



Università degli Studi Roma Tre  
Dipartimento di Scienze Politiche

NELLA STESSA COLLANA

1. F. ANTONELLI (a cura di), *Working Papers in Terrorism Studies: the Present and the Future of Violent Radicalisation in Europe*, 2019
2. V. CUFFARO (a cura di), *Obsolescenza e caducità delle leggi civili*, 2019
3. C. DI MAIO, R. TORINO (a cura di), *Imprenditori senza frontiere. Le migrazioni come fattore di sviluppo*, 2020
4. C. CARLETTI, M. PAGLIUCA, *Parità ed empowerment di genere. Strumenti giuridici, programmi e politiche internazionali, regionali e nazionali*, 2020

Università degli Studi Roma Tre  
Dipartimento di Scienze Politiche

STUDI PER  
LE SCIENZE  
POLITICHE

5

# IL SUD-EST EUROPEO E LE GRANDI POTENZE

QUESTIONI NAZIONALI E AMBIZIONI EGEMONICHE  
DOPO IL CONGRESSO DI BERLINO

a cura di

**Antonio D'Alessandri e Rudolf Dinu**



*Roma TriE-Press*

2020

La Collana editoriale “Studi per le Scienze Politiche” (‘Collana Discipol’) è stata istituita con lo scopo di valorizzare le attività di studio e ricerca che caratterizzano le aree scientifiche afferenti al Dipartimento di Scienze Politiche. Con questa Collana si intende, inoltre, condividere e sostenere scientificamente il progetto di Roma TrE-Press, che si propone di promuovere la cultura incentivando la ricerca e diffondendo la conoscenza mediante l’uso del formato digitale in *open access*.

*Direzione della Collana:*

Emilia Fiandra

*Comitato scientifico della Collana:*

Francesco Antonelli, Università degli Studi Roma Tre; Jean Bernard Auby, Sciences Po, Paris; Giorgio Caravale, Università degli Studi Roma Tre; Lilia Cavallari, Università degli Studi Roma Tre; Francesca Di Lascio, Università degli Studi Roma Tre; Don H. Doyle, University of South Carolina; Emilia Fiandra, Università degli Studi Roma Tre; Daniele Fiorentino, Università degli Studi Roma Tre; Marc Lazar, Sciences Po, Paris; Cosimo Magazzino, Università degli Studi Roma Tre; Renato Moro, Università degli Studi Roma Tre; Leopoldo Nuti, Università degli Studi Roma Tre; Barbara Pisciotta, Università degli Studi Roma Tre; Cecilia Reynaud, Università degli Studi Roma Tre; Massimo Siclari, Università degli Studi Roma Tre; Raffaele Torino, Università degli Studi Roma Tre.

Collana pubblicata nel rispetto del Codice etico adottato dal Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università degli Studi Roma Tre, in data 15 aprile 2020.

*Coordinamento editoriale:*

Gruppo di Lavoro *Roma TrE-Press*

Elaborazione grafica della copertina: **MOSQUITO**. [mosquitoroma.it](http://mosquitoroma.it)

*Caratteri tipografici utilizzati:*

CeraBasic (copertina e frontespizio)

Adobe Garamond (testo)

*Impaginazione e cura editoriale:* Colitti-Roma [colitti.it](http://colitti.it)

*Edizioni:* Roma TrE-Press ©

Roma, dicembre 2020

ISBN: 979-12-80060-83-9

<http://romatrepress.uniroma3.it>

Quest’opera è assoggettata alla disciplina *Creative Commons attribution 4.0 International License* (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l’attribuzione della paternità dell’opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un’altra opera, e ne esclude l’uso per ricavarne un profitto commerciale.



L’attività della *Roma TrE-Press* è svolta nell’ambito della

Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma

## INDICE

<i>Premessa di ANTONIO D'ALESSANDRI, RUDOLF DINU</i>	7
<i>ALMA HANNIG, Friends or Foes? Austro-Hungarian Policy Towards the Ottoman Empire</i>	9
<i>LUCIO VALENT, Time to change? Politica e diplomazia britanniche nei Balcani e nel Mediterraneo orientale dopo il Congresso di Berlino (1878-1914)</i>	31
<i>FABRICE JESNÉ, Da Berlino a Tunisi: la Questione d'Oriente nell'arena politica italiana (1878-1881)</i>	47
<i>FRANCESCO GUIDA, Barlumi di filloellenismo. La Grecia, l'Italia e la crisi d'Oriente</i>	55
<i>GRIGORII SHKUNDIN, 'I gave birth to you, I'll kill you': the Russian Imperialist Policy Towards the Principality of Bulgaria (1878-1887)</i>	73
<i>DANIEL CAIN, A Princely Wedding for Balkan Tranquility: Bulgaria and the Great Powers (1887-1896)</i>	87
<i>RUDOLF DINU, Prevenire, contenere e gestire le crisi nel Sud-est europeo. Il piano romeno per la sicurezza dopo Berlino (1878-1913)</i>	99
<i>FRANCESCO CACCAMO, «Questo stato piccolo ma molto irrequieto»: il Montenegro e le ripercussioni della crisi balcanica del 1875-1878</i>	121
<i>VOJISLAV PAVLOVIĆ, Il ruolo essenziale dei libri nella formazione dell'identità nazionale. Stojan Novaković e la formazione della coscienza nazionale serba in Vecchia Serbia e Macedonia</i>	133
<i>GIULIO M. SALZANO, Da Vilayet a Reichland. L'amministrazione della giustizia in Bosnia-Erzegovina tra i due Imperi (1878-1883)</i>	153
<i>ANTONIO D'ALESSANDRI, I primi passi del movimento nazionale albanese (1878-1908)</i>	167
<i>GIULIA LAMI, L'annessione della Bosnia-Erzegovina nelle pagine di un giornale popolare russo: Gazeta Kopejka (1908-1909)</i>	177
<i>EMANUELA COSTANTINI, Da città ottomane a capitali nazionali. L'evoluzione urbanistica e architettonica delle capitali balcaniche</i>	189
<i>MAPPÀ – IL SUD-EST EUROPEO DAL 1815 AL 1915</i>	201
<i>INDICE DEI NOMI</i>	203



Antonio D'Alessandri, Rudolf Dinu

*Premessa*

Nel corso del 2019, si sono svolte alcune iniziative scientifiche sulla ricorrenza dei centoquarant'anni dall'apertura di relazioni diplomatiche stabili fra l'Italia e i Paesi balcanici di recente indipendenza (Serbia, Montenegro e Romania) o di nuova formazione (Bulgaria) in seguito alle decisioni del trattato di Berlino del luglio 1878. Promotori di tali iniziative sono state soprattutto le istituzioni culturali straniere degli Stati del Sud-est europeo o le rappresentanze diplomatiche italiane nelle capitali balcaniche, nell'ambito delle rispettive politiche di promozione culturale. Anche per questo motivo, di recente, c'è stato un certo ritorno di interesse nei confronti della crisi balcanica del 1875-78 e, soprattutto, sulle conseguenze politiche delle decisioni del Congresso di Berlino, che a quegli eventi pose termine. In questo contesto, dunque, si è svolto a Roma, il 3 e il 4 ottobre 2019, il convegno internazionale di studi *Il Sud-est europeo e le Grandi Potenze. Questioni nazionali e ambizioni egemoniche dopo il Congresso di Berlino*, organizzato dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Roma Tre, in collaborazione con l'Accademia di Romania in Roma.

Il convegno ha voluto proporre un'ampia riflessione sull'assetto del Sud-est europeo scaturito dalle decisioni del Congresso di Berlino del 1878, sui nuovi equilibri in quella regione e sugli inediti scenari di confronto politico, in ragione delle questioni nazionali ancora non completamente risolte e delle ambizioni egemoniche delle Grandi Potenze, che guardarono al Sud-est europeo come a uno spazio di espansione economica e politica. L'interrogativo da cui sono state prese le mosse è stato il seguente: il Congresso appianò l'annosa Questione d'Oriente o creò le condizioni per la scomparsa dell'Impero ottomano e per i futuri conflitti di inizio Novecento?

Il principio dell'equilibrio, sottoscritto a Berlino, si rivelò infatti un'illusione che, nel giro di circa un decennio, svanì dinanzi all'accentuazione dei contrasti fra le Grandi Potenze e delle rivalità fra le giovani e aggressive monarchie balcaniche. Alla luce dell'ampia storiografia disponibile sull'argomento e, soprattutto, delle nuove ricerche condotte negli ultimi anni, il convegno ha voluto fare il punto sulle conoscenze disponibili circa la storia balcanica sullo scorcio del XIX secolo, vista nel contesto più ampio del

quadro politico internazionale del tempo. Naturalmente non si è mirato ad ottenere un panorama esaustivo, completo e dettagliato di quei tre decenni compresi tra il 1878 e la crisi bosniaca del 1908, bensì si è cercato di fornire un contributo di riflessione storiografica a un periodo cruciale della storia contemporanea dei Paesi balcanici e, più in generale, dell'Europa del tempo.

Le difficoltà legate alla diffusione della pandemia globale di Covid-19 hanno complicato la preparazione di questo volume. Le limitazioni imposte agli spostamenti dei singoli e, soprattutto, la riduzione dei servizi agli studiosi nelle biblioteche e negli archivi non hanno facilitato il lavoro degli autori e dei curatori. Ciononostante, si è riusciti a completare la composizione e la pubblicazione di questo libro. A tutti gli autori va il ringraziamento dei curatori per essere riusciti a portare a termine il loro lavoro, nonostante le difficoltà. Al Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Roma Tre è riservato un sentito ringraziamento, per aver sostenuto la realizzazione del convegno e la pubblicazione del volume che esce presso l'editrice universitaria Roma TrE-Press, nella collana dipartimentale *Studi per le scienze politiche*, coordinata dalla collega Emilia Fiandra, la cui collaborazione è stata preziosa per la buona riuscita dell'impresa. Si ringrazia, infine, l'Accademia di Romania in Roma che ha ospitato una sessione del convegno e ha collaborato alla sua organizzazione.



ALMA HANNIG

*Friends or Foes?*

*Austro-Hungarian Policy Towards the Ottoman Empire*

Forty years ago, Francis Roy Bridge, one of the leading experts on Austro-Hungarian foreign policy, stated that, at first sight, «the interests of the Habsburg and Ottoman empires in their declining years were identical»<sup>1</sup>. Although Bridge was referring to the first two decades of the twentieth century, his conclusion probably holds true for a much longer period of time, namely since 1848. At that time, the so-called 'Eastern Question' dominated the political stage. It implied the crisis of the Ottoman system, the rise of nationalism, the retreat of the Ottoman Empire from Europe, as well as interventions of the European powers.

As multinational empires, the Habsburg Monarchy and the Sublime Porte were threatened by nationalist movements, as well as by Russian expansion plans towards South-Eastern Europe. Both states were regarded as a 'necessity' for the balance of power, yet at the same time as the 'sick men' of the continent. In other words: they stabilized and destabilized the Great Powers system simultaneously. Despite these parallels, the two empires were rivals too, especially in the Balkans. Ottoman rule in its only European territory was threatened by the national uprisings of the Balkan peoples and their claims for autonomy and independence. For the Habsburg Monarchy, the Balkans were undoubtedly the major area of foreign policy concern in the last decades before the Great War. Consequently, the developments in the Balkans increased tensions between the Great Powers and Constantinople, as well as among the Great Powers themselves, and they weakened the Ottoman position in the international state system.

Despite their enormous importance, the relations between Austria-Hungary and the Ottoman Empire have never been analysed in a satisfactory manner. There are, however, some excellent studies dealing with single events or topics, for example the Eastern crisis and the occupation of Bosnia

---

<sup>1</sup> F.R. BRIDGE, *Austria-Hungary and the Ottoman Empire in the Twentieth Century*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», 34 (1981), pp. 234-271, here p. 234.

and Herzegovina (1875-1878)<sup>2</sup>, the Austro-Hungarian engagement in the Near East and its imperialistic policy, which of course included political and military relations between Vienna and Constantinople<sup>3</sup>. In recent years there has been a research boom on Habsburg-Ottoman relations<sup>4</sup>. Many new works deal with orientalism(s), referring to the concepts of Edward Said and Maria Todorova<sup>5</sup>. They analyse the image of the Ottoman Empire and the so called *Türkenbilder* (images of the Turks) on the basis of the travel guides and books, as well as memoirs and diaries of the European contemporaries who travelled or lived in the Ottoman Empire<sup>6</sup>. As they mainly focus on the new modern era, there still lacks a deep and long-term study of the multifaceted relations between Vienna and Constantinople in the long Nineteenth century<sup>7</sup>. Almost nothing is known about the role of

<sup>2</sup> F.J. KOS, *Die Politik Österreich-Ungarns während der Orient-Krise 1874/75-1879. Zum Verhältnis von politischer und militärischer Führung*, Böhlau, Köln-Wien 1984; R.F. SCHMIDT, *Die gescheiterte Allianz. Österreich-Ungarn, England und das Deutsche Reich in der Ära Andrássy (1867-1878/79)*, Peter Lang, Frankfurt am Main et al. 1992; H. HASELSTEINER, *Bosnien-Herzegowina. Orientkrise und Südslavische Frage*, Böhlau, Wien et al. 1996.

<sup>3</sup> E. KOLM, *Die Ambitionen Österreich-Ungarns im Zeitalter des Hochimperialismus*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2001; R.T. FISCHER, *Österreich im Nahen Osten. Die Großmachtpolitik der Habsburgermonarchie im Arabischen Orient 1633-1918*, Böhlau, Wien et al. 2006. Some recent works are assigned to (post)colonial studies: C. RUTHNER, T. SCHEER (Hg.), *Bosnien-Herzegowina und Österreich-Ungarn, 1878-1918. Annäherungen an eine Kolonie*, Narr Francke Attempto, Tübingen 2018; W. SAUER, *Habsburg Colonial: Austria-Hungary's Role in European Overseas Expansion Reconsidered*, in «Austrian Studies», 20 (2012), pp. 5-23.

<sup>4</sup> Important recent works include three edited volumes by R. AGSTNER, E. SAMSINGER (Hg.), *Österreich in Istanbul. K. (u.) K. Präsenz im Osmanischen Reich*, LIT, Wien, Berlin 2010-2018, as well as the voluminous collective work by B. HAIDER-WILSON, M. GRAF (Hg.), *Orient und Okzident. Begegnungen und Wahrnehmungen aus fünf Jahrhunderten*, Neue Welt Verlag, Wien 2016.

<sup>5</sup> E.W. SAID, *Orientalism: Western Concepts of the Orient*, Routledge & Kegan Paul, London 1978; M.N. TODOROVA, *Imagining the Balkans*, Oxford University Press, Oxford 1997.

<sup>6</sup> M. KURZ et al. (Hg.), *Das Osmanische Reich und die Habsburgermonarchie. Akten des internationalen Kongresses zum 150-jährigen Bestehen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, R. Oldenbourg, Wien-München 2005; R. LEMON, *Imperial Messages. Orientalisms as Self-Critique in the Habsburg Fin de Siècle*, Camden House, Rochester-New York 2011; R. BORN, S. LEMMEN (Hg.), *Orientalismen in Ostmitteleuropa. Diskurse, Akteure und Disziplinen vom 19. Jahrhundert bis zum Zweiten Weltkrieg*, Transcript, Bielefeld 2014; J. HODKINSON, J. WALKER (eds.), *Deploying Orientalism in Culture and History. From Germany to Central and Eastern Europe*, Camden House, Rochester 2013.

<sup>7</sup> For a short overview see K. VOCELKA, *Das Osmanische Reich und die Habsburgermonarchie 1848-1918*, in A. WANDRUSZKA, P. URBANITSCH (Hg.), *Die Habsburgermonarchie im System der internationalen Beziehungen*, vol. VI.2, VÖAW, Wien 1993, pp. 247-278. In most studies on Austro-Hungarian foreign policy from 1867-1918, the relations with the

the Ottoman Empire in Austro-Hungarian political considerations, and vice versa. The leading circles in Vienna and Constantinople's perception of each other also require detailed examination. Were they perceived as friends or foes? Did they act as partners or rivals? If we want to determine their position in Europe and to analyse their situation in the age of nationalism and imperialism, we have to study the long-term political, military and economic policies of both states. It is crucial to establish whether the Habsburg Monarchy tried to preserve the Ottoman Empire as a factor of stability in Southeast Europe.

According to F.R. Bridge, the Ottoman Empire was «the best possible neighbour for Austria» and «any power combination that replaced it would be worse, whether it be a collection of irridentist [*sic!*] states looking to Russia for support and with designs on territories of the Monarchy, or direct Russian control over the area»<sup>8</sup>. This paper will raise the question of why an alliance or closer cooperation between the two neighbours was never discussed or planned. It will focus on the Austro-(Hungarian) perspective and examine the role of Constantinople in the political calculations of the decision-makers in Vienna since 1848, with special emphasis on the period from 1867 to 1879. This was the time during which the Habsburg Monarchy became a double-structured state and changed the direction of its foreign policy due to its loss of power and prestige after its defeats against France, Italy and Prussia. In 1878, for the first and last time Austria-Hungary extended her territory through the occupation and later annexation of Bosnia and Herzegovina, and one year later, Vienna and Berlin formed the alliance which provided the main framework for future Austro-Hungarian foreign policy.

Among the protagonists who shaped or influenced the relations between Austria-Hungary and the Ottoman Empire, the emperor was at the forefront. However, the foreign minister as well as high-ranking military officers, a few ministers and the prime ministers of Austria and Hungary exerted influence on the decision-making process. While the parliaments in Vienna and Budapest had no influence in foreign affairs, the diplomats of both states might have played an important role, as they advised their governments and influenced their perception and thinking through their reports. Some studies emphasize the role of the consuls, military attachés as well that of scholars, architects and travellers, while F.R. Bridge claims

---

Ottoman Empire do not play an important role. See for example: K. CANIS, *Die bedrängte Großmacht. Österreich-Ungarn und das europäische Mächtesystem 1866/67-1914*, Schöningh, Paderborn 2016.

<sup>8</sup> BRIDGE, *Austria-Hungary and the Ottoman Empire*, cit. p. 234.

that the last-named, as well as «[t]he rest of the embassy personnel» were «of little account in the making of Austria-Hungary's Turkish policy»<sup>9</sup>. Due to space restriction, this paper will focus on the perceptions and actions of the emperor, foreign ministers and Austro-Hungarian ambassadors in Constantinople between 1867 and 1879, and it will only touch upon the rivalries between political and military elites, for this question has already been analysed in detail. Although the long-term attitudes and thinking of the leading circles are important, this study will use selective examples to demonstrate how concepts of orientalism and the perception of the Ottoman Empire probably influenced the decision-making process in Vienna. In most studies, the Ottoman Empire plays a rather passive role, only reacting to the changes caused by the Great Powers and the Balkan people. For further research, it would be highly desirable to scrutinize this prevailing narrative and to investigate what plans and efforts Constantinople made in order to improve its position and to strengthen its relations with Vienna.

### 1. *Habsburg-Ottoman relations 1848-1918*

After long periods of hostilities and wars, the Nineteenth century marked the beginning of 'astonishingly normal' relations between the Ottoman and the Habsburg empires<sup>10</sup>. Only a few months after his accession to the throne in 1848, the young emperor Franz Joseph (1830-1916) appealed to the Russian Tsar Nicholas seeking monarchical solidarity and Russian military support in order to crush the Hungarian rebellion in his lands. Nicholas' decisive help provided the basis for a monarchical and paternal friendship between the Romanovs and the Habsburgs. The Ottoman Empire adopted an ambivalent attitude in 1848-49: generally, it remained neutral and expressed its sympathies for Austria. Franz Joseph showed his gratefulness by awarding the foreign minister and the ambassador of the Ottoman Empire with the Iron Crown medal. However, at the same time, Constantinople

---

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 240.

<sup>10</sup> K.H. ZIEGLER, *Völkerrechtliche Beziehungen zwischen der Habsburgermonarchie und der Hohen Pforte*, in «Zeitschrift für Neuere Rechtsgeschichte», 18 (1996), pp. 177–195, here p. 189. The first part of this study is mainly based on the above mentioned works by F.R. Bridge, Horst Haselsteiner, Franz-Josef Kos, Rainer F. Schmidt and Karl Vocelka as well as the following standard works: I. DIÓSZEGI, *Die Außenpolitik der Österreichisch-Ungarischen Monarchie 1871-1877*, Böhlau, Wien *et al.* 1985; T. VON SOSNOSKY, *Die Balkanpolitik Österreich-Ungarns seit 1866*, 2 vols., Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart-Berlin 1913.

became the safest haven for the Hungarian rebels who had escaped punishment for their revolutionary activities<sup>11</sup>. The Ottoman refusal to extradite them resulted in diplomatic conflicts and became «an apple of discord»<sup>12</sup> between the Sublime Porte and the Habsburg Monarchy. One of Franz Joseph's subjects who fled to Constantinople and who was sentenced to death in absentia and whose effigy was symbolically hanged was Count Gyula Andrassy (1823-1890), the later Hungarian Prime Minister and Austro-Hungarian Foreign Minister.

In the following international conflict – the Crimean War – the Habsburg Monarchy officially remained neutral, although there were good arguments for cooperation with the Ottoman Empire, France and the United Kingdom: they all wanted to prevent a dissolution of the Ottoman Empire and the expansion of Russia. On the other hand, the Russian Tsar expected loyalty and monarchical solidarity from Franz Joseph in return for his help in 1849. Besides, cooperating with two liberal states against an important conservative partner was risky for the young absolutist monarch<sup>13</sup>. However, Franz Joseph's decision to demand the removal of Russian troops from the Danubian principalities Moldavia and Wallachia made a crucial contribution in the war and made him appear ungrateful towards Nicholas. The Porte was satisfied with the Austrian intervention, and in the next years, Habsburg-Ottoman relations can be described as more or less friendly. Although they had the same aims – maintenance of the status quo in Europe and the struggle against national movements – there were no initiatives to deepen these relations. According to the Austrian historian Karl Vocelka, the Panslav movement, which threatened the integrity of both empires and destabilized them, let Vienna appear as «the natural ally»<sup>14</sup> of Constantinople. However, neither of them took concrete steps towards a common strategy.

During the visit of Sultan Abdul Aziz to Vienna in 1867, all positive signals were merely symbolic<sup>15</sup>. The same applied to Franz Joseph's visit to the Ottoman Empire in 1869, especially because the true reason for his journey

<sup>11</sup> K.H. KARPAT, *Kossuth in Turkey: The Impact of Hungarian Refugees in the Ottoman Empire, 1849-1851*, in ID., *Studies on Ottoman Social and Political History. Selected Articles and Essays*, Brill, Leiden et al. 2002, pp. 169-184, here pp. 171-74.

<sup>12</sup> VOCELKA, *Das Osmanische Reich und die Habsburgermonarchie*, cit., pp. 249-250.

<sup>13</sup> W. BAUMGART, *Der Friede von Paris 1856. Studien zum Verhältnis von Kriegsführung, Politik und Friedensbewahrung*, Oldenbourg, München-Wien 1972, p. 75.

<sup>14</sup> VOCELKA, *Das Osmanische Reich und die Habsburgermonarchie*, cit., p. 255.

<sup>15</sup> The more important stations of Sultan Abdul Aziz's European tour in 1867 were Paris and London.

was the opening of the Suez Canal<sup>16</sup>. In fact, the Austrian emperor wished to pay tribute to this French success, so his meeting with the sultan was of secondary importance. After Austrian defeats and loss of influence in Italy and Germany in 1859 and 1866 respectively, Vienna tried to implement a new foreign policy, striving for rapprochement with France. Paris, as a strong partner against Russia and Prussia, was supposed to help Austria-Hungary to regain her hegemonic position in Germany. The opening of the Suez Canal created the opportunity for Franz Joseph to demonstrate cordial relations with France, and at the same time to highlight his leading position among the German kings and princes during the celebrations<sup>17</sup>. Despite the usual political importance of monarchical meetings, these two visits between the Habsburg and Ottoman head of states were not designed to tighten their relations<sup>18</sup>.

After the Franco-Prussian war and the establishment of the German Empire in 1870-71, Vienna pursued a rather conservative policy of territorial status quo. This included the preservation of Austria-Hungary's hegemonic position in South-Eastern Europe as well as the maintenance of integrity, sovereignty and her Great Power status, while the other Great Powers competed in imperialist expansion. The new foreign minister Gyula Andrassy, the former rebel and one of the most important architects of the *Ausgleich* (Compromise) between Austria and Hungary in 1867, regarded Russia as a rival in the Balkans and as a potential aggressor and peace-breaker in Europe. He endeavoured to build new alliances, favouring an Austro-German-British alliance. However, Andrassy never succeeded in integrating London. Remarkably, in 1873 a league of three conservative emperors (Austria-Hungary, Germany and Russia) was built<sup>19</sup>.

Austria-Hungary was ambivalent in the way it approached the next Eastern crisis that began with the Bosnian uprisings in 1875. First, Andrassy treated the uprisings as an internal affair of the Ottoman Empire, then he presented a reform program for Bosnia and Herzegovina<sup>20</sup>. The uprisings

<sup>16</sup> S. Malfèr, *Suez – kein österreichischer Kanal*, in Haider-Wilson, Graf (Hg.), *Orient und Okzident*, cit., pp. 375-403.

<sup>17</sup> E.C. Corti, *Mensch und Herrscher. Wege und Schicksale Kaiser Franz Josephs I. zwischen Thronbesteigungen und Berliner Kongreß*, Styria, Graz 1952, pp. 424-429.

<sup>18</sup> J.P. Bled, *Franz Joseph. «Der letzte Monarch der alten Schule»*, Böhlau, Wien et al. 1988, pp. 304-306. For monarchical meetings see J. Paulmann, *Pomp und Politik. Monarchenbegegnungen in Europa zwischen Ancien regime und Erstem Weltkrieg*, Schöningh, Paderborn et al. 2000.

<sup>19</sup> Schmidt, *Die gescheiterte Allianz*, cit., pp. 3-4, 34-39, 58-59, 81.

<sup>20</sup> D. Harris, *The Origin of the Andrassy Note of December 1875*, in «Pacific Historical Review», I (1932), n. 2, pp. 193-210.

continued and spread to Bulgaria; after Serbia and Montenegro declared war on Constantinople, and after the Great Powers' discussions failed, the Habsburg Monarchy decided to come to an agreement with Russia at the expense of the Ottoman Empire. While the sultan still underlined the common interests between Austria-Hungary and the Ottoman Empire in September 1876, Franz Joseph and the Russian Tsar confirmed in a secret convention what already had been discussed in July 1876: Russia was to give Austria-Hungary a blank cheque to occupy and annex Bosnia and Herzegovina in return for benevolent Austro-Hungarian neutrality in a Russo-Turkish war. This extreme change of tack by Austria-Hungary was due to the fact that Andrásy's former plans had all failed – neither Germany nor Great Britain were willing to support his alliance plans, which would have prevented Russian expansion in the Balkans<sup>21</sup>. Additionally, the military pleaded for a more aggressive policy from the beginning, favouring an annexation of Bosnia and Herzegovina and of the Sanjak; ultimately, Franz Joseph supported this line<sup>22</sup>.

Coming to an agreement with the Tsar seemed to secure Austro-Hungarian interests: Vienna wished to prevent conflicts and to preserve the Ottoman Empire, but at the same time, it tried to ensure that the Danube Monarchy, and not the Tsarist Russia, benefited in the case of an expulsion of the Ottoman Empire from Europe. The Budapest Convention seemed to allow Austria-Hungary to expand her influence without entering the war. After the annihilation of the Porte and the humiliating treaty of San Stefano, the Habsburg Monarchy obtained not only the promised provinces at the Congress of Berlin in the summer of 1878, but also the Sanjak. This was a territory which offered a direct connection to the Ottoman Empire and at the same time, separated Serbia from Montenegro. Although Vienna supported Constantinople in all other matters at the conference, the Ottoman Empire was disappointed. The occupation of Bosnia and Herzegovina remained the main obstacle in relations between Vienna and Constantinople. The opposition of some parts of the Bosnian population together with the Ottoman troops against the occupation challenged the Austro-Hungarian military forces and increased austrophobic sentiments among the public. Additionally, the Balkan states, especially Serbia,

<sup>21</sup> H. HASELSTEINER, *Zur Haltung der Donaumonarchie in der Orientalischen Frage*, in R. MELVILLE, H.J. SCHRÖDER, (Hg.), *Der Berliner Kongreß von 1878. Die Politik der Großmächte und die Probleme der Modernisierung in Südosteuropa in der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, Steiner, Wiesbaden 1982, pp. 227-243.

<sup>22</sup> *Ivi*, pp. 232-238; Kos, *Die Politik Österreich-Ungarns während der Orient-Krise*, cit., pp. 36-53, 419-426; SCHMIDT, *Die gescheiterte Allianz*, cit., pp. 100-119.



demanded the same provinces. Due to all the future conflicts which resulted from the various claims regarding Bosnia and Herzegovina and because of the negative example that Vienna had set in taking territories from the Ottoman Empire, many historians regard the occupation of Bosnia and Herzegovina as an «inexcusable mistake»<sup>23</sup>.

Andrássy was convinced of the necessity of restoring the lost prestige by winning new territories for Austria-Hungary, although the Hungarians generally refused annexations of territories with Slav population. They feared destabilization and loss of power due to Slav national movements. The administration of the provinces was complicated: the sovereignty of the sultan was still guaranteed, but the provinces were governed by the Austro-Hungarian Minister of Finance and a military governor.

In the following years, the Habsburg Monarchy formed several alliances, the most important one was the *Zweibund* with Germany in 1879. It extended its influence and fortified its hegemonic position in the Balkans as well as its Great Power status. Most historians agree that in this decade the Habsburg empire was at the pinnacle of its power in South-Eastern Europe<sup>24</sup>. Once again, the relations between Constantinople and Vienna became friendly, but from time to time they were disturbed by smaller conflicts. However, the constant interventions of the other Great Powers in the affairs of the Ottoman Empire and their own imperial activities caused much more trouble than the occasional tensions with Vienna. Both the Habsburg and Ottoman empires shared similar domestic problems, such as financial and military weakness, the incapacity to reform and the fear of national movements. Their multinational character permitted less flexibility in foreign policy, and both empires felt threatened by the expansionist policies of Russia, Italy and the Balkan states. Nevertheless, none of them undertook any steps towards closer cooperation.

In comparison with France, Great Britain or Germany, Austria-Hungary made only small attempts to engage economically and militarily with the Ottoman Empire. In fact, Germany became the greatest competitor of the Habsburgs in South-Eastern Europe as well as in the Orient. Germany was the more attractive partner for the Sublime Porte: she won all wars and

<sup>23</sup> B.M. BUCHMANN, *Österreich und das Osmanische Reich. Eine bilaterale Geschichte*, WUV, Wien 1999, p. 220. In recognition of the fact that Austria-Hungary gained two provinces without entering the war, many historians called Andrássy's diplomatic approach a «masterpiece of diplomacy». I. PARVEV, *Du, glückliches Österreich, verhandle. Militär versus Diplomatie in der habsburgischen Südosteuropa-Politik 1739-1878*, in KURZ et al. (Hg.), *Das Osmanische Reich und die Habsburgermonarchie*, cit., pp. 539-550, cit., here p. 546.

<sup>24</sup> BLED, *Franz Joseph*, cit., p. 407.



took a leading role in Europe, her military and economic potential was much higher, but above all, Berlin claimed no Ottoman territories<sup>25</sup>. Finally, the visits of the German Emperor Wilhelm II to the Ottoman Empire in 1889 and 1898 and his Islamophile statements filled the leading circles in Constantinople with enthusiasm.

Some other aspects of the Austro-Hungarian engagement in the Ottoman Empire, especially in the Near East, could hardly influence the relations positively: the Habsburg Christian mission included financial support for the preservation of holy places as well as for missionary activities, construction of churches and Catholic schools. As a part of the *Kultusprotektorat* (Cultural protectorate), Austria-Hungary claimed to be protecting the Catholics in the Ottoman Empire, mainly in Albania and Macedonia. This was nothing unusual, as France asserted the same role (to a greater extent even), but according to F.R. Bridge, the *Kultusprotektorat* created an unnecessary, but «insuperable obstacle» to the establishment of closer relations<sup>26</sup>. The Ottoman leading circles perceived it as an interference in their internal affairs. One positive aspect should be mentioned, despite its limited impact: many researchers, scientists, doctors as well as architects from the Habsburg Monarchy who worked and sometimes volunteered in the Ottoman Empire enhanced Austria-Hungary's public image in the region.

The next two crises – the Macedonian question in 1903 and the Bosnian annexation crisis in 1908 – led to a deterioration in Austro-Hungarian-Turkish relations. Both times, Vienna cooperated with Russia and presented Constantinople with a *fait accompli*. In 1908, Austria-Hungary demonstrated her power and disrespect not only for Turkish interests, but also for a ratified international agreement. According to the Berlin Treaty, Vienna was obliged to consult all the signatory states before taking any action. The consequences were the boycott of Austro-Hungarian products and an austrophobic atmosphere including public protests and demonstrations in the Ottoman Empire<sup>27</sup>. The leading circles in

<sup>25</sup> VOCELKA, *Das Osmanische Reich und die Habsburgermonarchie*, cit., p. 263.

<sup>26</sup> BRIDGE, *Austria-Hungary and the Ottoman Empire*, cit., p. 238. For the *Kulturprotektorat* see B. HAIDER-WILSON, *Das Kulturprotektorat der Habsburgermonarchie im Osmanischen Reich. Zu seinen Rechtsgrundlagen und seiner Instrumentalisierung im 19. Jahrhundert (unter besonderer Berücksichtigung Jerusalems)*, in KURZ et al. (Hg.), *Das Osmanische Reich und die Habsburgermonarchie*, cit., pp. 121-147. In Palestine, there was also a strong Jewish community under protection of the Austro-Hungarian state.

<sup>27</sup> BRIDGE, *Austria-Hungary and the Ottoman Empire*, cit.; VOCELKA, *Das Osmanische Reich und die Habsburgermonarchie*, cit., p. 269; R. KODET, *Austria-Hungary and the Ottoman Empire since the End of the Bosnian Annexation Crisis till the Italo-Turkish War*, in «Central European Papers», vol. 1 (2013), n. 2, pp. 29-38.

Constantinople were aware of the fact that the annexation was not necessarily «an anti-Turkish move»<sup>28</sup>; Austria-Hungary intended to protect her spheres of interest and draw a clear line between Austria-Hungary and the Ottoman Empire. Similar to the occupation, historians and many contemporaries criticized the annexation and characterized it as a Pyrrhic victory. It harmed not only Austro-Hungarian-Turkish relations, but also relations between Berlin and Constantinople. Furthermore, Russia and Serbia perceived the whole crisis as humiliating. Retrospectively, the annexation crisis is often described as a prelude to the coming wars in 1911-13 (the Italo-Turkish war and the Balkan wars), as well as the First World War. Although the expansive plans of the Balkan League threatened both, Constantinople and Vienna did not support each other. While the Ottoman Empire expected help from Vienna, Franz Joseph and his foreign ministry were convinced that only an international intervention could guarantee the maintenance of the status quo. When they realized that all the other powers were ready to accept territorial changes at the expense of the Porte, the Viennese decision-makers abandoned the idea of the preservation of Ottoman integrity. They even made huge efforts to create an Albanian state, which was supposed to stop Serbian expansion to the Adriatic. A negative side effect was that this repeated loss of a part of its European territories undermined the position of the Ottoman Empire. Despite all this and in the absence of real alternatives, the Turkish government relied on cooperation with the Central Powers. In the First World War, Austria-Hungary, Germany and the Ottoman Empire became allies for the first time.

In summary, Habsburg-Ottoman relations from 1848 to 1918 oscillated between friendly, superficially good, neutral and latently hostile. Despite their common interests, problems and fears, Vienna and Constantinople never seriously attempted to cooperate more closely. Without considering the Ottoman perspective, we can try to specify reasons why Austria-Hungary remained inactive. Although it was interested in preserving the status quo and peace in the region, Austria-Hungary refused to give the Turks a guarantee of their territories in Europe. Her multinational character and the dangers of the irredentist ambitions from within, as well as her political, military and financial weakness prevented the Dual Monarchy from taking risks. Her Catholic monarch, Franz Joseph, who perceived himself as a protector of Christian subjects inside and outside the Habsburg Monarchy, could not conceivably cooperate with a predominantly Islamic country against Christian Balkan states. Not only would he have lost his

---

<sup>28</sup> BRIDGE, *Austria-Hungary and the Ottoman Empire*, cit., p. 248.

credibility, but he would have driven the Christian Balkans directly into Russia's arms. Another reason why a «Turcophile policy was unthinkable» was that Austria-Hungary «could never make its Turkish policy simply in terms of relations with Constantinople»<sup>29</sup>. Unlike Germany or Italy, it had to consider the interests and reactions of other Great Powers, as well as those of the Balkan states, because every change in South-Eastern Europe could affect the integrity of the Habsburg Empire too. F.R. Bridge addresses one argument that is difficult to understand from today's perspective: «that obsessive concern with prestige»<sup>30</sup>. Great Powers – especially those in decline – seemed to have been preoccupied with retaining their prestige at any price. To put it differently, the Habsburg Monarchy was willing to risk the stability of the region and to undermine its «best neighbour», when it saw an opportunity to gain prestige by occupying and annexing Turkish territories.

Like other Great Powers too, Austria-Hungary refused to treat the Ottoman Empire equally. Most European politicians and diplomats adopted a language that showed a clear difference in treatment<sup>31</sup>. This leads to the second central question of this article: how did the main protagonists of the Austro-Hungarian foreign policy perceive the Ottoman Empire and what role did this play in their decision-making and actions?

## 2. *The foreign policy decision-makers and their perception of the Ottoman Empire, 1867-1879*

«East of Rennweg, the Orient begins» is one of Prince Metternich's much-quoted aphorisms. Metternich lived at Rennweg 27 in Vienna, and according to his statement, Europe ended east of his home. Several studies proved that in the Habsburg Monarchy, the Orient was an ever transforming concept with shifting geographical locations and definitions. The two most common geographical variants referred to the Ottoman Empire («distant») and to Bosnia-Herzegovina and other South-Slav regions («close to home»)<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> BRIDGE, *Austria-Hungary and the Ottoman Empire*, cit., p. 253.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 237.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 254.

<sup>32</sup> J. HEISS, J. FEICHTINGER, *Distant Neighbors: Uses of Orientalism in the Late Nineteenth-Century Austro-Hungarian Empire*, in HODKINSON, WALKER (eds.), *Deploying Orientalism in Culture and History*, cit., pp. 148-165, here p. 148. For further differentiation (geographical and political definitions and functions) see J. FEICHTINGER, *Komplexer k.u.k. Orientalismus: Akteure, Institutionen, Diskurse im 19. und 20. Jahrhundert in Österreich*, in

This paper focuses on the «distant» Orient, which was tantamount to an uncivilized and backward, martial and barbarian world<sup>33</sup>. Apart from this negative view to which vocabulary such as «corrupt» and «primitive» could be added, there is another, more positive image of the Orient: exotic and enigmatic, associated with adventures and fairy tales. In the second half of the 19<sup>th</sup> century, travels to the Orient became popular, especially among the social elites who were interested in and enthusiastic about this «exotic» world (e.g. *Egyptomania*). At the same time, scholars of different disciplines – archaeologists, historians, art historians, Arabists, orientalists, linguists, etc. – established new academic approaches (Oriental Studies). Studies show that this dichotomy between excitement and condescension was constructed by politicians, men and women of letters and travellers, and often included a chasm between the cultured Europeans and uncivilized Turks. They laid emphasis on differences in culture and values with the implicit assumption of European superiority and of its civilizing mission<sup>34</sup>.

For a long period of time, on the territory of the Habsburg Monarchy, the Turks had been conceived as enemies and were regarded as a threat that could nevertheless be overcome. The xenophobic images of Turks continued to persist and were reactivated in times of «internal and external threat»<sup>35</sup>. A typical example were the commemoration ceremonies for the 200<sup>th</sup> anniversary of the Siege of Vienna in 1883, when the Austrian capital was hailed as a «bulwark of the Occident against the Orient»<sup>36</sup>. Politicians, the Catholic church, the imperial court as well as the liberal bourgeoisie exploited the religious difference as «the most important mean of differentiation», and they declared the House of Habsburg a «bulwark» of Christianity against Islam and called the Habsburgs the saviours of the European civilisation<sup>37</sup>. The function of this «strategic Orientalism» was to

---

BORN, LEMMEN (Hg.), *Orientalismen in Ostmitteleuropa*, cit., pp. 31-64.

<sup>33</sup> Interestingly enough, the above-mentioned depreciation of the Turks connected with the belief in European superiority and civilization was typical for the Austrian part of the Habsburg Monarchy, while the Hungarians often perceived themselves as both oriental and occidental, and declared their full sympathy for the Orient. *Ivi*, pp. 44, 53.

<sup>34</sup> *Ivi*, pp. 36-37, 42, 56.

<sup>35</sup> *Ivi*, pp. 44-46.

<sup>36</sup> HEISS, FEICHTINGER, *Distant Neighbors*, cit., p. 159. See also M. HEALY, *In aller 'Freundschaft'? Österreichische 'Türkenbilder' zwischen Gegnerschaft und 'Freundschaft' vor und während des Ersten Weltkrieges*, in L. COLE, C. HÄMMERLE, M. SCHEUTZ (Hg.), *Glanz – Gewalt – Gehorsam. Militär und Gesellschaft in der Habsburgermonarchie (1800 bis 1918)*, Klartext, Essen 2011, pp. 269-291.

<sup>37</sup> FEICHTINGER, *Komplexer k.u.k. Orientalismus*, cit., pp. 47, 50.

strengthen a shared identity by highlighting differences<sup>38</sup>. A study about the *Türkenbild* in satiric newspapers showed that stereotypes of the wicked, primitive, barbarian, intolerant and bloodthirsty Oriental bogeyman persisted even in the early twentieth century, in contrast with the image of the political harmlessness, naivety and «sickness»<sup>39</sup> of the Ottoman Empire. Maureen Healy and Kerstin Tomenendal strengthened this thesis in their studies about the construction of the friendly image of the Turks during the First World War<sup>40</sup>. The fact that a huge propaganda campaign was necessary to establish a positive image of an ally shows that, with regard to the Turks, the notion of the bogeyman still prevailed. This applies to leading circles and even to the *Ballhausplatz* (the Austrian Foreign Ministry) too, where the «distrust of Constantinople remained as lively as ever [...] until the very end of the war»<sup>41</sup>.

Many diplomats and politicians, as well as the Habsburgs and other aristocratic families, became familiar with the Orient during their journeys. Despite all the differences in destinations, in the duration and purpose of their trips, they mostly shared the same experiences and perceptions. The memoirs of diplomats, as well as published travel journals by the Habsburgs, are full of descriptions of exotic places and fascinating people, but at the same time they all emphasize the differences in culture and values. A typical example for this contrast and for the highlighting of otherness is the beginning of the reminiscences of Joseph Pomiankowski, the k.u.k. military *attaché* in Constantinople: «The Turks are the best soldiers in the world, the true gentlemen of the Orient and the most likable of all the peoples of the Middle East. Nevertheless, dealing with them is generally not easy for Europeans»<sup>42</sup>.

Franz Joseph's above-mentioned journey to the Ottoman Empire in 1869 was his first and only long journey. It took several weeks and included all facets of a typical trip to the Orient<sup>43</sup>. Franz Joseph reported in depth to

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 49.

<sup>39</sup> H. JANKOWSKY, *Das "Türkenbild" in den österreichischen satirisch-humoristischen Blättern von 1866 bis 1909*, 3 vols., PhD thesis, Wien 1993.

<sup>40</sup> HEALY, *In aller Freundschaft?*, cit.; K. TOMENENDAL, *Das Türkenbild in Österreich-Ungarn während des Ersten Weltkriegs im Spiegel der Kriegspostkarten*, Wieser, Klagenfurt et al. 2008.

<sup>41</sup> BRIDGE, *Austria-Hungary and the Ottoman Empire*, cit., p. 268.

<sup>42</sup> J. POMIANKOWSKI, *Der Zusammenbruch des Osmanischen Reiches. Erinnerungen an die Türkei aus der Zeit des Weltkrieges*, Amalthea, Zurich, Leipzig, Wien 1928, p. 18. See also O. STEIN, *Propagandisten des k.u.k. Vielvölkerreiches: Österreichisch-ungarische Soldaten im Osmanischen Reich während des Ersten Weltkrieges*, in «Militärgeschichtliche Zeitschrift», 78 (2019), n. 2, pp. 412-441, here p. 434-439.

<sup>43</sup> FISCHER, *Österreich im Nahen Osten*, cit., pp. 199-216.

his wife, Empress Elisabeth, about everything he had seen and experienced during the journey<sup>44</sup>. These letters show his fascination for everything he called «oriental»: landscapes, architecture, people, especially women, colours, animals, etc. He characterized the sultan as «the most charming host»<sup>45</sup>, who provided him with every comfort and luxury. Conversely, Franz Joseph was not always the most polite guest: without asking his hosts he shot at birds, turtles and other animals he regarded as exotic<sup>46</sup>. The Austrian Emperor visited some tourist attractions and learned that the Bosphorus was «much smaller than expected, in parts smaller than the Danube»<sup>47</sup>. Apart from his impressions in the «Arabian Nights»-style, Franz Joseph mentioned dirty streets, rats and fleas in the palace of the sultan, in which he and his entourage had their accommodation, and all the «misery» behind the «splendour»<sup>48</sup>. Some typical stereotypes that the Habsburg monarch used were those of Oriental laziness and eroticism: he described his doing nothing in the afternoon as «a splendid Oriental occupation»<sup>49</sup>. And later in the evening, the Austrian Emperor was wondering, as he was to sleep in the bed of the sultan (who had moved to his harem during the visit), what might have happened there before. Several other Austrian archdukes, who also travelled to the Orient, reported in a similar way. In 1868, the Austro-Hungarian Ambassador in Constantinople criticized European arrogance and the total inability of the Habsburg archdukes to have a serious conversation, as well as their lack of knowledge about the Ottoman situation<sup>50</sup>. In contrast to the later German Emperor Wilhelm II, Franz Joseph never met any subsequent sultan. The next official visit of the Austro-Hungarian head of state to Constantinople was «a deathbed reconciliation»<sup>51</sup>. Almost fifty years later, in May 1918, the last Habsburg emperor Karl I and his wife Zita paid a visit to the city only a few months before the end of the First World War and the dissolution of their empire<sup>52</sup>.

<sup>44</sup> G. NOSTITZ-RIENECK (Hg.), *Briefe Kaiser Franz Josephs an Kaiserin Elisabeth*, I, Herold, Wien, München 1966.

<sup>45</sup> Franz Joseph to Elisabeth, 31.10.1869, *ivi*, p. 91.

<sup>46</sup> CORTI, *Mensch und Herrscher*, cit., pp. 425-429.

<sup>47</sup> Franz Joseph to Elisabeth, 29.10.1869, in NOSTITZ-RIENECK (Hg.), *Briefe Kaiser Franz Josephs an Kaiserin Elisabeth*, cit., p. 87.

<sup>48</sup> Franz Joseph to Elisabeth, 30.10.1869, *ivi*, p. 89.

<sup>49</sup> Franz Joseph to Elisabeth, 29.10.1869, *ivi*, pp. 86-87.

<sup>50</sup> D. BERTSCH, *Anton Prokesch von Osten (1795 - 1876). Ein Diplomat Österreichs in Athen und an der Hohen Pforte. Beiträge zur Wahrnehmung des Orients im Europa des 19. Jahrhunderts*, R. Oldenbourg, München 2005, p. 408.

<sup>51</sup> BRIDGE, *Austria-Hungary and the Ottoman Empire*, cit., p. 239.

<sup>52</sup> E. SAMSINGER, *Österreich kann mit den Sympathien des Orients zufrieden sein! Kaiser*

Another one of Franz Joseph's trips is worthy of mention – his visit to Dalmatia in 1875, as it was a strong political act at the gates of the Ottoman Empire. Foreign diplomats reported that this journey would have «important consequences, not only for Dalmatia, but most probably for Turkey too»<sup>53</sup>. It was perceived as the first step of Austria-Hungary's expansionist policy, claiming Bosnia and Herzegovina as the natural hinterland of Dalmatia. At that time, the upheavals in Bosnia and Herzegovina intensified, many refugees fled to the Austro-Hungarian territories, and the Christian representatives from the two provinces, who were received in audience by Franz Joseph, bemoaned the Ottoman system and asked him for help. The fact that the Habsburg authorities did not end border violations and sent neither the rebels nor the refugees back can already be interpreted as an involvement in an internal conflict of the Porte<sup>54</sup>. By talking to the deputies from Bosnia, Franz Joseph suggested that he would help them, or at least that he was a part of the solution<sup>55</sup>. At that time, Franz Joseph did not desire an annexation or an independent state of Bosnia and Herzegovina. He tried to avoid military conflicts and generally wished to preserve the Ottoman Empire. However, the potential increase of his own prestige and monarchy's Great Power status through the economic penetration of South-Eastern Europe and possible territorial gains in the case of an Ottoman retreat from Europe let him abandon his principles<sup>56</sup>.

It is difficult to define Franz Joseph's views about the Ottoman Empire. However, as F.R. Bridge remarked, «there is no evidence that Franz Joseph ever felt any particular sympathy for the Turks»<sup>57</sup>. Being «the decisive guiding factor»<sup>58</sup> in foreign policy, Franz Joseph generally appointed foreign ministers and advisers who seemed to have congruent thinking and preferred a diplomatic path to ensure Austro-Hungarian influence in the Balkans. As the foreign ministers and their politics towards the Ottoman Empire have been examined thoroughly, only the main points should be presented here. Until 1871, Friedrich von Beust, a Saxon with an obsession

---

*Franz Joseph und Kaiser Karl I. in Konstantinopel*, in AGSTNER, SAMSINGER (Hg.), *Österreich in Istanbul*, I, cit., pp. 267-298.

<sup>53</sup> CORTI, *Mensch und Herrscher*, cit., p. 485.

<sup>54</sup> J. MANASEK, *Empire Displaced: Ottoman-Habsburg Forced Migration and the Near Eastern Crisis, 1875-1878*, PhD thesis, Columbia University 2013.

<sup>55</sup> BLED, *Franz Joseph*, cit., p. 328.

<sup>56</sup> CORTI, *Mensch und Herrscher*, cit., pp. 486-487.

<sup>57</sup> BRIDGE, *Austria-Hungary and the Ottoman Empire*, cit., p. 239.

<sup>58</sup> J. REDLICH, *Kaiser Franz Joseph von Österreich. Eine Biographie*, Verlag für Kulturpolitik, Berlin 1928, p. 341. See also HASELSTEINER, *Zur Haltung der Donaumonarchie*, cit., p. 242.



for taking revenge on Prussia, focussed on Central and Western Europe, only mentioning the Western Balkans as a sphere of economic interest. In May 1871, however, he made clear that Austria-Hungary was «not interested nor inclined» to accelerate the downfall of the Ottoman Empire, nor was it interested in protecting the Porte by «expensive efforts and artificial means»<sup>59</sup>. Beust's declared goal was expansion by taking the Dalmatian hinterland from the Porte. This was the consensus among the leading circles in Austro-Hungarian politics and military. His successor, Count Andrassy, a Hungarian who feared Russia and the Panslav movement most, changed his attitude towards the Ottoman Empire and the Balkans several times in the course of his political career<sup>60</sup>. While he advocated an annexation of Bosnia and Herzegovina by Serbia in the late 1860s, he regarded the preservation of Ottoman integrity and the necessity for reforms as crucial factor to keep peace in the region. Andrassy's change of mind during the Eastern Crisis has already been mentioned above. Over time, the occupation of Bosnia and Herzegovina appeared to him as a necessity – otherwise Serbia and Russia would have expanded in this direction. To him, it seemed certain that the Ottoman Empire could not preserve its integrity and he refused to fight for it. More important for him was ensuring that Austria-Hungary, and not Russia or the Balkan states, would inherit the Porte in South-Eastern Europe. In order to expand Austro-Hungarian influence, Andrassy was willing to sacrifice not only Ottoman integrity, but the stability of the whole region. He was blamed for the difficulties which the occupation of the territory entailed, as he had obviously ignored all warnings about the hostile atmosphere in both provinces. The question arises as to whether Andrassy and Beust appreciated the reports and advice of the Austro-Hungarian political and military emissaries in the Ottoman Empire at all.

The Austro-Hungarian Agency in Constantinople turned into an embassy in July 1867 on the occasion of the Sultan's visit to Vienna and after Russia and other Great Powers had already changed the status of their envoys<sup>61</sup>. Most k.u.k. ambassadors complained about the poor condition of

<sup>59</sup> H. LUTZ, *Zur Wende der österreichisch-ungarischen Außenpolitik 1871. Die Denkschrift des Grafen Beust für Kaiser Franz Joseph vom 18. Mai*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», 25 (1972), pp. 169-184, here p. 182.

<sup>60</sup> R.F. SCHMIDT, *Graf Julius Andrassy. Vom Revolutionär zum Außenminister*, Muster-Schmidt, Göttingen, Zürich 1995, pp. 36-39, 58-59, 100-119.

<sup>61</sup> R. AGSTNER, „Auf solche Art wird dann der Allerhöchste Hof [...] sich zum erstenmale im Besitz eines Gesandtschaftsgebäudes zu Konstantinopel befinden [...]“ – *Der Palazzo die Venezia in Konstantinopel als k.k. Internuntiatursitz und k.u.k. Botschaft bei der Hohen Pforte 1799-1918 und das Palais Yeniköy als Sommersitz der k.u.k. Botschaft 1899-1918*, in AGSTNER, SAMSINGER (Hg.), *Österreich in Istanbul*, I, cit., pp. 19-108, here p. 56.



the embassy building, which became a symbol of the perceived inferiority of Austro-Hungarian diplomacy in comparison with other Great Powers<sup>62</sup>. Several dozens of consulates belonged to the Habsburg diplomatic mission in the Ottoman Empire and the consuls had an excellent reputation as highly trained and perfectly well-informed men<sup>63</sup>. For future research it would be interesting to compare the reports of the ambassadors and of the consuls and to evaluate to whom the *Ballhausplatz* listened more. The long-time Habsburg envoy to Constantinople, Anton Prokesch, complained that the contradictions between his reports and the reports of the consuls might have caused confusion about the local conditions. In contrast to the Ottoman diplomatic mission in Vienna, we lack systematic research on the Austro-Hungarian Agency in Constantinople<sup>64</sup>. Most studies claim that Vienna sent its best diplomats to the Ottoman Empire. However, for the period under examination, there is a huge discrepancy between the first ambassador, Anton Prokesch, and his successors, Emanuel von Ludolf and Franz Zichy zu Zich, when comparing their knowledge, experience and qualification. Consequently, there were major differences in their views and actions in Constantinople.

Anton Prokesch was undoubtedly one of the most important, versatile and active Austrian diplomats in the 19<sup>th</sup> century. His career as a diplomat, orientalist and author was remarkable. He represented the Habsburg Monarchy in Constantinople from 1855 to 1872. His appointment during the Crimean War intended to demonstrate the importance of this position for the young emperor and his wish to improve relations with the Ottoman Empire<sup>65</sup>. Franz Joseph appreciated Prokesch, whose excellent knowledge, as well as his long travelling and diplomatic experiences, made him the most profound authority in all oriental issues<sup>66</sup>.

<sup>62</sup> *Ivi*, 57-64.

<sup>63</sup> E. DEUSCH, *Die effektiven Konsuln Österreich (-Ungarns) von 1825-1918. Ihre Ausbildung, Arbeitsverhältnisse und Biografien*, Böhlau, Köln et al. 2017.

<sup>64</sup> Two articles give a good introduction to Ottoman diplomacy in Vienna: R.H. DAVISON, *Vienna as a Major Ottoman Diplomatic Post in the Nineteenth Century*, in A. Tietze (Hg.), *Habsburgisch-osmanische Beziehungen*, Verlag des Verb. d. Wiss. Ges. Österreichs, Wien 1985, pp. 251-280; H.J. KORNRUMPE, *Vier osmanische Botschafter 1882-1883 für Wien: Edhem Pascha, Server Pascha, Ârifî Pascha, Sadullah Pascha*, in «Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes», 84 (1994), pp. 117-132.

<sup>65</sup> BERTSCH, *Anton Prokesch von Osten*, cit., p. 373.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 392. B. HAIDER-WILSON, M. PORTMANN, *Anton Prokesch von Osten als Diplomat in Konstantinopel – (k)ein Seismograph für das Verhältnis von Okzident und Orient? Ein Beitrag zur Gleichzeitigkeit des Ungleichzeitigen*, in K. PEITLER, E. TRINKL (Hg.), *Anton Prokesch von Osten. Sammler, Gelehrter und Vermittler zwischen den Kulturen*, Phoibos, Graz

Prokesch was an exception among his contemporaries and colleagues from Austria-Hungary and other European countries: he appreciated Ottoman culture and emphasized its high achievements, rejecting their portrayal as barbarians. Prokesch criticized European paternalism and interference in the Porte's domestic affairs<sup>67</sup>. He endeavoured to overcome prejudices towards the Ottoman Empire and to point out the mistakes in European thinking and treatment of the Porte. He did not believe in European superiority or in its civilizing mission, and he pleaded to deal with Constantinople on an equal footing and to take Ottoman sensitivities into consideration. Prokesch never denied differences between the Porte and European states, but he tried to understand the background of Ottoman development, especially by taking into account the influence of Islam on the Ottoman state system. He seemed to be more a «savant of the 18<sup>th</sup> century»<sup>68</sup>, who recognized otherness without depreciation than a diplomat of his time. His main idea was that different structures and different cultures required different approaches, underlining the «equality of the both cultural regions»<sup>69</sup>.

As Metternich's pupil, Prokesch pursued a conservative foreign policy, in which the preservation of the Ottoman Empire played an important role. Another constant in his thinking was his anti-Russian attitude. Prokesch considered Constantinople to be an important and equal partner and always argued in favour of closer relations between the Ottoman and Habsburg empires. He was convinced of Ottoman viability and did not believe in its decline. To a great extent Prokesch blamed the Great Powers for the destabilization of the Porte<sup>70</sup>. In the last years of his work, his opinion became less important at the *Ballhausplatz*, and he was often accused of being a better representative of Ottoman interests than of Austrian ones. Despite his good connections to the leading circles in Constantinople and the general appreciation on the part of other foreign diplomats, his biographer Daniel Bertsch stresses that Prokesch's influence in Constantinople should not be overestimated, as the Russian and British ambassadors were much more influential and better supported by their governments<sup>71</sup>.

Prokesch's love, appreciation and respect for oriental culture let him treat his Turkish partners equally. The personnel changes in Vienna and

---

2019, pp. 104-115, here p. 104.

<sup>67</sup> BERTSCH, *Anton Prokesch von Osten*, cit., p. 616.

<sup>68</sup> HAIDER-WILSON, PORTMANN, *Anton Prokesch von Osten*, cit., pp. 110, 108.

<sup>69</sup> *Ivi*, pp. 104, 105-108; BERTSCH, *Anton Prokesch von Osten*, cit., pp. 394, 622.

<sup>70</sup> BERTSCH, *Anton Prokesch von Osten*, cit., pp. 371, 382, 395, 404, 609, 618; HAIDER-WILSON, PORTMANN, *Anton Prokesch von Osten*, cit., pp. 108, 111.

<sup>71</sup> BERTSCH, *Anton Prokesch von Osten*, cit., p. 404. See also pp. 374, 376.

Constantinople as well as Austria-Hungary's new course in foreign affairs were the main reasons for his retirement in 1871<sup>72</sup>. The successor of this highly talented diplomat with his «realistic-pragmatic»<sup>73</sup> approach, known as a «bridge-builder between the Orient and Occident»<sup>74</sup> and the translator between differing cultures was Count Emanuel Ludolf (1823-1898), who represented the Habsburg Monarchy in Constantinople from 1872 to 1874. Neither his life and work nor his views have ever been examined. His diplomatic career was middling, and he did not bring any further qualifications to this challenging post. Ludolf has been remembered only for his art collection, which included many artefacts from the Orient<sup>75</sup>. Without further studies, we can only assume that Andrassy deliberately avoided sending a diplomat with a high degree of expertise on the Orient, who might disturb his plans, and decided to appoint Ludolf as a willing executor of his instructions.

At the age of sixtythree, the Hungarian aristocrat and expert in economy and railways, Count Franz Zichy, became the next ambassador of the Habsburg Monarchy in Constantinople<sup>76</sup>. He had no training and did not even speak French sufficiently; only his loyalty to the emperor and a «good portion of common sense and [...] cunning»<sup>77</sup> qualified him for this post. His reports from Constantinople from 1874 to 1879 reveal a disrespectful attitude towards the Ottoman Empire and sound like a thriller with its share of intrigues, corruption, extravagance, murder, sex and drugs<sup>78</sup>. Thus, Zichy suggested that the Sublime Porte was ungovernable and chaotic, as well as unwilling and unable to reform.

It is an obvious fact that Turkey, in terms of her civilizational institutions, is very backward. Especially when one compares her condi-

<sup>72</sup> *Ivi*, pp. 35, 425, 428, 617.

<sup>73</sup> M. AS-SAYYID OMAR, *Anton Prokesch-Osten, Ein österreichischer Diplomat im Orient*, Peter Lang, Frankfurt am Main 1993, p. 278.

<sup>74</sup> HAIDER-WILSON, PORTMANN, *Anton Prokesch von Osten*, cit., p. 111. For the opposite opinion, mainly based on the fact that Prokesch did not speak Turkish or Arabic, which as-Sayyid considers indispensable for an understanding of Islamic culture, see AS-SAYYID, *Anton Prokesch-Osten*, cit., pp. 174, 277-278. According to him, Prokesch's informations were based on the statements of his translators, other diplomats and travelling books.

<sup>75</sup> *Die Em. Graf Ludolf'sche Sammlung: aufgestellt im Saale XVII (II. Stock) des Museums Francisco-Carolinum in Linz*, Verlag des Museums Francisco-Carolinum, Linz 1898.

<sup>76</sup> T. LAKY, *Graf Franz Zichys Rolle in der Balkanpolitik Österreich-Ungarns (1874-1880). Nach den Akten des Wiener Haus-, Hof- und Staatsarchivs*, PhD thesis, Graz 1971.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 149.

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 53, 83, 112.

tion with that of the states around her. Her internal administration, her judicial system leaves everything to be desired, so to speak. [...] everything must be subject to the sharpest criticism, since even the foundations of the state, the security of property and life is endangered in some way or other. In matters of military and warfare one can note progress and improvement. The Oriental is steeped in traditions and acts very slowly. He cannot adapt very quickly<sup>79</sup>.

It just so happened that during one of the most serious international crises of the age, the Habsburg Monarchy had an unexperienced and rather ignorant diplomat in one of its most important posts. As the crisis slowly reached its climax, the liberal newspaper the *Neue Freie Presse* regretted that «the most experienced diplomat, the best expert on the Orient», Anton Prokesch, was not in post anymore<sup>80</sup>.

Zichy was regarded as «a strongly impressionable person» who always adopted the opinion of the one who impressed him most<sup>81</sup>. He gave a lot of information to the Russian ambassador, whom he described as his friend, while Andrassy always warned him against Ignatiev<sup>82</sup>. This is probably the reason why Zichy was often not informed about important events (e.g. the secret agreement between Russia and Austria-Hungary in 1876-77). His reports about probable difficulties with regard to the occupation of Bosnia were not taken seriously, and Andrassy relied on the reports of the consuls, which proved to be false<sup>83</sup>. As Zichy seemed to have increasingly misunderstood Viennese instructions, the *Ballhausplatz* decided to retire him in 1880 at the latest. In one of his last reports he announced that the Ottoman Empire wished for «the best relations» with Austria-Hungary<sup>84</sup>. After leaving Constantinople, he withdrew completely from diplomacy. His low importance for the Habsburg Monarchy is illustrated by the fact that after Zichy's death in 1900, there were no obituaries, but only short notifications in a few newspapers<sup>85</sup>.

<sup>79</sup> Zichy to Andrassy, 17.8.1877, in: Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Wien [HHStA], PA XII Türkei, K. 121. See also Zichy to Andrassy, 17.6.1878, in: HHStA, PA XII Türkei, K. 128; LAKY, *Graf Franz Zichys Rolle*, cit., p. 60-61.

<sup>80</sup> *Neue Freie Presse*, 12.9.1876, p. 4.

<sup>81</sup> E. von WERTHEIMER, *Graf Julius Andrassy. Sein Leben und seine Zeit*, 3 vols., Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1913, here vol. 3, p. 96. See also vol. 2, pp. 96, 324.

<sup>82</sup> LAKY, *Graf Franz Zichys Rolle*, cit., pp. 150-51.

<sup>83</sup> *Ivi*, pp. 130-31, 154.

<sup>84</sup> Zichy to Haymerle, 11.12.1879: HHStA, PA XII Türkei, K. 135.

<sup>85</sup> «Pester Lloyd», 20.7.1900, p. 9; «Sport & Salon», 26.7.1900, p. 4. Alexander Novotny described Zichy as a talented and very good diplomat, and «the right man» for

### 3. *What conclusions can be drawn from the examples presented?*

Franz Joseph's journeys to the Orient and Dalmatia exemplify his stereotypical thinking (European superiority versus uncivilized Turks), as well as his lack of respect for the Ottoman Empire and its culture. In 1875 he took a political stance for a change in Austro-Hungarian foreign policy: while the Austrian emperor usually acted cautiously, his trip to the border region of the Ottoman Empire and his reception of the Christian representatives from Bosnia meant an interference in the internal affairs of the Porte and it made clear his aspirations in the region. Using this approach, the Habsburg monarch demonstrated that he no longer recognized the Ottoman Empire as an equal partner. After the occupation of Bosnia-Herzegovina in 1878, Franz Joseph behaved correctly and did not visit the occupied territories for the next thirty years, as they were officially subordinated to the Sultan. After the annexation however, Franz Joseph paid his first and only visit to the provinces in 1910, at the age of eighty, now showing that Bosnia and Herzegovina finally belonged to the Habsburg Monarchy.

With regard to the Austro-Hungarian ambassadors in Constantinople it becomes obvious that the changes in 1871 and 1874 can be interpreted as a clear sign that the *Ballhausplatz* was turning away from the Ottoman Empire and considered it less significant. Prokesch contributed decisively to the friendly relations between the Habsburg and Ottoman empires between 1855 and 1871 with his extraordinary expertise and his (unusual) equal treatment of the Turks. Immediately after 1871 and after Andrassy's appointment as foreign minister, Franz Joseph decided to send diplomats to Constantinople who were of little consequence and who lacked any specific knowledge or experience of the Ottoman system and its culture. Ludolf and Zichy were only supposed to follow directives from Vienna. This selection of diplomats emphasized Constantinople's loss of importance for Austro-Hungarian politics, as well as the break in Vienna's foreign policy course: the Sublime Porte was no longer met on an equal footing, and its integrity was to be sacrificed for the expansion of Austria-Hungary's sphere of influence and the increase of her prestige.

Between 1867 and 1879, the Habsburg Monarchy adopted a dual, inconsistent strategy between preserving the Ottoman Empire's integrity

---

Constantinople. However, as he did not give any evidence or sources for this assertion, it is impossible to retrace how he came to this conclusion. A. NOVOTNY, *Österreich-Ungarn und die Türkei zur Zeit des Berliner Kongresses bis zum Abschluß der Konvention vom 21. April 1879*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», 10 (1957), pp. 341-356.

and interfering in its internal affairs, between demanding reforms and not believing in their implementation, between maintaining peace and the status quo in the region and occupying Bosnia and Herzegovina. The given examples of the foreign-policy protagonists have shown that none of them believed in the future sustainability of the Sublime Porte. They were convinced that the Ottoman retreat from Europe was imminent. By accepting this scenario, it did not make any sense to protect the 'sick man', but instead to ensure that Austria-Hungary would not come away empty-handed, when the day of partition arrived. This policy, however, only ended up undermining the Ottoman Empire and destabilizing the whole region.

LUCIO VALENT

Time to Change?  
*Politica e diplomazia britanniche  
nei Balcani e nel Mediterraneo orientale  
dopo il Congresso di Berlino (1878-1914)*

La comprensione della politica britannica dalla Crisi d'Oriente del 1875-1878 allo scoppio della Grande Guerra necessita di andare oltre gli eventi occorsi tra i Balcani e l'area degli Stretti e di osservare, su un piano più ampio, la strategia e la posizione inglesi entro il sistema mondiale dell'epoca, in relazione alle esigenze di sicurezza del paese e della compagine imperiale.

1. *Qualche osservazione iniziale*

Dalla guerra di indipendenza americana (1775-1783) in poi, fino alla fine del XIX secolo, il Regno Unito costruì il suo Secondo Impero. Sistema marittimo e commerciale, esso ebbe quale requisito imprescindibile il controllo delle risorse del subcontinente indiano<sup>1</sup>. A tal proposito, i politici inglesi acquisirono nel tempo il controllo di alcuni punti strategici, come la Colonia del Capo, Ceylon, la penisola di Malacca, più svariate isole tra Mediterraneo, Oceano Atlantico, Oceano Indiano: tutte roccaforti necessarie ad assicurare al paese la supremazia dei mari e, quindi, dei commerci. In altre parole, dopo la nascita degli Stati Uniti nel 1783, Londra non rinunciò al suo ruolo globale, ma lo adattò ai nuovi tempi. Attenta a mantenere il dominio dei mari e a estendere nel globo il suo prestigio culturale oltre che politico, anch'essa partecipò all'espansione europea dell'ultimo quarto del XIX secolo (con la corsa al controllo dei territori afro-asiatici), come è noto

---

<sup>1</sup> Per queste vicende vedi P. WENDE, *L'impero britannico. Storia di una potenza mondiale*, Einaudi, Torino 2009, pp. 9-104; e N. FERGUSON, *Come la Gran Bretagna ha fatto il mondo moderno*, Mondadori, Milano 2009, pp. 17-103. Per una più ampia prospettiva anche A. PAGDEN, *Signori del mondo. Ideologie dell'impero in Spagna, Gran Bretagna e Francia, 1500-1800*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 212-255.

provocata da più fattori (non ultimo l'accesso spiritivo competitivo provocato dal nazionalismo) e resa più aspra con l'apparire di nuove grandi potenze nello scacchiere mondiale<sup>2</sup>.

In questo panorama va collocato l'interesse britannico nei confronti dell'area balcanica, tra il 1878 e il 1914.

Come è stato osservato, se fino all'ultimo quarto di secolo la diplomazia europea concesse poca attenzione agli eventi nelle colonie, ben altro discorso deve essere fatto per l'interesse riservato dalle grandi potenze (Francia, Prussia, Austria e Russia) agli affari del continente, del Mare Mediterraneo e, appunto, dell'Impero ottomano<sup>3</sup>. E qui si pone il nostro punto di partenza, ovverosia l'evidenza che Londra, per molta parte dell'Ottocento, agì in Europa guidata dall'esigenza di tutelare l'Impero ottomano in quanto stato autonomo. Dal punto di vista economico, i commerci britannici con l'area andarono aumentando durante tutto il XIX secolo: Costantinopoli e Smirne erano mercati importanti, mentre i beni che, passati gli Stretti, risalivano il Danubio verso i mercati dell'Europa centrale, altrimenti non raggiungibili, andarono aumentando in quantità e qualità, soprattutto dalla metà dell'Ottocento. Però, sui mercati turchi giungeva una parte limitata delle merci inglesi. Per questo, il coinvolgimento britannico nelle vicende dell'area va motivato soprattutto da ragioni politiche e strategiche, dato che il Bosforo e i Dardanelli erano due aree cruciali per frenare le ambizioni del grande avversario britannico, la Russia.

Per questo motivo, per buona parte dell'Ottocento, ciò che vivamente premette a Londra fu la capacità degli ottomani di mantenere unito il territorio e in vita la struttura politica del loro stato. Posto grossomodo a mezzo tra le isole britanniche e il subcontinente indiano, l'Impero ottomano controllava alcuni nodi geostrategici preziosi in aree (il Mediterraneo, il Medio Oriente) che erano sulla via per l'India. Le strette vie navigabili – il Mar Egeo, lo Stretto dei Dardanelli, il Golfo Persico e l'Eufrate, il Mar Rosso e l'Istmo di Suez – rivestivano un interesse cruciale per la potenza navale britannica e per gli interessi sistemici dell'Impero. Per mantenere le coste dell'Europa sotto stretto controllo e per salvaguardare l'accesso all'India, Londra aveva bisogno che nulla e nessuno disturbasse la pace tra gli Stretti, il Mediterraneo orientale e il Medio Oriente allargato. Più i decenni passarono e la tecnologia si sviluppò, e più tale esigenza si accentuò:

---

<sup>2</sup> Cfr. D.K. FIELDHOUSE, *Letà dell'imperialismo, 1830-1914*, Laterza, Roma-Bari 1975, *ad indicem*; A. PAGDEN, *Mondi in guerra. 2500 anni di conflitto tra Oriente e Occidente*, Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 403-408. Qualche indicazione utile anche in P. LEVINE, *L'impero britannico*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 85-131.

<sup>3</sup> FIELDHOUSE, *Letà dell'imperialismo*, cit., p. 110.



se le navi a vela non erano sempre state in grado di valersi delle vie navigabili più strette in condizioni di vento o corrente contrari, l'introduzione delle navi a vapore cambiò il pensiero strategico. Aumentò così l'interesse delle maggiori potenze terrestri come Francia, Russia e, verso la fine del secolo, Germania per il Medio Oriente e i colli di bottiglia marittimi (stretti e istmi) controllati da Costantinopoli. Da qui l'acuirsi ulteriore dell'attenzione di Londra per la zona di Suez (anche prima della costruzione del canale), la Siria (tra il Mediterraneo e l'Eufrate) e l'Armenia (tra il Mar Nero e l'Eufrate); e la ragione per la quale nel 1854, nel 1878 e nel 1907 essa attuò più di uno sforzo per stabilizzare tali aree, schierandosi dalla parte dei turchi.

In altre parole, l'interesse inglese per Bosforo e Dardanelli fu sempre 'di riflesso': essenziale era impedire alla Russia di conquistare l'area, mutando l'equilibrio in Medio Oriente a danno di Londra. Senza grandi scostamenti le varie *leadership* di Londra si attennero a tale linea per circa i tre-quarti del secolo: dal 1821 in avanti adottarono soluzioni che andavano dall'alleanza con la Russia contro la Turchia (Canning)<sup>4</sup>, all'alleanza con la Turchia contro la Russia (Palmerston); ma sempre allo scopo di mantenere la stabilità locale. Fu solo alla fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, come vedremo, che questa strategia mutò, seppure su base temporanea. Comunque, fu Palmerston, Segretario del Foreign Office a più riprese (1830-1834, 1835-1841, 1846-1851) e poi Primo Ministro (1855-1865) a definire la cornice della politica inglese in Medio Oriente che resse almeno fino al 1897. Grazie a essa fu impedito alla Russia di operare attraverso gli Stretti; l'influenza della Francia in Egitto fu ridotta progressivamente; al Wālī egiziano, Mehmet Pascià, fu proibito di alterare gli equilibri nel Mar Rosso e nel Golfo Persico. Dubbioso della capacità dei Sultani di frenare la decadenza del paese riformandolo, Palmerston ribadì la politica di Canning del Concerto delle Potenze quale strumento primo per garantire gli interessi inglesi nell'area. Fu lo stesso Palmerston a definire come ostile l'espansione russa in Persia, prodromica (si temeva) allo sfondamento negli Oceani<sup>5</sup>. Fu per questo che il governo inglese partecipò alla guerra di Crimea, intesa come espediente per stabilizzare il Medio Oriente in senso anti-zarista<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> Canning fu Segretario del Foreign Office dal 1822 al 1827. Una concisa ma ancora interessate ricostruzione in H.W.V. TEMPERLEY, *The Foreign Policy of Canning*, in A.W. Ward (ed.), *The Cambridge History of British Foreign Policy. 1783-1919*, II: 1815-1866, Cambridge University Press, Cambridge 1923, pp. 51-118.

<sup>5</sup> Si veda D. BROWN, *Palmerston and the Politics of Foreign Policy, 1846-55*, Manchester University Press, Manchester 2002.

<sup>6</sup> La nota anti-russa della politica mondiale inglese in A. LAMBERT, *The Crimean War: British Grand Strategy, 1853-6*, Manchester University Press, Manchester 1990, pp. XVI-XXI e 269-80.

Il seguente Trattato di Parigi del 1856 tolse a San Pietroburgo il controllo della foce del Danubio e di alcuni territori (Kars, Isole Åland), prevede la neutralizzazione del Mar Nero; ma soprattutto pose la Turchia sotto la tutela delle Grandi Potenze, inserendola nel Concerto europeo, sancendo in apparenza la subordinazione di Costantinopoli a esso.

## 2. *I prodromi della crisi: 1856-1875*

La neutralizzazione del Mar Nero parve porre in scacco il principale competitore di Londra in Asia. Di fatto, essa dipendeva dalla buona volontà russa di rispettare il trattato parigino, rendendola un vantaggio temporaneo. Per molti anni, però, gli accordi furono usati in ambito interno per spingere il governo a ridurre le spese militari, per introdurre una maggiore rigidità di bilancio (in linea con la cultura finanziaria di epoca vittoriana) e una ortodossia fiscale stretta. Tutto ciò indusse a un approccio generalmente più cauto ai problemi esterni, superando la 'politica dei bluff' (la minaccia di un intervento militare inglese) cara a Palmerston e di fatto riducendo al contempo il potere contrattuale inglese<sup>7</sup>.

A smontare il sistema europeo uscito dal conflitto in Crimea si incaricò, peraltro, Napoleone III e non gli Zar. La sua politica attiva e sconclusionata condizionò l'attenzione delle Grandi Potenze fino al 1870, alterando gli equilibri continentali irrimediabilmente. Privato di uno dei suoi elementi stabilizzatori, il sistema europeo vide l'esclusione di Vienna da Italia e Germania, e il suo concentrarsi sui Balcani, entrando in collisione con San Pietroburgo: ciò accadde mentre riprendeva l'iniziativa russa in Asia Centrale. Minacciando gli interessi inglesi in India, la Russia pensava così di meglio tutelare i propri interessi nel Mar Nero<sup>8</sup>.

Ancora più grave fu il fatto che la mal congegnata politica francese indusse i turchi, poco pungolati dall'esterno, a rallentare il processo riformista accelerando così il parallelo disfacimento dello stato ottomano<sup>9</sup>. Ciò causò un calo degli investimenti inglesi (la costruzione alla fine degli anni Settanta della ferrovia dal Mar Nero al Danubio fu l'ultima impresa di rilievo), a

<sup>7</sup> Si veda H.C.G. MATTHEW, *Disraeli, Gladstone, and the Politics of Mid-Victorian Budgets*, in «Historical Journal», 22 (1979), n. 3, pp. 615-43.

<sup>8</sup> Cfr. G.J. ALDER, *British India's Northern Frontier, 1865-95: A Study in Imperial Policy*, Longmans, London 1963, pp. 38-57, 100-13 e 165-88.

<sup>9</sup> Al riguardo si veda G. DEL ZANNA, *La fine dell'impero ottomano*, il Mulino, Bologna 2012, pp. 75-85.

vantaggio di quelli francesi e tedeschi; mentre i titoli azionari del debito turco furono a poco a poco abbandonati dagli investitori britannici<sup>10</sup>. Fu attorno al 1870 che nell'opinione pubblica inglese principiò il mutamento nella percezione dell'utilità dell'Impero ottomano e dell'esigenza di preservarlo, seppure esso continuò a essere percepito almeno fino alla fine del XIX secolo come la risposta più conveniente per contrastare i tentativi russi (o di altra grande potenza) di mutare gli equilibri regionali. Né Disraeli (russofobo e, di riflesso, filo-ottomano) né Gladstone (turcofobo, seppure non filo-russo) differirono da questa linea, mai pensando di dissolvere il nucleo centrale dell'Impero ottomano. Ciò non impedì loro di acquisire il controllo di alcune sue zone periferiche, ma cruciali nella competizione coloniale: Disraeli irrobustì la posizione inglese nel territorio ottomano, acquisendo le azioni del Canale di Suez di proprietà del Khedivè nel 1875<sup>11</sup>. Gladstone e, poi, Salisbury a loro volta posero alcuni territori ottomani poi sotto il controllo diretto o informale del Regno Unito. Già in questi frangenti emerse la contraddizione di fondo della politica inglese: era difficile tenere in vita un impero a cui Londra stessa stava sottraendo territori e posizioni di potere.

### 3. *La crisi balcanica 1875-1878*

Di quanto accaduto durante la crisi balcanica del 1875-1878 intendiamo sottolineare solo alcuni aspetti<sup>12</sup>.

Disraeli volle entrare nella contesa chiedendo un incontro tra le Grandi Potenze principalmente per tentare di rompere il *Dreikaiserbund* russo-austro-tedesco (che temeva potesse divenire un centro di potere incontrollabile), ridando a Londra il ruolo di arbitro nelle relazioni continentali. Inoltre, egli fu mosso e poi condizionato sia dai contrasti nel Consiglio dei Ministri<sup>13</sup>, diviso sull'eventualità che i turchi fossero in

---

<sup>10</sup> Parti del mercato ottomano rimasero però interessanti, fornendo prodotti necessari all'economia inglese quali il cotone egiziano, che sostituì quello nord-americano il cui flusso fu interrotto dalla guerra civile nel 1861. Si veda G.D. CLAYTON, *Britain and the Eastern Question. Missolonghi to Gallipoli*, University of London Press, London 1985, p. 124.

<sup>11</sup> Si veda C.C. ELDRIDGE, *England's Mission: The Imperial Idea in the Age of Gladstone and Disraeli, 1868-1880*, Macmillan, London 1973, pp. 209-213.

<sup>12</sup> L'analisi puntuale delle vicende in CLAYTON, *Britain and the Eastern Question*, cit., pp. 121-162.

<sup>13</sup> Disraeli rese la sua posizione abbastanza chiara nel famoso resoconto delle divisioni del

grado di risolvere da sé il problema delle ribellioni dei popoli balcanici; sia dalla sua opinione pubblica, impegnata a condannare le violenze dei *bashi-buzuk*, prima, e gli intrighi russi e tedeschi, poi. Una spinta a occuparsi direttamente delle vicende venne dalla situazione fluida che si creò nell'area dal 1876 e con la guerra russo-turca che parve porre le basi di un accordo tra le potenze continentali tale da portare alla spartizione dell'Impero ottomano, marginalizzando il Regno Unito<sup>14</sup>. È noto come la resistenza ottomana a Plevna (luglio-dicembre 1877) mutò le carte in tavola per tutte le Grandi Potenze. In particolare, la capacità turca di combattere per la propria sopravvivenza e gli effetti negativi che la vittoria russa avrebbe avuto sugli interessi inglesi fecero passare in secondo piano l'indignazione pubblica per i massacri compiuti dai turchi e dalle loro milizie. In altre parole, quei mesi furono cruciali sia per i rapporti politici intra-britannici sia per le relazioni del Regno Unito con le Grandi Potenze europee.

Affrontando il secondo punto – le relazioni tra Londra e le Grandi Potenze europee – va notato come durante la crisi Londra lavorò per riportare la pace nella regione. Nel gennaio 1878 il governo britannico indusse la Russia ad accettare una tregua e reagì al Trattato di San Stefano, che alterava gli equilibri balcanici a favore di San Pietroburgo. Senza scendere nei dettagli, per i quali si rimanda ai testi sull'argomento<sup>15</sup>, basti sapere che Disraeli lavorò con l'Austria-Ungheria, interessata al controllo della Bosnia-Erzegovina e a frenare le ambizioni russe nei Balcani e verso Salonico.

Nel contempo, la crisi balcanica del 1875-78 ridefinì i rapporti interni al mondo politico inglese. Quegli anni sancirono la forte sintonia tra la Regina Vittoria e Disraeli, che stabilì una solida ascendenza sulla sovrana; e l'altrettanto forte antipatia della monarca per Gladstone, timoroso degli esiti politico-costituzionali che l'ascendente del suo avversario sulla Regina poteva produrre. Disraeli fu sempre certo che gli interessi inglesi in Medio Oriente e in Egitto si fondassero di necessità sulla conservazione in mani turche degli Stretti e per questo adottò una politica filo-turca. All'inizio frenato dall'anti-ottomanismo diffusi nel paese a seguito delle stragi in Bosnia-Erzegovina prima e in Bulgaria poi, egli dovette cercare l'aiuto di Vienna e Berlino: una strategia che prometteva di frenare le ambizioni russe e, nel contempo, rompere il *Dreikaiserbund* che marginalizzava il Regno

---

Gabinetto che inviò alla Regina il 3 novembre 1877. Distinse, tra i dodici membri del Gabinetto, sette partiti diversi. Si veda CLAYTON, *Britain and the Eastern Question*, cit., p. 153.

<sup>14</sup> Per le voci riguardanti la spartizione dell'Impero ottomano vedi S. GORIANOV, *La question d'Orient à la veille du Traité de Berlin (1870-1876)*, Institut d'Etudes Slaves, Paris 1948.

<sup>15</sup> Queste vicende in G. LAMI, *Storia dell'Europa orientale. Da Napoleone alla fine della Prima guerra mondiale*, Le Monnier, Milano 2019, pp. 132-146.

Unito. La sua concreta realizzazione, però, fu esitante, causando più di un problema alla diplomazia inglese. Del resto, le divisioni entro il Gabinetto dei Ministri e nel sistema politico inglese, e la parallela tendenza dei diplomatici inglesi ad agire in autonomia non aiutarono il Primo Ministro. Il Segretario agli Affari Esteri, il Conte Derby cercò di adottare inizialmente una politica prudente che a tanti parve perfino filo-russa. Preferendo parlare con San Pietroburgo, evitando la politica del rischio di Disraeli, Derby si trovò, soprattutto verso la fine della crisi, in contrasto con il suo primo ministro, fino a essere indotto alle dimissioni<sup>16</sup>.

Il ritorno alla politica attiva di Gladstone (sull'onda dell'emozione per le vicende bulgare) nel 1876 complicò il quadro: il suo anti-ottomanismo lo allontanò da Disraeli (impedendo a questi di adottare fin da subito una politica anti-russa) e spinse i britannici a intromettersi nell'area mediorientale, adducendo motivi di carattere etico-morali che resero più complessa la formulazione di una strategia definita<sup>17</sup>. Il suo supporto alla causa dei popoli balcanici aveva soprattutto lo scopo di rilanciare la sua immagine agli occhi dell'opinione pubblica nazionale, ma era limitato dalla sua stessa convinzione di fondo, ad onta della sua turcofobia, che la presenza ottomana in Europa andasse preservata, in quanto unica alternativa a una avanzata della Russia nell'area inaccettabile dal punto di vista del Concerto delle Potenze<sup>18</sup>.

Chi trasse un forte vantaggio dalla crisi balcanica fu il marchese di Salisbury, la nuova stella in ascesa del mondo politico conservatore. Egli divenne Segretario agli Esteri nel marzo 1878 in tempo per guidare la Gran Bretagna al Congresso di Berlino. Con il passare dei mesi Salisbury fu sempre più pessimista riguardo la credibilità del governo turco quale interlocutore affidabile. Inizialmente, sperò che Costantinopoli potesse essere indotta ad auto-riformarsi. Vi sono segni, però, che già in quel momento Salisbury iniziasse a pensare che Londra dovesse difendere i propri interessi (negli Stretti e in Asia) anche svincolandosi dalla preservazione dell'Impero ottomano, se fosse stato inevitabile. Egli prese contatti preliminari (inconclusivi) con Germania e Russia per una partizione dell'Impero per via diplomatica che chiudesse definitivamente la vicenda<sup>19</sup>. Di fronte al diniego del Sultano

<sup>16</sup> Cfr. M. SWARTZ, *The Politics of British Foreign Policy in the Era of Disraeli and Gladstone*, Macmillan, Basingstoke 1985, pp. 51-81.

<sup>17</sup> Gladstone agì su Disraeli attraverso la pubblicazione del pamphlet *The Bulgarian Horrors and the Question of the East* nel settembre 1876, accusandolo di aver sottostimato gli eventi bulgari. Cfr. S.J. LEE, *Gladstone and Disraeli*, Routledge, London 2005, pp. 85-103.

<sup>18</sup> Si veda A.J.P. TAYLOR, *L'Europa delle grandi potenze. Da Metternich a Lenin*, I, Laterza, Roma-Bari 1977, pp. 323-357.

<sup>19</sup> M.M. JEFFERSON, *Lord Salisbury and the Eastern Question, 1890-1898*, in «Slavonic

alla concessione del libero transito delle navi inglesi negli Stretti, sostenne l'acquisizione di Cipro, rafforzando la posizione strategica inglese verso la minaccia russa<sup>20</sup>. Inoltre convinse il Sultano a concedere agli agenti britannici la supervisione delle difese imperiali principali in Asia Minore. Alla fine degli anni Settanta, in altre parole, Salisbury tentò di prolungare l'esistenza dell'Impero ottomano quanto bastava a consentire a Londra di assumere – informalmente o direttamente – il controllo della grande area che passava da Armenia, Mesopotamia, Persia e Afghanistan. Lo scopo doveva essere la costruzione di un muro dai Balcani all'Armenia che desse tregua alla Turchia per venti o trenta anni, dando anche tempo al capitale britannico di costruire ferrovie dall'Asia Minore all'India per spostare truppe rapidamente in un'area cruciale per la sicurezza dell'Impero<sup>21</sup>.

#### 4. *Il post 1878*

Quindi, quanto Salisbury iniziava a prefigurare era la rottura di una tradizione, allentando l'interesse inglese per gli Stretti per concentrarlo maggiormente verso i territori ottomani mediorientali e in Asia (la cosiddetta Turchia in Asia).

Ciò avvenne attraverso un processo né rapido né lineare, che seguì le fasi del declino dell'Impero ottomano. I politici inglesi faticarono ad adattarsi alle nuove condizioni. Gli arzigogoli diplomatici di Bismarck per favorire la stabilità dell'area non li interessavano, se non nella misura in cui i rapporti delle Grandi Potenze nel Sud-Est Europa avrebbero condizionato gli interessi imperiali in Asia occidentale e centrale e Africa del Nord-Est<sup>22</sup>. Gli eventi

---

and East European Review», 39 (1960-1961), n. 92, pp. 44-60; J.A.S. GRENVILLE, *Lord Salisbury and Foreign Policy: The Close of the Nineteenth Century*, Athlone Press, London 1964, pp. 24-53 e 74-96; P. MARSH, *Lord Salisbury and the Ottoman Massacres*, in «Journal of British Studies», vol. 11 (1971-1972), n. 2, pp. 63-83.

<sup>20</sup> Si vedano A. VARNAVA, *British Imperialism in Cyprus, 1878-1915: The Inconsequential Possession*, Manchester University Press, Manchester 2009, pp. 27-112; M. KOVIĆ, *Disraeli and the Eastern Question*, Oxford University Press, Oxford 2011, *ad indicem*. L'acquisto fu conseguito l'8 giugno del 1878, cinque giorni prima dell'inizio del Congresso di Berlino. Si veda anche T. MORGAN, *Sweet and Bitter Island: A History of the British in Cyprus*, I.B. Tauris, London 2010, pp. 1-18.

<sup>21</sup> Per la politica inglese in Persia si veda F. KAZEMZADEH, *Russia and Britain in Persia: Imperial Ambitions in Qajar Iran*, Tauris, London 2013 (I ed. 1968), pp. 186-87 e *ad indicem*.

<sup>22</sup> Cfr. D.R. GILLARD, *Salisbury*, in K.M. Wilson (ed.), *British Foreign Secretaries and Foreign Policy: From Crimean War to First World War*, Croom Helm, London 1986, p. 125.

del 1876-78 avevano provato la modesta capacità operativa inglese, limitata al settore marittimo, e la conseguente tenuità della politica britannica in difesa degli interessi in Asia centrale e nel contrasto all'espansionismo russo. La seconda guerra afgghana del 1879 e la fallita Convenzione di Herat con la Persia aggiunsero peso a tale sensazione<sup>23</sup>. Tanto più che, proprio dopo il 1878, il Regno Unito accentuò la sua attitudine alla espansione extra-europea a causa del peso di fattori non sistemici su quei vincoli sistemici che guidavano la strategia nazionale. I mercanti e gli interessi economici in aree eccentriche al continente europeo, le pressioni di tali gruppi sul governo centrale, lo sviluppo industriale e ferroviario europeo condizionarono – nei primi due casi – e minarono – nel terzo caso – la supremazia commerciale inglese, riducendo nel contempo i vantaggi derivanti dalla egemonia navale<sup>24</sup>.

L'incapacità del Concerto europeo a spingere i turchi a riformare l'Impero ottomano e farne un baluardo anti-russo in Asia (più che in Europa) annullò la speranza di Gladstone (in teoria un anti-interventista in ambito internazionale) di garantire gli interessi inglesi per via indiretta. Quando Bismarck rilanciò il *Dreikaiserbund* nel 1881 il Regno Unito peggiorò la sua condizione<sup>25</sup>. Grazie all'alleanza con Germania e Austria-Ungheria, la Russia poteva minacciare gli interessi strategici britannici avendo le spalle libere da pericoli in Europa. Ciò fece sì che Londra fosse costretta a gestire la duplice natura del suo potere (un Impero costituito dai due blocchi strategici, britannico-europeo e anglo-indiano) da sola, e indusse sul lungo periodo i politici inglesi a riflettere sui pericoli insiti nella scelta di affrontare la Russia senza alleati continentali<sup>26</sup>. Una situazione che rischiava di essere ancor più delicata dei tentativi dei russi di giocare la carta religiosa per giustificare le proprie intromissioni nelle vicende interne dell'Impero ottomano, ponendo in dubbio l'indipendenza turca e la sicurezza degli Stretti<sup>27</sup>. È alla luce di ciò

<sup>23</sup> Si veda T.G. OTTE, *Floating Downstream?: Lord Salisbury and British Foreign Policy, 1878–1902*, in T.G. OTTE (ed.), *The Makers of British Foreign Policy: From Pitt to Thatcher*, Palgrave-Macmillan, Basingstoke 2002, pp. 98-139.

<sup>24</sup> C.J. BARTLETT, *The Mid-Victorian Reappraisal of Naval Policy*, in K. BOURNE, D.C. WATT (eds.), *Studies in International History: Essays Presented to W. Norton Medlicott*, Longmans, London 1967, pp. 189–208; J.F. BEELER, *One-Power-Standard?: Great Britain and the Balance of Naval Power, 1860–80*, in «Journal of Strategic Studies», 15 (1992), n. 4, pp. 548–575; D.M. SCHURMAN, *Imperial Defence, 1868–1887*, Taylor & Francis, London 2000.

<sup>25</sup> W.N. MEDLICOTT, *Bismarck and the Three Emperors' Alliance, 1881–87*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 27 (1945), pp. 61-83.

<sup>26</sup> Al riguardo si vedano le riflessioni intercorse durante la crisi di Pandjeh del 1885 in R.L. GREAVES, *Persia and the Defence of India, 1884–92*, Athlone Press, London 1959, pp. 70–120.

<sup>27</sup> Cfr. L. GERD, *Russia, Mount Athos, and the Eastern Question, 1878–1914*, in L.J. FRARY, M. KOZELSKY (eds.), *Russian-Ottoman Borderlands: The Eastern Question Reconsidered*,



che va valutata la decisione del governo Gladstone (come detto, in sé poco propenso a intervenire all'estero) di passare all'occupazione (nelle forme note) dell'Egitto nel 1882, piuttosto che a impegnarsi nella protezione diretta della Turchia. Il provvedimento venne inteso come atto a garantire la difesa avanzata dell'India, senza però precisare esplicitamente l'interazione tra il sistema in Europa e quello nell'area anglo-indiana.

Si trattava di questioni che, in altri periodi, avrebbero fatto meno clamore se non fosse stato per il progressivo allargamento degli interessati alle vicende di politica estera. Dal *Reform Act* del 1867, che ampliò l'accesso al voto, l'opinione pubblica inglese si interessò sempre più a questioni quali l'imperialismo, la consistenza della flotta, la competizione per il controllo di territori e per l'influenza in Africa e Cina, la difesa dell'India, il prestigio e l'onore nazionale, la missione civilizzatrice dei popoli anglosassoni. In certi momenti il nazionalismo montante divenne perfino isterico e l'opinione pubblica fu preda di propaganda, preconcetti o distorsioni della realtà, mentre l'industria dell'informazione divenne parte integrante della battaglia politica tra partiti e personalità. Ancor di più che non nel passato la politica estera fatalmente si intrecciò con questioni interne che avrebbero richiesto un serio studio, quali l'emergere entro la società delle organizzazioni sindacali e del Laburismo o la questione irlandese, spingendo l'incognita legata alla sopravvivenza dell'Impero ottomano su uno sfondo più ampio e più condizionato da emozioni poco controllabili.

Salisbury, dopo il 1885, poté beneficiare del crollo del *Dreikaiserbund* (a seguito della crisi bulgara del 1886–1887), che attenuò per un poco i problemi della Gran Bretagna. Il primo ministro britannico, durante l'impossibilità di un accordo con la Russia, provò a superare il problema con una informale vicinanza alla Germania e allineandosi a Italia e Austria-Ungheria grazie all'Intesa Mediterranea, cooptando i due paesi nell'impegno a fermare le ambizioni di San Pietroburgo sugli Stretti<sup>28</sup>.

Tutto ciò, però, segnò una nuova tappa nell'allontanamento di Londra dall'Impero ottomano e la sua sopravvivenza. Salisbury evidenziò sempre la perdurante preferenza inglese a che gli Stretti restassero in mano turca; più volte qualificò il controllo russo dell'area come una iattura; molte volte valutò l'utilità strategica dell'invio della flotta inglese nell'area, quando le ricorrenti crisi locali parvero richiederne la presenza. Siccome non mancò anche di notare come la "sterilizzazione" degli Stretti non fosse più possibile

---

University of Wisconsin Press, Madison (WI) 2014, pp. 193-219.

<sup>28</sup> Cfr. C.J. LOWE, *Salisbury and the Mediterranean*, University of Toronto Press, Toronto 1965; e W.N. MEDLICOTT, *The Mediterranean Agreements of 1887*, in «Slavonic Review», 5 (1926), n 13, pp. 66-88.



(sia per ragioni politiche contingenti sia per motivazioni di più ampia portata), Salisbury proseguì lungo la strada sulla quale si era incamminato da un decennio, rafforzando l'ipotesi che Londra potesse anche disinteressarsi del loro destino, avendo cura, nel contempo, di continuare ad assicurarsi la gestione esclusiva di aree ottomane, strategiche dal punto di vista politico e militare<sup>29</sup>. Come in un domino, messo in moto il meccanismo, gli eventi procedettero da soli: il successo dell'Intesa Mediterranea nel contenere la Russia nei Balcani, a sua volta, svalutò Costantinopoli e apprezzò il Cairo quale chiave nel Mediterraneo orientale, dando ragione della scelta di controllare Cipro; il controllo dell'Egitto rese più solida la supremazia inglese nel Mar Rosso; ciò spinse al controllo su Kuwait e Oman che offrì a Londra il primato nel Golfo Persico (aree irrinunciabili per l'affermazione della potenza britannica)<sup>30</sup>. Più Londra si radicava in Egitto e più era spinta a incrementare la sua presenza in Africa orientale e nella valle del Nilo superiore, adeguando le proprie mosse ai bisogni strategici del momento: lo scambio Heligoland-Zanzibar con la Germania, la delimitazione anglo-italiana della sfera di influenza sul Corno d'Africa, l'accordo anglo-francese dell'Africa occidentale (tutti eventi del 1890) e l'accordo Rosebery per il Congo con i belgi del 1894; passi atti a garantire che le parti superiori del Nilo non finissero in mano a una altra Potenza<sup>31</sup>. Salisbury, utilizzando una miscela di diplomazia e forza militare, riconquistò il Sudan (1896), si accordò con la Francia nel marzo 1899 (certificando il dominio inglese nell'Alta Valle del Nilo) che pose le basi del loro successivo accordo antitedesco. Tali passi resero meno legato il Regno Unito all'Intesa del Mediterraneo (scioltasi nel 1897) e, soprattutto, resero ancora più semplice a Londra disinteressarsi al destino dell'Impero ottomano e dei suoi territori, Balcani compresi<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> K.M. WILSON, *Constantinople or Cairo: Lord Salisbury and the Partition of the Ottoman Empire, 1886–1897*, in ID., *Empire and Continent: Studies in British Foreign Policy from the 1880s to the First World War*, Mansell Publishing Limited, London 1987, pp. 1–30.

<sup>30</sup> OTTE, *Floating Downstream?*, cit., pp. 112–15.

<sup>31</sup> G.N. SANDERSON, *England, Europe and the Upper Nile, 1882–1899*, University Press, Edinburgh 1965; D.R. GILLARD, *Salisbury's Africa Policy and the Heligoland Offer of 1890*, in «English Historical Review», 75 (1960), n. 297, pp. 631–53; C.J. LOWE, *Anglo-Italian Differences over East Africa and Their Effects on the Mediterranean Entente*, in «English Historical Review», 81 (1966), n. 319, pp. 319–30; M.P. HORNIK, *The Anglo-Belgian Agreement of 12 May 1894*, in «English Historical Review», 57 (1942), n. 226, pp. 233–43; A.J.P. TAYLOR, *Prelude to Fashoda: The Question of the Upper Nile, 1894–5*, in «English Historical Review», 65 (1950), n. 254, pp. 52–80.

<sup>32</sup> Si veda OTTE, *Floating Downstream?*, cit., pp. 116–17; J.A.S. GRENVILLE, *Gołuchowski, Salisbury, and the Mediterranean Agreements, 1895–7*, in «Slavonic and East European Review», 36 (1958), n. 87, pp. 340–369.

### 5. *Gli ultimi anni prima della crisi del luglio 1914*

Esclusa anche a livello teorico una azione diretta nella zona degli Stretti e i Balcani, Londra tornò a occuparsi di essi solo quando nell'area tentò di penetrarvi l'ultima arrivata tra le Grandi Potenze, la Germania. Le ambizioni di Berlino sul Golfo Persico, evidenziate dalla costruzione della ferrovia Berlino-Baghdad, sembrarono introdurre una ulteriore variante capace di porre in discussione la sicurezza del continente indiano. Il sostegno che Costantinopoli pensò di trovare presso i tedeschi e la sua incapacità a riformarsi e proporsi quale antemurale alle spinte delle potenze europee (Russia *in primis*) verso il Medio Oriente o il Mediterraneo terminò il cammino iniziato venti anni prima, che l'aveva resa agli occhi inglesi più un problema che non un vantaggio. Ma più Londra si disinteressava di Costantinopoli e più questa, debole come era, fu tentata di abbandonarsi tra le braccia di qualche altra potenza.

La decisione inglese di scendere a patti con la Russia, anzitutto per il timore che questa continuasse la sua espansione in Asia centrale, si spiega proprio così. Sostenuto da una parte del Foreign Office, tale accordo presupponeva che San Pietroburgo fosse disposta a non riprendere l'espansione nell'area e fosse disponibile a frenare la Germania e le sue ambizioni di grande potenza continentale. Per ottenere la quiescenza russa, si diceva, il Regno Unito aveva qualche carta da giocare. Già nel 1903 il Britain's Committee for Imperial Defence aveva deciso che il passaggio di navi zariste dagli Stretti non avrebbe posto a repentaglio gli interessi inglesi nel Mediterraneo orientale, tenuto conto della posizione consolidata in Egitto e nel Mar Rosso. Purtroppo, anche in questo caso i politici inglesi adottarono una strategia oscillante, che variò tra la volontà di cercare la massima preparazione militare in Asia in senso anti-russo anche ricorrendo, pur con molte incertezze, all'aiuto del Giappone<sup>33</sup>; e la cooperazione con la Russia in zone cuscinetto ove i motivi di contrasto potevano essere sopiti. Il caso più noto è quello che riguardò la suddivisione della Persia in zone di influenza<sup>34</sup>.

Fu la nomina di Edward Grey a Segretario per gli Affari Esteri che

<sup>33</sup> Sui dubbi inglesi si veda, K.M. WILSON, *The Anglo-Japanese Alliance of 1905 and the Defending of India: The Case of the Worst-Case Scenario*, in «Journal of Imperial and Commonwealth History», 21 (1993), n. 2, pp. 334-356.

<sup>34</sup> Un progetto, peraltro, che vide il Segretario di Stato (Grey), i suoi consiglieri, l'Indian Office, il Viceré dell'India (Lord Minto), e i militari variamente in disaccordo tra loro. Si veda K.M. WILSON, *Creative Accounting: The Place of Loans to Persia in the Commencement of the Negotiation of the Anglo-Russian Convention of 1907*, in «Middle Eastern Studies», 38 (2002), n° 2, pp. 35-82.

rese esplicito quanto era già implicito. La prospettiva che, con capitali e commerci, la Germania potesse divenire il terzo incomodo là dove già era radicata la rivalità anglo-russa (Persia e Grande Medio Oriente) ispirò Grey all'accordo (agosto 1907) con il vecchio nemico, San Pietroburgo. Così facendo si voleva impedire l'unione delle due direttive espansive (quella russa da nord a sud; quella tedesca da ovest a est; entrambe in direzione del Golfo Persico) e compiacere una parte dell'opinione pubblica nazionale<sup>35</sup>.

Grey si era oramai persuaso che la politica dello splendido isolamento non avesse più senso. Preoccupato che il paese potesse trovarsi solo di fronte alle spinte espansionistiche tedesche, accettò di sottoscrivere accordi politico-militari mai in passato presi in considerazione. I dispacci inviati da Londra ai diplomatici inglesi tra il 1907 e il 1913 sottolinearono sempre più come i buoni rapporti bilaterali tra Londra e San Pietroburgo potessero garantirsi solo dando soddisfazione ad alcune delle aspettative russe in Medio Oriente e Asia centrale. Ciò non significò che Londra si fosse votata all'alleanza con San Pietroburgo senza ripensamenti: la rapida ripresa militare russa (sancita da un rapporto del 1913 del Committee on Imperial Defence) mostrò ben presto ai leader inglesi – proprio poco prima della Grande Guerra – che, al riparo dagli accordi del 1907, i dirigenti zaristi avevano rilanciato la loro presenza in Asia centrale e in Persia<sup>36</sup>. Tanto che a Londra qualcuno principiò a riflettere sull'utilità di abbandonare le nuove direttive per tornare all'antico disegno strategico<sup>37</sup>.

Se ci si è dilungati su questi aspetti è perché in tal modo appare più intellegibile la convinzione che Grey – pur con molti errori che gli vanno addebitati – nella gestione delle vicende balcanico-mediorientali seguì una linea ispirata dal presupposto posto da Salisbury: che compito inglese fosse rallentare l'avanzata dei russi verso gli Stretti, ben sapendo come essa potesse anche non essere evitata date le condizioni diplomatiche degli anni precedenti il 1914. Con la polarizzazione più marcata tra Triplice Alleanza e Triplice Intesa, Grey fu indotto ad ancorare il paese all'alleanza con San Pietroburgo<sup>38</sup>. Più Grey teneva questa linea d'azione e più egli accettò di

<sup>35</sup> Dal settembre 1905 si schierò a sostegno di questa ipotesi lo *Spectator*, per esempio. Si veda K.M. WILSON, *Passing on the Straits: The Dardanelles and the Bosphorus in Anglo-Russian Relations, 1904-1907*, in ID., *The Limits of Euro-Centricity: Imperial British Foreign and Defence Policy in the Early Twentieth Century*, The Isis Press, Istanbul 2006, p. 117.

<sup>36</sup> K.M. WILSON, *Imperial Interests in the British Decision for War, 1914: The Defence of India in Central Asia*, in ID., *Empire and Continent*, cit., pp. 149-168.

<sup>37</sup> C. CLARK, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 346-355.

<sup>38</sup> Grey sostenne molto tiepidamente la missione Haldane a Berlino nel 1912, che avrebbe potuto favorire il riavvicinamento con la Germania e danneggiare i rapporti inglesi con la Russia. Si veda R. LANGHORNE, *The Naval Question in Anglo-German Relations, 1912-*

legare il paese anche alla Francia e, di riflesso, di trascurare gli interessi dell'Austria-Ungheria, con la quale Londra aveva proficuamente collaborato anche di recente con gli accordi del Mediterraneo del 1887<sup>39</sup>. Non vi è dubbio che, se avessero voluto, gli inglesi avrebbero potuto rendere meno acuto il senso di isolamento in cui versava la Germania, con adeguate rassicurazioni diplomatiche. Ciò non fu per precisa scelta e non per caso.

Questa linea condizionò la politica inglese verso la Turchia. Il grado di lontananza raggiunto da Londra nei confronti dell'Impero ottomano e del destino degli Stretti è dato dalla cronaca del suo dialogo con Berlino quando emerse nel 1912 la volontà di entrambe di porre fine alla Prima guerra balcanica. I ministri degli esteri, Grey e von Jagow, si accordarono per convocare una Conferenza degli Ambasciatori delle Grandi Potenze indetta a Londra tra la fine del 1912 e l'inizio del 1913, preludio al Trattato di Londra del 30 maggio 1913 che definì (provvisoriamente) i confini dei Balcani. Il consesso aveva la sua ragione d'essere non nel tentativo di salvare l'Impero ottomano – del quale era gradita la sopravvivenza solo per evitare di dover metter mano d'urgenza agli equilibri regionali – bensì nella speranza inglese che i tedeschi tenessero a freno gli austriaci impedendo loro di minacciare la pace europea (e nella contemporanea fiducia tedesca di riuscire in tal modo a staccare gli inglesi dalla Duplice Intesa).

L'apogeo del cambiamento strategico inglese si ebbe quando l'Impero ottomano entrò in guerra nel novembre 1914. Già il 9 e malgrado il suo passato rifiuto a qualsiasi guadagno russo in Turchia, Londra concesse a San Pietroburgo quanto essa chiedeva. Grey comunicò all'ambasciatore russo che, in caso di vittoria, il Regno Unito non si sarebbe opposto al controllo zarista sullo Stretto, posto che i Russi avessero accettato il dominio inglese in Egitto e nel Medio Oriente ottomano<sup>40</sup>. Un impegno tanto serio da essere rivendicato anche dal governo russo provvisorio nel 1917<sup>41</sup>.

---

1914, in «The Historical Journal», 14 (1971), n. 2, pp. 359-370.

<sup>39</sup> Si veda P.W. SCHROEDER, *World War I as Galloping Gertie*, in «Journal of Modern History», XLIV (1972), n. 3, pp. 319-345.

<sup>40</sup> Cfr. K.M. WILSON, *Grey*, in ID. (ed.), *British Foreign Secretaries and Foreign Policy: From Crimean War to First World War*, Croom Helm, London 1986, p. 184.

<sup>41</sup> Si veda S. McMEEKIN, *Il crollo dell'Impero ottomano. La guerra, la rivoluzione e la nascita del moderno Medio Oriente, 1908-1923*, Einaudi, Torino 2017, p. 328.

## 6. Conclusioni

La promessa fatta da Grey al governo zarista nel novembre 1914 si scostò in modo sostanziale dalla tradizione politica inglese. Essa fu corretta alla fine del conflitto, in occasione dei Trattati di Pace firmati a Versailles<sup>42</sup>. Dal 1919 l'esclusione della Russia sovietica dal Mediterraneo tornò a essere uno degli assi portanti della strategia inglese, poiché la presenza sovietica nell'area avrebbe posto in discussione le posizioni britanniche in tutto il Grande Medio Oriente, soprattutto in virtù della forza eversiva assicurata dalla ideologia marxista. Non di meno, come si è visto, l'iniziativa di Grey non va intesa solo come una aberrazione dettata dalla contingenza, bensì come il risultato di un processo lungo, iniziato con il Congresso di Berlino del 1878; abbozzato da Salisbury al fine di evitare al Regno Unito di essere risucchiato nell'improbabile impegno politico e militare di garantire la sopravvivenza dell'Impero ottomano; e concluso da Grey, disposto ad accettare di combattere un conflitto e di cedere gli Stretti ai russi pur di fermare l'ascesa della Germania al ruolo di potenza egemone in Europa.

---

<sup>42</sup> Si veda A. VARSORI, *Storia internazionale. Dal 1919 a oggi*, il Mulino, Bologna 2020, pp. 39-44 e 48.



FABRICE JESNÉ

*Da Berlino a Tunisi:*

*la Questione d'Oriente nell'arena politica italiana (1878-1881)*<sup>1</sup>

I contenuti presentati in questo saggio riguardano le conseguenze delle vicende balcaniche sulla vita politica interna italiana. E qui si sottolinea che la storia del Sud-est europeo non è solo questione di influenze delle grandi potenze sui paesi balcanici. La Questione d'Oriente ebbe anche degli effetti sulla vita interna di altri paesi europei. Nelle pagine seguenti, dunque, ci si concentrerà sul caso italiano.

Le questioni balcaniche erano estranee alle preoccupazioni della vasta maggioranza della popolazione italiana, ancora composta soprattutto da contadini, molti dei quali non avevano la possibilità di comprare un giornale e nemmeno la capacità di leggerlo. Nonostante questa lontananza dalle masse, tre fattori fecero però sì che gli affari del Sud-est europeo interessassero la cosiddetta opinione pubblica, ovvero i ceti borghesi consumatori di notizie<sup>2</sup>:

- 1- La prossimità geografica, che consentiva circolazioni sempre più facili di persone, merci e idee fra le due penisole;
- 2- l'importanza del principio di nazionalità nella 'religione civile' in corso di formazione nel nuovo Stato italiano;
- 3- l'irredentismo, che scaturiva dal precedente, costituiva una delle poche questioni di politica estera che riusciva a farsi strada fino alla masse o almeno ai loro margini<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Questo saggio è un sunto dei capitoli 2 e 3 del libro di F. JESNÉ, *La Face cachée de l'empire. L'Italie et les Balkans, 1861-1915*, École française de Rome, Rome 2021 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, n. 390). Ringrazio Antonio D'Alessandri per aver riletto e corretto questo testo; eventuali errori rimangono miei.

<sup>2</sup> G. CIVILE, *Per una storia sociale dell'opinione pubblica: osservazioni a proposito della tarda età liberale*, in «Quaderni storici», 104, 2000-2, p. 469-504.

<sup>3</sup> Della bibliografia sterminata, si rimanda a M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale. 1866-2006*, il Mulino, Bologna 2007.

La crisi balcanica all'origine del Trattato di Berlino, ovvero l'insurrezione della Bosnia e dell'Erzegovina nel 1875, fu quasi contemporanea di un'importante svolta nella vita politica. Nel 1876, la Destra post-cavouriana perse il potere e lo dovette cedere ai democratici convertiti alla monarchia, raggruppati nella cosiddetta Sinistra storica. La classe dirigente italiana si interessava ben poco alla politica estera. Un lustro dopo la presa di Roma, occorreva sanare l'enorme debito delle guerre d'indipendenza, unificare il paese e edificare un'economia moderna. Di conseguenza, la politica estera della Destra mirava alla pacificazione delle relazioni internazionali e alla garanzia dello status quo<sup>4</sup>. Sullo scacchiere balcanico, si trattava di garantire l'integrità dell'Impero ottomano contro le tendenze nazionali centrifughe incoraggiate dagli Stati confinanti.

In questo quadro generale della politica estera italiana pre-berlinese, facevano eccezione due gruppi. Il primo era quello dell'entourage del Re Vittorio Emanuele, fra i quali alcuni ambasciatori piemontesi, come il De Launay a Berlino<sup>5</sup>. Costoro non erano contrari ad una politica di gloria dinastica che si traducesse in qualche annessione nella regione adriatica. L'altro gruppo era più ostile ancora alla cosiddetta «politica in pantofole»<sup>6</sup> della Destra storica, ma anche più numeroso e chiassoso: si trattava dell'Estrema sinistra. Dopo il fallimento dei progetti garibaldini e mazziniani, ma anche della Comune di Parigi, la democrazia italiana era in piena reinvenzione di se stessa e si era frammentata in molti gruppi: mazziniani, internazionalisti, società di mutuo soccorso, leghe, ecc. Mazzini morì nel 1872. Lasciò però in eredità un vero canone di idee e concetti sulla situazione in Europa orientale. Pochi italiani si interessarono così a fondo come lui a questa parte del continente, e pochi frequentarono come lui così tanti patrioti delle varie nazionalità est-europee<sup>7</sup>. Durante tutto il periodo post-unitario, e almeno fino alla Prima guerra mondiale, il pensiero di Mazzini sull'Europa orientale venne usato, riusato, volgarizzato e spesso distorto e impoverito. Si creò una vulgata molto radicata nell'Estrema

<sup>4</sup> B. VIGEZZI, *L'Italia unita e le sfide della politica estera, dal Risorgimento alla Repubblica*, Unicopli, Milano 1997, p. 9.

<sup>5</sup> F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari 1965, p. 58.

<sup>6</sup> E. SERRA, *La Consulta*, in *Opinion publique et politique extérieure*, I: 1870-1915, Actes du colloque organisé par l'École française de Rome et le Centro per gli studi di politica estera e opinione pubblica à Rome du 13 au 16 février 1980, a cura di P. Levillain, B. Vigezzi, École française de Rome, Rome 1981, pp. 197-204, p. 198.

<sup>7</sup> A. D'ALESSANDRI, *L'Europeismo mazziniano tra teoria e realtà: il caso degli slavi del Sud*, in F. GUIDA (a cura di), *Dalla Giovine Europa alla Grande Europa*, Carocci, Roma 2007, pp. 129-146.



sinistra democratica, ma presente anche in varie altre parti dello scacchiere politico italiano. Questa visione portò a considerare le nazioni come delle entità omogenee e facilmente delimitabili, in chiaro contrasto con la realtà mista e labile delle identità collettive nei Balcani (e in realtà in gran parte del mondo). Il contrasto tra teoria e realtà fu però di poco peso, nella misura in cui i discorsi italiani sui Balcani ebbero come principale destinazione le arene politiche nella stessa Italia. Detto diversamente, le questioni nazionali balcaniche fecero da arma retorica nel dibattito politico italiano.

La retorica della «diplomazia dei popoli» contro la «diplomazia dei governi» venne usata soprattutto dall'Estrema sinistra repubblicana e democratica per mettere in difficoltà chi assumeva il potere, inclusi gli ex mazziniani della Sinistra storica. Questi ultimi invece, si ritrovarono a dover rispettare gli impegni internazionali presi dall'Italia a garanzia dei trattati. In qualche modo, la Destra moderata si divertì a vedere l'opposizione di ieri dover assumere le responsabilità del potere, e cercò di mettere il governo in difficoltà attraverso un uso strumentale delle questioni geopolitiche orientali. Nell'ottobre 1876, alla ripresa della guerra tra Serbia e Turchia, il giornale moderato *L'Opinione* disseppellì il vecchio tema delle compensazioni all'Italia da parte dell'Austria<sup>8</sup>. Il tema risaliva a Balbo e all'idea dell'«inorientamento» dell'Austria: per compensare le sue perdite territoriali in Italia, l'Austria avrebbe ricevuto alcune province ottomane<sup>9</sup>. Nel 1876, si trattava di rovesciare il ragionamento: nel caso, molto probabile, di un ingrandimento dell'Austria in Bosnia e in Erzegovina, l'Italia avrebbe dovuto tenersi pronta a rivendicare il Trentino. A poche settimane dalle elezioni politiche, l'articolo era ovviamente una manovra della Destra per mettere in difficoltà il governo della Sinistra, che doveva fronteggiare l'apparizione di un movimento irredentista proprio al momento della crisi in Oriente.

Nel suo storico saggio sull'irredentismo del 1932, Augusto Sandonà vedeva l'atto di nascita del movimento irredentista nelle celebrazioni della Lega lombarda del giugno 1876<sup>10</sup>. Un anno dopo, nel maggio del 1877, Matteo Renato Imbriani e altri fondarono a Napoli l'Associazione pro Italia irredenta, con comitati locali in tutta Italia<sup>11</sup>. Rimaneva però un movimento di pochi esaltati, una piccola parte del mondo della democrazia italiana,

<sup>8</sup> A. SANDONÀ, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italoaustriache*, I, Zanichelli, Bologna 1932, pp. 64 e 130-131.

<sup>9</sup> P. FORNARO, *Risorgimento italiano e questione ungherese. Marcello Cerruti e le intese politiche italo-magiare*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995, pp. 16-17.

<sup>10</sup> SANDONÀ, *L'irredentismo nelle lotte politiche*, cit., pp. 123-124.

<sup>11</sup> M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 31-33.

anch'essa ancora ben lontana dall'essere un movimento di massa. Fatto è però che, all'interno della democrazia italiana, le cause dell'irredentismo e della libertà dei popoli balcanici erano ancora considerate gemelle. Nelle terre irredente, l'attrito fra italiani e slavi era cominciato, ma in Italia sopravviveva il mito della crociata comune contro gli Imperi austriaco e turco. L'irredentismo, pur mobilitando numeri irrisori di militanti, era una grossa spina nel piede di chi governava l'Italia, e di chi doveva rappresentarla durante i negoziati di Berlino. Al congresso ideato da Bismarck parteciparono, per l'Italia, il ministro degli Esteri Luigi Corti e l'ambasciatore a Berlino, De Launay. La politica delle «mani nette» del primo diventò il bersaglio di manifestazioni irredentiste di poca entità<sup>12</sup>, ma che divennero poi il simbolo dell'impotenza italiana. In realtà le alternative a quella politica di prudenza erano poche, vista la debolezza militare dell'Italia.

L'opposizione dell'Estrema sinistra alla politica 'rinunciataria' dei governi di Sinistra e poi di Destra diventò un aspetto forte della sua identità in tutta l'epoca liberale, fino a confluire nell'interventismo di sinistra nel 1915. Ma per tornare all'epoca che qui interessa, si osserva che l'uso strumentale delle questioni nazionali balcaniche non riguardava solo le opposizioni. Anche all'interno della Sinistra storica al potere, c'era chi rivendicava una politica interventista a favore dei popoli balcanici per mettere in difficoltà i propri concorrenti dello stesso partito. Il riferimento è, soprattutto, a Francesco Crispi. All'epoca del Congresso di Berlino, Benedetto Cairoli era presidente del Consiglio. Nelle fila del proprio campo politico, Agostino Depretis si trovava però in agguato, con l'aiuto di Crispi<sup>13</sup>. Francesco Crispi, ex mazziniano, era un famoso rappresentante della minoranza culturale italo-albanese, molto presente ancora oggi nell'Italia meridionale. Il ruolo degli italo-albanesi nel risveglio nazionale dell'Albania è noto<sup>14</sup>. Ai suoi inizi però questo movimento patriottico-culturale concepiva spesso il popolo albanese come incluso in una comunità di civiltà più ampia, quella dell'ellenismo. Infatti, lo stesso Crispi era filelleno e riceveva esponenti del governo greco e dei comitati panellenici<sup>15</sup>. Sul suo giornale *La Riforma*, si pubblicavano

<sup>12</sup> *I Documenti diplomatici italiani* [DDI], II serie, vol. 10, doc. 339, 350 e 369.

<sup>13</sup> C. DUGGAN, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 433-447.

<sup>14</sup> N. CLAYER, *Aux origines du nationalisme albanais. La naissance d'une nation majoritairement musulmane en Europe*, Karthala, Paris 2007, pp. 170-180.

<sup>15</sup> F. GUIDA, *L'Italia e il Risorgimento balcanico. Marco Antonio Canini*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1984, pp. 346; F. GUIDA, *Correnti e iniziative filelleniche in Italia dopo il Congresso di Berlino (1878-1886)*, in *Garibaldi e il filellenismo italiano nel XIX secolo*, Istituto italiano di cultura, Atene 1985, p. 71-101, pp. 88-96.

articoli a favore di una confederazione greco-albanese<sup>16</sup>. Crispi diffuse anche l'idea di compensi all'Italia in Albania. Come si vede, non si trattava di progetti molto coerenti, se non nel contestare la politica di prudenza e di equilibrio di Benedetto Cairoli e Luigi Corti. Il ministro degli Esteri italiano pronunciò dunque parole durissime contro quella che considerava un'opera di sabotaggio della propria politica. Essa sarebbe stata compiuta da «la falange meridionale capitanata da Crispi e compagni», di cui avrebbe anche fatto parte il segretario generale del ministero degli Affari Esteri, Tornielli. Nell'autunno del 1878 cadde il governo Cairoli. Fu Agostino Depretis ad assumere, di nuovo, le funzioni di presidente del Consiglio. Egli però non fece l'errore di dare al suo ex 'sicario' Crispi il portafoglio degli Esteri, che tenne per sé, confermando Tornielli come Segretario generale.

Spettò dunque a Depretis condurre la politica balcanica dell'Italia del dopo Berlino. Le manovre di Crispi contro la politica estera di Corti davano al nuovo governo un'immagine oltranzista che sollevava folli speranze negli ambienti irredentisti e filelleni. Ad esempio, Imbriani affermò pubblicamente che Depretis voleva l'annessione delle Terre irredente<sup>17</sup>, e il filelleno Marco Antonio Canini presentò allo stesso Depretis il suo progetto di unione elleno-latina, con l'Albania inclusa in una confederazione greca<sup>18</sup>. Lo stesso governo greco nutriva grandi speranze, che furono presto deluse. Il Trattato di Berlino aveva procrastinato la soluzione di vari attriti territoriali, fra i quali il nuovo confine greco-ottomano. Il governo italiano, reputato più filelleno ancora del precedente, operò tuttavia una svolta a centottanta gradi nella politica italiana.

Fino alla fine degli anni Settanta, la Grecia era in Italia, sia per l'opinione pubblica che per i governanti, il simbolo della lotta per la libertà dei popoli, un po' come era la Polonia in Francia negli anni Quaranta. La crisi d'Oriente degli anni 1875-78 fece però emergere il movimento nazionale albanese, attraverso la lega di Prizren<sup>19</sup>. E qui si giunge ai limiti degli schemi mazziniani o post-mazziniani: un primo limite è quello degli attriti fra movimenti nazionali est-europei, un secondo è la difficoltà a delimitare le varie nazionalità. Per l'Italia, un altro fattore entrò in gioco e fu quello strategico. Quando la Sinistra storica arrivò al potere, portò con sé ambiziosi progetti di riarmo, che presto fallirono a causa delle scarse disponibilità di

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 94-95.

<sup>17</sup> M.R. IMBRIANI, *Per la verità. Funerale del presidente dell'Associazione in pro dell'Italia irredenta*, Capaccini e Ripamonti, Roma 1879.

<sup>18</sup> GUIDA, *L'Italia e il Risorgimento balcanico*, cit., pp. 340-347.

<sup>19</sup> CLAYER, *Aux origines du nationalisme albanais*, cit., pp. 245-258.

bilancio<sup>20</sup>. Dopo aver contestato la politica di prudenza della Destra, la Sinistra di governo scoprì dunque che non esisteva un'alternativa. Nel 1879, Depretis proseguì sulla stessa strada, cercando di disinnescare il conflitto greco-turco a vantaggio dell'Italia. Ciò consisteva nel mantenere il dominio ottomano sulle coste albanesi, e dunque sullo Stretto di Otranto, dove l'Adriatico sbocca nel Mediterraneo. Non conveniva affatto che la Grecia se ne potesse impadronire, perché dietro ad Atene c'erano Londra, Parigi, Pietroburgo o, peggio ancora, Vienna.

Visto però il filellenismo dell'opinione pubblica italiana, una difesa integrale della sovranità ottomana risultava difficile. Depretis ordinò dunque una discreta indagine etnografica, che venne affidata al console generale d'Italia a Smirne, Enrico De Gubernatis<sup>21</sup>. Egli era stato console d'Italia a Janina, capitale della regione contesa fra greci e turchi. All'epoca della sua permanenza nella regione ne aveva addirittura studiato l'etnografia ed era giunto alla conclusione iconoclasta che le popolazioni erano ben lontane dall'essere prevalentemente greche<sup>22</sup>. Questi argomenti etnografici consentirono alla diplomazia italiana di opporsi parzialmente alle ambizioni greche e di ottenere che l'Epiro, e le sue coste, rimanessero sotto il dominio ottomano<sup>23</sup>. Ciò provocò lo sgomento del governo di Atene e dei nazionalisti panellenici, ma anche il furore dell'Estrema sinistra italiana e di alcuni diplomatici italiani filelleni, come Carlo Alberto Maffei, che vedeva in una Grecia ingrandita un possibile baluardo contro l'Austria.

L'Epiro rappresentava allora il punto saliente per l'Italia; come membro però del Concerto delle sei grandi potenze, l'Italia era impegnata nello *State Building* degli Stati balcanici che emersero alla fine degli anni Settanta. All'infuori dell'Albania, gli interessi italiani erano a dir vero pochi. A Berlino, l'unica vera proposta di Corti consisté nel richiedere un controllo internazionale delle finanze ottomane, in modo da poter garantire i risparmi dei creditori italiani<sup>24</sup>. L'importante, per l'Italia, era dunque garantire una presenza in quanto grande potenza, attraverso l'integrazione degli Stati balcanici nelle relazioni internazionali dominate dal Concerto europeo.

<sup>20</sup> O. BOVIO, *Storia dell'esercito italiano (1861-1990)*, Ufficio Storico SME, Roma 1996, pp. 107-111.

<sup>21</sup> DDI, II serie, vol. 11, doc. 298.

<sup>22</sup> E. DE GUBERNATIS, *L'Epiro. Relazione di un viaggio da Janina a Valona*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1872, VIII, pp. 1-27.

<sup>23</sup> A. SETTE, *L'Albania nella strategia diplomatica italiana (1871-1915)*, in «Nuova rivista storica», 102, 1, 2018, pp. 321-378, pp. 332 e segg.

<sup>24</sup> S. ECCHIA, *L'Italia nei rapporti con le grandi potenze e l'Impero ottomano nell'età della sinistra storica: diplomazia, finanza e investimenti ferroviari*, Giappichelli, Torino 2018, p. 20.

Dopo la febbre degli anni 1878-1879, la politica balcanica dell'Italia entrò in una specie di letargo. I vari ministri degli Affari esteri vietarono severamente ai consoli italiani nei Balcani di prendere qualsiasi iniziativa che potesse recare sospetti presso le altre potenze. Dopo Berlino l'Italia si trovò totalmente isolata. Cairoli e Corti si erano illusi di poter integrare un fronte liberale dei paesi occidentali insieme a Francia e Regno Unito. È vero che all'inizio degli anni Settanta, la Francia si trovava in fase di 'raccoglimento', e la Gran Bretagna tesa verso le riforme interne. La fine del decennio fu però il momento del rilancio coloniale sia a Londra che a Parigi. Dopo l'apparenza di una politica disinteressata a Berlino, Inghilterra e Francia ottennero Cipro e la Tunisia. Come è noto, fu questo ultimo scacco che finì per convincere la Sinistra italiana a ricercare l'alleanza con Vienna per ottenere quella di Berlino<sup>25</sup>.

La Sinistra storica giunse dunque al potere nel peggiore dei momenti, e dovette presto rinunciare ai suoi sogni di politica in favore dei popoli sulla base del principio di nazionalità. La lotta per la liberazione nazionale nei Balcani diventò invece uno strumento di contestazione interna per le opposizioni, anche se occorre osservare che mai un governo cadde direttamente per delle questioni di politica balcanica, diversamente dalle questioni africane. Meno di dieci anni dopo Berlino, sarà Crispi a cercare di rilanciare la politica balcanica italiana, nel tentativo di conciliare triplice alleanza e indipendenza, o almeno autonomia, dei popoli balcanici. Anche questi tentativi fallirono, per la mancanza di mezzi ma anche per le contraddizioni di una politica che si voleva emancipatrice ma persisteva nel considerare i popoli balcanici come dei fratelli minori.

---

<sup>25</sup> H. AFFLERBACH, *Der Dreibund. Europäische Großmacht und Allianzpolitik vor dem Ersten Weltkrieg*, Böhlau, Wien 2002, p. 58 e segg.



## FRANCESCO GUIDA

### *Barlumi di filellenismo. La Grecia, l'Italia e la crisi d'Oriente*

È ben noto che il filellenismo in Italia<sup>1</sup> non si esaurì con la conquista dell'indipendenza del popolo greco (o, meglio, di una sua parte decisamente minore) e la nascita del Regno di Grecia. Esso proseguì per l'intero XIX secolo essendo ancora vivo nel primo Novecento. Senza essere molto popolare nella storiografia, tale tema tuttavia ha trovato degli studiosi che hanno chiarito molti suoi aspetti<sup>2</sup>. Vari gli episodi che caratterizzarono quei decenni: il momento più alto forse coincise con l'insurrezione a Creta del 1866-67 che vide una reiterata spedizione di garibaldina sull'isola mediterranea<sup>3</sup>.

Pertanto la crisi d'Oriente non trovò l'opinione pubblica e il mondo politico in Italia ignari della questione più specificamente greca, né a essa insensibili. I responsabili della politica italiana e la diplomazia la considerarono tra gli argomenti di maggiore interesse, peraltro legandola alla preminente questione dell'Albania e non solo per motivi geografici. Tutto questo si coglie molto bene nello scambio epistolare tra Roma e le Legazioni e le sedi consolari italiane coinvolte. In tali ambienti ufficiali

---

<sup>1</sup> Della vasta letteratura sul filellenismo nella sua prima fase ricordo soltanto T.P. JOCHÀLAS (ed.), *O italikòs filellenismos katà ton agona tis ellenikis anexartisia. 1821-1831*, Kentro Spoudon Notioanatolikis Evropis, Athina 1996 (che presenta piccole biografie di ogni filelleno) e A.G. NOTO, *La ricezione del Risorgimento greco in Italia (1770-1844). Tra idealità filelleniche, stereotipi e Realpolitik*, Nuova Cultura, Roma 2015.

<sup>2</sup> G. PÉCOUT, *Une amitié politique méditerranéenne: le philhellénisme italien et français au 19. siècle*, in «Annali della Fondazione G.G. Feltrinelli», 2003, pp. 81-106; F. JESNÉ, *La Face cachée de l'empire. L'Italie et les Balkans, 1861-1915*, École française de Rome, Rome 2021 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, n. 390); F. BELLUCCI, *La Grecia plurale del Risorgimento (1821-1915)*, ETS, Pisa 2012, dove non si tacciono fasi in cui il filellenismo italiano sembrò aver perso la sua *verve*.

<sup>3</sup> L.F. CALLIVRETAKIS, *Les garibaldiens et l'insurrection de 1866 en Crète. (Le jeu de chiffres)*, in *Indipendenza e unità nazionale in Italia ed in Grecia*, Olschki, Firenze 1987, pp. 163-179; A. LIAKOS, *Garibaldi e i garibaldini verso Creta nel 1866-1869*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXX (1993), n. 3, pp. 291-315. La notizia più interessante su Creta durante la crisi d'Oriente giunse da Washington, dove alcuni delegati cretesi avevano chiesto invano di porre l'isola sotto protettorato statunitense; si veda Archivio storico diplomatico del ministero Affari Esteri (ASDMAE), Moscati VI, rapporti in arrivo, Grecia, pacco 1345, Tornielli a Maffei, Roma, 16 novembre 1877.

non mancarono dei sentimenti filellenici, ma ovviamente non potevano prevalere sulle considerazioni più 'ciniche' relative agli interessi dello Stato italiano in campo politico, strategico ed economico<sup>4</sup>.

Per gli ambienti non ufficiali era più facile immaginare e proporsi obiettivi più arditi, ma forse non conseguibili senza difficoltà. Anche essi però dirottarono il loro impegno in altra direzione, cioè verso la Bosnia e l'Erzegovina dove era in atto la conosciuta e importante rivolta dalla primavera del 1875. Il movimento di volontari della più varia estrazione e affiliazione verso quelle terre è poco noto<sup>5</sup> e quindi non tutti sanno che al suo interno qualcuno volle ricordare anche la Grecia e le aspirazioni dei suoi patrioti. Fu costituita, infatti, una Lega per la liberazione e l'affratellamento della penisola slavo-ellenica i cui ispiratori immaginavano che le motivazioni che avevano mosso gli insorti della Bosnia e dell'Erzegovina, e di ricalzo i governi serbo e montenegrino (scesi in guerra contro la Potenza alto-sovrana, l'Impero ottomano) non entrassero in conflitto con quelle dei patrioti ellenici. Al di là degli esiti assolutamente deludenti di quella Lega<sup>6</sup>, la documentazione poco sopra ricordata rivela con nettezza che non era affatto semplice conciliare le agitazioni del mondo slavo, nella sua varietà, e gli obiettivi del governo di Atene e del movimento nazionale ellenico.

L'operato del governo e della diplomazia italiani non stupisce, poiché

<sup>4</sup> Una visione d'assieme dei convincimenti e dell'azione dei politici del Regno, che privilegia i temi italiani e le relazioni tra le Potenze, rispetto ai temi specifici di popoli e Stati dei Balcani, si può leggere in P.G. CELOZZI BALDELLI, *L'Italia e la crisi balcanica (1876-79)*, Congedo, Galatina 2000. Quanto al quadro internazionale d'obbligo un rinvio anche al classico A.J.P. TAYLOR, *L'Europa delle grandi potenze. Da Metternich a Lenin*, Laterza, Bari 1961, pp. 323-391, che però non ha alcun interesse per la questione greca.

<sup>5</sup> M. DEAMBROSIS, *La partecipazione dei garibaldini e degli internazionalisti italiani alla insurrezione di Bosnia ed Erzegovina del 1875-76 e alla guerra di Serbia*, in R. GIUSTI (a cura di), *Studi garibaldini e altri saggi*, Museo del Risorgimento, Mantova 1967, pp. 33-82; EAD., *Garibaldini e militari italiani nelle guerre ed insurrezioni balcaniche: (1875-1877)*, in R. GIUSTI (a cura di), *Giuseppe Garibaldi e le origini del movimento operaio italiano (1860-82)*, Tip. Grassi, Mantova 1984, pp. 29-51; J. PIRJEVEC, *Italijanska levica in vstaja v Bosni i Hercegovini 1875-76*, in R. PETROVIĆ (a cura di), *100-godišnjice ustanaka u Bosni i Hercegovini, drugim balkanskim zemljama i istočnoj krizi 1875-1878 godine*, vol. I, Akademija Nauka i Umjetnosti Bosne i Hercegovine, Sarajevo 1977 (estratto); E.R. TERZUOLO, *The Garibaldini in the Balkans, 1875-1876*, in «The International History Review», IV (1982), 1, pp. 113-126; A. PITASSIO, *L'Estrema Sinistra e il movimento garibaldino di fronte alla crisi d'Oriente del 1875-1878*, in «Europa Orientalis», II (1983), pp. 107-121; A. TAMBORRA, *Garibaldi e l'Europa, impegno militare e prospettive politiche*, USME, Roma 1983, pp. 136-147.

<sup>6</sup> F. GUIDA, *L'Italia e il Risorgimento balcanico. Marco Antonio Canini*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1984, pp. 284-290.



non diverso fu l'atteggiamento delle altre Potenze. Molto più dell'Italia, nella crisi d'Oriente furono altri gli Stati protagonisti, principalmente Russia e Inghilterra, oltre ovviamente all'Impero ottomano. San Pietroburgo e Londra avevano dalla loro una notevole forza militare, gli strumenti dell'economia e della finanza, più in generale una significativa influenza politica e diplomatica. Inoltre rappresentavano interessi di varia natura, ma comunque ingenti. Proprio al termine della crisi d'Oriente, cioè nel 1878, Londra legò a sé la Grecia più di quanto non fosse già, dando assenso a un accordo di ristrutturazione del vecchio debito pubblico con i creditori, di cui le finanze dello Stato greco (e quindi politicamente anche il governo di Atene) avevano assoluto bisogno, pendendo il rischio della bancarotta. Sicché lo Stato greco poté tornare a chiedere prestiti sul mercato internazionale (sei tra il 1879 e il 1893)<sup>7</sup>. È stato scritto, peraltro, che proprio con la crisi d'Oriente a Londra prevalse l'idea di porre sotto controllo la via del Levante: di fatto nel 1875 la società del canale di Suez fu posta in mani britanniche. Si trattò dell'acquisto di azioni per salvare dalla bancarotta – anche in questo caso – il khedivè d'Egitto Ismail pascià, il quale di sangue albanese (discendeva da Mehmet Alì e Ibrahim pascià) aveva aspirazioni a fare dell'Egitto un Paese europeo. Pochi anni dopo, nel 1878, «l'entrata di Cipro nella sfera d'influenza di Londra segnò il momento a partire dal quale Disraeli si convinse che presto o tardi la Palestina e la Siria sarebbero entrate nell'orbita britannica»<sup>8</sup>. Si noti che l'acquisizione della Palestina significava garantire una delle due coste del canale di Suez.

In concorrenza con la Russia, è noto, alla Penisola balcanica erano molto interessate la politica e la diplomazia dell'Austria-Ungheria, con andamento che si potrebbe definire alternato. Nel senso dell'accordo, sostanzialmente spartitorio, tra i due imperi limitrofi a danno dell'Impero ottomano, andarono gli accordi di Reichstadt (Zákupy, 8 luglio 1876)<sup>9</sup>

<sup>7</sup> A.A. GINAMMI, G. CONTE, *L'Odissea del debito. Le crisi finanziarie in Grecia dal 1821 a oggi*, Edibus, Vicenza 2015, p. 15. A metà 1877 il MAE informava il ministero delle Finanze che il governo greco aveva contratto debiti con la Banca nazionale e con la banca Ionia, con emissione di cartamoneta in regime di corso forzoso; si veda ASDMAE, Moscati VI, rapporti in arrivo, Grecia, pacco 1345, Tornielli a ministero Finanze, Roma, 15 luglio 1877.

<sup>8</sup> L. KAMEL, *L'espansione britannica nel Mediterraneo orientale (1798-1878)*, Carocci, Roma 2015, p. 150. Ismail nel 1879 affermò che l'Egitto «non è più Africa; siamo ora parte dell'Europa» (*ivi*, p. 148); quell'anno fu costretto ad abdicare e, dopo aver trascorso molti anni in Italia, morì nel 1895 a Istanbul.

<sup>9</sup> Quel primo accordo tra i ministri degli Esteri Andrassy e Gorčakov, molto impreciso in realtà, si ebbe subito dopo che Serbia e Montenegro erano scesi in guerra contro l'Impero ottomano (sotto la cui alta sovranità erano ancora formalmente posti) in aiuto ai ribelli di Bosnia ed Erzegovina; si veda A.J. MAY, *La monarchia asburgica*, il Mulino, Bologna 1973, p. 171.

e di Budapest (15 gennaio 1877)<sup>10</sup> e, alla conclusione della lunga crisi d'Oriente, le decisioni assunte al Congresso di Berlino. Viceversa i segnali di mobilitazione dell'esercito austro-ungarico e le contemporanee proteste e mosse diplomatiche dei primi mesi del 1878 sembrarono ispirarsi alla minaccia e al richiamo al rispetto dei patti da parte di Vienna nei confronti di San Pietroburgo. Persino la Francia, nonostante gli strascichi della pesante sconfitta subita dalla Germania nel 1870-71, fu attivamente presente nello svolgimento pluriennale della crisi internazionale, né il punto di vista del governo di Parigi fu tenuto in non cale dagli altri Gabinetti. Naturalmente molto di più contò l'opinione del governo germanico che rappresentava la Potenza maggiormente in ascesa nel continente. In modo quasi simbolico la crisi d'Oriente, divenuta fomite di contrasti tra le Potenze, trovò a Berlino il suo onesto sensale. Bismarck era deciso a salvaguardare la *pax germanica*, mantenendo buoni rapporti con Vienna, ma anche con San Pietroburgo. Non riuscì però a non attirarsi l'antipatia dei panslavisti russi.

In tale contesto l'Italia continuava a essere l'ultima delle Grandi Potenze e non poté che avere un ruolo non primario. Lo capì pure il grande pubblico quando Luigi Corti tornò dal Congresso di Berlino vantando di avere «le mani nette»<sup>11</sup>. Probabilmente (la documentazione sembra confermarlo) i responsabili della politica italiana erano consci di tale condizione di inferiorità. Ciò era vero per Emilio Visconti Venosta, ministro degli Esteri nell'ultimo esecutivo della Destra capeggiato da Marco Minghetti (10 luglio 1873-20 novembre 1876), ma anche per l'ex mazziniano e figlio di contadini, divenuto professore universitario, politico e diplomatico, Luigi Amedeo Melegari, e per Benedetto Cairoli, il ricordato Corti e lo stesso Agostino Depretis. Tutti quegli uomini si dimostrarono molto prudenti, talora prendendo le distanze da loro precedenti esperienze politiche. Dalla Consulta i consigli di prudenza, anche per evitare qualsiasi crisi che sfociasse nell'uso delle armi, furono rivolti a più governi. Non solo si cercò costantemente di indurre Atene a non entrare in campo anche quando lo erano i Principati di Serbia e Montenegro, e a non spingere le popolazioni

<sup>10</sup> L'accordo fu confermato a Vienna il 18 marzo; in vista dell'ormai imminente guerra russo-turca, l'Austria-Ungheria in cambio della neutralità, avrebbe avuto la Bosnia-Erzegovina; *ivi*, p. 173; anche H. SETON-WATSON, *Storia dell'Impero russo. 1801-1917*, Einaudi, Torino 1971<sup>2</sup>, p. 411. Ancora alla vigilia della Prima guerra mondiale non era del tutto chiaro quali promesse si erano scambiate la diplomazia russa e austro-ungarica: si veda H.W. STEED, *The Hapsburg Monarchy*, Constable & Co, London 1913, p. 213.

<sup>11</sup> A. ARISI ROTA, *La 'questione orientale' e la Bulgaria nelle carte di Luigi Corti, diplomatico e ministro*, in *140 anni di relazioni fra Italia e Bulgaria. Diplomazia, economia, cultura (1879-2019)*, a cura di S. Baldi e A. Kostov, Tendril, Sofia 2020, pp. 13-29.

greche dell'Impero ottomano a sollevarsi, come avevano fatto le popolazioni slave di Bosnia-Erzegovina e Bulgaria<sup>12</sup>; ma si suggerì massima prudenza anche a Istanbul. Melegari, nei giorni in cui si palesò il fallimento della Conferenza di Costantinopoli, tramite il ministro plenipotenziario Luigi Corti, faceva presente al gran visir Midhat pascià (l'uomo noto per aver voluto la Costituzione emanata durante la Conferenza a mo' di colpo di teatro)<sup>13</sup> che soltanto la «saviezza della Sublime Porta [...] può preservare sé e l'Europa da una eventualità che avrebbe per prima conseguenza diretta un principio di spartizione territoriale, fatto a sue spese, e a beneficio di due fra i tre imperi, sotto gli auspici del terzo». E precisava: «Le Potenze occidentali non faranno assolutamente nulla, e nulla potranno fare per attenuare i corollarii [*sic!*] di una situazione che i nostri sforzi non avranno riuscito a scongiurare»<sup>14</sup>. La guerra, come è noto ci fu e ad essa seguì una sostanziale spartizione territoriale di province ottomane, ma in forma un po' diversa da quelle immaginate da Melegari e non senza che le Potenze occidentali (Gran Bretagna *in primis*) giocassero un proprio ruolo.

Quanto alla Grecia, sin da quello stesso mese di gennaio 1877, Alexandros Kontostavlos, ministro degli Esteri del governo condotto (per la sesta e non ultima volta!) da Koumoundouros, parlando con il ministro plenipotenziario Carlo Alberto Maffei di Boglio, non poteva accettare «che le condizioni dei greci nella Tessaglia e nella Macedonia presentino un sostanziale divario con quelle delle provincie slave». Fu questo il costante *leit motiv* anche degli uomini politici che si succedettero alla guida della politica estera del Regno di Grecia che continuarono a vantare il «contegno leale e saggio mantenuto dal governo ellenico» nel tenersi fuori dalla crisi e nell'indurre alla calma le popolazioni elleniche dell'Impero ottomano, mettendo a grave rischio la propria popolarità<sup>15</sup>. Naturalmente il paragone

<sup>12</sup> J. MITEV, *Istorija na Aprilskoto vǎstanie 1876*, voll. I-III, Jusautor, Sofija 1988.

<sup>13</sup> Sulla sua azione politica a favore della riforma costituzionale, in un'epoca drammatica (tre sultani nell'anno 1876) si veda S. SHAW, E.K. SHAW, *History of the Ottoman Empire and Modern Turkey*. II, *Reform, Revolution, and Republic: the Rise of Modern Turkey, 1808-1975*, Cambridge University Press, Cambridge 1988, pp. 164-165, 174-175. Il 5 febbraio il sultano Abdul Hamit II nominò Ibrahim Ethem pascià (già presidente del Consiglio di Stato) quale nuovo gran visir al posto di Midhat pascià, considerato responsabile del fallimento della Conferenza di Costantinopoli e inviato in esilio; *ivi*, p. 180.

<sup>14</sup> *Documenti diplomatici*, serie LX (*Quistione d'Oriente*), p. 73, n. 808, Melegari a Corti, Roma, 5 gennaio 1877. Si tratta di una raccolta stampata dal ministero Affari Esteri, e definita *Confidenziale. Documenti per uso interno*.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 221, n. 846, Maffei a Melegari, Atene, 20 gennaio 1877. Per la continuità di tale posizione greca si veda ASDMAE, Affari Politici, pacco 1344, Grecia: Ottaviano di Prampero a Melegari, Atene, 11 maggio 1876.

era con le insurrezioni dei popoli slavi soggetti al sultano e con la scelta dei governi serbo e montenegrino di scendere in guerra contro la Potenza alto-sovrana. Tuttavia non mancavano riferimenti alla condotta crudele e opprimente del potere ottomano e in particolare delle truppe irregolari (circassi e *başı bozuk*), oppure di elementi musulmani locali fanatizzati. Ad esempio ne parlava un rapporto del maggio 1876 del console italiano a Corfù che faceva riferimento a un gravissimo fatto accaduto a Salonico, in margine alla conversione di una ragazza cristiana alla religione musulmana, contestata dalla famiglia e dagli ambienti cristiani. Una folla inferocita di musulmani era giunta a uccidere a colpi di spranga i consoli tedesco e statunitense. Il console italiano notava che l'opinione pubblica corfiota non addebitava alla Sublime Porta la responsabilità di quanto avvenuto, però «è evidente che quest'atto di barbara intolleranza, servirà a provare una volta di più come sia, nel fatto, difficile per non dire impossibile, la trasformazione tanto preconizzata dell'Impero Turco in un Paese degno della civiltà Europea»<sup>16</sup>. Nello stesso senso andava la propaganda russa proprio al tempo della guerra del 1877-1878: la rivista *Rodina* pubblicò un'immagine che voleva rappresentare la testa di un turco e spiegare perché «non vive né pensa come un europeo! A questa domanda psicologica si è risposto utilizzando il sistema frenologico di Gall», facendo ricorso a tutti gli stereotipi per dimostrare la propensione dei turchi alla violenza e alla impermeabilità alla civilizzazione<sup>17</sup>.

L'uomo simbolo del cambio avvenuto nel 1876 nella politica italiana, Depretis, insistette su quello che sembra essere stato il punto di maggiore interesse italiano, cioè l'Epiro, posto alla frontiera tra la Grecia e l'Albania ottomana. La questione dell'Epiro, in effetti, divenne in quegli anni molto sentita dall'opinione pubblica italiana con la pubblicazione di alcuni opuscoli e articoli. E, in margine ad essa, il diffuso filellenismo si trovò a polemizzare con punti di vista diversi che, in modo non del tutto preciso, si potrebbe definire filo-albanesi. Una buona testimonianza furono gli opuscoli *La questione dell'Epiro* di Marco Antonio Canini<sup>18</sup> – su posizioni sufficientemente equilibrata fra le parti nonostante l'ellenofilia dell'autore –

<sup>16</sup> *Ivi*: Cestari a Melegari, Corfù 16 maggio 1876. Sull'episodio di Salonico che indusse le Potenze a inviare alcune navi da guerra in quell'importantissimo porto dell'Impero ottomano come dimostrazione di forza, si veda M. MAZOWER, *Salonika, City of Ghosts. Christians, Muslims and Jews. 1430-1950*, Knopf, New York 2005, pp. 160-165, che ricorda sia la notevole moderazione con cui le autorità locali trattavano le conversioni da una religione all'altra, sia che si giunse all'arresto di trenta persone e all'impiccagione di sei, considerate avere le maggiori responsabilità. Allora, tuttavia, «was the closest the city came to such a catastrophe».

<sup>17</sup> A.B. WACHTEL, *Storia dei Balcani*, Salento Books, Nardò 2016, p. 105.

<sup>18</sup> Roma, De Angelis, 1879. Se ne conserva copia nelle Carte (busta 636) di Pasquale Stanislao Mancini, presso il Museo centrale del Risorgimento di Roma.

e *Gli albanesi e l'Epiro*, testo anonimo di orientamento filogreco stampato a Roma nello stesso anno<sup>19</sup>. Le opinioni, naturalmente, erano diverse, ma il governo italiano soprattutto non desiderava che quella regione storica venisse spartita, con conseguente inevitabile insurrezione dell'elemento albanese musulmano, magari aprendo la strada a un intervento dell'Austria-Ungheria a tutto danno dell'Italia. Quindi si assistette a iniziative tra loro molto contraddittorie.

Nel marzo 1878, mentre lo zar imponeva una pace cartaginese al sultano a San Stefano (o Yeşilköy), sobborgo di Costantinopoli, il filellenismo italiano trovava una sua radicale e insieme effimera espressione con una piccola (nei numeri) spedizione sulle coste albanesi, usando la prospiciente Corfù come base di partenza. La spedizione finì nel peggiore dei modi, senza ottenere nessun successo, neanche di valore simbolico, e dei due italiani che la dirigevano, uno perse la vita. Era Luigi De Conturbia, discendente da un antico filelleno degli anni Venti, né il suo compagno di battaglie Luigi Pennazzi poté riportarne a casa il corpo<sup>20</sup>. Era il punto di arrivo di un'agitazione seguita con attenzione negli anni precedenti dagli organi di polizia italiani, pronti a segnalare al ministero dell'Interno come a quello degli Esteri i singoli che sembravano preparare azioni volte a sostenere la causa ellenica in territori ancora sotto sovranità ottomana<sup>21</sup>. Tra tanti nomi forse è giusto fare quello di Leone Olivero, il quale fu collaboratore di un noto patriota greco, Leonidas Vúlgaris, uomo dalla vita tumultuosa e più che interessante: sembra averlo rappresentato in Serbia, poiché Vúlgaris era tra i pochi greci disposto a collaborare con gli slavi (il governo russo gli fece avere 10.000 fucili per armare i greci soggetti al sultano), non essendo estraneo anche alla proclamazione di un governo macedone autonomo, di cui si dirà più avanti<sup>22</sup>. La spedizione Pennazzi-De Conturbia fu il topolino

<sup>19</sup> Anche di questo opuscolo vi è copia nelle citate Carte Mancini (busta 636).

<sup>20</sup> Mi permetto di rinviare a F. GUIDA, *Correnti e iniziative filelleniche in Italia dopo il congresso di Berlino (1878-1886)*, in *Garibaldi e il filellenismo italiano nel XIX secolo*, Atene, Istituto italiano di cultura 1985, pp. 69-101.

<sup>21</sup> ASDMAE, Registro Copialettere II, Grecia: nn. 14/13, 19 aprile 1877 (il MAE si informerà sui rapporti tra il comitato slavo di Roma presieduto dal professor Placidi e i vari agitatori segnalati nelle province ottomane); 15, MAE a Cestari, console a Corfù, 29 aprile 1877 (si chiedono le informazioni di cui al precedente documento); 16, MAE a ministero dell'Interno, 29 aprile (stesso argomento); 18, MAE a ministero dell'Interno (a proposito di Matteo Orzionovich, alias Mateowitch, sospettato di aver venduto alle autorità ottomane informazioni sul Comitato slavo di Roma). L'elenco potrebbe continuare parlando dei vari internazionalisti segnalati in più città estere o di italiani pronti a offrirsi volontari o in Serbia o in Grecia.

<sup>22</sup> ASDMAE, Registro Copialettere II, Grecia: Melegari a Maffei, 27 marzo 1877; Melegari

partorito dalla montagna e non incise molto sulle decisioni delle Potenze<sup>23</sup>.

Non vi è da stupirsi che le vicende attinenti Grecia e Albania pure in seguito restassero all'ordine del giorno dei governi italiani, ma anche all'attenzione di una parte della pubblica opinione. Infatti, la crisi, anche dopo la cessazione del conflitto militare russo-turco, continuò per quanto riguardava quello specifico scacchiere: il 2 febbraio 1878 una consistente forza armata greca (25.000 soldati, con 24 cannoni, e 400 cavalleggeri) era penetrata in terra ottomana suscitando la reazione delle Potenze. L'incaricato d'affari greco a Roma, Papatropoulos, consegnò personalmente la notizia a Depretis:

Le gouvernement royal a résolu d'occuper provisoirement, avec son armée, les provinces grecques de Turquie. Cette mesure, qui paraîtrait hasardée, n'est, au fond, ni injuste, ni insolite. La Grèce ne veut pas faire la guerre à la Turquie, mais garantir sa propre sécurité et contribuer à l'amélioration définitive des conditions des provinces grecques de l'empire ottoman. Cette mesure ne nous est pas suggérée par des vues intéressées, ni par des vues ou tendances subversives; mais par le désir de l'ordre et par une vue d'humanité<sup>24</sup>.

Tale iniziativa militare era giustificata, secondo la diplomazia greca, per le rivolte scoppiate in Tessaglia e a Creta, per il fatto che il governo ottomano avrebbe usato truppe irregolari capaci dei peggiori eccessi e per la vasta e pericolosa agitazione che quelle notizie avevano causato all'interno del Regno di Grecia. Il 5 febbraio Depretis<sup>25</sup>, sollecitato da Istanbul (non meno degli altri governi), consigliava moderazione ad Atene, attraverso il ministro plenipotenziario Maffei. Egli precisava: «Noi vorremmo, bensì, essere in grado di risparmiare alle città aperte e indifese della Grecia i danni che si debbono oramai considerare come imminenti dopoché si annuncia già partita verso l'Egeo la flotta ottomana»<sup>26</sup>. Quello stesso giorno il ministro

a ministero dell'Interno, 5 giugno 1877.

<sup>23</sup> Proprio Depretis aveva informato della spedizione il ministro ad Atene Maffei, condannando l'iniziativa e impegnandosi a impedire che altri volontari si imbarcassero dall'Italia per Corfù; si veda ASDMAE, Moscati VI, Rapporti in arrivo: Depretis a Maffei, 26 febbraio 1878. Un altro dispaccio in pari data riferiva che Pennazzi e De Conturbia avevano affermato al consolato italiano di Corfù di essere corrispondenti di giornali veneti.

<sup>24</sup> *Documenti diplomatici*, serie LX (*Quistione d'Oriente*), p. 135: Depretis a Maffei, Roma, 3 febbraio 1878.

<sup>25</sup> Poche settimane dopo, il 24 marzo, fu sostituito alla guida del governo da Benedetto Cairoli, con Luigi Corti agli Affari esteri.

<sup>26</sup> *Documenti diplomatici*, serie LX (*Quistione d'Oriente*), p. 169: Depretis a Maffei, Roma, 5 febbraio 1878. Il 27 febbraio Maffei riferiva di una convinzione che si stava facendo largo

degli Esteri Theodoros Deliyannis (da pochi giorni subentrato a Charilaos Trikoupis)<sup>27</sup> firmò una comunicazione rassicurante: «le gouvernement du Roi vient de donner l'ordre aux troupes qui ont franchi la frontière de s'arrêter dans les endroits où elles se seraient trouvées au moment du reçu de l'ordre». Tale ordine voleva confermare le buone intenzioni del governo ellenico, ma solo l'8 febbraio fu dato l'ulteriore ordine ai contingenti militari di ripassare la frontiera. Questo nuovo atto di Atene era dettato dalla fiducia nelle Potenze, impegnatesi a dare soddisfazione alle aspirazioni delle popolazioni greche ancora sottomesse al sultano. In particolare si chiedeva che al congresso della pace (si osservi che ancora non era stata neanche siglata la pace di San Stefano) si ammettesse chi potesse rappresentare quelle aspirazioni, cioè un esponente del governo greco (anche se la richiesta era non del tutto esplicita)<sup>28</sup>.

Prima ancora e più di Roma, era stato il governo britannico a operare per impedire che l'esercito greco entrasse effettivamente in campo, essendo preoccupato del crollo dell'Impero ottomano. Londra, come sempre, poteva usare anche lo strumento finanziario per convincere Atene a scegliere ancora una volta una linea politica moderata, poiché aveva bisogno assoluto di impedire che lo Stato ellenico cadesse nella bancarotta, ma di ciò si è già detto *supra*. Il governo italiano aveva secondato con convinzione tale linea perché non gradiva il crearsi improvviso di un vuoto nei Balcani e nel Vicino Oriente; non si sentiva pronto per giocare un ruolo decisivo in tale evenienza e in un'area cui una Potenza mediterranea era naturalmente interessata; soprattutto temeva che il nuovo quadro sarebbe stato dominato da una o più Potenze e non tenuto sotto controllo dal concerto di esse; in

---

nell'opinione pubblica greca riguardo alla cessione di «buona parte della flotta ottomana» alla Russia, rendendo meno probabile la minaccia turca ai porti greci (*ivi*, p.435: Maffei a Depretis, Atene, 27 febbraio 1878). Sui progetti di spedizione navale verso il Pireo si veda E. KOFOS, *Greece and the Eastern Crisis 1875-1878*, Institute for Balkan Studies, Thessaloniki 1975, pp. 167-171.

<sup>27</sup> Il 23 gennaio era entrato in carica per l'ottava volta Koumoundouros alla guida del governo. Lo stesso era stato sostituito il 7 giugno del 1877 dall'ottantasettenne Konstantinos Kanaris, defunto il 15 settembre, sicché per alcuni mesi si ebbe la strana situazione per cui i ministri presiedevano a turno l'esecutivo.

<sup>28</sup> *Documenti diplomatici*, serie LX (*Quistione d'Oriente*), p. 187. Vi si riporta un lungo telegramma di Deliyannis. Questi, scrivendo a Londra, chiedeva esplicita garanzia che si impedisse alle truppe turche di assalire le popolazioni greche insorte, mentre il comandante dell'esercito greco che aveva passato la frontiera, Soutzos, segnalava che le popolazioni greche erano in fuga e invitava a inviare dei contingenti europei nelle province in agitazione. *Ivi*, pp. 203, 205, 207. Su tutta quella turbinosa vicenda si veda KOFOS, *Greece and the Eastern Crisis 1875-1878*, cit., pp. 154-167.



particolare per i governanti italiani era assolutamente da ostacolare una discesa dell’Austria-Ungheria verso l’Albania e Salonicco.

Naturalmente la carta geopolitica disegnata con la pace di San Stefano ai politici e patrioti greci sembrò negare la realizzazione delle proprie aspirazioni nazionali e consegnare a un grande Stato slavo, la nascente Bulgaria, l’egemonia sui Balcani. La strada di Costantinopoli, sognata futura capitale, sarebbe stata sbarrata e l’ellenismo avrebbe fatto pesanti passi indietro nelle regioni assegnate allo Stato bulgaro: «Large numbers of the downtrodden peasantry of Macedonia and Thrace, hitherto clearly attached to Hellenism, were likely to opt to become Bulgarians rather than remain under the Ottoman rule»<sup>29</sup>. A Istanbul diversi comitati greci rappresentanti delle province della Tracia e della Macedonia sostennero la causa greca, chiedendo una specifica autonomia per la Macedonia. Non mancarono di muoversi altri circoli in Atene, nonché i greci della diaspora nelle maggiori capitali europee, Roma inclusa. La battaglia si incentrò spesso sulla validità delle carte etnografiche (quella di Heinrich Kiepert contro quella di Edward Stanford)<sup>30</sup>. Nonostante il principale negoziatore di parte russa, il generale Ignat’ev, fosse propenso alla cessione di Epiro e Tessaglia dall’Impero ottomano al regno di Grecia, lo zar e il governo russo non insistettero su questa richiesta che avrebbe significato l’espulsione quasi totale della Potenza turca dai Balcani, non desiderata a Vienna e a Londra, poiché tutta a vantaggio della Russia. Sicché la pace di San Stefano nulla prevede come acquisizioni territoriali per la Grecia, ma solo regimi di garanzia per le popolazioni cristiane nelle singole province. Sia in quel momento, sia nei mesi successivi che videro un aspro confronto tra le diplomazie delle Potenze, sulle proposte radicali del generale panslavista prevalse la linea più prudente e tendente al compromesso del ministro degli Esteri Gorčakov che fu fatta propria anche dallo zar Alessandro II e, con lo sguardo dei posteri, si può affermare che ciò orientò le decisioni del Congresso di Berlino e, in definitiva, mutò alquanto la storia del Sud-est europeo. Ignat’ev non riuscì neppure a ottenere dal gran visir Mehmet Safvet un gesto che poteva essere fortemente simbolico, come ci confermano gli eventi correnti dell’odierna Turchia di Erdoğan: la restituzione di Santa Sofia al culto cristiano ortodosso<sup>31</sup>.

In una situazione ormai davvero precaria per le aspirazioni greche, somma importanza ebbe il fatto che Londra e Vienna non gradissero affatto quanto

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 191.

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. 192-195.

<sup>31</sup> *Ivi*, pp. 185-191.



imposto dallo zar al sultano, impegnandosi a rivedere tutte le deliberazioni di San Stefano considerate non accettabili o pericolose. È più che noto come nel giro di pochi mesi la vittoria militare russa fu trasformata quasi in una sconfitta diplomatica, sancita dal congresso di Berlino, soprattutto con l'assegnazione della Bosnia-Erzegovina in amministrazione all'Austria-Ungheria e con lo smembramento della Grande Bulgaria. I governi inglese e austro-ungarico «hit upon the possibility of supporting Hellenism as a counterpoise to Russian expansion»<sup>32</sup>. La diplomazia britannica si spinse a suggerire a quella italiana la costituzione di una Lega mediterranea per frenare una soluzione 'russa' della questione degli Stretti, ma senza successo e la sostituzione agli Affari Esteri di lord Derby con lord Salisbury marcò ancor meglio l'intenzione di contenere l'espansionismo russo, anche attraverso la promozione dell'Ellenismo<sup>33</sup>. La diplomazia inglese ottenne anche una relativa pacificazione della Tessaglia con l'accordo concluso a Smokovo il 1 maggio 1878, con i capi dell'insurrezione, accettato anche dai governi turco e greco<sup>34</sup>.

Il ministro degli Esteri austro-ungarico Andrassy, dopo un duro confronto con Ignat'ev, ardì suggerire al governo greco di inviare le proprie truppe in Tessaglia, ma ad Atene si preferì non imbarcarsi nella pericolosa avventura<sup>35</sup>. Anche in Francia andò prendendo quota una corrente contraria alla Grande Bulgaria (da dimezzare) e a un significativo ingrandimento del Regno di Grecia<sup>36</sup>. Di Bismarck si può dire che, pur senza impegnarsi in nessun modo, non era contrario all'ampliamento dei confini greci<sup>37</sup>. Il governo greco a metà marzo del 1878 inviò in missione a Roma una vecchia conoscenza degli italiani, Konstantinos Lombardos, il quale vide

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 198.

<sup>33</sup> Salisbury era uno dei personaggi più importanti della politica inglese. Già nel febbraio 1877, passando per Roma, al contrario di altri uomini del governo inglese, ammise che «l'Europa in certe combinazioni potrebbe entro certi limiti favorire le aspirazioni della Grecia»; ASDMAE, Registro Copialettere II, Grecia: Melegari a Maffei, Roma, 10 febbraio 1877.

<sup>34</sup> *Ivi*, pp. 201, 208-209, 215-216. Sui dettagli delle operazioni condotte da ribelli o volontari penetrati in territorio ottomano si veda D. DAKIN, *The Unification of Greece 1770-1923*, Benn, London 1972, pp. 131-132. Si può segnalare che il 3 marzo (lo stesso giorno della pace di San Stefano) a Litochoro fu costituito un governo provvisorio della Macedonia, capeggiato da un dottore del luogo, Evangelos Korovagos, soccorso da una robusta banda di volontari (i 500 uomini dell'Esercito dell'Olimpo) capeggiata dal tenente Christos Dubiotis.

<sup>35</sup> KOFOS, *Greece and the Eastern Crisis 1875-1878*, cit., p. 205. Su come fosse cambiata tale disposizione di Vienna dopo il Congresso di Berlino, si vedano *I Documenti diplomatici italiani*, serie II, volume X, pp. 506-507: Pansa a Corti, Atene, 27 agosto 1878.

<sup>36</sup> KOFOS, *Greece and the Eastern Crisis 1875-1878*, cit., p. 201.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 203.

Depretis e il suo successore Cairoli, convincendosi del forte sentimento filellenico diffuso in Italia: Cairoli si spinse a dire che le agitazioni nelle province greche dell'Impero ottomano non dovevano placarsi perché il Congresso internazionale avesse motivo di occuparsi della questione greca. Alla prova dei fatti, però, il governo di Roma restò su una posizione di stretta neutralità<sup>38</sup>. Da parte italiana in particolare si chiese a Londra se aveva intenzione di intervenire a Creta per pacificare anche la grande isola che, come in passato e come in seguito, durante la crisi d'Oriente aveva registrato una continua agitazione non senza alcuni incidenti<sup>39</sup>. Estremamente attiva fu la diplomazia inglese, come già si è visto, e sostanzialmente si può dire che gli esiti del Congresso di Berlino erano in larga parte scritti negli accordi anglo-russo, anglo-turco e anglo-austriaco, rispettivamente del 30 maggio, 4 giugno e 6 giugno 1878<sup>40</sup>. Come ha scritto Castellan, «en définitive, les Puissances dessinèrent seules la carte des Balkans»<sup>41</sup>.

A Berlino, dunque, le Potenze, a mo' di compenso per l'atteggiamento prudente serbato da Atene decisero in maniera un po' ambigua che la Grecia ricevesse dall'Impero ottomano l'Epiro meridionale e la Tessaglia. L'ambiguità consisteva nel fatto che non furono fissati i termini precisi di quella cessione territoriale, affidandola a una intesa diretta tra Atene e Istanbul. Come era facile, immaginare, l'accordo tra le due parti interessate si dimostrò subito difficile. Peraltro, non va dimenticato che altre cessioni territoriali da parte dell'Impero ottomano a vantaggio di Serbia e Montenegro avevano innescato la reazione della classe dirigente di quei territori, in genere albanese musulmana. La Lega di Prizrendi, costituita in quella occasione, a partire da un impulso dato da Sami Frashëri, segna per gli storici la prima manifestazione della lotta per l'affermazione dell'identità nazionale albanese<sup>42</sup>. Quindi la resistenza della Sublime Porta alla cessione territoriale nei limiti auspicati ad Atene, non era ispirata solo dal desiderio di mantenere il più integro possibile il territorio dell'Impero, ma anche dalla necessità di non entrare in contrasto con una nazionalità fino ad allora fedele e piuttosto in sintonia con il potere imperiale, come quella albanese. Infine,

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 202.

<sup>39</sup> Si veda: *ivi*, p. 217; D. DONTAS, *Greece and the Great Powers. 1863-1875*, Institute for Balkan Studies, Thessaloniki 1966, pp. 63-155; F. GUIDA, *I rapporti politici tra Grecia e Italia durante la crisi d'Oriente del 1875-78*, in *L'Europa d'oltremare* (numero speciale di «România Orientale», XVII, 2004), a cura di A. BASCIANI, A. TARANTINO, pp. 75-87, in particolare p. 83.

<sup>40</sup> SETON-WATSON, *Storia dell'Impero russo. 1801-1917*, cit., p. 416.

<sup>41</sup> G. CASTELLAN, *Histoire des Balkans. XIVe-XXe siècle*, Paris, Fayard, p. 321.

<sup>42</sup> Si veda, ad esempio, S. MÉTAIS, *Histoire des Albanais des Illyriens à l'indépendance du Kosovo*, Fayard, Paris 2006, pp. 22-27.

va ricordata anche la strenua resistenza che fu messa in atto dall'elemento musulmano di Bosnia contro l'occupazione austro-ungarica che si risolse in un vero conflitto<sup>43</sup>.

In margine a questa vicenda che trovava protagonisti la Grecia, il governo ottomano e gli albanesi sudditi del sultano, Atene finì per essere scontenta non tanto o non solo della prudenza che Roma suggeriva ai governanti greci, al pari delle altre capitali europee, ma anche della sostanziale difesa degli interessi degli albanesi. Singolare il commento alla pace 'panslava' da parte di Depretis, di fronte alle lamentele greche:

A nostro avviso, non è da considerarsi, né come equo, né come verosimile un ulteriore rimaneggiamento territoriale quale costì [ad Atene] si persiste a vagheggiare. Dopo la stipulazione dei patti di santo Stefano, divenuti obbligatorii così per la Russia come per la Turchia fin dal momento in cui furono firmati, la serie dei sacrificii territoriali imposti con la guerra dal vincitore alla Turchia, sembra chiusa. Non si vede in qual modo essa potrebbe essere riaperta e quali fra le Potenze che non hanno guerreggiato contro la Porta [si ricordi quanto Roma aveva insistito perché la Grecia non scendesse in guerra] potrebbero chiedere a quest'ultima di rinunziare alla sovranità di territorii dei quali non è stata finora spodestata<sup>44</sup>.

Il ministro degli Esteri Deliyannis finì per accusare il governo italiano di sostenere la causa degli sqipetari o persino la stessa Sublime Porta. Per arrivare a questo ci volle tuttavia la fase immediatamente successiva al congresso di Berlino quando la crisi finì per focalizzarsi, come si è fatto cenno, sull'area greco-albanese. Però anche negli anni precedenti la documentazione diplomatica ci testimonia di una politica italiana costantemente volta a frenare ogni ardore nazionale del governo e del popolo greco.

I diversi e successivi titolari della Consulta in buona sostanza ritenevano<sup>45</sup> che la questione orientale dovesse trovare una soluzione progressiva, in tempi medio-lunghi e in modo quasi naturale. Il quesito riguardava la sorte dei possedimenti ottomani in Europa: doveva essere allontanato o

<sup>43</sup> M. EKMEČIĆ (ed.), *Otpor Austrougarskoj okupaciji 1878. Godine u Bosni i Hercegovini*, Akademija Nauka i Umjetnosti Bosne i Hercegovine, Sarajevo 1979.

<sup>44</sup> ASDMAE, Moscati VI, rapporti in arrivo, Grecia: Depretis a Maffei, Roma, 15 marzo 1878.

<sup>45</sup> Scriveva Melegari a Maffei il 10 febbraio 1877: «La S.V. dovrà adunque tenere verso la Grecia un linguaggio costantemente benevolo senza lasciare ignorare che l'Italia nel patrocinare la politica di conservazione in Turchia ha principalmente in vista che non si faccia violenza al corso naturale della storia il quale non può dipendere che dallo sviluppo dell'incivilimento delle popolazioni». ADSMAE, Registro Copialettere II, Grecia: Melegari a Maffei, Roma, 10 febbraio 1877.

meno l'Impero ottomano dal Vecchio continente in cui si era insediato saldamente da secoli? Essi non gradivano decisioni o atti radicali e audaci. Ciò significava, a ben vedere, impedire che da parte greca si approfittasse della situazione favorevole creatasi con la nuova guerra russo-turca. Già al tempo della prima crisi d'Oriente a metà degli anni Cinquanta vi erano state incursioni in territori ottomani, appena oltre il confine del Regno di Grecia, ma il deciso intervento dei governi francese e britannico sul re Ottone e sul governo di Atene avevano reso vani quei tentativi e le speranze di realizzare la *megali idea*<sup>46</sup> (costituire una grande Grecia comprendente buona parte dell'antico Impero bizantino) non si erano potute realizzare<sup>47</sup>. Come si è visto, di nuovo negli anni Settanta le Potenze avevano tenuto a freno il governo ellenico e il movimento nazionale greco, questa volta lasciando intravedere un compenso non disprezzabile. Questo fu formulato al Congresso di Berlino, ma, come si è detto, non in maniera ben definita, come sarebbe stato opportuno per non innescare nuovi problemi.

D'altronde, a differenza di quanto avvenuto negli anni Cinquanta (allora il Congresso di Parigi del 1856 aveva favorito il percorso risorgimentale della nazione romena e di quella serba ma in misura limitata)<sup>48</sup>, nel 1878 Serbia, Montenegro e Romania<sup>49</sup> ottennero l'indipendenza in luogo dell'autonomia, nonché ingrandimenti territoriali; nacquero inoltre il Principato autonomo di Bulgaria e la provincia autonoma della Rumelia orientale<sup>50</sup>. Non si poteva negare alla sola Grecia di ottenere un ampliamento del proprio territorio, come accadeva per gli altri Stati balcanici. Per quanto militarmente debole e politicamente instabile all'interno, essa avrebbe potuto cogliere l'occasione per realizzare parte (sicuramente non tutte) delle proprie aspirazioni

<sup>46</sup> F. GUIDA, *Considerazioni sulla 'megali idea' ellenica*, in «Clio», XXVI (1990), n. 1, pp. 147-157.

<sup>47</sup> DAKIN, *The Unification of Greece 1770-1923*, cit., pp. 83-84; R. CLOGG, *Storia della Grecia moderna dalla caduta dell'impero bizantino a oggi*, Bompiani, Milano 1996, pp. 82-83.

<sup>48</sup> Le decisioni delle Potenze (sebbene non tutte concordi) avevano avviato allora il processo di unificazione dei Principati di Valacchia e Moldavia, che trovò piena espressione nel 1859, con la duplice elezione del principe Alexandru Ioan Cuza, mentre il principato di Serbia era stato posto sotto la protezione collettiva delle Potenze, il che significò sottrarlo all'influenza della Russia, con qualche vantaggio per l'Austria, e indebolire la sovranità dell'Impero ottomano su di esso. Si vedano F. CONSTANTINIU, *Storia della Romania*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp. 235-238; S.K. PAVLOWITCH, *Serbia. La storia al di là del nome*, Beit, Trieste 2010, p. 71.

<sup>49</sup> S.L. DAMEAN, *România și Congresul de pace de la Berlin (1878)*, Editura Mica Valahie, București, 2005.

<sup>50</sup> Su tutto ciò si veda F. GUIDA, A. PITASSIO, R. TOLOMEO, *Nascita di uno Stato balcanico. La Bulgaria di Alessandro di Battenberg nella corrispondenza diplomatica italiana (1879-1886)*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1988.

nazionali. Quanto promesso nell'estate del 1878 e concretamente assegnato alla Grecia solo nel 1881, non poté soddisfare a pieno quelle aspirazioni. Non vi era solo il desiderio dell'opinione pubblica greca di acquisire al Regno l'intero Epiro, ma restava ancora vivo e forte l'impulso a guardare alle popolazioni della Macedonia e delle Tracia, se non perfino a quelle di Costantinopoli e dell'Anatolia.

Si accennava prima alla posizione del tutto particolare del governo italiano, già intravvista durante la crisi pluriennale, ma ora più netta proprio quando la guerra era alle spalle e restava in piedi il peculiare contenzioso tra Impero ottomano e Grecia, dovuto anche all'ambiguità delle decisioni prese a Berlino. Nel marzo 1879 Depretis dava istruzioni al rappresentante italiano ad Atene perché facesse comprendere entro quali limiti dovessero contenersi le richieste territoriali greche, per ragioni generali di opportunità politica (in ragione della posizione assunta dalle diverse Potenze), ma anche per lo specifico interesse dell'Italia, di cui tuttavia si vantava la profonda solidarietà con la causa ellenica. Depretis chiariva dunque l'interesse

che noi abbiamo a che lo smembramento dell'Epiro non abbia a suscitare, da parte dell'elemento albanese, complicazioni che, mentre nuocerebbero alla causa della Grecia, potrebbero altresì condurre a conseguenze che noi dobbiamo cercare, possibilmente, di evitare. Una insurrezione, nelle regioni che ci stanno di fronte nell'Adriatico, e l'anarchia che necessariamente ne deriverebbe, costituirebbero per noi un pericolo manifesto. Basti accennare agli attriti che potrebbero seguire nei nostri rapporti con l'Austria-Ungheria, e che, quando non avessero effetto peggiore, avrebbero pur sempre quello di indebolire la nostra posizione di grande Potenza nel concerto europeo<sup>51</sup>.

Il politico italiano ribadiva il 1 aprile seguente che «tutte le nostre informazioni ci additano la probabilità di una resistenza albanese. Naturalmente, non è possibile determinarne l'importanza; ma il pericolo esiste e le conseguenze potrebbero essere per noi gravi». E pur non negando che dietro la resistenza organizzata dall'elemento musulmano contro la cessione di territori dell'Impero ottomano abitati da popolazioni musulmane (spesso albanesi), vi potesse essere l'influenza della Corte imperiale, notava che le forze in campo erano locali: «Noi non abbiamo infatti saputo che sia stato

<sup>51</sup> *Documenti diplomatici*, serie LX (*Quistione d'Oriente*), pp. 1091-1092, n. 2699: Depretis a Maffei, Roma, 25 marzo 1879 (anche in *I Documenti diplomatici italiani*, serie II, vol. XI, pp. 341-342).

mandato in Epiro un solo battaglione asiatico o di altra provincia turca»<sup>52</sup>.

Depretis, peraltro, era stato il committente della nota 'ispezione' condotta in Epiro dal console Enrico De Gubernatis, grande esperto delle terre balcaniche, fratello di uno dei più conosciuti intellettuali dell'epoca, Angelo De Gubernatis. Il console era giunto alla conclusione<sup>53</sup> che, in caso di cessione dell'Epiro o di buona parte di esso alla Grecia, la resistenza albanese e dell'elemento musulmano vi sarebbe stata senza dubbio, quanto meno in alcuni distretti, mentre la cessione della sola valle dell'Aspropotamo non sarebbe piaciuta a Istanbul (poiché la frontiera greca sarebbe stata troppo vicina alla capitale epirota, Giannina) ma non avrebbe suscitato grandi reazioni nella popolazione. De Gubernatis, per rispettare le estensioni territoriali (25.000 chilometri quadrati con circa 450.000 abitanti) promesse alla Grecia nel congresso di Berlino, riteneva che l'Impero ottomano avrebbe dovuto cedere l'intera Tessaglia (350.000 abitanti) e non solo una parte, escludendo, cioè, la valle del fiume Peneos (Selimbria).

Più o meno, nel 1881 Atene e Istanbul, con la mediazione delle Potenze, giunsero a un accordo in questi termini: «la frontiera tessala veniva, quindi, spostata verso nord, in modo di includervi i distretti di Volo, Larissa e Trikala, con una popolazione di 36.000 abitanti. Per contro una rettifica di frontiera nell'ovest dell'Epiro lasciava Giannina [*sic!*] alla Turchia»<sup>54</sup>. Nonostante

<sup>52</sup> *Documenti diplomatici*, serie LX, (*Quistione d'Oriente*), p. 1235, n. 2742: Depretis a Maffei Roma, 1 aprile 1879 (anche in *I Documenti diplomatici italiani*, serie II, vol. XI, pp. 358-359, dove, alle pp. 519-524, si possono leggere le disposizioni che il politico di Stradella inviò il 13 giugno 1879 a tutte le principali rappresentanze italiane all'estero sulla questione greco-turca).

<sup>53</sup> Un ampio rapporto di De Gubernatis si può leggere in *Documenti diplomatici*, serie LX (*Quistione d'Oriente*), p. 1299, n. 2768: De Gubernatis a Depretis, Janina, 26 marzo 1879. Questo rapporto e altri dello stesso De Gubernatis concernenti la frontiera greco-turca e in particolare la questione dell'Epiro si trovano anche in *I Documenti diplomatici italiani*, serie II, vol. XI, pp. 263-267, 305-311, 345-350, 366-370). Quei rapporti fecero testo nella diplomazia italiana e non solo, costituendo un elemento discriminante soprattutto per Depretis, e tuttavia non tutti ne condividevano le conclusioni. Corti (tornato alla rappresentanza di Costantinopoli) il 16 maggio 1879 scriveva a Di Robilant (ambasciatore italiano a Vienna): «io ti dirò anche in confidenza che deplorai amaramente la missione De Gubernatis nell'Epiro, e la conseguente agitazione albanese, i quali atti ci inimicarono la Grecia e suscitavano gravi sospetti a Vienna. Mentre io invece sono convinto che la migliore politica da seguirsi per noi sarebbe stata precisamente di spingere la Grecia in quella direzione, perché l'occupazione di quelle barbare regioni sarebbe una sfortuna per l'Italia, e ci condurrebbe probabilmente a gravi complicazioni coll'Austria. Saremmo invece assicurati da quella parte se la Grecia venendo a Janina [*sic!*] si facesse ad assorbire tutta l'Albania, ché l'Italia non ha nulla a temere dalla Grecia» (*ivi*, p. 459).

<sup>54</sup> R. RISTELHUEBER, *Storia dei Paesi balcanici*, Cappelli, Bologna 1959<sup>2</sup>, p. 219. Nel novembre 1877 l'agente consolare italiano a Volo, Borrell, aveva ricevuto un'onorificenza

la bruciante rinuncia quasi totale all'Epiro, l'incremento territoriale del Regno di Grecia non fu affatto trascurabile, cui si aggiungeva l'importanza economica delle campagne tessale. La nuova frontiera dal punto di vista strategico era più favorevole alla Turchia che non alla Grecia; questa, però, acquisì mezzo milione di nuovi cittadini<sup>55</sup>. Per ottenere questo risultato<sup>56</sup> ci vollero non solo le trattative bilaterali, assolutamente senza esito, ma una conferenza a Costantinopoli, una ulteriore a Berlino (senza delegato turco) nell'estate 1880, la mobilitazione dell'esercito ellenico, voluta dal Primo ministro Charilaos Trikoupis ad agosto 1880, e una convenzione delle Potenze con la Sublime Porta (maggio 1881), cui, con la convenzione turco-greca del 2 luglio 1881, aderì l'ennesimo governo Koumoundouros, fortemente criticato dall'opposizione capeggiata da Trikoupis.

Prima che calasse il sipario su quella complessa vicenda va ricordato che in Italia il filellenismo rialzò la testa, mosso anche dalla mobilitazione proclamata in Grecia. Michele Buscalioni, massone e importante esponente a suo tempo della Società Nazionale, diede vita alla Società filellenica, con l'attivo concorso di Marco Antonio Canini, pressando i maggiori uomini politici italiani perché sostenessero le richieste della Grecia e spingendosi a offrire al governo Koumoundouros di organizzare una legione di volontari pronti a combattere al fianco dell'esercito ellenico. Per un'illustrazione dettagliata di questa vicenda, piuttosto complessa, rinvio a due studi di alcuni anni fa<sup>57</sup>; qui è sufficiente ricordare che l'esecutivo entrato in carica a ottobre ad Atene scelse la strada della prudenza ancora una volta. Come si vide in seguito nella guerra greco-turca del 1897, l'avventura bellica era effettivamente troppo rischiosa e l'aiuto di un pugno di volontari non avrebbe cambiato il rapporto tra le forze in campo.

La questione dell'Epiro anche in seguito continuò ad affascinare gli

---

da parte del governo greco, per quanto aveva fatto in favore dei cristiani della Tessaglia. Tuttavia Atene non aveva preavvertito, come d'uso, il governo italiano, che pure non poteva che essere lieto di quel riconoscimento. Si veda ASDMAE, Moscati VI, rapporti in arrivo, Grecia, pacco 1345: Melegari a Maffei, Roma, 3 novembre 1877. Peraltro anche il console a Giannina Zerboni ricevette un'onorificenza dal governo greco; ASDMAE, registro Copialettere II, Grecia: Corti a Pansa, Roma, 2 luglio 1878.

<sup>55</sup> DAKIN, *The Unification of Greece 1770-1923*, cit., p. 137.

<sup>56</sup> Non si dimentichi che a Creta il cosiddetto Patto di Halepa dell'ottobre 1878 aveva reso più favorevole la situazione per la maggioranza greca, tanto che Atene, durante le trattative, rifiutò di rinunciare alle richieste a nord per avere in cambio la grande isola mediterranea.

<sup>57</sup> GUIDA, *Correnti e iniziative filelleniche in Italia dopo il congresso di Berlino (1878-1886)*, cit., in particolare le pp. 78-87, e ID., *L'Italia e il Risorgimento balcanico*, cit., pp. 353-378. Si vedano pure M.A. CANINI, *L'Italia e la Grecia: lettera alle società di veterani del 1848-49 e di reduci dalle patrie battaglie*, Artero, Roma 1880; ID., *L'Unione elleno-latina*, Fontana, Venezia 1883.



amanti dell'avventura. Basta ricordare la pittoresca figura del marchese Adriano Colocci Vespucci di Jesi. Dopo l'esperienza fatta accanto al principe di Bulgaria Alessandro di Battenberg<sup>58</sup>, come aiutante di campo (Battenberg, si ricordi, era nato a Verona), si recò nella seconda metà degli anni Ottanta in Grecia<sup>59</sup> dove fu ammesso al Sillogo Parnaso (l'Accademia greca), entrando in relazione con la Fratellanza degli epiroti e con l'allora presidente del Consiglio Deliyannis. Ne nacque l'ennesimo progetto di legione filellenica, che è difficile dire se fosse sotterraneamente appoggiato dal governo italiano che a livello pubblico continuava sulla linea della prudenza. Colocci Vespucci pubblicò in italiano e in greco l'opuscolo (ancora uno) *La Grecia e la diplomazia*, ma di tutto ciò non se ne fece poi nulla.<sup>60</sup>

Parlando sia della Francia sia dell'Italia alla vigilia e durante il Congresso di Berlino, Evangelos Kofos ha scritto che «remained throughout the crisis on the fringe of the European concert. So detached indeed were these two Powers from Balkan developments that when they championed the Greek cause at the Congress their action was based mainly on sentimental rather than political considerations»<sup>61</sup>. In definitiva, nella realizzazione parziale delle aspirazioni nazionali greche e nell'ampliamento dei confini del Regno di Grecia, il fattore Italia non pesò molto, sia che si tenga presente la fallita spedizione del 1877 e l'impossibile proposta sortita dal campo dei filelleni nel 1880-1881, sia che si analizzi la prudentissima linea politica dei Gabinetti di Roma.

<sup>58</sup> A. COLOCCI, *In Bulgaria (1885): ricordi di viaggio e di guerra*, Casa editrice italiana, Roma 1893. Il marchese, appena eletto Ferdinando di Sassonia Coburgo come nuovo principe di Bulgaria, propose nel settembre 1887 a Battenberg di organizzare una spedizione per deporre il Coburgo e riprendere il trono principesco, senza però che il suo interlocutore desse credito alla giustezza e alla fattibilità di quel progetto; A. TAMBORRA, *L'Europa centro-orientale nei secoli XIX-XX (1800-1920)*, Vallardi, Milano 1971, p. 326.

<sup>59</sup> A. COLOCCI, *Lettere elleniche*, Alfredo Brigola & C., Milano 1888.

<sup>60</sup> S. ANSELMI, *Adriano Colocci Vespucci*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 27 (1982), [[https://www.treccani.it/enciclopedia/adriano-colocci\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/adriano-colocci_(Dizionario-Biografico)/)].

<sup>61</sup> KOFOS, *Greece and the Eastern Crisis 1875-1878*, cit., p. 258.



## GRIGORII SHKUNDIN

### *'I gave birth to you, I'll kill you': the Russian Imperialist Policy Towards the Principality of Bulgaria (1878-1887)*

The Russian policy in the Balkans after the Berlin Congress has to be discussed in terms of the development of the modernization processes that took place both in Russia and in the Balkans. In recent times, special attention has been given to this issue in the Russian historiography. The regeneration process covers all aspects of social life, including foreign policy. The emergence of capitalism in the Ottoman Empire, followed by the *tanzimat*<sup>1</sup>, affected the struggle for influence in the Balkan Peninsula, especially in the Bulgarian lands<sup>2</sup>, that was conducted by France and England, on the one hand, and by the Russian Empire on the other hand<sup>3</sup>. With this aspect in mind, we can better understand the origin of such a state phenomenon as the Bulgarian principality in the preliminary peace treaty in San Stefano.

The fact of the matter is that in their quest to achieve political dominance in the Balkans, the Western states and Russia relied on different tactics. The Russian policy was intended to destroy the Ottoman Empire and to provide autonomy for the Christian population according to the ethnic principle<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Y. KÖKSAL, *The Ottoman Empire in the Tanzimat Era: Provincial Perspectives from Ankara to Edirne*, Routledge, London and New York 2019, p. 194.

<sup>2</sup> M. HÜDAİ ŞENTÜRK, *Osmanlı Devleti'nde Bulgar Meselesi, 1850-1875*, Türk Tarih Kurumu yayınları, Ankara 1992, p. 401. This book, as well as some other works of Turkish historians, contains the statement that the Bulgarian Renaissance and the struggle for national liberation are the fruit of «Russian intervention» and «Pan-Slavic propaganda», but not the result of a natural internal development.

<sup>3</sup> M.N. TODOROVA, *Angliya, Rossiya i Tanzimat*, Nauka, Glavnoe izdatel'stvo vostochnoi literatury, Moscow 1983, p. 183; V. SHEREMET, *Osmanskaya imperiya i Zapadnaya Evropa: vtoraja tret' XIX v.*, Nauka, Glavnoe izdatel'stvo vostochnoi literatury, Moscow 1986, p. 307.

<sup>4</sup> V.N. VINOGRADOV (ed.), *Istoriya Balkan: Sud'bonosnoe dvadtsatiletie 1856-1878 gg.*, Krasand, Moscow, 2012, p. 336; V. VINOGRADOV, *Rossiya i Balkany: Ot Ekateriny Velikoi do Pervoi mirovoi voiny*, The Edwin Mellen Press, Lewiston (NY) 2000, p. 392; ID., *Yuzhnye slavyane: ot statusa turetzkoï rayii k vozrozhdeniyu gosudarstvennosti*, Slavyanovedenie, Moscow 2004, n. 5, pp. 3-13.

Forecasting, Russia projected the creation of national states there<sup>5</sup>. This type of state was the ideal of the countries of Western Europe that were following the path of modernization. Such a choice by Russia seemed paradoxical, because it was lagging behind in bourgeois development in comparison with the Western countries<sup>6</sup>. But in this case, the Western Powers were aiming only for the formal support of the Ottoman reforms<sup>7</sup>. For this reason, these states strongly opposed the Russian diplomacy in achieving its goals<sup>8</sup>.

The proclamation of Bulgaria within the borders of the San Stefano Treaty had provoked a strong reaction in Europe because of the Russian impudence<sup>9</sup>. Not only in the West, but also in the Balkans, the Treaty of San Stefano was unsatisfactory<sup>10</sup>. The Bulgarians were dissatisfied with its annulment<sup>11</sup>, while the Serbs and the Greeks were discontented with its mere signing<sup>12</sup>. For example, Greece, unlike other Balkan states that participated

<sup>5</sup> I. KOZMENKO, *Ruskata diplomatsiya i formiraniето na b'lgarskata d'rzhavnost sled Osvobozhdenieto*, Nauka i izkustvo, Sofia 1982, pp. 36, 37, 40, 41; I. DOSTYAN (ed.), *Formirovanie natsional'nykh nezavisimyykh gosudarstv na Balkanah*, Nauka, Moscow 1986, pp. 13, 26-29.

<sup>6</sup> This paradox was noticed by the largest American researcher of Balkan policy of Russia, Barbara Jelavich, and her thesis was supported in Russian historiography. See B. JELAVICH, *Russia's Balkan Entanglements 1806-1914*, Cambridge University Press, Cambridge 1991, pp. 268-270.

<sup>7</sup> M. HAKAN YAVUZ, *The Transformation of "Empire" through Wars and Reforms: Integration vs. Oppression*, in M. HAKAN YAVUZ, P. SLUGLETT (eds.), *War and Diplomacy: The Russo-Turkish War of 1877-1878 and the Treaty of Berlin*, The University of Utah Press, Salt Lake City 2011, p. 20.

<sup>8</sup> H. HRISTOV, *Osvobozhdenieto na B'lgariya i politika na zapadnite d'rzhavi 1876-1878*, Publishing house of BAS, Sofia, 1968, pp. 49-56, 96-102; V. VINOGRADOV (ed.), *Mezhdunarodnye otnosheniya na Balkanah 1856-1878 gg.*, Nauka, Moscow 1986, pp. 8-73; V.N. VINOGRADOV, *Balkanskaya epopeya knyazya A.M. Gorchakova*, Nauka, Moscow 2005, pp. 74, 88-89, 91-96.

<sup>9</sup> *Annuaire diplomatique de l'Empire de Russie pour l'année 1878*, St. Petersburg 1879, pp. 239-241; G. BUCKLE, W. MONNYPENNY, *The Life of Benjamin Disraeli, Earl of Beaconsfield*, vol. VI, J. Murray, London 1920, pp. 126, 227, 244, 260-261, 264-267; *Osvobozhdenie Bolgarii ot turetzkogo iga: Dokumenty*, vol. III, Nauka, Moscow 1967, pp. 35-38; V. VINOGRADOV, *Balkanskaya epopeya*, cit., pp. 241-244.

<sup>10</sup> For the text of the Treaty, see: *Rusiya i vazstanoviyavaneto na b'lgarskata d'rzhavnost (1878-1885 g.)*, in *Arhivite govoriat*, vol. 47, State Archives Agency, Sofia 2008, pp. 75-84.

<sup>11</sup> *Osvobozhdenie Bolgarii*, cit., pp. 79-80, 114-120, 177-179; HRISTOV, *Osvobozhdenieto na B'lgariya*, cit., pp. 135, 187, 190.

<sup>12</sup> V. ČUBRILOVIĆ, V. ČOROVIĆ, *Srbija od 1858 do 1903 godine*, Geca Kon, Beograd 1938, p. 109; A. SHEMYAKIN, *Ideologiya Nikol'y Pashicha: formirovanie i evolyutziya (1868-1891)*, Indrik, Moscow 1998, pp. 147-149; V. VINOGRADOV, *Balkanskaya epopeya*, cit., p. 268; R. GRISHINA, *Rossiya-San-Stefano-Bolgaria (Mezhdunarodna nauchna konferentsiya B'lgariya i Rusiya: mezhdu priznatelnostta i pragmatizma. Dokladi)*, Universitetsko izdatelstvo Sv.

in the war with Turkey, did not receive any territorial additions. The creation of an extensive Bulgarian state under the Treaty of San Stefano, with the transfer of certain territories claimed by Greece, was very negatively regarded by the Greek statesmen. Using various channels, such as foreign diplomats and journalists, they sought to influence the governments of the Western countries. First of all, the Greek opposition to the Treaty of San Stefano was beneficial for Great Britain. The British ruling circles were unwilling to use the 'Greek trump card' to undermine the Treaty of San Stefano<sup>13</sup>.

In the works of contemporary Russian historians, it is often remarked that the Berlin Congress was a diplomatic failure for Russia, sounding the death knell for the Russian foreign policy<sup>14</sup>. In regard to this matter, contemporary historians<sup>15</sup> repeated the opinions of some researchers from the 19<sup>th</sup> century who claimed that Russia, as a result of its policy, not only had not achieved its goals, but had remained completely isolated, without allies and friends<sup>16</sup>.

This unskilful diplomatic step affected the entire future diplomatic activity of the Russian Empire. After the heavy war of 1877-1878, Russia no longer found inner strength to actively and strongly influence the fate of the Balkan peoples. For many decades, it was forced to confine itself to the policy of peacefulness, maintaining the status quo and not favouring any of the Balkan Slavs. Thus, it was condemned to lead a policy that most of the Balkan Slavs did not understand and did not approve. This peaceful foreign policy was determined by the internal circumstances which dominated Russia during the reign of Alexander III. Under these conditions, Russia needed to have an internal focus, as Gorchakov said. It was necessary to mitigate the negative consequences affecting the nobility and peasantry

---

Kliment Ohridski, Sofia 2008, p. 90.

<sup>13</sup> E. KOPOS, *Greece and the Eastern Crisis, 1875 – 1878*, Institute for Balkan Studies, Thessaloniki 1975, pp. 185-206. The Russian envoy to Athens, Peter Saburov, noted: «The Treaty of San Stefano caused a real storm in Greece. All our friends [...] turned their eyes to England». P. Saboureff, *Ma mission en Grèce*, in Russian State Historical Archive, Saint Petersburg, fond 1044, inv. 1, file 257, p. 255.

<sup>14</sup> O. ANISIMOV, *Vostochnyi vopros i nasledie grafa Nikolaya Ignatieva. Graf N.P. Ignatiev i pravoslavnyi Vostok: Dokumenty, perepiska, vospominaniya*, vol. I: *Zapiski o russkoi politike na Vostoke 1864-1887 gg.*, Indrik, Moscow 2015, p. 75.

<sup>15</sup> V.N. VINOGRADOV, V.I. KOSIK (ed.), *V 'porohovom pogrebe' Evropy: 1878 – 1914 gg.*, Indrik, Moscow 2003, p. 12.

<sup>16</sup> I. AKSAKOV, *Rech v Moskovskom Slavianskom Blagotvoritel'nom Obschestve. Sobranie sochinenii*, vol. III, M. Volchaninov, Moscow 1886, pp. 298-301; P. ZAYONCHKOVSKY (ed.), *Dnevnik D.A. Milyutina*, vol. III, Biblioteka SSSR imeni V.I. Lenina, Moscow 1950, p. 35; ANISIMOV, *Vostochnyi vopros i nasledie grafa Nikolaya Ignatieva*, cit., pp. 718-731.

after the reforms of 1860s, and, at the same time, to advance on the path of modernization<sup>17</sup>.

In any state, modernization processes require the cohesion of the society. War and militarization cause only damage in this case. It was not by chance that part of the Russian ruling élite understood the danger war posed for the success of internal modernization and, therefore, insisted on the resolution of the encountered conflicts by peaceful means. Relevant in this regard is the fact that Alexander III himself had earned the nickname 'the peacemaker' from the Russian people. He was the only ruler in Russian history during whose reign Russia did not fight, although he often repeated that Russia had only two real allies: the army and the navy<sup>18</sup>.

In 1879, in the Bulgarian principality ruled by a Russian man with German blood, Prince Alexander von Battenberg<sup>19</sup>, it was adopted quite a democratic constitution with a set of rights and freedoms which Russian liberals could only dream of<sup>20</sup>. However, at the Congress of Berlin large parts of Bulgaria, roughly a third of the population and two thirds of the land, had directly or indirectly returned to Ottoman rule. The issue of unification with Eastern Rumelia (Southern Bulgaria) and Macedonia was not resolved yet<sup>21</sup>. If Bulgaria was to ever satisfy its irredentist desires once again, a Great Power patron was vital. From the very beginning, the Bulgarian political leaders understood that only Russia can help in the implementation of these tasks due to the fact that, in addition to geopolitical consideration, there was a strong feeling of fondness for this country in Bulgaria<sup>22</sup>.

The concept of statehood could be described in terms of power, but this

<sup>17</sup> V. HEVROLINA, *Vlast' i obschestvo: bor'ba v Rossii po voprosam vneshnei politiki, 1878–1894 gg.*, Institute of Russian History RAS, Moscow 1999, p. 189.

<sup>18</sup> A. MIHAILOVICH, *Kniga vospominanii*, Sovremeniik, Moscow 1991, p. 57.

<sup>19</sup> *Vnshnata politika na B'lgariya: Dokumenti i materiali*, vol. I: 1879–1886, Nauka i izkustvo, Sofia, 1978, p. 17; F. GUIDA, A. PITASSIO, R. TOLOMEIO, *Nascita di uno stato balcanico: La Bulgaria di Alessandro di Battenberg nella corrispondenza diplomatica italiana (1879–1886)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1988, pp. 25–26.

<sup>20</sup> D. TOKUSHEV, *125 godini T'rnovska konstitutzija. Uchreditelnoto s'braniye 1879 g. Dokumenti*, Universitetsko izdatelstvo Sv. Kliment Ohridski, Sofia 2004, pp. 13–17. The prince himself was an outspoken opponent of the «too liberal» and «ridiculously freedom-loving» Constitution.

<sup>21</sup> D. DOYINOV, *B'lgarskite natsionalni dvizheniya sled 1878 g. Prod'lzhiteli na v'zrozhdenski ideali, borbi i traditzii*, in *Almahab na b'lgarskite natsionalni dvizheniya sled 1878 g.*, compiled by G. Markov, A. Grebenarov, V. Milachkov, L. Stoyanov, "Marin Drinov" Academic Publishing House, Sofia, 2005, pp. 9–13.

<sup>22</sup> M.S. REKUN, *How Russia Lost Bulgaria, 1878–1886: Empire Unguided*, Lexington Books, Lanham; Boulder, New York, London 2019, p. XVI.

was not the case in Bulgaria, where the power was absent. The country of Bulgaria (but not the power!) was passed from hands to hands, which were not always clean. The socio-political life of the Principality was like a stormy sea, where it was possible to successfully 'catch fish' for one's own interest and for that of the increasing number of parties. The principle of the monarchic power was being poorly established in the country after five hundred years of Turkish rule, and, moreover, the Prince was not Bulgarian. The owner of the throne, but not of the country, was, in fact, not 'king' but 'pawn' in the political games between Russian and Bulgarian politicians. The prince was 'incapable' of being a simple executor of the will of Petersburg. Often, this will was expressed in the 'advices-orders' of the Russian representatives, each of them having its own vision of the situation in the country<sup>23</sup>, which led to his difficult 'survival' on the throne and, ultimately, to his removal from Bulgaria.

At the same time, by trial and error, the country gained the experience of management, but not of power. Different factors such as lack of experience, traditions and training played a role, but the guardianship of Russia was the most impactful aspect. In order to release the 'transdanubian' territory, putting over two hundred thousand soldiers was much easier than to guide implicitly in the country, where the Bulgarian nationalism demanded: «Bulgaria for Bulgarians!». Russia was to perform the main task: translate the San Stefano ideal into reality. In Russia they saw the force, which was to be put at the service of the interests of brotherly Bulgarian people.

The Bulgarians tried to help making a revolution in 1885 in Eastern Rumelia and reunifying it with the Northern Bulgaria under the rule of Alexander Battenberg<sup>24</sup>. In essence, the new situation can be compared to that which turned out to be in Russia in 1878, when she signed the San Stefano Treaty. Now Bulgaria and the prince found themselves put aside, forced to 'correct' the situation.

But history, if it repeats itself, it is probably doing so in the 'distorting mirror', which happened in reality. The policy of 'carrot and stick' pursued by Russian diplomats after the reunification of Bulgaria, conducted without the consent of St. Petersburg and without the approval of the Emperor (who hated the Prince Alexander Battenberg) raised Stefan Stambolov to the heights of power<sup>25</sup>.

---

<sup>23</sup> GUIDA, PITASSIO, TOLOMEO, *Nascita di uno Stato balcanico*, cit., pp. 26, 37-38, 41; V. KOSIK, *Russkaya politika v Bolgarii, 1879-1886*, Institute of Slavic and Balkan Studies RAS, Moscow 1991, pp. 15, 18, 20, 22, 24, 25, 36-40.

<sup>24</sup> I. DIMITROV, *Epoha 1885: Istoricheski ocherk za s'edinenieto na Severna i Yuzhna B'lgariya*, Tilia, Sofia 1995, pp. 306-307.

<sup>25</sup> S. RADEV, *Stroitelite na savremenna B'lgariya*, vol. II: *Regentstvo*, B'lgarski pisatel, Sofia

In the eyes of the conservative Emperor Alexander III he became the hated 'liberal'. Judging by many documents, Stambolov was sincere in his actions, always aimed at, in his opinion, the benefit of the fatherland. As a first relevant example in this regard, it is worth mentioning that, in January 1885, Stambolov claimed that:

The Prince can be got rid of only by force, that is, to arrest him and escort him out of the Principality [...]. During the interregnum, power must be in the strong hands of some dictator. But who will use this power against the Prince? And who will be the dictator? – those are the questions to which Petersburg can give answers because the army is in our hands, and there are no candidates for dictators among the Bulgarians<sup>26</sup>.

Stambolov was right in the first part of this phrase, as far as the method of overthrowing the Prince is concerned, but in the second part he was wrong. He became the dictator.

Giving a second example, it is noteworthy that in June 1886, Stambolov together with Petko Karavelov (named as Bulgarian Cavour) stated at the Russian diplomatic mission in Sofia that «Bulgaria cannot exist without the support and patronage of Russia». To normalize damaged relations, they were ready to dissolve the National Assembly, unwanted by the Imperial government, and to concede its place to the government, which was acceptable to Russia. There was only one thing absent – the consent to the removal of the Prince<sup>27</sup>. Battenberg was perceived by many Bulgarian politicians as a guarantor of the country's independence<sup>28</sup>. Stefan Stambolov, this 'Bulgarian Bismarck', then decided to fight with Russia for 'Bulgaria for Bulgarians', smashing russophiles and other oppositionists who had an opinion about Russia different from him<sup>29</sup>.

In his diary on December 6, 1886, Stambolov wrote:

In our struggle with the Turks, Russia was sacred for us, we looked at it with complete and unlimited confidence, from it we expected that it would help us and liberate us, and, indeed, our hopes were justified!

---

1990, pp. 27-35, 77-78, 87, 94, 101-103, 134-135, 141-151, 154, 156.

<sup>26</sup> KOSIK, *Russkaya politika v Bolgarii*, cit., p. 94.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 132.

<sup>28</sup> DIMITROV, *Epoha 1885*, cit., p. 309.

<sup>29</sup> P. PAVLOVICH (ed.), *Avantiury russkogo tzarizma v Bolgarii: Sbornik dokumentov*, State Socio-Economic Publishing House, Moscow 1935, p. 22; RADEV, *Stroitelite na savremenna B'lgariya*, cit., pp. 195-196.

Then we looked with hatred and disgust not only at the Turks, but also at the Austrians, the Germans, and most of all at the Englishmen, because they supported the side of the Turks and shouted that Russia isn't going to liberate Christians from the Turks, but is going to enslave them and eventually seize and absorb them. Why Bulgarians believed that German-English nonsense? Who hasn't treated them with contempt, and even with disgust, as mean and dishonest intrigues? But now, many Bulgarian personalities who 10 or 12 years ago would have given their lives under the Russian banner in the war against Germany, Austria and England, wouldn't have thought to help the Russians, and even wish that the Russians were defeated, so that Bulgaria could breathe freely and strengthen externally and internally as a state. At one time, the Turks strangled the Bulgarian freedom and nationality, now our liberating brothers want to do the same. At one time, every evil for the Bulgarians came from Istanbul, now comes from St. Petersburg. At one time, we fought and avoided the Turks, now it's the same with the Russians. Oh, how things have changed: so it's not strange that the sympathies of the Bulgarians have changed. Obedient until last time to Russians, today we fear them like the fire and the plague. When we realized that Russia wants to destroy our Principality, to seize our land, to destroy our nationality and sit in our house, we gathered forces and a terrible and irreconcilable diplomatic war between Russia and us has begun, a war between the liberators, now turned into robbers, and the liberated, between the small and weak David and the giant Goliath<sup>30</sup>.

Here truth and fear coexist. There was the representation of Russia as an absolute evil for Bulgaria, which did not want to become a kind of lamb for the 'Russian wolf'. There is only one remark to be made at this point: Russia was not going to occupy Bulgaria<sup>31</sup>, which was so feared by Stambolov and his supporters. The situation in the country was perceived by the Russian and Bulgarian sides in a kind of crooked mirror, where each saw the other in a wrong way. Accordingly, the reality was not limited to the 'mirror'. A group of officers loyal to the ideals of unity with Russia forced Alexander Battenberg to leave the throne on 9 August 1886<sup>32</sup>. His abdication was to be the first step in restoring the former relations with their liberators. One

<sup>30</sup> S. STAMBOLOV, *Dnevnik*, Universitetsko izdatelstvo Sv. Kliment Ohridski, Sofia 1991, pp. 106-107.

<sup>31</sup> S. GRANCHAROV, *Politicheskite sili i monarhicheskiyat institut v B'lgariya* (1886-1894 g.), Nauka i izkustvo, Sofia 1984, p. 106.

<sup>32</sup> RADEV, *Stroitelite na sauremenna B'lgariya*, cit., vol. I: *Tzaruvaneto na kn. Alexandra, 1879-1886*, pp. 768-771; *Istoriya na B'lgariya*, vol. VII, Publishing house of BAS, Sofia 1991, pp. 238-239.



of the leaders of the conspiracy, Radko Dimitriev, in his statement for the Russian press said:

We, Bulgarians, have always seen Russia as a power to which we are obliged for everything and as the only one which can ensure our national independence and unification. Our dreams were to achieve a Slavic Federation in the form of the unification of our armed forces under the general rule of the Great Tzar. We were aware that there were many political obstacles to the attainment of this ideal, and we were anxious that, if not formally, at least in fact this Union could be established. At first, everything was as it should be, and in Battenberg we saw only the representative of the Russian Emperor. But, having nothing in common with us, the German prince didn't want to serve the great idea of linking us with Russia. But it was a surprise for us when we read the Turkish-Bulgarian agreement, according to which, instead of the expected rapprochement, in case of needs, Battenberg was ready to present the Bulgarian contingent to the Sultan in order for this to be used in the struggle against external enemies, therefore, Russia. Our patience has come to an end; we have seen that the fatherland is located on the edge of death. The only way to save it was to expel Prince Battenberg out of the country<sup>33</sup>.

The apical *coup d'état* failed. The power passed into the hands of Stambolov, who organized the defeat of the conspirators, because he saw in the czarist policy and its supporters a direct threat to the independence of Bulgaria<sup>34</sup>. It was time for another 'invited guest': Prince Ferdinand of Saxe-Coburg and Gotha<sup>35</sup>. For Bulgarians, Ferdinand was a much more acceptable figure than the Russian option Prince Nikolai Mingreli. This candidate was being imposed from St. Petersburg. The Bulgarians saw in him only an 'asiatic' who had voluntarily transferred the sovereign rights of Mingrelia to Alexander II in 1866, an obedient executor of the will of the Russian Emperor, but not a person capable of conducting an independent policy<sup>36</sup>. Alexander III knew him from childhood and highly valued him, although the prince did not differentiate himself with any special

---

<sup>33</sup> KOSIK, *Russkaya politika v Bolgarii*, cit., pp. 139-140.

<sup>34</sup> RADEV, *Stroitelite na savremenna B'lgariya*, cit., vol. II, p. 63-156; *Istoriya na B'lgariya*, cit., pp. 239-240.

<sup>35</sup> R. TOLOMEO, *La crisi russo-bulgara e il riconoscimento di Ferdinando Sassonia Coburgo (1886-1896)*, Lithos, Roma 1999, p. 18.

<sup>36</sup> RADEV, *Stroitelite na savremenna B'lgariya*, cit., vol. 2, pp. 472-473, 485-487, 497, 500-501, 504, 512, 517.



qualities. This circumstance explained the energy with which Russian diplomacy persistently 'pushed' this paradoxical candidate<sup>37</sup>. His candidacy failed in Sofia because Stambolov and the other regents still feared the transformation of the country into the 'transdanubian province' of Russian Empire<sup>38</sup>. Acting as a kind of Savior from the 'Russian threat', Ferdinand hoped that the Bulgarians will defend him, protecting their own sovereignty. It was the 'Russian danger' that made Sofia to hasten the enthronement of the 'self-nominated' Ferdinand<sup>39</sup>.

Since one of the main rivals of Russia in this period remained the United Kingdom, Russian policy with regard to Bulgaria should be considered also through the prism of the Russian-British confrontation. There was not a single important political event in the Balkans over which Russia and England did not stand on totally contradictory positions<sup>40</sup>. As far as the economic interests of the Russian Empire and Great Britain are concerned, during the period under review these interests were not the main determining factor in the planning and execution of Russian and British foreign policy. Their contradictions in the Balkans were of decidedly strategic character<sup>41</sup>.

The English policy of struggle against Russia on the Balkans was manifested very strongly in the most sensitive point for the latter in the Balkans: Bulgaria. Due to this, the Russian-British contradictions in the Balkans were concentrated in most cases around their respective policies towards Bulgaria.

For a decade after the Russo-Turkish war, the British policy in Bulgaria went through two basic phases: 1) encouraging the anti-Russian tendencies amidst the Bulgarian political-minded public, which obstructed the realization of the foreign political programmes of czarism on the Balkans, and preparing of the ground for a decisive blow against the established

---

<sup>37</sup> Ivi, pp. 472-479, 515, 527.

<sup>38</sup> *Istoriya na B'lgariya*, cit., pp. 244-246; V. KOSIK, *Vremya razryva. Politika Rossii v bolgarskom voprose, 1886-1894 gg.*, Institute of Slavic and Balkan Studies RAS, Moscow 1993, pp. 8-9, 11-12, 14-16, 22.

<sup>39</sup> J. VON KÖNIGSLÖW, *Ferdinand von Bulgarien (vom Beginn der Thronkandidatur bis zur Annerkennung durch Großmächte 1886 bis 1896)*, Südosteuropaischen Arbeiten, 69, München 1970, pp. 57, 69-71; S. CONSTANT, *Foxy Ferdinand, 1861-1948: Tzar of Bulgaria*, Sidgwick and Jackson, London 1979, pp. 67-83; D. SAZDOV, *Misiyata na Ferdinand v B'lgariya*, Izdatelski complex UNSS, Sofia 2016, pp. 16-27.

<sup>40</sup> A. PANTEV, *Angliya sreschtu Rusiya na Balkanite 1879-1894*, Nauka i izkustvo, Sofia 1972, pp. 283-284; VINOGRADOV, KOSIK (ed.), *V 'porohovom pogrebe' Evropy*, cit., pp.12, 18-19, 101.

<sup>41</sup> PANTEV, *Angliya sreschtu Rusiya na Balkanite*, cit., p. 284.

Russian influence in Bulgaria (1879–1885)<sup>42</sup>. Prince Alexander Battenberg, a relative of Queen Victoria, was seen as the main tool in carrying out this anti-Russian policy; 2) thrusting aside the Russian influence in Bulgaria due to the faults of Russian diplomacy in respect to the strengthening of the Bulgarian positions (1885–1887). England strived to present herself as a defender of Bulgarian interests, with a view to provoking the alienation of Bulgaria from Russia. At every possibility for a Bulgarian-Russian rapprochement, as the former did, for example, in the course of the Danubian Conference (February 1883)<sup>43</sup>, England demonstratively took the side of the enemies of the Bulgarian interests<sup>44</sup>.

The realization of the above-mentioned British aims found particularly favourable conditions during the unification of Principality of Bulgaria and Eastern Rumelia in September 1885<sup>45</sup>. In Plovdiv the rebels themselves were at first convinced that the Union's cause was in Russia's interests<sup>46</sup>. And the government circles in London initially thought that powerful support by St. Petersburg stood behind the bold Bulgarian act<sup>47</sup>. They soon realised the reality of the situation, and after the Russian official negative position was announced<sup>48</sup>, Great Britain gave its support for the Bulgarian cause<sup>49</sup>. Russia's traditional policy of protecting the interests of the Bulgarian people came into conflict with the reluctance at that time, for a number of reasons, to promote the unification of Bulgaria. During this political act Great Britain contrived to make use of the short-sightedness of Russian diplomacy and the natural aspirations of the Bulgarian people towards national unification to discredit the Russian policy and to create lasting anti-Russian feelings in Bulgaria<sup>50</sup>.

<sup>42</sup> For example, even in 1880, the Ambassador in Istanbul H. Layard complained in a letter to the head of the Foreign Office about the inclusion of the Sofia district in the Bulgarian Principality. See V. TRAIKOV (ed.), *Britanski diplomatsicheski dokumenti po blgarskiya natsionalen v'pros*, vol. I: 1878-1893, Macedonian Scientific Institute, Sofia 1993, p. 174.

<sup>43</sup> *V'nshmata politika na Blgariya*, cit., pp. 400, 405 425-426.

<sup>44</sup> PANTEV, *Angliya sreschtu Rusiya na Balkanite*, cit., pp. 61-65.

<sup>45</sup> *V'nshmata politika na Blgariya*, cit., pp. 562-566; *Rusiya i vazstanovyavaneto*, cit., p. 384.

<sup>46</sup> M. ZOLOTUCHIN, *Rossiya i Bolgariya v period mezhdunarodnogo krizisa na Balkanach sredi dny 80-h gg. XIX v. (sentyabr' 1885 g.-aprel' 1886 g.)*, Sovetskoe slavyanovedenie, Moscow 1987, nr. 4, p. 41; DIMITROV, *Epoha 1885*, cit., pp. 163-164.

<sup>47</sup> PANTEV, *Angliya sreschtu Rusiya na Balkanite*, cit., pp. 90-91.

<sup>48</sup> *V'nshmata politika na Blgariya*, cit., pp. 586-589, 591-592; *Rusiya i vazstanovyavaneto*, cit., pp. 376-378; DIMITROV, *Epoha 1885*, cit., pp. 198-214.

<sup>49</sup> *V'nshmata politika na Blgariya*, cit., pp. 585, 592-595, 600-603.

<sup>50</sup> PANTEV, *Angliya sreschtu Rusiya na Balkanite*, cit., pp. 88-105; I. MITEV, *L'attitude de la Russie et de l'Angleterre à l'égard de l'union de la Bulgarie en 1885*, in «Études historiques»,

The counteraction of England towards Russia during the so called 'Bulgarian Crisis' (1886–1887) was particularly forceful. Britain actively supported Prince Alexander Battenberg, counteracting decisively the Russian course of the forced deposition him from the Bulgarian throne. The British used the two-time suspension of the Prince with the aim to present him as 'national hero' and 'victim of Russian despotism'. It was in this spirit that the British government made an official announcement regarding the Prince's final departure from Bulgaria on August 26, 1886<sup>51</sup>. The persistent attempts of England to return Battenberg to the Bulgarian throne continued until the end of March 1887 and were not crowned with success<sup>52</sup>. However, as if in retaliation for Russia, the British contributed to the failure of the candidacy of Prince Mingreli<sup>53</sup>. Having failed to achieve success with Battenberg, they strongly supported the russophobe regency and prevented it from being declared unlawful. Using various forms of coercion, the British diplomacy tried to push Bulgaria into an adventurous extreme anti-Russian course. In general, the great success of British policy in the Balkans consisted in the attainment of the Russian-Bulgarian conflict, long searched after by England, and which for a long period of time postponed the development of a general Balkan political situation favourable for Russia.

An open break of the relationship, stretching for almost ten years, can be seen as a sort of 'liberation' of Bulgaria from Russia and, accordingly, the parting of St. Petersburg with illusions and hopes. Russian-Bulgarian knot proved to be too confusing, and the balance of forces and the mutual suspicion could unleash it without resorting to extreme measures. In St. Petersburg, Alexander III and his Foreign Minister Nikolai Giers suspected Bulgarians of the lack of devotion to Russia, whose soldiers had shed a lot of blood for the liberation of the Bulgarian people. In Sofia, in spite of the warmest gratitude to fellow liberators, there was a cautious attitude towards the rigid custody of their country<sup>54</sup>.

---

vol. I, 1960, pp. 247-377; ID., *The Unification of Bulgaria, 1885*, Sofia Press, Sofia 1982, p. 88; DIMITROV, *Epoha 1885*, cit., pp. 217, 220-235.

<sup>51</sup> *The Letters of Queen Victoria*, III Series, ed. G.E. BUCKLE, vol. I, John Murray, London 1930, p. 188; A. PANTEV, *Angliya sreschtu Rusiya na Balkanite*, cit., p. 130-139.

<sup>52</sup> *Istoriya na B'lgariya*, cit., p. 246; A. PANTEV, *Angliya sreschtu Rusiya na Balkanite*, cit., pp. 140-141, 146-147, 150, 156, 159-160; B. JELAVICH, *Russia, Britain and the Bulgarian Question 1885 – 1888*, in «Südostforschungen», Bd. 32, R. Oldenbourg, München 1973, pp. 182 – 183. Queen Victoria did not give up hope of restoring her 'Sandro' to the Bulgarian throne until his death in 1893.

<sup>53</sup> *The Letters of Queen Victoria*, cit., p. 223; A. PANTEV, *Angliya sreschtu Rusiya na Balkanite*, cit., pp. 147-148.

<sup>54</sup> K. DURMAN, *Lost Illusions: Russian Policies towards Bulgaria in 1877–1887*, Acta

Some researchers argue that the main cause of the crisis of Russian policy in Bulgaria was the difference in the nature of the public authorities: in Russia – the autocracy with its Byzantine legends and traditions, and in Bulgaria – the constitutional monarchy created by artificial way<sup>55</sup>.

But for the roots of the crisis one needs to look deeper. They lie in the complex process of revival of the Bulgarian ethnos with its irresistible desire to escape into the open spaces of the European history as an independent force. Barbara Jelavich, for example, well elucidated the essential fact that beneath the complex process of Russo-Bulgarian estrangement laid the inevitable conflict between the Russian great-power expansionist ambition and the Bulgarian quest for national independence as the decisive factor<sup>56</sup>.

Stambolov could reasonably repeat after Massimo d'Azeglio «La Bulgaria è fatta. Restano da fare i bulgari». At the same time, Russian ethnos already has given a lot of their forces to the establishment of its history and for Slavdom. The crisis of the famous Slavic reciprocity (mutuality), which so assiduously had been exploited in the policy, was clearly evident in Russian politics towards Bulgaria. Hundreds of thousands of soldiers killed in the Balkans could not serve as a kind of moral foundation on which Russia would like to build its policy in the liberated Balkan lands, the policy which would be humbly accepted by the Slavs.

Other politics, different methods and distinct tactics were necessary. For this to happen, a strong feedback was needed, either with Alexander Battenberg, or with a certain political party. In fact, this was not and could not be the case, as the issue of power in this very young state was only at the first stage of its solution.

The failures of Russian diplomacy in Bulgaria were due in large part to the lack of flexibility, moderation and the prospect of the leaders of foreign policy. Emperor Alexander III and Giers could not find the most appropriate way to use those natural advantages that Russia had had in Bulgaria for a long time. The concrete actions of the Russian representatives only greatly complicated this issue. Russian policy in Sofia was conducted by such myopic reactionaries as Koiander, Hitrovo, Ionin and Kaulbars. Battenberg used skilfully the failures of individual Russian representatives, for example, the arrogance of a diplomatic agent Davydov, the straightness and servility of the War Minister General C. Ehrnrooth, who had a limited

---

Universitatis Upsaliensis, Uppsala 1988, p. 145.

<sup>55</sup> KOSIK, *Russkaya politika v Bolgarii*, cit., p. 178.

<sup>56</sup> B. JELAVICH, *St. Petersburg and Moscow: Tsarist and Soviet Foreign Policy, 1814–1974*, Indiana University Press, Bloomington, London 1974, pp. 201–202.

understanding of the country<sup>57</sup>. At the same time, the élite of the Russian diplomacy (V. Lamsdorf, S. Tatishchev, I. Zinoviev, P. Shuvalov, A. Lobanov, V. Zhadovski) criticized the official policies of their government in Bulgaria.

The policy of 'swing' was not justified. In that situation, which was clearly unsatisfactory for St. Petersburg, there was not another solution, except for the change of the Prince. The Russian Emperor needed a reliable servant on the Bulgarian throne, and the prince already proved that he would be more independent than Alexander III wanted.

Many of the historical events did not occur due to any of the patterns of socio-political character, but because of those related to the nature of one or another person, the so-called strong-willed approach to the solution of the problem. The consequences of the hatred Alexander III had for his cousin Alexander von Battenberg serve as real proof of the widespread phenomenon when a feeling prevails over the state policy. This 'quarrel inside the family' was double: in the House of Romanovs, on the one hand, and inside of the Slavdom, on the other hand. Both represented the collapse of the Russian protectorate in the Principality of Bulgaria.

Describing the Russian policy in a general way, it is necessary to emphasize its viability and effectiveness only up to a certain line, behind which began a number of mistakes and failures. They grew out of the increasing difference between the forced march of the Bulgarian national policies and the similarly growing reluctance on the part of the Russian diplomacy, which sought to keep the control functions.

And last but not least, paradoxically, Bulgaria was not a hostage of Russia, but the Empire has proved to be a 'victim' of many political surprises prepared by the Bulgarian state and political figures. They were confident that St. Petersburg can survive everything, just to avoid the loss of Bulgaria.

---

<sup>57</sup> V. TZACHEVSKI, *Kazimir Ernrot v istoriya na B'lgariya: Voenachalnik i d'rzhavnik*, Iztok-Zapad, Sofia 2013, pp. 325-356.



DANIEL CAIN

*A Princely Wedding for Balkan Tranquility:  
Bulgaria and the Great Powers (1887-1896)*

Vienna, 29 October 1892. Accommodated in an obscure hotel, Count Robert de Bourboulon wrote an enigmatic letter to his mother. A French nobleman from Savoy, he had been in the service of the Bulgarian prince, Ferdinand of Saxe-Coburg and Gotha, first as a private secretary, and subsequently as marshal of the court. After informing his mother that he was on an extremely delicate mission, de Bourboulon asked her to be discreet about his journey through Europe. The reason was that his incognito mission was very difficult, as he had to encounter all sorts of insurmountable hardships. Two days later, in a new letter, he revealed to his mother what his mission was about. It was an ambitious wedding project. More specifically the marriage between Ferdinand of Bulgaria and Princess Marie Louise, the eldest daughter of Robert, Duke of Bourbon-Parma and a direct descendant of King Charles X of France. De Bourboulon was excited about this project: that would be a wonderful alliance if the project came to fruition! What a blow given to the European cabinets that would see, independently of their will, how the Bulgarian dynasty is getting powerful! This marriage could have fulfilled all the expectations and hopes nourished by the Bulgarian prince, namely to become related to a princess descending from a famous royal family, who «should not depend on any Great Power»<sup>1</sup>.

Count de Bourboulon's words depict the situation Ferdinand of Saxe-Coburg and Gotha went through after five years on the Bulgarian throne. His position was still a precarious one, since he was not recognized by the Great Powers. Only few considered that the prince of Bulgaria would have a different fate from that of his predecessor, Alexander of Battenberg. King Carol I of Romania was one of them, claiming that Ferdinand accepted a crown of thorns<sup>2</sup>. His diary<sup>3</sup> and private correspondence capture his concern with, and attention to, the first years of Ferdinand of Bulgaria's

<sup>1</sup> R. DE BOURBOULON, *Bulgarski dnevnitsi*, Colibri, Sofia 2007, pp. 219-220.

<sup>2</sup> S. CRISTESCU, *Carol I. Corespondență privată. 1878-1912*, Tritonic, București 2005, p. 231.

<sup>3</sup> CAROL I AL ROMÂNIEI, *Jurnal*, I-III, edited by V. Docea, Polirom, Iași 2007-2020.

reign. After the diplomatic relations between St. Petersburg and Sofia had turned sour (in November 1886), Bucharest became an important centre of the Russian diplomacy in the Balkans. On the same day when Ferdinand of Saxe-Coburg and Gotha entered the capital of his adopted country, the Russian minister to Bucharest, Mihail A. Hitrovo, was officially asked to support the Bulgarian Russophiles who wished to oust the new Prince of Bulgaria<sup>4</sup>. In January 1888, Carol I described to his sister, Princess Marie of Belgium, Countess of Flanders, the impact that the change related to the Bulgarian throne had on the political stability of the Old Romanian Kingdom: «Romania [...] is a political barometer which always points the situation in Europe with pinpoint accuracy. Here are the headquarters of the Bulgarian issue which, regrettably, keeps on threatening peace in Europe [...]. Russia spends here substantial sums of money in order to be successful in the nearing elections which can easily cause disorder, a success which, in the event of a war, could bring Romania on its side»<sup>5</sup>. King Carol I of Romania was soon to observe Ferdinand of Saxe-Coburg and Gotha's tenacity in consolidating his reign.

The Romanian sovereign's initial lack of trust in Ferdinand of Bulgaria also had a personal explanation: his close relations with the first Bulgarian Prince Regnant, Alexander of Battenberg, the Russian Tsar Alexander II's nephew, was the victim of his subjects' expectations and the ongoing interference of Russia in the governing of this new state which remained a formal vassal of the Sultan. The Bulgarian politicians were divided into Russophiles and Russophobes. Their common goal was the creation of a San Stefano Great Bulgaria. The determination to bring the province of Eastern Rumelia into union with the Principality of Bulgaria was as strong as ever. This unification was expected to produce a stronger Bulgarian state and provide the momentum to go on to the next step of incorporating Thrace and Macedonia<sup>6</sup>. Battenberg was soon to face political dilemma: either to ignore this state of fact or to irritate the almighty Russia, which wanted stability in the Balkans whilst she pursued her goals in Asia. In August 1885, the Bulgarian prince assured the chief of the Russian diplomacy that the status quo would not be disturbed<sup>7</sup>. However, by this time the unification movement in Eastern Rumelia had advanced beyond either the Bulgarian or Russian possibility to control. On 6 September 1885, a band

<sup>4</sup> E. STATELOVA, R. POPOV, V. TANKOVA, *Istoriya na bulgarskata diplomatsija. 1879-1913*, Open Society Foundation, Sofia 1994, pp. 125-126.

<sup>5</sup> CRISTESCU, *Carol I. Corespondență privată*, cit., p. 234.

<sup>6</sup> R.J. CRAMPTON, *Bulgaria*, Oxford University Press, Oxford 2007, p. 117.

<sup>7</sup> M. PALANGURSKI, *Nova istorija na Bulgarija. I. Knjazhestvoto*, Ciela, Sofia 2013, p. 119.



of rebels seized control of Philippopolis, the capital of Eastern Rumelia. A provisional government was formed and a manifesto was issued proclaiming the union of this Ottoman province with the principality of Bulgaria. These events were witnessed by Battenberg in Varna, where he was completely off guard. For the foreign diplomats to Sofia, the news came like a bolt from the blue. The union was in violation of the Treaty of Berlin and could not be accomplished without great powers' approval. Nevertheless Alexander of Battenberg was fully aware that, unless he retained the leadership of the Bulgarian national movement, he would lose his throne. Consequently, the Prince assumed this leadership and prepared to meet the consequences. Robert Graves, the British *chargé d'affaires* in Sofia, explains the aftermath of this political act:

Whatever secret sympathy may have been felt for the action of the Bulgarians and their young Prince in endeavouring to realize their national aspiration, the fact remained that in doing so they had torn up the Berlin Treaty, flouted all its signatories and openly defied the Suzerain by the forcible seizure of one of his provinces and removal of the civil and military representatives. Russian diplomacy was not slow to take this opportunity of revenge on a country and a Prince whom they regarded as most ungrateful and insubmissive protégés, and their Ambassador in Constantinople urged the Sultan to lose no time in occupying the province with Turkish troops and restoring its autonomous status, as laid down in the Treaty. At the same time orders came from St. Petersburg recalling the whole of the Russian Military officers serving in Bulgaria and Eastern Roumelia<sup>8</sup>.

This virtually decapitated the Bulgarian army. There was no Bulgarian with higher rank than captain.

The newly unified Bulgarian state was now vulnerable to attack from the Ottoman Empire and lacked a Great Power patron. The Russian government had solid reasons to be concerned about the union and its implications. With the Bulgarian rejection of its tutelage, Russia has lost the major gain from the previous Russo-Turkish War. Also, the Russian leaders did not want another Eastern crisis at that time. They were well aware that the union, if allowed to stand, would bring demands for compensation from Serbia and Greece. At issue was not only the balance of power among the Balkan states, but the division of influence among the Great Powers and the territorial integrity

---

<sup>8</sup> R. GRAVES, *Storm centres of the Near East. Personal Memories. 1879-1929*, Hutchinson & Co., London 1933, p. 65.

of the Ottoman Empire<sup>9</sup>. It should be noted that in this crisis the Russian officials took their stand on legality and treaty obligations and called for international cooperation. King Milan I of Serbia no longer expected the mediation provided by the Great Powers and ordered his army to march forward to Sofia. The Bulgarian unification upset the balance of power in the Balkans and Milan demanded compensation. The military actions were brief and successful for the young Bulgarian army. His unexpected victory at Slivnitsa ensured that the union of Eastern Rumelia and the Principality of Bulgaria would not be undone. Even Russia recognized this fact and accepted a compromise arrangement providing for the personal union of the two areas. The agreement reached on April 5, 1886, stipulated that the prince of Bulgaria (whose name was not mentioned) be named governor of Eastern Rumelia for five years. Thus the violation of the Berlin Treaty was concealed by this legal fig leaf<sup>10</sup>. This agreement did not take Bulgaria out of the international limelight largely because of the deep resentment of Tsar Alexander III toward Alexander of Battenberg. The Russian leaders believed that they could force the abdication of the Bulgarian prince. In early August 1886 their wish was fulfilled when Alexander was kidnapped in his palace by Russophile officers and hustled across the border. Soon after the abdication, a counterrevolution, led by Stefan Stambolov (the Chairman of the National Assembly), resulted in the formation of another government, which invited the prince to return. Alexander was naive enough to send a telegram to the Russian emperor, asking him to be the final arbiter in the situation. Alexander III was unyielding. On August 26, 1886 Battenberg left Bulgaria for good, after first setting up a regency headed by Stambolov to govern the country until the election of a new head of state. Even with the departure of its opponent, the Russian government was not able to reassert its former influence. The Bulgarian government maintained an independent attitude.

The political crisis in Bulgaria worsened after the Russians left the country. The uprisings mounted by the Russophile Bulgarian officers were mercilessly repressed. The role of imposing order by force was assumed by Stefan Stambolov. In the following eight years, he was the leading figure in the principality and the actual holder of the power. While Stambolov kept Bulgaria in line, a delegation was send

---

<sup>9</sup> B. JELAVICH, *Russia's Balkan Entanglements. 1806-1914*, Cambridge University Press, Cambridge 1991, p. 185.

<sup>10</sup> L.S. STAVRIANOS, *The Balkans since 1453*, New York University Press, New York 2000, p. 433.

to go the rounds of the European capitals in the endeavor to find a Prince of sufficiently illustrious lineage, but not belonging to the reigning family of any Great Power, who would have the courage to accept, well knowing that Russia would certainly object and that the other Governments would withhold their recognition out of deference for the feeling of that Power<sup>11</sup>.

According to the provisions of the Berlin Treaty, the Bulgarian head of state had to be elected by a Grand National Assembly and approved by the Sublime Porte and the Great Powers. Waldemar of Denmark was the first choice. But he refused under the pressure of the Russian opposition, and due to his own lack of interest<sup>12</sup>. For a few months, many names appear and disappear from the list of the Bulgarian authorities. The answer to the question of a prince finally appeared when it was learned in Vienna that Prince Ferdinand of Saxe-Coburg and Gotha might be willing to consider moving to Sofia. He claimed to have the support of the Habsburg emperor and to be a friend of the tsar. The latter claim was definitely not justified. In fact, Ferdinand's position was untenable to Russian sensibilities. On hearing this news, Alexander III reacted firmly: the candidacy was as ridiculous as the person!<sup>13</sup>

By the summer of 1887, with no other candidate in sight, the Bulgarian authorities took a decisive step and offered the throne to Prince Ferdinand. A Roman catholic, Ferdinand was the youngest son of the prince August of Saxe-Coburg and Gotha and of the Princess Clémentine of Orleans, daughter of King Louis Phillipe, and was therefore related with the many European royal houses. On 25 June 1887 the Grand National Assembly summoned at Turnovo elected Ferdinand as Prince Regnant of Bulgaria. After a few moments of hesitation, he accepted the crown of the small state in the Balkans, after he understood that Austria would not be openly against this undertaking. Officially Vienna could not recognize him before this was done by Russia and Ottoman Empire. On August 2, 1887 Prince Ferdinand took an oath before the National Assembly and issued a proclamation to the Bulgarian people. The ceremony was not attended by any foreign representatives, «through all were curious to see what this young man was like who dared to accept this thorny crown, without the approval of the Suzerain Abdul Hamid or the Russian Tsar who claimed so preponderant a

---

<sup>11</sup> GRAVES, *Storm centres of the Near East*, cit., p. 97.

<sup>12</sup> I. SCHALAFOFF, *Czar Ferdinand of Bulgaria. Fideliter and Constante. 1861-1948*, s.e., Sofia 2010, pp. 25-26.

<sup>13</sup> P. STOYANOVICH, *Mezhdutsarstviето, krizata i bitkata za bulgarskija tron (1886-1887)*, Izdatelstvo "Zahariy Stojanov", Sofia 2017, pp. 89-94.

voice in the destinies of Bulgaria»<sup>14</sup>. Stefan Stambolov was the natural choice to serve as head of government under the new ruler.

The election of Ferdinand was viewed with great disfavour by Russia, and for fear of offending Tsar Alexander III none of the European powers recognized him. Ferdinand of Bulgaria knew, however, that the Great Powers, unable to reach a common resolution, would not ask him to leave. Fortunately for him,

Great Britain, Austria and Italy were alive to the danger of the establishment of a Panslavist regime in Bulgaria, and they not only discouraged the Sultan from taking a course that might have led to the employment of force by either Russia or Turkey, but they even empowered their representatives at Sofia to enter into private and unofficial relations with him<sup>15</sup>.

They were facing a real challenge not to accept the official invitations made by the Bulgarian prince. The diplomatic agent of Romania to Sofia, Trandafir G. Djuvara, witnessed many attempts made by Ferdinand of Bulgaria «to push us to commit a certain act which he could exploit as a recognition of his situation»<sup>16</sup>.

The first years of his reign were marked by the open hostility of Russia, by the ever-present danger of a Russian occupation, and by a succession of plots against his life. For the first seven years Ferdinand reigned and Stambolov governed without worrying too much about using some rather undemocratic methods. Though there was no personal liking between the two men, Ferdinand and Stambolov depended on one another. Their policies were directed towards the interlinked objectives of securing stability at home and external recognition of Ferdinand as the legitimate prince of Bulgaria<sup>17</sup>. Stambolov's greatest service was in repulsing the Russian attempts to unseat Ferdinand. At the same time Stambolov countered Russia's diplomatic boycott by effecting a *rapprochement* with Turkey<sup>18</sup>. The Bulgarian government consolidated its position slowly but surely. In the spring of 1889, the first Bulgarian diplomatic agency in the capital of a Great Power was opened in Vienna. A few months later, a trade and border agreement was concluded with England. It acknowledges the right of the

<sup>14</sup> GRAVES, *Storm centres of the Near East*, cit., pp. 99-100.

<sup>15</sup> G. BUCHANAN, *My Mission to Russia and Other Diplomatic Memories*, I, Cassel and Company, London 1923, p. 51.

<sup>16</sup> T.G. DJUVARA, *Mes missions diplomatiques: 1887-1925*, Felix Alcan, Paris 1930, p. 10.

<sup>17</sup> CRAMPTON, *Bulgaria*, cit., pp. 133-134.

<sup>18</sup> STAVRIANOS, *The Balkans since 1453*, cit., p. 437.

Principality of Bulgaria to negotiate with the European governments on an equal footing<sup>19</sup>. Apart from the existence of some Russophile officers and politicians, Ferdinand also faced the hostility shown by the higher hierarchy of the Orthodox Church. They pointedly refused to mention the name of the Prince during divine service under the pretext that he was Catholic. The reconciliation came in the summer of 1890, through the mediation of the same prime minister Stambolov<sup>20</sup>.

One possible way to break out of the difficulties was for Ferdinand to marry and establish a dynasty; to overthrow one prince and replace him with a Russian-backed alternative would not be easy, but to remove a prince and a legitimate heir would be infinitely more difficult<sup>21</sup>. There were few princely families willing to take that risk of earning the displeasure of Tsar Alexander III. The search for a suitable wife was exhaustive and exhausting, since Ferdinand, despite his princely seat, had little to offer a bride and her family except the enmity of Russia<sup>22</sup>. In the summer of 1892, Prince Ferdinand undertook a number of visits to the European capitals in order to look into the possibilities for a marriage. His ambitious mother, Princess Clémentine, was the driving force in these wedding projects. Though the press in Vienna had been writing about a potential marriage between Ferdinand of Bulgaria and Princess Marie Louise of Bourbon-Parma ever since November 1888, this project materialized in the autumn of 1892<sup>23</sup>. Count de Bourboulon was the one who negotiated the details of the future wedding together with Robert of Bourbon-Parma. The latter, known as ‘the most catholic of the Dukes’, posed the explicit condition that the children from the marriage would be christened and raised as Catholics. Princess Marie Louise was the goddaughter of Pope Pius IX and has been raised as a devout Catholic<sup>24</sup>. The main obstacle to this marriage was an article in the Bulgarian Constitution stipulating that the heir to the throne should be a member of the Orthodox Church. The Constitution needed to be modified. Stambolov had taken such a political decision into account. The only Orthodox dynasties with brides to offer were the Russian and the Montenegrin. The bride therefore had to be either Catholic or Protestant and

<sup>19</sup> STATELOVA, POPOV, TANKOVA, *Istorija na bulgarskata diplomatsija*, cit., p. 142.

<sup>20</sup> SCHALAFOFF, *Czar Ferdinand of Bulgaria*, cit., p. 33.

<sup>21</sup> CRAMPTON, *Bulgaria*, cit., p. 139.

<sup>22</sup> M.A. FIRKATIAN, *Diplomats and Dreamers: The Stancioff Family in Bulgarian History*, University Press of America, Lanham, Maryland 2008, p. 34.

<sup>23</sup> Z. TSETKOV, *Sblusukut. Ferdinand, Stambolov, Rusia (1886-1896)*, Izdatelstvo “Sv. Kliment Ohridski”, Sofia 2003, pp. 143-144.

<sup>24</sup> SCHALAFOFF, *Czar Ferdinand of Bulgaria*, cit., p. 35.

article 38 would have to be amended to make this possible<sup>25</sup>. Prime-minister Stambolov demonstrated his strength in the country by passing through the Grand National Assembly the necessary constitutional amendment despite strong opposition from Russia and the Bulgarian Orthodox Church<sup>26</sup>.

Initially scheduled on 10 April 1893, the wedding of Ferdinand of Bulgaria and Marie Louise of Parma was postponed for two weeks because of some little health problems experienced by the groom. Count de Bourboulon was excited about the impact of the future matrimonial alliance:

This little Coburg of nothing at all dares to raise his head to the great and sainted Russia and who [...] will ally himself to the oldest, the most noble of royal houses, blessing and making blessed his people with monarchical traditions of real legitimacy! And this royal house consents to give its daughter to this kinglet, this parvenue!<sup>27</sup>

Ferdinand of Saxe-Coburg and Gotha's vanity was proven by the publication, before his wedding ceremony, of a special issue of the journal *La Bulgarie*, which featured his and his future wife's family tree. The common philiation of the newly weds, that is, Henri IV of France, was brought into the limelight<sup>28</sup>.

A few days before the marriage took place, Prince Ferdinand of Bulgaria passed through Vienna. He was accompanied by prime-minister Stefan Stambolov and the foreign minister, Dimitar Grekov. They have been received, informally, but cordially by the Emperor Franz Joseph and Count Kalnoky, the Austro-Hungarian minister of foreign affairs. That was a proof of the Bulgarian Principality's reinforced international position, which was also noticed by the major European publications that wrote about these meetings<sup>29</sup>.

On 20 April 1893, at the Duke of Parma's Villa Pianore was celebrated the marriage of Prince Ferdinand of Bulgaria and the Princess Marie Louise. There was a small ceremony with 85 guests<sup>30</sup>. The accounts of the reporters who attended the ceremony were taken over by the reputed European publications:

The marriage of Prince Ferdinand of Bulgaria and Princess Marie

<sup>25</sup> CRAMPTON, *Bulgaria*, cit., p. 139.

<sup>26</sup> PALANGURSKI, *Nova istorija na Bulgarija*, cit., pp. 178-179.

<sup>27</sup> DE BOURBOULON, *Bulgarski dnevnitsi*, cit., p. 233.

<sup>28</sup> Arhiva diplomatică a Ministerului Afacerilor Externe, Fond Arhiva Istorică, vol. 229, f. 206.

<sup>29</sup> R. MISHEV, *Austro-Ungarija i Bulgarija. 1879-1894. Politicheski otnoshenija*, Izdatelstvoto na Otechestvenia Front, Sofia 1988, p. 275.

<sup>30</sup> DE BOURBOULON, *Bulgarski dnevnitsi*, cit., p. 243.

Louise of Parma was celebrated in the presence of the princely relatives of the bridal couple and the distinguished guests assembled for the occasion. In the procession to the altar, the Duke of Parma conducted his daughter and Prince Ferdinand gave his arm to the Princess Clémentine. The brilliant uniforms worn by the gentlemen, and the rich toilettes of the ladies, lent especial brightness to the scene. The wedding party included the members of the Coburg and Orleans families, Don Carlos<sup>31</sup>, and the Bulgarian Ministers M.M. Stambouloff, Grecoff, Nicolaieff, and Petkoff. The witnesses to the signing of the marriage contract were the Duke Della Grazia and Count Mensdorff. Don Carlos left the Villa for Viareggio immediately after the ceremony had been performed. Prince Ferdinand's presents to his bride consisted of a Royal crown set with a large sapphire and a number of brilliants, rubies, and emeralds, sapphire and diamond earring which once belonged to Marie Antoinette, a necklace containing 190 brilliants and 29 emeralds, a diadem of gold leaves and flowers set with brilliants, a diamond orchid, a pin containing a large sapphire, a number of other jewelled pins, bracelets, and earrings, and a quantity of Brussels laces. The Duke of Parma gave his daughter an orchid-shaped jewel containing a large emerald surrounded by brilliants. Princess Clémentine, the bride-groom's mother, presented her daughter-in-law with a necklace of four rows of pearls, an aigrette of rubies and diamonds, and some point d'Alençon lace. Queen Victoria's gift was a chased silver vase<sup>32</sup>.

Apart from information on posh outfit and gifts for the newlyweds, the European press also commented on the political implications of this princely wedding. The *Neue Freie Presse* writes as follows:

The marriage of the Prince was necessary for the complete security of the throne as well as the State, and the present marriage could hardly have been accomplished but for the change of the Constitution. Therefore it may well be said that this union is in the highest sense of the word a political event. It marks the conclusion of the first phase in the struggle of the Bulgarian State to maintain its existence and is an unmistakable sign that the foundation on which the Bulgarian throne rests has become broad enough and strong enough for the establishment of a dynasty<sup>33</sup>.

---

<sup>31</sup> Don Carlos, Duke of Madrid was the senior member of the House of Bourbon from 1887 until 1909.

<sup>32</sup> *Westminster Gazette*, 21 April 1893.

<sup>33</sup> *The Times*, 21 April 1893.



On January 1894, nine months after the wedding, Princess Marie Louise gave birth to a son, the first to be born to a reigning Bulgarian monarch for 500 years. Ferdinand decided that the child should be called Boris after the great Bulgarian monarch of the tenth century. It was a hugely popular decision<sup>34</sup>. For the first time Ferdinand felt that he could dispense with Stambolov's services, partly because he had acquired experience and also because his marriage had strengthened his position. Ferdinand was determined to be the undisputed master in his country. At the end of May 1894, a conflict erupted between the Prime Minister and the Minister of War which became the formal reason for the removal of the all-powerful Stambolov. He was assassinated in the centre of Sofia a year later. The aim of the new Bulgarian cabinet led by the moderate Konstantin Stoilov was the improvement of the international situation and the reconciliation with the Great Powers. In November 1894 the death of Alexander III became the occasion for the reconciliation between Sofia and St. Petersburg. Ferdinand sent a telegram of condolences to the new Emperor Nicholas II. Surprisingly, a polite answer was returned. The Bulgarian deputation sent to St. Petersburg return to Sofia with the news that reconciliation was possible under the condition that the Crown Prince Boris would convert to the Orthodox Church<sup>35</sup>. This condition was a blow for the Bulgarian prince and, particularly for his wife. Princess Marie Louise called it «a spiritual murder»<sup>36</sup>. Ferdinand was genuinely torn between his faith and his duty to his adopted country. In autumn 1895, Dimitar Stanchov, the Bulgarian diplomatic agent to Bucharest, was sent to Rome on a confidential mission in order to plea for Ferdinand's cause. Pope Leo XIII was, however, adamant<sup>37</sup>. At the beginning of 1896 the Bulgarian prince received the same answer during a hearing granted by the Holy Father<sup>38</sup>. Following repeated appeals on the part of the government and parliament, Ferdinand decided to make a personal sacrifice in the name of the nation's interest – to have his first born son baptized in the Orthodox faith<sup>39</sup>. Nicholas II himself agreed to be the godfather in absentia. The ceremony was carried out in

<sup>34</sup> CRAMPTON, *Bulgaria*, cit., p. 140.

<sup>35</sup> H.P. DERMEZHIEV, *Bulgarskata kriza i svetoto miropomazvane na prestolonaslednika Knjaz Boris Turnovski. 1887-1896*, Izdatelstvo Sv. Kliment Ohridski, Sofia 1998, pp. 40-41.

<sup>36</sup> SCHALAPOFF, *Czar Ferdinand of Bulgaria*, cit., p. 39.

<sup>37</sup> N. MUIR, *Dimitri Stancioff: Patriot and Cosmopolitan 1864-1940*, Izdatelstvo Sv. Kliment Ohridski, Sofia 1991, p. 65.

<sup>38</sup> DE BOURBOULON, *Bulgarski dnevnitsi*, cit., p. 302.

<sup>39</sup> DR. K. STOILOV, *Dnevnik*, II, Izdatelstvo Sv. Kliment Ohridski, Sofia 1996, pp. 234, 249, 261.



the Sofia Cathedral on February 2, 1896. Ferdinand's wife was predictably devastated, and their relationship as husband and wife deteriorated further. Three years later, Princess Marie Louise passed away at the age of only 29. The niece of Ferdinand of Bulgaria, Marie of Saxe-Coburg and Gotha (the future Queen of Romania), offers us an interesting portrait of the Bulgarian princely court. The founder of the modern Bulgarian monarchy was, above all, a great actor.

*Il aimait s'écouter* and saw himself in the parts it in turn pleased him to interpret, be it that of a wily, ceremonious politician, the easily offended ruler whose every susceptibility must be respected, or that of the debonair, polite, sarcastic homme du monde, super-refined, all smiles and amiability, or even that of the sombre, almost tragic, tyrant of a mysterious country always in ebullition. His talk would then be of danger, plague, treason and sudden death; his voice would become dramatic, his accents thrilling, and he managed to evoke sinister pictures full of dark possibilities. But never for a moment during these recitations would he quite lose that expression of half-amused irony, in fact he had almost a wink in that small, sly, all-seeing eye of his, meant for those clever enough to share with him the fun he was having by thus incorporating these different exciting personalities. [...] I am afraid however that this uniquely entertaining gentleman was not the most comfortable of husbands. [...] Poor delicate Marie Louise was a frail, small woman with a long, rather melancholy Greco face, wearing the many magnificent jewels with which her husband had overwhelmed her, as though they were a burden beyond her strength. Her large washed-out blue eyes had a resigned, pathetic expression; she was what she looked, a sad woman with not enough health to endure all that was expected of her. She bore her exigent master four children and then she died, and death was probably her happy release. Born a Bourbon of Parma she was very aristocratic and intensely Catholic, so that any derogation from this faith was to her mortal sin, yet, just she had to bear the grief of seeing her eldest son rechristened in the Orthodox Church after having first been baptized a Catholic<sup>40</sup>.

This move essentially forces the Bulgarian Prince out of the Catholic Church; the Pope anathematized Ferdinand because he converted his son to what the Catholic Church considered a heretical sect<sup>41</sup>. However, a close relationship with Russia was paramount to the development of a strong

<sup>40</sup> MARIE, QUEEN OF ROUMANIA, *The Story of My Life*, Charles Scribner's Sons, New York 1934, pp. 500, 502-503.

<sup>41</sup> SCHALAFOFF, *Czar Ferdinand of Bulgaria*, cit., p. 42.

Principality, and Ferdinand was willing to pay the spiritual price. The christening in 1896 launched the strengthening of diplomatic ties between the Russian empire and the Principality of Bulgaria. Once the Russians recognized Bulgaria officially, the remaining signatories of the Berlin Treaty lined up to do the same<sup>42</sup>. This is the beginning of what Bulgarian historiography labels as the personal regime of Ferdinand de Saxe-Coburg and Gotha. In the following two decades, the success and particularly the failure of Bulgaria's foreign policy were linked to the name of Ferdinand of Saxe-Coburg and Gotha. Princess Marie Louise remained in the history of Bulgaria as a tragic yet dull figure whose devotion stirred the compassion of her subjects. However, his husband's legacy is still generating debates and controversies. The fact that in the past decades no Bulgarian historian has managed to write a biography dedicated to the founder of the Royal House of Bulgaria is living proof.

---

<sup>42</sup> STATELOVA, POPOV, TANKOVA, *Istorija na bulgarskata diplomatsija*, cit., p. 218.

## RUDOLF DINU

### *Prevenire, contenere e gestire le crisi nel Sud-est europeo. Il piano romeno per la sicurezza dopo Berlino (1878-1913)*

Una delle caratteristiche rilevanti dell'Europa sud-orientale prima del 1877-1878 era la prevalenza delle entità non sovrane, degli stati vassalli. Questa realtà cambiò in modo radicale alla fine della guerra del 1877-1878, in seguito alle decisioni del congresso di Berlino. Il cambiamento avvenne come conseguenza immediata della guerra russo-romeno-ottomana, ma anche come risultato delle trasformazioni compiute nell'Europa centrale nei decenni precedenti, che avevano portato alla temporanea affermazione del principio delle nazionalità come principio regolatore delle relazioni internazionali (che nella costruzione delle forme politiche si tradusse nell'applicazione meccanica dei principi delle nazionalità e della sovranità monoetnica)<sup>1</sup>.

Al congresso di Berlino del 1878, le Grandi Potenze riconobbero il Montenegro, la Romania e la Serbia come stati sovrani, ma la Bulgaria e la Rumelia orientale come soggetti autonomi non sovrani. In questo modo il sottosistema delle entità sovrane e non sovrane creato nel 1856, dopo la guerra di Crimea, differenziato in due categorie sovrapposte, fu perpetuato con l'intento di mantenere la stabilità regionale e internazionale. L'area del Sud-est europeo fu ricostruita sempre come due serie di sottosistemi 'nidificati'<sup>2</sup>, con la differenza che, dopo Berlino, prevalenti furono le entità sovrane. Le entità autonome (la Bulgaria e la Rumelia orientale) erano 'annidati' nell'Impero ottomano, che a sua volta era 'annidato' nel sistema europeo. Infine, nello stesso sistema europeo degli stati indipendenti erano ammessi anche i nuovi stati sovrani, il Montenegro, la Romania e la Serbia. Anche se l'Impero ottomano rimaneva parte del sistema europeo, le

---

<sup>1</sup> A. WATSON, *European International Society and its Expansion*, in H. BULL, A. WATSON (eds.), *The Expansion of International Society*, Clarendon Press, Oxford 1984, p. 23; B. BUZAN, R. LITTLE, *International Systems in World History. Remaking the Study of International Relations*, Oxford University Press, New York 2000, p. 332.

<sup>2</sup> Vedi la discussione di Peter Halden il quale, partendo dalle conclusioni di Buzan e Little (2000), chiama questa moltitudine di sistemi *nested systems*: P. HALDEN, *A Non-Sovereign Modernity: Attempts to Engineer Stability in the Balkans 1820-1890*, in «Review of International Studies», 2013, 39, p. 349; BUZAN, LITTLE, *International Systems*, cit. p. 333.

entità autonome continuavano ad essere isolati da esso e dalla portata della Sublime Porta e della Russia<sup>3</sup>.

Le due principali caratteristiche del riordinamento deciso a Berlino per il Sud-est europeo erano la sovrapposizione formale (entità sovrane/entità non sovrane) e la separazione legale dal sistema degli stati europei (nel caso della Bulgaria e della Rumelia orientale). Vista l'importanza strategica della regione, a Berlino, come era successo in occasione di altre riunioni internazionali precedenti, fu manifesta la preoccupazione di alcuni rappresentanti delle Grandi Potenze che le relazioni non regolamentate con le entità balcaniche non sovrane, cioè l'azione unilaterale delle potenze europee, che avrebbero cercato di influenzare le politiche balcaniche come la Russia aveva fatto durante la crisi orientale del 1875-1878, potessero causare tensioni e conflitti. Quindi la soluzione era di mantenere un confine legale attorno alle entità autonome dei Balcani come la Bulgaria, e regolare tutte le relazioni esterne con loro. Il riordinamento deciso a Berlino poggiava sul presupposto più antico che le aree non sovrane fungessero da 'cuscinetti' e 'isolatori', grazie al loro particolare *status* giuridico internazionale e non per la loro posizione geografica o per le loro capacità militari<sup>4</sup>.

Nel nuovo clima internazionale delineato già dopo l'unificazione tedesca, caratterizzato da un grado più alto di sfiducia e di rivalità tra le grandi potenze (Francia-Germania; Russia-Austria-Ungheria), si crearono le condizioni per costruire sicurezza sistemica utilizzando i nuovi stati sovrani come partner di alleanze regionali che, nel caso concreto del Sud-est europeo, sarebbero serviti da cuscinetto tra la Russia e gli ottomani. Tuttavia, le mutate relazioni tra le Grandi Potenze (i rapporti tra le potenze convenute nel 1878 per organizzare i Balcani erano più contrastanti e meno fiduciose di quanto non fossero state nel 1856) avevano reso più difficile la gestione multilaterale di aree non sovrane. I paesi non sovrani cominciarono ad essere visti in certe cancellerie come un rischio per la sicurezza europea in quanto potevano dare origine a rivolte che a loro volta avrebbero generato l'intervento di altre potenze straniere. In più, potevano causare concorrenza tra le grandi potenze per influenza in cambio di un potenziale appoggio nell'ottenere l'indipendenza<sup>5</sup>.

Il corollario di questa politica di riorganizzazione delle realtà del Sud-est europeo era che le relazioni delle Grandi Potenze con i nuovi stati sovrani dell'area non erano più regolate. In assenza delle garanzie del Concerto

<sup>3</sup> HALDEN, *A Non-Sovereign Modernity*, cit., pp. 349-350.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 350.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 355.

europeo, qualsiasi nuovo stato balcanico indipendente poteva cadere sotto la sovranità di un'altra potenza o addirittura essere annesso. Dati gli eventi recenti, l'élite dei nuovi stati ma anche le cancellerie interessate nella stabilità della zona, temevano che la potenziale potenza annessionistica sarebbe stata la Russia. Da dove sorgeva la necessità imperativa di individuare nuove soluzioni per la sicurezza e per la garanzia dello *status quo*.

È interessante notare che, nonostante l'altalenante fiducia reciproca che contraddistingueva le relazioni tra le Grandi Potenze, un'altra caratteristica importante del sistema internazionale prima e dopo Berlino fu – a giudizio di chi scrive – la persistenza delle conferenze *ad hoc* organizzate dagli ambasciatori di questi Stati per risolvere le crisi diplomatiche in Europa. L'azione internazionale concertata, soprattutto sotto forma di conferenze degli ambasciatori, continuò a essere la modalità principale attraverso la quale le Grandi Potenze cercarono di regolare gli affari tra di loro, quelli dei vicini più piccoli e più deboli, nonché lo strumento con cui affrontarono le sfide create dalle rivoluzioni e dai movimenti nazionali, sfide rivolte allo *status quo* territoriale.

Le Grandi Potenze europee, sebbene divise in due allineamenti apparentemente antagonisti, continuarono dopo il 1881-1882 o il 1892 a gestire gli affari internazionali in accordo fra loro, all'interno del forum diplomatico multilaterale chiamato il Concerto europeo. Ovvero, continuarono a svolgere un ruolo decisivo nella gestione delle crisi internazionali, praticando la diplomazia multilaterale e proattiva, basata sulla cooperazione, sul dialogo e sul consenso. La frantumazione del sistema statale in due allineamenti di potere alla fine del secolo XIX non ha portato all'abbandono della diplomazia multilaterale e della sua strumentazione specifica<sup>6</sup>. Avendo una permanente struttura di comunicazione (fornita dalla rete diplomatica e militare permanente), le alleanze come il *Dreibund* e, successivamente, la Triplice Intesa, hanno aumentato il livello di cooperazione e consultazione tra i partner e hanno portato avanti, anche se in un'altra formula, il meccanismo di consenso del Concerto europeo. L'espressione più tangibile del ruolo manageriale proattivo (*proactive crisis management*) assunto dal Concerto europeo in relazione agli sviluppi del sistema internazionale è stata la riunione a lungo tempo delle conferenze degli ambasciatori delle Grandi Potenze.

Tali conferenze continuarono a essere organizzate negli ultimi decenni del diciannovesimo secolo, fino alla Grande Guerra, e molte di esse furono

---

<sup>6</sup> P. W. SCHROEDER, *Alliances, 1815-1945: Weapons of Power and Tools of Management*, in K. KNORR (a cura di), *Historical Dimensions of National Security Problems*, Lawrence, University of Kansas Press, Kansas 1976, pp. 227-262, 242-249.

attivate da problemi specifici che richiedevano una soluzione immediata. Nel 1853 a Vienna, nel 1876, 1881, 1885 e 1896-1898 a Costantinopoli e nel 1912-13 a Londra e San Pietroburgo, le Grandi Potenze, nella formula ampliata a sette (più l'Italia e l'Impero ottomano), hanno tentato, attraverso i loro ambasciatori, di trovare soluzioni ai problemi dei Balcani e nel Vicino Oriente. Statisticamente, tra il 1822 e il 1914, vi furono non meno di 36 conferenze alle quali tutte le Grandi Potenze furono rappresentate<sup>7</sup>.

Questo articolo sostiene che la Romania indipendente, scegliendo consapevolmente una particolare soluzione di sicurezza, subito dopo il 1878, diventò e rimase per più di trentacinque anni, parte attiva di un meccanismo di sicurezza collettiva che operava a livello continentale – la Triplice Alleanza – e implicitamente una fonte di stabilità nell'area dell'Europa orientale.

L'exkursus qui presentato discute come fu operata questa scelta fra il 1878 e il 1883 e presenta le caratteristiche principali del sistema di sicurezza romena configurato subito dopo il congresso di Berlino.

Alla fine degli anni Settanta del XIX secolo, la Romania era uno stato eminentemente agrario, con una superficie di 127.584 km quadrati, dominata da un'élite, anch'essa prevalentemente agraria, che conduceva i destini di non meno di 5.376.000 abitanti (secondo le stime del 1879), principalmente concentrati nell'area rurale (oltre l'82%). Il principato romeno indipendente aveva un esercito che aveva superato con successo la recente prova della guerra contro i turchi, il cui numero, durante il periodo di pace, contava 100.665 soldati, ed era rappresentato in Europa dalla voce di soli 27 diplomatici (a maggio del 1882), corrispondenti al suo servizio estero recentemente organizzato<sup>8</sup>. Il nuovo membro nella famiglia degli stati sovrani non si presentava come paese balcanico, tuttavia era direttamente collegato alle realtà della penisola, l'area con il maggiore potenziale di conflitto del continente europeo.

Lo Stato romeno moderno era stato, almeno in parte, un prodotto di successo della diplomazia concertata praticata dalle Grandi Potenze a metà del XIX secolo. Era stato configurato territorialmente e politicamente come uno stato cuscinetto, dedicato a ridurre il rischio di una guerra nella zona che poteva essere generata dalle politiche unilaterali delle potenze vicine. Il suo scopo principale, soprattutto dal punto di vista dei britannici e dei francesi, era di far allontanare la Russia – il principale fornitore di instabilità (accanto all'Impero Ottomano) e la principale forza destabilizzante del

<sup>7</sup> Cf. E. LUARD, *Conflict and Peace in the Modern International System*, University of London Press Ltd., London 1970, p. 78-79 e 229.

<sup>8</sup> R. DINU, *L'avamposto sul Danubio della Triplice Alleanza. Diplomazia e politica di sicurezza nella Romania di re Carlo I (1878-1914)*, Aracne, Roma 2015, p. 21.

sistema – dal Danubio, dagli Stretti e dal Mediterraneo.

Uno Stato vassallo fino al 1877, quindi non un vero e proprio attore del sistema internazionale, la Romania era stata messa nel 1856 sotto la garanzia collettiva delle Grandi Potenze – neutralizzata a medio termine e dotata di un ombrello protettivo funzionale, purché il sistema non attraversasse una nuova fase di instabilità e riorganizzazione territoriale, come avvenne con la crisi orientale del 1875-1878<sup>9</sup>.

Questo straordinario strumento di sicurezza – la garanzia collettiva delle Grandi Potenze – fu pienamente apprezzato e abbracciato dall'élite politica romena<sup>10</sup>, a prescindere dal suo colore, fintanto che il sistema europeo degli stati post-Crimea fosse rimasto stabile e non ci fossero state condizioni esterne necessarie per raggiungere la sovranità politica. Anche quando una nuova crisi orientale, iniziata nel 1875, mise in discussione lo *status quo* territoriale nell'Europa sud-orientale e rese attuale il supremo obiettivo dell'indipendenza dello stato, la conservazione della protezione collettiva delle Grandi Potenze ebbe i suoi difensori di primo piano e, fra questi, vi furono soprattutto i politici romeni.

Il deputato conservatore Nicolae Moret Blaremburg (1837-1896), uno dei grandi oppositori all'entrata della Romania in guerra accanto alla Russia, scrisse, dopo la firma della Convenzione romeno-russa del 4 aprile 1877, che «nella più favorevole delle eventualità, quella di un trionfo comune, il risultato non sarà mai correlato ai sacrifici e agli sforzi che ci saranno costati; perché l'indipendenza assoluta, che è fatta brillare ai nostri occhi, non è niente, se manca della garanzia dell'Europa».

[...] Le premier, le plus grave de ces reproches, que l'on est en droit de faire à cette politique de casse-cou est que, dans la plus favorable des éventualités, celle d'un triomphe commun, le résultat n'en sera jamais en rapport avec les sacrifices et les efforts qu'il nous aura coûtés; car l'indépendance absolue, que l'on fait miroiter à nos yeux, n'en est pas une, si la garantie de l'Europe lui fait défaut. Voir un avantage à échanger notre situation d'État tributaire, sous la garantie collective de l'Europe, contre celle d'État soi-disant indépendant, mais, en réalité, placé sous le protectorat exclusif de la Russie, c'est tout simplement se payer de mots et oublier une douloureuse et récente expérience<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Per i benefici e i vincoli derivanti dal protettorato del Concerto europeo vedi B. JELAVICH, *The Great Power Protectorate and Romanian National Development, 1856-1877*, in «*Revue des études sud-est européennes*», 15 (1977), n. 4, pp. 681-694.

<sup>10</sup> B. JELAVICH, *Russia and the Formation of the Romanian National State, 1821-1878*, Cambridge University Press, Cambridge 1984, p. 253.

<sup>11</sup> N. BLARANBERG [sic!], *La Roumanie et la guerre actuelle ou gouvernants et gouvernés*,

Nel memorandum presentato al Congresso di Berlino dal premier e dal ministro degli esteri, il governo romeno chiese il riconoscimento dell'indipendenza, ma anche della neutralità del paese, poiché l'élite romena non intravedeva in quel momento una migliore strategia di sicurezza<sup>12</sup>.

Dopo il Congresso di Berlino, con la scomparsa della garanzia collettiva della propria neutralità da parte delle sette Grandi Potenze, stabilita al Congresso di pace di Parigi, la Romania indipendente si trovò necessariamente a dover definire una nuova strategia di sicurezza. Una facile interpretazione dell'argomento è stata, ed è tutt'ora, quella che i governanti romeni avessero calcolato l'ipotesi di un'alleanza subito dopo l'indipendenza; e che le opzioni considerate, che in teoria si presentavano diversificate, si siano ristrette – date le condizioni geopolitiche e geostrategiche del paese, nonché il rapporto di forze in quel momento – ai due Imperi vicini, quello asburgico e la Russia. Alla fine, la bilancia si spostò a favore dell'Austria-Ungheria. Ma in realtà, il percorso della Romania verso l'alleanza con gli Imperi centrali comportò molto più che una semplice scelta e va interpretato con più sfumature, non nella rozza dicotomia delle 'simpatie' e delle 'antipatie' per gli Imperi centrali o per le potenze occidentali<sup>13</sup>.

La posizione di forza adottata dalla Russia nei mesi che seguirono la conclusione delle ostilità con l'Impero ottomano, nei rapporti con il precedente alleato, fu percepita come un trauma da una parte importante dell'élite romena (si ricorda brevemente che oltre la decisione di anettere la Bessarabia meridionale romena, la Russia provò a fondare un grande stato autonomo bulgaro che doveva rimanere sotto l'occupazione militare russa per due anni e questa disposizione significava che per tutta questa durata il diritto di passaggio e le linee di approvvigionamento sarebbero state mantenute attraverso la Romania). Questo atteggiamento russo, che nella primavera del 1878 comportò anche una redistribuzione delle truppe per assicurare il pieno controllo militare della Romania<sup>14</sup>, aprì una ferita che non si sarebbe più rimarginata, se non con la scomparsa di un'intera generazione. La Russia divenne, in concreto, l'ossessione degli statisti romeni, l'incubo di un'epoca e di una generazione che, a partire da Ion C. Brătianu (1821-1891), continuò con i membri delle forze politiche romene, sia conservatori sia liberali, con Dimitrie Sturdza (1833-1914), Petre Carp (1837-1919) e Titu Maiorescu (1840-1917), fino alle soglie della Prima guerra mondiale<sup>15</sup>.

---

Imprimerie de Charles Gerold Fils, Vienne 1877, pp. XXV-XXVII.

<sup>12</sup> JELAVICH, *Russia and the formation of the Romanian National State*, cit., p. 282.

<sup>13</sup> R. DINU, *L'avamposto sul Danubio*, cit., p. 55.

<sup>14</sup> JELAVICH, *Russia and the formation of the Romanian National State*, cit., pp. 271-272.

<sup>15</sup> DINU, *L'avamposto sul Danubio*, cit., p. 55.



La paura della Russia, già manifesta nel 1878 (e negli anni successivi) non spiega però perché la politica di alleanza diventò un'opzione solo cinque anni più tardi. Infatti, la soluzione di un'alleanza si impose con una certa difficoltà, in un clima politico ancora dominato dalle idee e dai principi che erano stati alla base del processo di costituzione dello stato romeno moderno. L'élite politica del paese si trovò nella situazione di dover elaborare le proprie strategie di politica estera in un momento in cui era ancora impregnata dell'esperienza di circa 25 anni di 'neutralità garantita'. Di conseguenza, dopo il Congresso di Berlino, la parola d'ordine dei governanti romeni continuò ad essere, per un altro po' di tempo, quella della neutralità, 'la politica indipendente', e il consenso quasi unanime dei partiti politici per questa posizione impedì qualsiasi tentativo del gruppo di decisione nella direzione di un impegno politico-militare formale<sup>16</sup>.

L'ipotesi dell'alleanza cominciò a delinearsi e poi a maturare nella mente dei governanti romeni sotto l'influsso delle evoluzioni del quadro politico internazionale, e in primo luogo come risultato della ricostituzione del *Dreikaiserbund*, a giugno del 1881<sup>17</sup>. Già a gennaio del 1881 Titu Maiorescu, uno dei *leader* di *Junimea* (gruppo politico costituito nel 1868, unito più tardi al Partito Conservatore), pubblicava nella «Deutsche Revue» un articolo in cui, dopo una rassegna della posizione internazionale della Romania, argomentava a favore di un'auspicabile intesa con la Germania, il *leader* continentale del momento, intesa che però andava preceduta da un accordo di principio con l'Austria-Ungheria, il partner di Berlino dall'ottobre del 1879<sup>18</sup>. Per ragioni di natura geopolitica e strategica, la Romania si muoveva per forza tra l'Austria-Ungheria e la Russia, ragion per cui le sue opzioni nella politica di sicurezza erano, di fatto, limitate da questa realtà.

A causa della sua posizione geografica – argomentava Maiorescu – la Romania era praticamente costretta ad entrare nella sfera d'influenza o della Russia, o dell'Impero asburgico. E siccome l'ipotesi di un'alleanza con la Russia era già stata scartata dai calcoli dei governanti, per ragioni che tutti conoscevano, l'unica scelta rimasta era Vienna. Nemmeno la questione dei romeni della Transilvania avrebbe dovuto costituire un impedimento. C'erano anche in Bessarabia romeni oppressi, e la loro condizione era molto peggiore di quella di chi viveva sotto lo scettro degli Asburgo. La Russia 'divorava' le nazionalità, l'Austria-Ungheria le preservava. La Russia aveva

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 57-58.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>18</sup> T. MAIORESCU, *Zur politischen Lage Rumäniens*, in «Deutsche Revue», vol. VI, gennaio 1881, pp. 12-20.

un regime assolutistico, centralizzato e opprimente, l'Impero asburgico era uno stato essenzialmente fondato su un compromesso federativo. Di conseguenza, il legame con Vienna era di gran lunga preferibile<sup>19</sup>.

Tra le circostanze che, d'altra parte, sostenevano una tale opzione, c'erano anche quelle di natura economica. Già a quella data la Romania era economicamente dipendente dagli Imperi centrali. Mandava grandi quantità di cereali e di bovini in Europa centrale ed era diventata un forte importatore di beni manifatturieri, specialmente di quelli dell'Austria-Ungheria, mentre il mercato finanziario tedesco costituiva un'importante, se non la principale, fonte di prestiti di stato<sup>20</sup>.

La presenza di una componente maggiormente filotedesca (e in una certa misura russofoba) nell'ambito del gruppo di decisione pesò anch'essa sulla scelta dell'alleato. Accanto al sovrano – un Hohenzollern, che manifestava anche un legame affettivo con la Germania – furono coinvolti nel processo di delineamento della politica estera politici e diplomatici per lo più palesemente attratti da quella Grande Potenza<sup>21</sup>.

Infine, non va tralasciato il fatto che le uniche Grandi Potenze che avevano manifestato, quasi in concomitanza con il riconoscimento dell'indipendenza, l'intento di stabilire un rapporto ravvicinato con la Romania, nel senso di un'alleanza politico-militare, erano state, appunto, gli Imperi centrali<sup>22</sup>. Per un tale fine, il governo austro-ungarico operò tentativi molto chiari sin dalla seconda metà del 1879<sup>23</sup>.

Per il governo di Vienna, l'alleanza con la Romania era non soltanto opportuna, ma anche necessaria, e questo per motivi di sicurezza e per imperativi derivanti dalla sua politica nei Balcani<sup>24</sup>. Era vitale che il piccolo Principato sul Danubio formasse più che una semplice *buffer zone*: esso doveva, cioè, diventare parte integrante del *glacis* di sicurezza austro-ungarico. «La sfera d'influenza dell'Impero» – scriveva nel 1880 Gustav von Kálnoky, all'epoca ambasciatore a San Pietroburgo – doveva necessariamente «includere la Romania, accanto alla Serbia (il perno della nostra posizione nel sud-est)». [...] «Solo così il nostro potere nei Balcani avrà basi solide, in accordo con gli importanti interessi della Monarchia»<sup>25</sup>. D'altronde,

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>20</sup> DINU, *L'avamposto sul Danubio*, cit., p. 59.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> F.R. BRIDGE, *From Sadowa to Sarajevo. The Foreign Policy of Austria-Hungary, 1866-1914*, Routledge & Kegan Paul, London and Boston 1972, p. 111.

<sup>23</sup> DINU, *L'avamposto sul Danubio*, cit., p. 59.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 60.

<sup>25</sup> S. WANK, *Foreign Policy and the Nationality Problem in Austria-Hungary, 1867-1914*, in

la questione di mettere in sicurezza lo spazio romeno costituì argomento di trattativa tra Vienna e Berlino sin dalla metà del 1880, nel contesto dell'apertura dei negoziati per la ricostituzione del *Dreikaiserbund*<sup>26</sup>.

Sfortunatamente, la piega che avevano preso i rapporti romeno-austro-ungarici a cominciare dal 1880 o, meglio ancora, il modo in cui Vienna aveva voluto gestirli, rapporti costantemente messi alla prova da profonde divergenze economiche e politiche, sollevava grandi interrogativi circa la possibilità di concludere un'alleanza. Dopo il 1878, specialmente in seguito alla sistematica trasgressione da parte del governo austro-ungarico delle regole sancite dalla Convenzione commerciale del 1875 per la limitazione delle esportazioni romene di bovini, i rapporti economici e commerciali tra i due stati erano diventati, progressivamente, una fonte di tensione. Alla divergenza economica se ne era aggiunta, a cominciare dall'estate del 1880, un'altra ancora più grave, quella apparsa a margine della questione del controllo della navigazione sul Basso Danubio, che accentuò lo stato di conflitto tra i due paesi<sup>27</sup>.

Per gli statisti romeni, a lungo andare la questione del Danubio funzionò come la crisi tunisina del 1881 per l'Italia. Fu la suprema prova che mise in risalto l'isolamento della Romania sul piano internazionale e l'impossibilità di praticare una politica di neutralità, fungendo allo stesso tempo da catalizzatore nel processo di sedimentazione di una nuova strategia estera e dell'opzione per la politica di alleanze. Gli sviluppi della questione evidenziarono il fallimento della politica di neutralità promossa dallo stato romeno dopo il 1878 e ne concentrarono gli sforzi in funzione dell'uscita dall'isolamento internazionale, sottolineando l'imperativa necessità di costruire una strategia di sicurezza efficace. Ma il percorso verso tale fine presuppose quasi tre anni di confronti diretti e accaniti con il grande vicino occidentale, nell'ambito di un dibattito diventato rapidamente

---

«Austrian History Yearbook », vol. III, parte III, 1967, pp. 37-56, 44.

<sup>26</sup> DINU, *L'avamposto sul Danubio*, cit., p. 61.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 62. In seguito alle decisioni del congresso di Berlino, la Romania ottenne diritti sovrani di navigazione e commercio sul Basso Danubio e divenne membro della Commissione Europea del Danubio (art. 53 del trattato). Il governo di Bucarest propose che l'azione di sorveglianza su questo tratto del fiume fosse svolta da una commissione tripartita degli stati rivieraschi. L'Austria pretese la partecipazione con voto preponderante e la presidenza di tale commissione. Il progetto di regolamento finalmente adottato dalla CED, nonostante le proteste della Romania e della Bulgaria, fece prevalere le pretese austro-ungheresi. Le decisioni della CED vennero trasposte nel Trattato di Londra (10 marzo 1883). La Romania non riconobbe la decisione europea e, siccome nel trattato non erano previste misure punitive, il paese continuò ad esercitare l'attività di polizia e sorveglianza nelle sue acque territoriali. *Ivi*, pp. 53-54.

internazionale<sup>28</sup>.

L'idea dell'alleanza politico-militare con l'Austria-Ungheria arrivò a essere studiata dai decisori romeni come strategia alternativa alla soluzione della questione del Danubio, a cominciare dall'inverno del 1882. Voluta dal re Carlo I e dal ministro degli Affari Esteri, gradita dal presidente del Consiglio, tale possibilità venne molto probabilmente prospettata dal sovrano romeno in occasione di un viaggio compiuto in Germania ad aprile del 1883<sup>29</sup>. Non furono semplicemente la paura dell'isolamento o l'impossibilità della neutralità, né l'ostilità russa, i fattori decisivi che motivarono Bucarest a preferire Vienna, ma soprattutto il fatto che mentre la Russia non aveva un alleato contro l'Austria-Ungheria, quest'ultima aveva ormai sicuramente la Germania accanto.

Le pratiche necessarie per collegare la Romania al sistema di alleanze delle Potenze centrali furono avviate nella prima metà di agosto del 1883, dopo ripetuti e reciproci sondaggi. Senza riprendere i ben noti dettagli, va detto solo che la visita in Germania e in Austria-Ungheria del re Carlo I, avvenuta tra il 16 e il 29 agosto 1883, nel corso della quale furono esaminate le proposte di alleanza, aprì la strada alle trattative concrete condotte dal presidente del Consiglio, I. C. Brătianu, con il principe Bismarck, il 6 settembre 1883 a Gastein e, successivamente, a Vienna con il ministro austro-ungarico degli Affari esteri, Gustav Kálnoky. L'accostarsi della Romania alla Triplice Alleanza si ebbe con la firma, il 30 ottobre 1883, del Trattato di alleanza difensiva con l'Austria-Ungheria, trattato a cui la Germania aderì incondizionatamente, quel giorno stesso<sup>30</sup>.

Il trattato con la Potenze centrali, bisogna rilevare, fu un *coup* diplomatico, e non solo perché apportava alla Romania un evidente aumento di prestigio in Europa. Le opportunità di alleanza per i piccoli stati erano poche e generalmente svantaggiose. Un'alleanza bilaterale Grande potenza-Piccola potenza era o irraggiungibile o troppo pericolosa. La Piccola potenza aveva un'influenza troppo ridotta sul suo alleato più grande per essere tutt'altro che un satellite esposto. E la lezione della relazione serbo-austriaca era troppo recente per non essere presa in considerazione dagli statisti romeni. Un'alleanza multilaterale tra un piccolo stato e più grandi potenze era la scelta più accettabile, ma era difficilmente raggiungibile. E gli statisti romeni avevano raggiunto proprio questa quadratura del cerchio, probabilmente senza intuire sin dal primo momento tutti i benefici tattici. I

<sup>28</sup> *Ivi*, pp. 54-55, 62.

<sup>29</sup> *Ivi*, pp. 68-69.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 71.

vantaggi di un'alleanza multilaterale ineguale erano la sicurezza immediata, la protezione generale e il diritto di essere informato/consultato. La Romania strinse un legame formale con la più formidabile configurazione di potere europea del momento, moderando così la minaccia esercitata dalla Russia e ottenendo la soluzione più adatta per gestire il conflitto d'interessi con l'Austria-Ungheria, in un ambito controllato dove poteva contare anche sul ruolo ponderatore della Germania.

Al di là delle considerazioni teoriche, bisogna notare però che, concretamente, i governanti romeni sperarono in un'alleanza diretta con Berlino e, solo all'ultimo – data l'esistenza dello *Zweibund* e la politica di riguardo nei confronti della Russia promossa da Bismarck – furono costretti ad accontentarsi di una «indiretta»<sup>31</sup>.

L'accordo era segreto (art. 6), con una validità di cinque anni e prolungamento automatico per altri tre anni, nel caso in cui nessuna delle parti lo avesse ricusato un anno prima della scadenza o ne avesse richiesto la revisione (art. 5). Le questioni militari sarebbero state regolamentate da una convenzione speciale (art. 3). Nell'art. 4 era previsto l'obbligo delle parti che, nel caso di una guerra comune, non negoziassero e non concludessero separatamente la pace. Il *casus foederis* veniva definito nell'art. 2 e obbligava le due parti ad accorrere al reciproco aiuto, nel caso di un attacco non provocato<sup>32</sup>.

Per l'Impero asburgico, la firma del trattato con il Regno romeno significò il perfezionamento del sistema di alleanze che proteggeva il confine meridionale e un reale vantaggio per il sistema difensivo della monarchia nel suo insieme. Considerando l'accordo firmato, sebbene nel suo testo non vi fosse stipulato nulla di specifico, il governo di Vienna ebbe buone ragioni per supporre che i romeni avrebbero pagato il costo politico dell'alleanza non appoggiando e non lasciandosi coinvolgere nei movimenti irredentistici della Transilvania<sup>33</sup>.

Per la Germania e per il suo cancelliere, la firma dell'alleanza con la Romania aveva, sì, ragioni strategiche, come per esempio il rafforzamento del fianco meridionale dell'Austria-Ungheria, ma anche ragioni pragmatiche – la possibilità di offrire alla stessa un aumento di sicurezza, con costi politici e militari minimi. Però, al di là di tutto ciò, l'alleanza si inquadra nella logica di un ampio sforzo postunitario volto a prevenire e scongiurare qualsiasi cam-

<sup>31</sup> *Ibidem*; *Documente Diplomatice Române*, seria I (1859–1918), vol. 11 (1883), Editura Academiei Române, București 2006, p. 451, doc. no. 421, nota 350.

<sup>32</sup> DINU, *L'avamposto sul Danubio*, cit., p. 72; p. 199, allegato 1; A.F. PRIBRAM, *Les traités politiques secrets de l'Autriche-Hongrie, 1879–1914*, vol. I, Alfred Costes Éditeur, Paris 1923, pp. 40–47.

<sup>33</sup> DINU, *L'avamposto sul Danubio*, cit., p. 72.

biamento dello *status quo* europeo, in particolar modo nelle zone ‘a rischio rivoluzionario’, come la Francia, lo spazio polacco, l’Italia, gli stati balcanici<sup>34</sup>.

Nell’ottica degli Imperi centrali, l’impegno risultava vantaggioso anche perché la posizione strategica della Romania nel Sud-est dell’Europa, insieme alla sua forza militare ed economica, potevano essere fattori importanti nella politica di assestamento di eventuali tentativi della Russia e, in seguito, dell’Intesa, di formare una lega balcanica ostile in quella regione. Un’alleanza difensiva non era solo uno strumento per controllare una crisi immediata o per combattere una guerra imminente, ma faceva anche parte di una più ampia strategia politica progettata per evitare lo sviluppo di configurazioni di potere potenzialmente pericolose.

Infine, alla Romania l’alleanza permise di uscire dall’isolamento politico esterno e di giungere alla soluzione della questione del Danubio secondo i propri interessi; portò inoltre forti e generali garanzie di sicurezza e, con queste, la possibilità di concentrarsi sullo sviluppo interno. L’accordo con gli Imperi centrali significò inoltre, come d’altronde anche nel caso dell’Italia, una garanzia in più nello sforzo di preservare il regime monarchico. Come nel caso italiano, infatti, l’alleanza con le Potenze centrali significò per la Romania più che una semplice fonte di sicurezza. Il partenariato firmato nel 1883 era stato ideato a Berlino e Vienna anche nell’idea di aumentare il grado di stabilità della regione, ragion per cui – come nel caso del trattato della Triplice Alleanza – questo nuovo strumento ebbe anche l’evidente funzione di gestire le crisi dell’area<sup>35</sup>. L’accettazione di obblighi reciproci impediva a uno degli alleati di seguire una politica che l’altro considerava avventurismo.

L’alleanza con gli Imperi centrali, a cui si aggiunse l’Italia il 9 maggio 1888<sup>36</sup> rimase il fondamento della politica estera e di sicurezza della Romania fino alle soglie della Prima guerra mondiale. Il trattato, con le sue accessioni (tedesca e italiana), rimase vigente fino allo scoppio della Grande Guerra, essendo stato rinnovato per l’ultima volta il 5 febbraio 1913.

In termini legali e politico-militari, la Romania diventò, dall’autunno del 1883 in poi, una potenza associata alla Triplice Alleanza ovvero, come si chiamava all’epoca, ‘l’avamposto’ della Triplice Alleanza in Oriente, ‘la sentinella avanzata della Triplice Alleanza sul Danubio’. Il suo sistema di sicurezza non era balcanico ma mitteleuropeo. La sua funzione essenziale era quella di difendere il piccolo regno del Danubio da un pericolo

<sup>34</sup> *Ibidem*; H. HOLBORN, *Bismarck’s Realpolitik*, in «Journal of the History of Ideas», vol. 21 (1960), n. 1, pp. 84-98, 90-91.

<sup>35</sup> DINU, *L’avamposto sul Danubio*, cit., p. 72.

<sup>36</sup> ID., *Studi italo-romeni. Diplomazia e societ , 1879-1914*, Ed. Militar , Bucureşti 2009<sup>2</sup>, pp. 65-148.

orientale (aveva dalle sue origini una funzione antirusa non dichiarata) e, potenzialmente, da qualsiasi pericolo proveniente dal Sud del Danubio.

Il sistema di alleanze di cui la Romania diventò parte a cominciare dal 1883 rappresentò non tanto una creazione negoziata in vista della preparazione di una guerra, quanto un impegno di sicurezza atto ad assicurare la pace e la stabilità a lungo termine<sup>37</sup>.

Il *Dreibund* era un'alleanza nata dal desiderio reciproco manifestato dai governi di Vienna e di Roma di limitare la libertà di movimento del nemico tradizionale e, come tale, funzionava da meccanismo per la gestione delle crisi endogene ed esogene<sup>38</sup>. I benefici tattici derivanti da questa valenza di meccanismo di gestione delle crisi non riguardavano solo le dinamiche interne dell'alleanza. Al di là del controllo delle relazioni bilaterali, della riduzione del fermento nazionalista, l'alleanza gestiva anche la tensione che scaturiva dagli interessi competitivi che l'Austria-Ungheria e l'Italia avevano nell'Europa sud-orientale, le soluzioni interalleate identificate a tale scopo traducendosi nella difesa dello *status quo* territoriale.

Per quanto paradossale possa sembrare a prima vista, la Triplice Alleanza fu uno strumento affidabile e serio contro la guerra. In tutte le situazioni critiche rilevanti che accaddero in Europa tra il 1885-1914, la Triplice Alleanza ebbe un ruolo manageriale fondamentale (a cominciare dalla crisi bulgara del 1885-1887, fino alle crisi marocchine, alla guerra libica e alle guerre balcaniche). Allo stesso modo dell'alleanza franco-russa o della successiva *Entente*, il *Dreibund* fu definito principalmente dalle garanzie di sicurezza, e non dalle clausole sulle acquisizioni territoriali. Naturalmente, queste non mancavano dal testo dei trattati, ma si riferivano a questioni ben definite la cui soluzione non richiedeva una guerra europea. In effetti, quasi nulla era la disponibilità dei rispettivi stati di sostenere il proprio alleato in azioni rivolte ad aumentarne il potere o a portare delle acquisizioni di territori<sup>39</sup>.

L'alleanza con gli Imperi centrali ebbe, quindi, una funzione di equilibrio per la politica estera romena, aumentando, implicitamente, il grado di stabilità e di sicurezza della zona. In quasi tutte le situazioni di crisi zonale dopo il 1883, dalla questione della Rumelia fino alle guerre balcaniche del 1912-1913 la Triplice Alleanza modellò, condizionò e moderò la politica estera romena, trasformando il piccolo Regno nord-danubiano in un fattore

<sup>37</sup> DINU, *L'avamposto sul Danubio*, cit., p. 79.

<sup>38</sup> Vedi P.A. WEITSMAN, *Dangerous Alliances. Proponents of Peace, Weapons of War*, California, Stanford University Press, Stanford 2004, pp. 79-97.

<sup>39</sup> DINU, *L'avamposto sul Danubio*, cit., p. 79; H. AFFLERBACH, *La Triplice Alleanza tra politica di Grande Potenza e politica di alleanza*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», anno LXXXVIII (2001), supplemento al fasc. IV, pp. 161-175, 163.



di stabilità del Sud-est europeo. L'obbligo di consultare i partner di alleanza (per tutto ciò che riguardava l'azione internazionale e politica di sicurezza) insieme alla grande prudenza del re Carlo I, furono gli elementi chiave per una politica estera che rese la Romania una sentinella della pace nei Balcani<sup>40</sup>.

L'alleanza con le Potenze centrali favorì una consultazione continua su questioni di interesse comune, sviluppata e mantenuta attraverso contatti diretti al più alto livello (tra sovrani, capi di governo, ministri degli Esteri) e soprattutto attraverso le missioni diplomatiche. Tra il 1883-1914, i decisori romeni, sia che si trattasse del Presidente del Consiglio, del ministro degli Affari Esteri oppure del Re stesso, effettuarono annualmente viaggi di informazione e consultazione a Berlino e a Vienna, e la strategia politico-diplomatica del Governo di Bucarest si costruì in base a questa collaborazione preferenziale<sup>41</sup>.

I diplomatici e gli addetti militari costituirono a loro volta un meccanismo essenziale nel sistema di alleanze, contribuendo attivamente alla sua realizzazione e mantenimento. Il trattato con gli Imperi centrali portò inevitabilmente all'instaurazione di un rapporto privilegiato tra il sovrano romeno insieme ai suoi ministri degli Esteri e i rappresentanti delle Potenze alleate. Essi potevano essere consultati in tempo reale, in situazioni di crisi o quando gli sviluppi regionali di qualsiasi tipo lo richiedevano. Gli addetti militari di Vienna e Berlino, come i capimissione, monitoravano attentamente i movimenti dell'alleato romeno in aree rilevanti per la sicurezza comune, valutavano lo stato del suo potenziale militare, fornivano consulenza specializzata per aumentare le sue capacità di difesa<sup>42</sup> e, in definitiva, contribuivano alla guida del suo atteggiamento internazionale approvando o contestando le iniziative del partner o le proposte di altri governi<sup>43</sup>. Da questo punto di vista, il ruolo dei rappresentanti degli Imperi centrali accreditati a Bucarest nella gestione delle relazioni di alleanza fu chiaramente superiore a quello consentito ai loro omologhi romeni attivi a Vienna, Berlino e Roma<sup>44</sup>. Come risultato del desiderio del sovrano di

<sup>40</sup> DINU, *L'avamposto sul Danubio*, cit., p. 79.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 48. R. DINU, *King Charles I and Decision Making Process in the Romanian Foreign Policy before the First World War*, in ID., *Studi Italo-Romeni*, cit., p. 185 e ss.; Carol I, *Jurnal*, a cura di V. Docea, I (1881-87), Polirom, Iași 2007, pp. 394-396.

<sup>42</sup> Arhivele Naționale ale României [ANR], București, *Casa Regală*, dosar 24/1888, l'addetto militare austro-ungarico, Schneider, al ministro degli Affari esteri romeno, Carp, Sinaia, 20 luglio 1888.

<sup>43</sup> DINU, *L'avamposto sul Danubio*, cit., pp. 89-90; 148-160.

<sup>44</sup> D. BERINDEI, *Bernhard von Bülow und Rumänien in der ersten Jahren seiner Mission in Bukarest*, in K. HILDEBRAND, R. POMMERIN (a cura di), *Deutsche Frage und europäisches Gleichgewicht. Festschrift für Andreas Hillgruber zum 60. Geburtstag*, Böhlau, Köln-Wien



ridurre il più possibile il numero degli ‘iniziati’ ai segreti della politica di sicurezza, le legazioni a Vienna e Roma furono escluse, la prima un anno dopo la firma del trattato (dopo la fine della missione di Petre P. Carp, nel 1884), la seconda *ab initio* (1888), dal meccanismo decisionale responsabile della gestione delle relazioni di alleanza. Solo la rappresentanza della Romania a Berlino svolse un ruolo efficace nella gestione delle relazioni con gli Imperi centrali<sup>45</sup>.

Il sovrano romeno e i suoi consiglieri dei due partiti governativi svilupparono abbastanza velocemente la consapevolezza di appartenere a un meccanismo di sicurezza danubiano-centroeuropeo (il *kriegsmacht* austro-tedesco) che forniva non solo protezione ma anche la gestione delle crisi nella tradizione sancita dal Concerto europeo, dando così un contributo decisivo al mantenimento della stabilità a livello regionale ed europeo.

Nel 1890, D. A. Sturdza, uno dei negoziatori dell’alleanza con gli Imperi centrali, scrisse che il Regno di Romania costituiva la «torre di guardia di una fortezza (la fortezza del Danubio), ben armata, ben sorvegliata, che dominava l’intero territorio dal Mar Nero ai Carpazi» – il ‘cuore’ di un muro formato da tedeschi, magiari e romeni contro l’avanzata dei russi verso Costantinopoli. Con un’eventuale scomparsa del muro e della fortezza del Danubio, l’elemento slavo-russo avrebbe potuto traboccare con un potere irresistibile sull’Europa, per concretizzare il sogno dei pan-slavisti e dei russi<sup>46</sup>. L’esistenza della monarchia austro-ungarica era

una necessità europea di prim’ordine, proprio come l’esistenza dello stato romeno. La distruzione dell’Impero austriaco non sarebbe stata una questione locale, ma europea, con conseguenze colossali, per cui le nostre teste, dei piccoli, si sarebbero spezzate piuttosto che quelle dei grandi; e mentre avremmo preso la Transilvania, la fine della storia sarebbe che gli altri ci inghiottirebbero<sup>47</sup>.

1985, pp. 47-66; S. WANK, *In the Twilight of Empire. Count Alois Lexa von Aehrenthal (1854-1912). Imperial Habsburg Patriot and Statesman*, vol. I, Böhlau Verlag, Wien-Köln-Weimar 2009, p. 156.

<sup>45</sup> DINU, *L'avamposto sul Danubio*, cit., p. 51.

<sup>46</sup> D.A. STURDZA, *Europa, Rusia și România. Studiu etnic și politic*, Stabilimentul grafic Socecu, București 1890, p. 5.

<sup>47</sup> «D.A. Sturdza, despre Cestiunea Națională» (*D.A. Sturdza sulla Questione Nazionale*), discorso presentato al Senato il 27 novembre 1893, pubblicato in E. BROTE, *Un memoriu politic. Cestiunea română în Transilvania și Ungaria*, Tipografia „Voința Națională”, București 1895, p. 287.

Abbiamo voluto e aspirato a un paese libero, a svilupparci e coltivarci, per essere e rimanere ciò che siamo sempre stati: la sentinella insonne della civiltà nell'Oriente sudeuropeo. Non abbiamo mai disturbato la pace dell'Europa, perché siamo consapevoli che sotto lo scudo della pace siamo cresciuti, che sotto lo scudo della pace siamo diventati un Regno rispettato, perché, come elemento di giustizia, ordine, pace e cultura, garantiamo anche noi l'Europa contro i tumulti<sup>48</sup>.

Pochi anni dopo, il sentimento di appartenenza alla 'comunità europea' e le speciali responsabilità derivanti dall'associazione con la Triplice Alleanza diventarono un vero canone per la condotta internazionale della Romania, da seguire particolarmente nella regolamentazione dei rapporti politico-diplomatici a livello regionale.

Lo stesso Dimitrie A. Sturdza, in veste di presidente del Consiglio e ministro degli Affari esteri, scrisse nel 1897, in un memorandum che analizzava gli effetti delle ultime convulsioni della Questione orientale (la guerra greco-ottomana del 1897), nonché le aperture del governo ottomano per attirare il governo di Bucarest in un'alleanza offensiva contro la Bulgaria, che «la Romania aveva obiettivi comuni con le Grandi Potenze – la loro massima espressione essendo il mantenimento della pace e, con essa, il mantenimento dello *status quo* della pace di Berlino nella Penisola balcanica».

Negli ultimi cinquant'anni, la Romania è sfuggita con difficoltà ai gravi pericoli ed è diventata uno stato indipendente, tutto in un momento in cui importanti interessi europei si stavano affrontando. Gradualmente è diventato un attore nella comunità degli stati europei e Sua Maestà il Re ha azzeccato perfettamente l'obiettivo quando ha regolato le relazioni della Romania con la Triplice Alleanza. Così, la Romania ha accesso a una posizione politica [nel sistema internazionale]. Da allora, il Regno ha obiettivi comuni con le Grandi Potenze: la loro massima espressione è il mantenimento della pace europea e, con essa, il mantenimento nella penisola balcanica dello *status quo* della Pace di Berlino<sup>49</sup>.

Di conseguenza un rapporto formale di cooperazione politico-militare

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 356.

<sup>49</sup> ANR, *Casa Regală*, dosar 1/1897, il presidente del consiglio e ministro degli affari esteri, D.A. Sturdza, al re Carlo I, Sinaia 12/24 settembre 1897: *Denkschrift über den Vorschlag Seiner Majestät des Sultans einen Allianzvertrag zwischen Rumänien und der Türkei abzuschließen* (Memorandum sulla proposta di Sua Maestà il Sultano di concludere un trattato di alleanza tra la Romania e la Turchia).

con l'Impero ottomano o con un altro governo balcanico era possibile con la condizione di «stare al servizio della Triplice Alleanza che manteneva la pace e lo *status quo* dell'Europa»<sup>50</sup>.

La routine delle Grandi Potenze alleate diventò gradualmente la routine della politica estera romena. Il re Carlo I e i suoi ministri erano dell'opinione che il ruolo attivo e deliberativo spettasse esclusivamente, nelle situazioni di crisi internazionale, alle Grandi Potenze. Prudenza, pazienza, consultazione con i protettori federati all'interno del Concerto, conformarsi agli indirizzi superiori: solo questi atteggiamenti potevano produrre dei risultati positivi per piccoli stati come la Romania. Una visione questa che fu ulteriormente ripresa in varie situazioni di crisi (1900) e, in particolar modo, nella fase iniziale delle guerre balcaniche<sup>51</sup>.

In effetti, a fermare le politiche di acquisizioni territoriali compensative dei nazionalisti romeni sin dalla metà degli anni Ottanta, fu appunto la resistenza degli alleati contrapposta alla lettera, nello spirito del trattato del 1883. Nel 1883, a Gastein, Bismarck negò a Ion C. Brătianu i guadagni territoriali richiesti come prezzo per l'alleanza con gli Imperi centrali. Lo stesso cancelliere si rifiutò di discutere dell'eventuale compenso territoriale per la Romania nell'ambito della crisi rumeliota (durante l'incontro con lo stesso Ion C. Brătianu, a Friedrichsruh, il 2 ottobre 1885). Allo stesso modo e con la stessa costanza, più tardi la diplomazia tedesca e quella austro-ungarica respinsero l'idea dei compensi strategici nel caso del cambiamento dello *status quo* balcanico, negli anni 1900-1901 e 1908-1909<sup>52</sup>.

Per questo motivo, la Romania non ebbe la possibilità di entrare in combinazioni offensive destinate ad alterare lo *status quo* esistente nell'Oriente europeo, se non con il rischio di perdere lo scudo protettivo previsto dal trattato con la Triplice Alleanza, uno scambio che i decisori romeni non furono desiderosi di intraprendere prima del 1913.

Nel rifiuto delle varie proposte di alleanza avanzate dal governo di Belgrado nel 1885 e nel 1900<sup>53</sup>, o di quelle formulate dal governo ottomano in più occasioni tra il 1897<sup>54</sup> e il 1912 fu determinante soprattutto il

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> R. DINU, *L'«asse latino» della Triplice Alleanza ai tempi delle Guerre balcaniche. La Romania e i rapporti con l'Italia (1912-1913)*, in A. D'ALESSANDRI, R. DINU (a cura di), *Fra neutralità e conflitto. L'Italia, la Romania e le Guerre balcaniche*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 2014, p. 26.

<sup>52</sup> *Ivi*, pp. 26-27.

<sup>53</sup> DINU, *L'avamposto sul Danubio*, cit., p. 156-158.

<sup>54</sup> ANR, *Casa Regala*, dosar 7/1897, il presidente del Consiglio e ministro degli Affari Esteri, D.A. Sturdza, al re Carlo I, Bucarest, 22 agosto/3 settembre 1897; «[...] Il signor Djuvara

rapporto della Romania con il *Dreibund*, il suo statuto di alleato asimmetrico e l'obbligo imposto dal trattato di alleanza di adeguare la propria politica alla strategia dei governi di Vienna, Berlino e Roma.

*Proposte di alleanze regionali presentate alla Romania (1883-1914)*

<i>Il governo proponente</i>	<i>Tipo di alleanza proposta offensiva / difensiva</i>	<i>Anno</i>	<i>Esito</i>
Serbia	Offensiva, in funzione anti-bulgara	1885	Respinta dal governo romeno
Bulgaria	Offensiva, in funzione anti-ottomana	1886	Respinta dal governo romeno
Impero ottomano	Offensiva, in funzione anti-bulgara	1897	Respinta dal governo romeno
Serbia	Difensiva - offensiva, in funzione anti-bulgara	1900	Respinta dal governo romeno
Impero ottomano	Difensiva - offensiva, in funzione anti-bulgara	1908	Respinta dal governo romeno

Fonte: R. DINU, *L'avamposto sul Danubio*, cit., p. 148-160; W.L. LANGER, *L'Europa in pace, 1870-1890*, Vallecchi Editore, Firenze 1955, vol. II, p. 581.

Dopo il 1878/1883, la Romania fu l'unico stato dell'Europa sud-orientale a scegliere pragmaticamente di congelare il programma nazionale, dando priorità alla sicurezza del costruito statale esistente. Seguendo nel comportamento internazionale la linea conservatrice della Triplice Alleanza, quella della difesa dello *status quo* esistente, la Romania contribuì direttamente e indirettamente allo sforzo generale di stabilizzare l'area

viene da Costantinopoli. All'udienza di martedì, il Sultano gli ha detto quanto segue: [...] La Roumanie ainsi que la Turquie peuvent être attaqué[e]s et ont par conséquent un intérêt égal à défendre leur allié naturel. J'irai plus loin: il y a nécessité d'une alliance, non seulement défensive, mais aussi offensive. Je suppose que la Roumanie peut avoir des velléités d'extension territoriale et dans ce cas aussi la Turquie pourrait l'aider. [...]». ANR, *Casa Regala*, dosar 1/1897, Sturdza al re Carlo I, Bucarest, 12/24 settembre 1897. «[...] Sua Maestà il Sultano e il suo governo sono convinti che gli interessi dell'Impero ottomano e del Regno di Romania indichino la necessità di un'alleanza tra i due paesi, e di conseguenza il Sultano sottopone al Re di Romania il testo di un trattato di alleanza. [...] Ritengo sia mio dovere rendere nota a Vostra Maestà questa importante proposta, prima dell'incontro di Vostra Maestà con Sua Maestà l'Imperatore Francesco Giuseppe. Informai il barone Aehrenthal che era stato convocato per ordine speciale a Budapest. [...]».

dell'Europa sud-orientale. La costante della politica estera romena in questi anni fu la sicurezza collettiva basata sulla moderazione e sulla continua consultazione con le Grandi Potenze alleate<sup>55</sup>.

Per questo motivo, né l'agitazione nazionale dei romeni transilvani della metà degli anni Novanta, né la politica di sostegno all'identità dei romeni balcanici (i macedo-romeni) sviluppata verso la fine del secolo per distrarre l'opinione pubblica da altri problemi, non trasformarono strutturalmente la politica estera della Romania e non condizionarono l'alleanza con gli Imperi centrali. La strategia di sicurezza continuò a basarsi, costantemente e unilateralmente sulla collaborazione con Vienna e Berlino.

Fino al 1913 la Romania rimase un bastione stabile della Triplice Alleanza nell'Oriente, rifiutando di essere coinvolta in una politica destabilizzante delle compensazioni territoriali seguita in nome del principio 'dell'equilibrio di potere' nei Balcani.

Non è da meno sottolineare che i cosiddetti 'nazionalisti consapevoli', ovvero gli uomini di Stato romeni, come Ion I.C. Brătianu, il premier che nel 1916 portò il paese in guerra contro gli Imperi centrali, si opposero sin dall'inizio alla politica negativa di difesa dello *status quo*, sostenendo che l'eventuale espansione degli Stati slavi in Macedonia e, in generale, nei Balcani era una realtà che poteva essere accettata solo a condizione di un compenso equivalente per la Romania<sup>56</sup>. Come è noto, nel contesto delle Guerre balcaniche del 1912-1913, il governo romeno fu spinto ad agire in modo tale che quell'orientamento potesse essere tradotto in pratica.

Il rifiuto dei decisori romeni di accettare un'espansione territoriale della Bulgaria senza un compenso equivalente per il loro paese, nonché la tendenza dell'Austria-Ungheria – aumentata dopo il 1903 – a trasformare la Bulgaria nel punto centrale della sua politica nei Balcani, divennero lentamente gli elementi principali che alimentarono gradualmente l'incompatibilità delle

<sup>55</sup> «La politica della Romania – recitava un promemoria del presidente del Consiglio, Sturdza, approvato dal Re il 1° febbraio 1899 – non persegue altro obiettivo che il rispetto dei grandi trattati internazionali e la salvaguardia della calma e della pace nella penisola balcanica e in un'area più ampia; quindi questo approccio concorda con la posizione che ha raggiunto nel complesso degli Stati europei e con i suoi rapporti esistenti. [...] C'è una differenza radicale tra il modo di agire degli Stati balcanici e quello della Romania. Mentre la seconda considera il mantenimento della pace e dell'ordine, nonché l'osservanza dei grandi trattati tra Stati come pietre angolari del proprio sviluppo e rafforzamento politico ed economico, i primi mirano come obiettivo principale all'espansione del proprio territorio e sperano di raggiungere questo obiettivo attraverso una guerra localizzata o totale». Biblioteca Academiei Române, *Fond D. A. Sturdza*, S17(5)/CMX1.

<sup>56</sup> DINU, *L'«asse latino» della Triplice Alleanza*, cit., p. 29.

strategie perseguite dai due paesi alleati nell'Europa sud-orientale<sup>57</sup>.

La crisi bosniaca aveva chiarito la divergenza tra la politica balcanica dell'Austria-Ungheria (filo-bulgara, come fattore dissuasivo anti-serbo, e, indirettamente, anti-romeno) e quella della Romania (pro-serba, come fattore deterrente anti-bulgaro). Questa divergenza divenne cronica nel contesto della crisi balcanica del 1912-1913, in presenza di una isteria senza precedenti nelle file dell'opinione pubblica urbana, che danneggiò profondamente il rapporto tra Romania e Austria-Ungheria<sup>58</sup>.

Il governo romeno del 1912-1913 era favorevole a mantenere una linea moderata per l'agenda politica balcanica, interessato a mantenere lo *status quo* e la preminenza della Romania nella zona. La compensazione territoriale strategica era una scelta per il governo conservatore di Maiorescu, ma essa poteva e doveva essere conseguita non con una guerra preventiva, ma con l'aiuto e la benevolenza delle Grandi potenze, a seguito di sapienti trattative e di una condotta internazionale moderata e concordata con le potenze alleate<sup>59</sup>.

L'aggressiva campagna sostenuta dai liberali, soprattutto dopo l'aprile 1913, contro il governo conservatore e il contropiede contro l'alleato austro-ungarico, stigmatizzato per la sua politica filo-bulgara, portò a un'esplosione di austrofobia nei ranghi del grande pubblico, che contribuì in modo decisivo ad aumentare la tensione nei rapporti con la Duplice monarchia<sup>60</sup>.

La disfunzionalità delle relazioni austro-romene ridusse le capacità della Triplice Alleanza di moderare l'atteggiamento del governo alleato e indirettamente di agire come elemento stabilizzante dell'equilibrio di potere nell'Europa sud-orientale. Questa disfunzione fu aggravata dal disaccordo tedesco-austriaco sull'approccio da seguire circa gli sviluppi nei Balcani, da cui derivava anche più spazio di manovra per paesi come la Romania o la Bulgaria e un rischio più alto di scivolare in un nuovo conflitto.

L'erosione del potenziale manageriale e stabilizzante dell'alleanza fu ovviamente un processo graduale, ma questo fenomeno cominciò a intensificarsi, diventando critico a partire dalla crisi bosniaca (1908).

Lo strumento di sicurezza creato nel 1883 non era mai stato perfetto.

<sup>57</sup> *Ivi*, pp. 29-30.

<sup>58</sup> DINU, *L'avamposto sul Danubio*, cit., p. 162.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 174.

<sup>60</sup> R. DINU, *Romania, the Issue of the War against the Central Empires and the Relationships with Italy (1914-1916)*, in *La Grande Guerra. Un impegno europeo di ricerca e riflessione*, Atti del Convegno internazionale (Roma, Vittoriano, 9-11 novembre 2015), a cura di A. Ciampani, R. Ugolini, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Biblioteca scientifica, Prospettive vol. VI, Soveria Mannelli, Rubbettino 2018, p. 408.

L'irredentismo romeno, alimentato dalla situazione dei romeni dell'Ungheria, che costituiva un vizio d'origine dell'alleanza, senza essere stato inizialmente un problema critico nei rapporti romeno-austro-ungarici, si evolse nel tempo fino a tal punto che l'accordo tra i due Stati arrivò alla fine a dipendere in modo esclusivo dalla volontà di un gruppo estremamente esiguo di statisti, gli stessi, praticamente, che avevano deciso la firma di questo accordo<sup>61</sup>.

Non di meno, il carattere segreto del trattato ne costituì un vizio di fondo: il provvedimento menzionato all'art. 6, ostinatamente ripreso ad ogni rinnovo, rendeva praticamente nullo l'impatto sull'opinione pubblica (in Romania e in Ungheria). A causa del segreto, il partenariato con la Triplice Alleanza rimase per i romeni un'esperienza superficiale: la società romena, a differenza di quella italiana, per esempio, non fu condizionata dalle conseguenze derivate da quella relazione. In Italia, l'esistenza del trattato di alleanza con la Germania e l'Austro-Ungheria fu confermata pubblicamente dai dibattiti in Parlamento, nella primavera del 1883. Al contrario, in Romania, l'alleanza con le Potenze centrali rimase sconosciuta all'opinione pubblica fino al luglio 1914. Il carattere nascosto del trattato e il fatto che l'élite politico-militare del Vecchio Regno fosse in maggioranza francofona e progressivamente contaminata dal nazionalismo, resero la gestione di questa alleanza un vero incubo per i decisori romeni, e alimentarono un'incompatibilità nel rapporto con l'Impero asburgico che lentamente portò, per una costante corrosione, al blocco del meccanismo di sicurezza e di management delle crisi<sup>62</sup>.

La scomparsa graduale, accentuatasi negli anni prima della Grande Guerra, di un'intera generazione di statisti che avevano ideato e appoggiato il rapporto formale con le Potenze centrali, accompagnata dall'ascesa di una nuova categoria di politici interessati principalmente ad un'espansione territoriale del paese, in base al principio di nazionalità e non alla difesa del costruito esistente, fu anch'essa una causa determinante dell'abbandono della politica di *status quo* e contenimento seguita con successo e profitto dalla Romania, per più di tre decenni.

---

<sup>61</sup> DINU, *L'avamposto sul Danubio*, cit., p. 72.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 73.





FRANCESCO CACCAMO

«Questo stato piccolo ma molto irrequieto»:  
*il Montenegro e le ripercussioni della crisi balcanica del 1875-1878*

Con l'inclusione nella Serbia e dunque nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni alla fine della Prima guerra mondiale, il Montenegro cessò di esistere come stato indipendente. Per quanto rimanesse il dubbio se si fosse trattato di un'unione spontanea o piuttosto di un'annessione, la nascita dello stato jugoslavo fu considerata dai più come l'inevitabile risultato di un processo di lungo corso, destinato a permettere il superamento di egoismi particolaristici in favore della creazione di una grande entità comprendente popolazioni affini dal punto di vista etnico, linguistico, storico, se non del tutto identiche. Da questo momento il Montenegro cadde nel dimenticatoio e un velo di silenzio calò sul suo passato. La situazione non si modificò neanche nel secondo dopoguerra, con l'emergere di una storiografia montenegrina permessa e anzi incoraggiata dal federalismo socialista di ispirazione titoista, ma che comunque doveva rimanere fedele agli assunti ideologici dello jugoslavismo. Tutto considerato, non è esagerato affermare che, nel panorama degli studi internazionali, le vicende del Montenegro siano rimaste sostanzialmente ignorate fino all'implosione della Jugoslavia e al ritorno all'indipendenza del 2006<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Per essere più precisi, a lungo in Occidente sul Montenegro furono disponibili soltanto le traduzioni dei testi del grande eretico del comunismo jugoslavo, M. DJILAS: dai lavori a metà tra memorialistica e ricostruzione storica come *Land Without Justice*, Harcourt, Brace & C., New York 1958, e *Wartime*, London, M. Secker & Warburg 1977, alla biografia dedicata a Petar II, *Njegos: Poet, Prince, Bishop*, Harcourt, Brace & World, Inc., New York 1966, ai racconti di *The Leeper and Other Stories*, Harcourt, Brace & Word, New York 1964, e al romanzo *Montenegro*, Methuen & Co, London 1964. Sul piano più propriamente storiografico, bisognava aspettare i riferimenti contenuti nell'innovativo volume di I. BANAC sulla questione nazionale in Jugoslavia, pubblicato non a caso poco dopo la morte di Tito: *The National Question in Yugoslavia: Origins, History, Politics*, Cornell University Press, Ithaca and London 1984, in particolare pp. 270-291. Forse non a caso, nello stesso periodo compariva anche lo studio di carattere antropologico di C. БОЕИМ, *Blood Revenge: The Anthropology of Feuding in Montenegro and Other Tribal Societies*, University of Kansas Press, Lawrence 1984. La situazione sarebbe mutata solo con la crisi della Jugoslavia e soprattutto con la proclamazione dell'indipendenza montenegrina, come denotava la

Proprio un'analisi dedicata alle conseguenze della grande crisi balcanica del 1875-1878 mostra l'opportunità di colmare questa lacuna. Durante la crisi e al suo indomani il Montenegro svolse un ruolo eccezionalmente dinamico, perseguendo senza soluzione di continuità tentativi di emancipazione e ambizioni espansioniste. Ciò è particolarmente evidente ove si faccia riferimento a regioni come la Dalmazia meridionale, l'Erzegovina, il sangiacato di Novi Pazar, il Kosovo/Kosova, l'Albania settentrionale, oltre che alla stessa Serbia. All'interno di questo raggio d'azione, «questo stato piccolo ma molto irrequieto», secondo l'efficace definizione data da un diplomatico britannico già alla metà dell'Ottocento<sup>2</sup>, si impose per una breve stagione come un attore di primo piano: un attore che, inutile dire, oggi non avrebbe senso idealizzare come paradigma del risorgimento delle nazioni balcaniche contro l'oppressore turco, ma che va invece valutato criticamente, tanto con i suoi punti di forza, quanto con i suoi limiti e le sue contraddizioni.

Nella Rumelia o Turchia d'Europa, i montenegrini costituivano per tanti versi un'anomalia. È noto come il sistema di potere ottomano prevedesse diversi tipi di controllo sulle comunità sottoposte e lasciasse sussistere all'occorrenza ampie autonomie. Sotto la guida degli abili principi-vescovi o *vladike* della famiglia Petrović, i clan e le tribù slavo ortodosse del nucleo storico del Vecchio Montenegro (*Stara Crna Gora*) approfittarono nella misura più estesa dei margini di manovra a loro disposizione. Grazie alla loro natura bellicosa e alla difficile accessibilità del territorio da loro abitato intorno al massiccio del Lovćen e al piccolo centro di Cetinje/Cettigne, nel corso del tempo i montenegrini riuscirono a emanciparsi quasi completamente dal dominio del sultano e si limitarono al saltuario versamento di un tributo. Ad aiutarli provvedeva anche la presenza all'estremità meridionale della Dalmazia di grandi potenze interessate al contenimento dell'Impero ottomano, prima la Repubblica di Venezia, poi

---

pubblicazione in rapida successione di varie ricostruzioni in lingue occidentali dedicate al piccolo paese balcanico: Ž.M. ANDRIJAŠEVIĆ, Š. RASTODER, *The History of Montenegro*, Montenegro Diaspora Center, Podgorica 2000; A. SBUTEGA, *Storia del Montenegro. Dalle origini ai giorni nostri*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006; E. ROBERTS, *Realm of the Black Mountain: A History of Montenegro*, Cornell University Press, Ithaca 2007; con maggiore attenzione al periodo più recente, F. BIEBER (ed.), *Montenegro in Transition: Problems of Identity and Statehood*, Nomos, Baden-Baden 2003; K. MORRISON, *Montenegro: A Modern History*, I.B. Tauris, London-New York 2009.

<sup>2</sup> Si trattava dell'ambasciatore a Vienna Hamilton Seymour, che si esprimeva in tal senso in un memorandum per il ministro degli esteri Harris del 6 marzo 1858, pubblicato in B. DESTANI (ed.), *Montenegro Political and Ethnic Boundaries 1840-1920*, vol. I, Archive Editions, London 2001, doc. 6.

l'Austria, come anche l'instaurazione sin dall'epoca di Pietro il Grande di rapporti privilegiati con la Russia zarista<sup>3</sup>.

Altra peculiarità del Montenegro era lo sviluppo di una concezione proto-nazionale in anticipo rispetto alla maggior parte degli altri paesi del Sud-est europeo. Nonostante la ristrettezza del territorio su cui estendevano la loro autorità e la scarsità delle risorse a loro disposizione, i principi-vescovi – praticamente gli unici uomini di cultura all'interno della popolazione – abbozzarono un programma nel quale confluivano e si confondevano diversi elementi: il collegamento ideale con il mondo serbo, anche se non necessariamente l'identificazione con esso (si pensi alla definizione dei montenegrini come «più serbi dei serbi» e del loro paese come «la Sparta serba»), l'aspirazione al riscatto delle popolazioni vicine, un vigoroso appetito espansionista<sup>4</sup>. Secondo la narrazione proposta dal *vladika* Vasilije nella *Istorija o Crnoj Gore* stampata a Mosca nel 1754, i montenegrini erano i discendenti di coloro che dopo la battaglia di Kosovo Polje e il crollo della potenza serba non si erano rassegnati alla sconfitta e all'assoggettamento ai turchi, ma avevano proseguito a combattere per rimanere liberi: «Che se quelli popoli così valorosamente non si difendessero con le armi, cadrebbero senza dubbio nella schiavitù, come il rimanente della Serbia». Nello stesso contesto Vasilije delineava l'obiettivo del recupero dei territori che identificava come facenti parte della signoria tardo-medievale della Zeta sotto la dinastia dei Crnojević, ossia l'Alta Albania con Scutari, l'Erzegovina e le Bocche di Cattaro<sup>5</sup>. Quasi un secolo dopo Petar II, il celebre «Njegoš», nel poema *Il serto della montagna* elevò un episodio presumibilmente verificatosi a fine Seicento, lo sterminio da parte dei montenegrini dei confratelli convertiti all'Islam, a momento fondante di un'identità segnata dal confronto con i turchi ottomani e con gli elementi locali loro fedeli: «La vostra sorte è di portar la croce, / coi vostri di lottar, con lo straniero! / Pesante è il serto ma soave il frutto / senza morte non c'è resurrezione»<sup>6</sup>. Riacciandosi al discorso del suo predecessore Vasilije, Petar II sosteneva inoltre il ritorno ai confini della *Ivanbegovina*, ossia quelli dell'epoca della signoria di Ivan Crnojević.

---

<sup>3</sup> Sugli aspetti generali della storia del Montenegro, ove non altrimenti specificato, si fa riferimento ai summenzionati volumi di Andrijašević e Rastoder, Sbutega e Roberts.

<sup>4</sup> Sull'identità montenegrina si rinvia allo stimolante saggio di A. PITASSIO, *La nazione montenegrina: un'identità controversa*, in R. COVINO, A. GROHMANN, L. TOSI (a cura di), *Uomini Economie Culture. Saggi in memoria di Giampaolo Gallo*, ESI, Napoli 1997, pp. 43-64.

<sup>5</sup> *Storia del Montenegro scritta da Basilio Petrovic*, Rocco Carabba ed., Lanciano 1901.

<sup>6</sup> PIETRO II PETROVIĆ NJEKOŠ, *Gorski vijenac - Il serto della montagna*, nella versione di Umberto Urbani, Rebellato Editore, Padova 1960.

Le enunciazioni teoriche erano accompagnate da fatti concreti. Sin dalla fine del Settecento la vittoria sul signore di Scutari/Shkodra/Skadar Kara Mahmud Bušatlija permise di unire al Vecchio Montenegro la limitrofa regione delle *Brda* (le colline o le alture). Nei decenni successivi i montenegrini cercarono di estendere questo nucleo entrando a più riprese in guerra contro i sultani ottomani e i loro referenti locali. Neanche l'abbandono del regime teocratico e la trasformazione dei *vladike* in sovrani secolari a metà Ottocento moderarono la loro combattività. Proprio Danilo, il primo principe laico della ribattezzata dinastia dei Petrović-Njegoš, sollevò la «questione montenegrina» alla conferenza di Parigi del 1856 e si avventurò nell'ennesimo conflitto anti-ottomano, riuscendo a incorporare una discreta porzione di Erzegovina<sup>7</sup>. Ancora oltre si spinse il suo successore Nicola, che sin dall'avvento al trono nel 1860 mostrò di alternare le tradizionali aspirazioni all'ingrandimento del Montenegro con la ricerca di un più ampio collegamento con il mondo serbo. In questo senso era sintomatica la redazione da parte dello stesso Nicola di *Onamo, 'namo* (*Di là, di là*), una poesia che, messa in musica, sarebbe divenuta nota come la Marsigliese serba. Si trattava di un inno alla lotta per la redenzione delle masse cristiane oppresse da quello che veniva definito senza mezzi termini il «diavolo» turco e destinata a concludersi solo con la liberazione del Kosovo; lì dove, finalmente, «la mia anima otterrà la pace / dopo che il serbo non sarà più schiavo»<sup>8</sup>.

In questo contesto la crisi balcanica del 1875-1878 fu un tornante decisivo. I montenegrini si distinsero sin dalle prime battute della crisi, sostenendo e anzi fomentando la ribellione nella vicina Erzegovina già nel 1875 ed entrando apertamente in guerra contro l'Impero ottomano insieme alla Serbia l'anno seguente. Mentre però i serbi furono ripetutamente sconfitti e si poterono salvare solo grazie all'intervento della Russia, nel corso della cosiddetta Grande Guerra o *Velji rat* antiturca i montenegrini riportarono una serie di vittorie. Come risultato col trattato di San Stefano del marzo 1878 il Montenegro si vide promettere ampi compensi, ottenendo l'agognato riconoscimento *de jure* dell'indipendenza e triplicando il suo territorio. Sebbene queste concessioni fossero ridimensionate a pochi mesi di distanza alla conferenza di Berlino, il principato mantenne

<sup>7</sup> C. HEER, *Territoriaalentwicklung und Grenzfragen von Montenegro in der Zeit seiner Staatswerdung (1830-1887)*, Lang, Bern 1981.

<sup>8</sup> Ancora oggi popolarissimo (tanto da essere proposto come inno nazionale sia per la repubblica federata jugoslava del Montenegro nel 1992, sia per l'Unione di Stato di Serbia e Montenegro nel 2003), il testo di *Onamo, 'namo* può essere facilmente rintracciato online, anche in traduzione inglese. Una parte fu riprodotta in BANAC, *The National Question*, cit., pp. 274-275.

sostanziosi guadagni: oltre a vedersi confermare l'indipendenza, raddoppiò la sua estensione e accrebbe di circa il 20% la sua popolazione, passando dai 140.000 ai 170.000 abitanti. Tra le località annesse figuravano Nikšić e Žabljak in Erzgovina, Kolašin e Andrijevića verso il sangiacato di Novi Pazar e il Kosovo, Podgorica nella piana intorno al lago di Scutari. Grande rilievo aveva poi il conseguimento di uno sbocco sull'Adriatico in corrispondenza del porto di Antivari/Bar/Tivar. Per quanto questo tratto di costa fosse molto ristretto e dovesse oltretutto rimanere neutralizzato per volere di Vienna, esso aveva un considerevole valore strategico ed economico. Per suo tramite si poneva infatti fine al monopolio fino ad allora goduto dall'Austria-Ungheria e dall'Impero ottomano sull'Adriatico orientale, facendo del Montenegro un magnete per qualsiasi iniziativa diretta a individuare nuove vie di comunicazione da e per l'interno della penisola balcanica<sup>9</sup>.

I benefici di carattere materiale conseguiti tramite la crisi balcanica e la conferenza di Berlino furono accompagnati sul piano ideale dall'esponentiale aumento della reputazione del Montenegro e della dinastia dei Petrović-Njegoš. Le imprese belliche di cui si erano resi protagonisti i montenegrini portarono al culmine la loro immagine di indomiti guerrieri in lotta per la libertà contro l'oppressore turco, barbaro e musulmano<sup>10</sup>. L'esempio più illustre di questa retorica romantica e orientalista fu fornito da William Gladstone. In un discorso pronunciato di fronte al Parlamento britannico l'allora leader dell'opposizione liberale esaltò senza mezzi termini i montenegrini come «un gruppo di eroi quale di rado si è visto al mondo» (*a band of heroes such as the world has rarely seen*). A conferire ancora maggior risonanza all'intervento provvide la scelta di Gladstone di pubblicarlo

<sup>9</sup> W.N. MEDLICOTT, *The Congress of Berlin and After*, Methuen, London 1938; M.D. STOJANOVIĆ, *The Great Powers and the Balkans, 1875-1878*, Cambridge University Press, Cambridge (Mass.) 1939; H. YAVUZ with P. SLUGLETT (eds.), *War & Diplomacy: The Russo-Turkish War of 1877-1878 and the Treaty of Berlin*, The University of Utah Press, Salt Lake City 2011.

<sup>10</sup> Risultano indicativi in le testimonianze di alcuni visitatori occidentali: A.J. EVANS, *Through Bosnia and the Hercegovina on Foot during the Insurrection, August and September 1875*, Arno Press & New York Times, New York 1971 (ed. or. 1876); ID., *Illyrian Letters*, Longmans Green, London 1878; W.J. STILLMAN, *Hercegovina and the Late Uprising*, Longmans, Green and Co., London 1877; ID., *The Autobiography of a Journalist*, Houghton, Mifflin and Co., Boston 1901; A. SERRISTORI, *La costa dalmata e il Montenegro durante la guerra del 1877. Note di viaggio*, G. Barbera, Firenze 1877. Per maggiori riferimenti alla letteratura odeporica sul Montenegro di Ottocento e inizio Novecento si rinvia a F. CACCAMO, *Alla scoperta della sponda orientale dell'Adriatico. Viaggiatori in Montenegro e in Albania*, in S. TRINCHESE, F. CACCAMO (a cura di), *Rotte adriatiche. Tra Italia, Balcani e Mediterraneo*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 95-112.

insieme a una poesia anch'essa inneggiante al Montenegro, opera di una stella del firmamento letterario vittoriano come Alfred Tennyson: «O tu, più piccolo tra i popoli / rude trono di libertà scolpito nella roccia / guerrieri che per cinquecento anni hanno respinto lo sciame dell'Islam turco, Grande Cerna Gora!» (*O smallest among peoples! rough rock-throne of Freedom! Warriors beating back the swarm of Turkish Islam for five hundred years Great Tsermagora!*)<sup>11</sup>.

L'accrescimento del prestigio del Montenegro e dei Petrović-Njegoš fu particolarmente avvertito nel mondo slavo meridionale. Grazie anche alla pessima prestazione fornita dalla Serbia durante la crisi e all'orientamento filoasburgico assunto dagli Obrenović dopo Berlino, il piccolo principato poté presentarsi come l'unico autentico sostenitore delle istanze irredentiste nei confronti dell'Impero ottomano e nella stessa Bosnia-Erzegovina sotto amministrazione asburgica, accreditandosi addirittura nel ruolo di Piemonte serbo o jugoslavo. Assolutamente esemplare risultava l'atteggiamento di una personalità influente come il vescovo di Đakovo, Josip Juraj Strossmayer. Animato dal desiderio di promuovere l'ideale jugoslavo e di superare la divisione confessionale tra slavi cattolici e ortodossi, già nel corso della crisi balcanica, Strossmayer non perse occasione per esprimere la sua simpatia per i montenegrini e il principe Nicola. Proprio lui all'inizio del 1878 raccomandava a Gladstone «i montenegrini con il loro splendido ed eroico principe», per poi aggiungere: «se un piccolo popolo merita l'ammirazione del mondo, questo è lo splendido popolo montenegrino, che come un'aquila ha preso dimora su una roccia impervia e sterile per guadagnare attraverso infiniti sacrifici e rinunce la sua libertà e la sua indipendenza»<sup>12</sup>. In maniera parallela Strossmayer si sforzava di mettere nella miglior luce possibile il Montenegro di fronte ai vertici della Chiesa cattolica. Come scriveva in una lettera indirizzata al Segretario di Stato vaticano, il cardinale Lorenzo Nina,

mi sembra che il principe montenegrino per l'innocenza e la sincerità della sua vita e per l'indubbia rettitudine delle sue intenzioni, sia orientato in modo da dover essere avvinto e piegato in favore della causa cattolica [...] sebbene esteriormente non appartenga alla

<sup>11</sup> L'intervento di Gladstone e la poesia di Tennyson, inizialmente apparsi su «The Nineteenth Century» il 3 maggio 1877, furono tradotti in italiano per volontà della regina Elena: *Montenegro per W.E. Gladstone*, J. Thiel, Manchester, Vienna, Parigi 1896.

<sup>12</sup> La lettera di Strossmayer a Gladstone del 13 febbraio 1878 fu pubblicata in R.W. SETON-WATSON, *The Southern Slav Question and the Habsburg Monarchy*, Constable & Co., London 1911. Sul rapporto del vescovo di Đakovo col mondo inglese, si veda di recente T. ŽIVIĆ, Š. ŠOKČEVIĆ, *Strossmayeriana in the English Language Sources: Acton, Gladstone, Newman and Strossmayer*, in «Diacovensia», vol. 26 (2018), n. 1, pp. 11-31.

Chiesa cattolica, per la sua insigne innocenza e singolare rettitudine, ritengo che aderisca nell'animo della Chiesa cattolica<sup>13</sup>.

Senza dubbio questi successi erano offuscati da alcune ombre, o quantomeno da alcune incognite. Fino alla crisi del 1875-1878 il Montenegro era stato abitato da popolazioni piuttosto omogenee, da slavi ortodossi che condividevano un'organizzazione sociale di tipo clanico e che erano accomunati dal riconoscimento dell'autorità dei Petrović-Njegoš. Come risultato dell'espansione appena conseguita il principato si trovò invece adesso a interagire con territori e popolazioni molto diversi dal punto di vista etnico, religioso e culturale. Che la convivenza non sarebbe stata facile apparve chiaro già durante le operazioni belliche, quando l'avanzata delle forze montenegrine e le devastazioni da loro causate indussero gran parte degli albanesi e degli slavi musulmani o bosgnacchi a scegliere la via della fuga. Proprio questo esodo spiega come mai dopo il conflitto il Montenegro, pur raddoppiando la sua estensione, registrasse un incremento demografico solo del 20%<sup>14</sup>.

Altre difficoltà emersero all'immediato indomani della firma del trattato di Berlino. Tra i territori assegnati al Montenegro figuravano i due villaggi di Plav/Plavë e Gusinje/Gucia, incuneati tra l'Alta Albania, il Kosovo e il Sangiaccato di Novi Pazar e abitati compattamente da albanesi e bosgnacchi. La prospettiva della perdita di Plav e Gusinje suscitò una dura reazione tra gli albanesi, dando un impulso decisivo alla formazione della Lega di Prizren e producendo un vigoroso movimento di resistenza. Anche l'Italia cercò di intervenire nella vicenda, avanzando per bocca dell'ex ministro degli Esteri e adesso ambasciatore a Costantinopoli, Luigi Corti, una proposta di mediazione mirante a lasciare le due località all'Impero ottomano in

---

<sup>13</sup> Strossmayer a Nina, gennaio 1879, in Archivio Storico della Congregazione de Propaganda Fide, *Fondo Scritture Riferite nei Congressi, Albania*, busta 41, ff. 1116-1117. Le stesse gerarchie ecclesiastiche si rivelarono tutt'altro che indifferenti alle sollecitazioni del vescovo di Đakovo. Ad esempio il nunzio a Vienna Serafino Vannutelli, a seguito di un incontro col principe Nicola, affermava con entusiasmo: «mai mi sarei aspettato dalla parte di un principe scismatico tante mostre di profondo rispetto e di religiosa deferenza [...]. E' un peccato che un uomo di tanta fede si trovi fuori dal governo della vera unica Chiesa»: Vannutelli a Jacobini, 28 maggio 1883, in *Korespondencija Josip Juraj Strossmayer - Serafin Vannutelli 1881-1887*, a cura di J. BALABANIĆ, J. KOLANOVIĆ, Zagreb, Hrvatski Državni Arhiv - Kršćanska Sadašnjost - Dom i Svet, Zagreb 1999, d. 37.

<sup>14</sup> I. BLUMI, *Agents of Post-Ottoman States: The Precariousness of the Berlin Congress Boundaries of Montenegro and How to Define / Confine People*, in YAVUZ with SLUGLETT (eds.), *War & Diplomacy*, cit., pp. 226-252. Più in generale, si veda sempre BLUMI, *Ottoman Refugees 1878-1939: Migration in a Post-Imperial World*, A&C Black, London 2013; J. MCCARTHY, *Death and Exile: The Ethnic Cleansing of Ottoman Muslims, 1821-1922*, Darwin Press, Princeton 1975.



cambio dell'allargamento della sponda montenegrina del lago di Scutari. Di fronte al rifiuto di entrambi i contendenti, le ostilità si protrassero fino al 1881 inoltrato. Fu necessario l'invio di una flotta internazionale a Ragusa/Dubrovnik e la minaccia dell'intervento delle Grandi potenze perché si arrivasse a una soluzione: alla fine Plav e Gusinje rimasero sotto la sovranità ottomana, ma il Montenegro poté estendere il suo litorale adriatico annettendo il porto di Dulcigno/Ulcinj/Ulqin (in realtà anch'esso abitato da albanesi, sia musulmani sia cattolici)<sup>15</sup>.

Il problema più grave era comunque che, nonostante l'accrescimento territoriale e demografico appena conseguito, il Montenegro rimaneva un paese di dimensioni modeste, arretrato e privo di significative risorse. Nel tentativo di ovviare a questa situazione, il principe Nikola si risolse a mettere mano ad alcune riforme. Per quanto il potere decisionale rimanesse in ultima analisi nelle mani del sovrano, il preesistente Senato di nomina principesca fu sostituito da un Consiglio di Stato, da ministeri e da un Grande Tribunale, con una prima rudimentale forma di divisione di competenze; fu introdotta l'istruzione obbligatoria e gratuita, con il potenziamento delle scuole elementari e la creazione dei primi licei; si divisero amministrativamente il territorio in dieci distretti; furono effettuati alcuni impegnativi interventi per facilitare le comunicazioni, avvalendosi all'occorrenza dell'assistenza tecnica e finanziaria straniera<sup>16</sup>. Così sin dall'indomani della crisi balcanica grazie all'Impero asburgico fu costruita una strada che risaliva dalle Bocche di Cattaro sulle pendici del Lovćen per raggiungere Cettigne; più tardi l'Italia attraverso la Compagnia di Antivari realizzò le infrastrutture per il porto di Bar, costruì la ferrovia – la prima nel paese – che lo collegava con la località di Vir Pazar, introdusse un servizio di navigazione sul lago di Scutari e prese in cura la bonifica del fiume Bojana, al confine con l'Albania ottomana<sup>17</sup>. Un discorso a parte meritano gli innovativi provvedimenti

<sup>15</sup> Per numerosi riferimenti, DESTANI (ed.), *Montenegro Political and Ethnic Boundaries*, cit., vol. 1, ma anche la raccolta de *I Documenti Diplomatici Italiani*, in particolare serie 2, voll. 11, 12 e 13.

<sup>16</sup> Sulle riforme sperimentate dal principe Nicola, SBUTEGA, *Storia del Montenegro*, cit., pp. 296-306.

<sup>17</sup> Sulle iniziative economiche italiane in Montenegro, A. TAMBORRA, *The Rise of Italian Industry in the Balkans 1900-1914*, in «The Journal of European Economic History», vol. 3 (1974), n. 1, pp. 87-120; R. WEBSTER, *L'imperialismo industriale italiano, 1908-1915*, Einaudi, Torino 1974; S. ROMANO, *Giuseppe Volpi*, Bompiani, Milano 1979; D.J. GRANGE, *L'Italie et la Méditerranée (1896-1911)*, 2 voll., École Française de Rome, Rome 1994; A. BASCIANI, *L'Italia liberale e l'espansione economica nel Sud-Est Europa. Alcuni aspetti della Compagnia di Antivari (1906-1911)*, in E. COSTANTINI, P. RASPADORI (a cura di), *Prove di imperialismo. Espansionismo economico italiano oltre l'Adriatico a cavallo della Grande*



adottati sul piano religioso, con l'obiettivo di arrivare a un *modus vivendi* con le popolazioni musulmane e cattoliche di recente annessione. Spiccavano in tal senso la costituzione di una Comunità islamica e la stipulazione di un concordato con la Chiesa cattolica; quest'ultimo, per inciso, era in assoluto il primo documento del genere a essere concluso da un paese a maggioranza ortodossa con la Santa Sede<sup>18</sup>.

Sempre nel tentativo di rafforzare il Montenegro, il principe Nicola dispiegò grande attivismo sul piano internazionale. Con il conseguimento dell'indipendenza furono allacciati rapporti ufficiali con le principali potenze europee e furono aperte a Cettigne le prime rappresentanze diplomatiche straniere. I legami con la Russia mantennero un carattere privilegiato, come denotavano le sovvenzioni economiche da essa versate e il fatto che lo zar Alessandro III si spingesse fino a definire Nicola «l'unico fedele amico della Russia». Al tempo stesso il sovrano montenegrino fu attento a non precludersi altre strade e non trascurò le potenze con le quali esistevano ragioni di contrasto, dall'Impero ottomano all'Austria-Ungheria<sup>19</sup>. Originale variante di questa politica estera fu la politica matrimoniale, che nel giro di pochi anni permise ai Petrović-Njegoš di imparentarsi con alcune delle più importanti famiglie europee. Così due figlie di Nicola furono date in sposa a degli arciduchi di casa Romanov, una all'erede al trono d'Italia, il di là a breve Vittorio Emanuele III, una a un esponente dei Battenberg d'Assia, un'altra ancora (morta però prematuramente) a Petar Karadžević, il principale rivale degli Obrenović per la corona serba. A sua volta il primogenito Danilo prese in moglie una Mecklenburg-Strelitz tedesca, mentre suo fratello Mirko una discendente degli Obrenović<sup>20</sup>.

Nonostante le persistenti debolezze strutturali del Montenegro e il mantenimento di un regime fondamentalmente autarchico, il bilancio era tutto sommato positivo. Per un quarto di secolo le politiche poste in essere da Nicola permisero al piccolo principato di realizzare svariati progressi e di avviare un timido ma non per questo irrilevante processo di modernizzazione. Ciò non di meno, questa parabola ascendente fu arrestata dal sanguinoso attentato che nel 1903 portò all'uccisione in Serbia di re Alessandro Obrenović e all'avvento al trono di Petar Karadžević.

---

*Guerra*, Quaderni monografici di «Proposte e Ricerche», 2017, n. 41, pp. 73-88.

<sup>18</sup> F. CACCAMO *La politica orientale della Santa Sede e il concordato con il Montenegro del 1886*, in M.G. DEL FUOCO (a cura di), «*Ubi neque erugo neque tinea demolitur*». Studi offerti a Luigi Pellegrini per i suoi settant'anni, Liguori, Napoli 2006, pp. 55-83.

<sup>19</sup> ROBERTS, *Realm of the Black Mountain*, cit., p. 258 e sgg.

<sup>20</sup> M. HOUSTON, *Nikola and Milena: King and Queen of the Black Mountain*, Leppi, London 2003.

Il cambiamento dinastico non solo fece naufragare le speranze dirette a permettere l'assegnazione della corona serba a un esponente dei Petrović-Njegoš (nella fattispecie il principe Mirko), ma stravolse gli equilibri che si erano instaurati tra Belgrado e Cettigne dopo la crisi del 1875-1878. Sotto la guida di re Petar e del suo primo ministro Nikola Pašić la Serbia tornò ad assumere un orientamento filorusso e antiasburgico, col risultato di far nuovamente gravitare verso di sé le componenti irredentiste che nei venticinque anni precedenti, spesso per mancanza di alternative, avevano rivolto le loro simpatie al Montenegro. Non solo: la Serbia riuscì ad attirarsi considerevoli consensi all'interno dello stesso principato, facendo leva sulle popolazioni slavo ortodosse di recente annessione e dunque meno legate ai Petrović-Njegoš, sugli intellettuali animati dagli ideali panserbi o filojugoslavi, o sui numerosi giovani che compivano gli studi superiori all'università di Belgrado. Insomma, all'improvviso vennero meno le speranze o, se si preferisce, le illusioni che il Montenegro potesse diventare il Piemonte serbo/jugoslavo, anzi, la sua stessa indipendenza si trovò a essere messa in discussione<sup>21</sup>.

Per riprendere l'iniziativa, il principe Nicola provò a spingere con maggiore risolutezza sul pedale delle riforme. Nel 1905 fu concessa una costituzione, l'anno seguente fu istituito un parlamento e si realizzarono le prime elezioni, nello stesso periodo furono create una banca e una moneta nazionali e fu introdotta una certa libertà di stampa. In un'atmosfera dominata dalla crescente rivalità con la Serbia, ogni cambiamento faceva però emergere nuove criticità. Ad esempio l'attività del parlamento risultò subito paralizzata dalla divisione tra la componente unionista e filoserba dei *klubashi* e quella unionista e indipendentista dei *pravaši*. A sua volta l'opinione pubblica era disorientata dal cosiddetto affare delle bombe, ossia dalla scoperta di una cospirazione che si sarebbe dovuta avvalere di ordigni esplosivi di fabbricazione serba e dall'ondata di processi e condanne che ne seguì. Nel tentativo di rialzare il prestigio del Montenegro, nel 1910 Nicola si risolse a proclamare la monarchia e ad assumere il titolo

<sup>21</sup> D.D. VUJOVIĆ, *Ujedinjenje Crne Gore i Srbije*, Istoriski Institut Narodne Republike Crne Gore, Titograd 1962; S. PAVLOVIĆ, *Balkan Anschluss. The Annexation of Montenegro and the Creation of the Common South Slavic State*, Purdue University Press, West Lafayette 2008; F. CACCAMO, *Italy and the Union of Serbia and Montenegro*, in V.G. PAVLOVIĆ (ed.), *Serbia and Italy in the Great War*, Institute for Balkan Studies, Belgrade 2019, pp. 235-243. Per inquadrare questi sviluppi in un quadro più ampio e collegarle alla politica italiana, si vedano L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia: dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Le Lettere, Firenze 2004, e il recente F. RUDI, *Soglie inquiete. L'Italia e la Serbia all'inizio del Novecento (1904-1912)*, Mimesis, Milano-Udine 2020.

di re, ma la decisione fu accolta con generale scetticismo<sup>22</sup>. Nel frattempo anche la dinastia era indebolita dalla condotta sregolata dei figli maschi di Nicola e dalle loro vicissitudini familiari, a partire dal primogenito Danilo. Ad aggiungere al danno le beffe provvide la rappresentazione sulle scene europee della *Vedova allegra*, la popolare operetta di Franz Lehár incentrata sulle avventure sentimentali del conte Danilo nell'ambasciata parigina di un ducato del Pontevedro chiaramente ispirato al Montenegro. Insomma, se fino a pochi anni prima il piccolo paese balcanico veniva esaltato come la patria di eroi in lotta per la libertà, adesso correva il rischio di trasformarsi in un paese da operetta<sup>23</sup>.

In preda alle difficoltà e sotto la pressione dell'opinione pubblica interna, re Nicola scartò l'idea di attenersi a una politica di prudente raccoglimento e optò per una linea di condotta avventurosa ed espansionista. Non era certo una novità, considerato come il Montenegro avesse tradizionalmente profittato delle turbolenze balcaniche per promuovere l'emancipazione delle popolazioni vicine e assicurarsi ingrandimenti territoriali. Se però in passato i suoi interventi erano stati accolti con una certa simpatia dall'opinione internazionale ed erano stati spesso coronati dal successo, adesso i tempi erano cambiati. La dimostrazione si ebbe con le guerre balcaniche del 1912-1913. Non solo il Montenegro indispose le grandi potenze assumendosi la responsabilità di aprire le ostilità della Lega balcanica contro l'Impero ottomano, ma le sue truppe non furono in grado di ripetere i successi ottenuti durante la crisi del 1875-1878. Anzi, mentre i serbi assunsero un ruolo centrale nella lotta antiturca e poi antibulgara, i montenegrini dissiparono le loro energie nel velleitario tentativo di conquistare una città a netta maggioranza albanese come Scutari. Sebbene alla fine il Montenegro riuscisse a raddoppiare la sua estensione attraverso l'acquisizioni di significative porzioni del sangiaccato di Novi Pazar e del Kosovo, ancora una volta l'incremento demografico rimaneva molto modesto a causa della fuga in massa delle popolazioni non slave ortodosse. Ma, soprattutto, il rapporto di forze con la Serbia risultava fatalmente compromesso. Il prestigio di Belgrado era ormai infinitamente superiore a quello di Cettigne, mentre il conseguimento di una vasta frontiera comune offriva nuove opportunità per la penetrazione delle idee unioniste<sup>24</sup>.

---

<sup>22</sup> SBUTEGA, *Storia del Montenegro*, cit., pp. 315-324; ROBERTS, *Realm of the Black Mountain*, cit., pp. 271-278.

<sup>23</sup> CACCAMO, *Alla scoperta della sponda orientale dell'Adriatico*, cit., p. 108.

<sup>24</sup> E.C. HELMREICH, *The Diplomacy of the Balkan Wars 1912-1913*, Harvard University Press, Cambridge 1938; J. TREADWAY, *The Falcon and the Eagle: Montenegro and Austria-Hungary, 1908-1914*, Purdue University Press, West Lafayette, Indiana 1983; H. YAVUZ,

Le conseguenze si sarebbero viste nel breve periodo intercorrente tra la fine delle guerre balcaniche e la crisi del luglio 1914, quando re Nicola fu costretto ad accettare un accordo con Belgrado in previsione di un'unione che si presentava sempre più con le fattezze di un'annessione. In questo senso, la partecipazione del Montenegro alla Grande Guerra non avrebbe rappresentato che una prolungata agonia, destinata a seppellire le ultime speranze di tutelare l'indipendenza di un paese che solo pochi anni prima era sembrato ergersi a protagonista delle vicende balcaniche<sup>25</sup>.

---

I. BLUMI (eds.), *War & Nationalism: The Balkan Wars, 1912-1913, and Their Sociopolitical Implications*, University of Utah Press, Salt Lake City 2013; per una sintesi in italiano, E. IVETIC, *Le guerre balcaniche*, Il mulino, Bologna 2016. Per quanto riguarda il ruolo italiano, si segnalano G. FERRAIOLI, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007; F. CACCAMO, *Italy, Libya and the Balkans*, in W. MULLIGAN, D. GEPPERT, A. ROSE (eds.), *The Wars before the War*, Cambridge University Press, Cambridge 2015, pp. 21-40; ID., *The Balkan Wars in the Perspective of the European Powers: The Italian Case*, in YAVUZ, BLUMI (eds.), *War and Nationalism*, cit., pp. 230-248.

<sup>25</sup> Oltre a PAVLOVIĆ, *Balkan Anschluss*, cit., si rinvia a F. CACCAMO, *Il Montenegro negli anni della prima guerra mondiale*, Aracne, Roma 2008.

## VOJISLAV PAVLOVIĆ

*Il ruolo essenziale dei libri nella formazione dell'identità nazionale.*

*Stojan Novaković e la formazione della coscienza nazionale serba  
in Vecchia Serbia e Macedonia*

Il Trattato di Berlino (1878) ha forgiato una realtà strategica completamente nuova nei Balcani. La Serbia entrò a far parte della sfera d'influenza austriaca e di conseguenza firmò la Convenzione segreta del 1881 (nota anche come Alleanza austro-serba), che limitava la sua capacità di condurre una politica estera indipendente. Da quel momento in poi la Serbia poté condurre i suoi affari esteri solo sotto la stretta sorveglianza austriaca. Così nel 1885 la Serbia, come alleata dell'Austria-Ungheria, combatté e perse una guerra contro la Bulgaria che all'epoca faceva parte della sfera d'influenza russa. Inoltre, dopo la fine dell'era di Ilija Garašanin alla fine degli anni Sessanta del XIX secolo, la Serbia subì diverse battute d'arresto strategiche:

- la fondazione dell'Esarcato bulgaro (1870) diede un'identità religiosa distinta a tutti gli slavi ortodossi che vivevano nell'Impero ottomano e che frequentavano le funzioni religiose nelle chiese dell'Esarcato. Tutti gli slavi, sudditi ortodossi del Sultano nei Balcani compresi i serbi, potevano ora essere considerati bulgari secondo il sistema del *millet* ottomano se frequentavano le funzioni religiose in lingua bulgara nelle diocesi dell'Esarcato. L'Esarcato fu così investito non solo dell'autorità religiosa su tutti gli slavi ortodossi, ma divenne anche un potente strumento in grado di modificare la composizione nazionale delle province europee dell'Impero ottomano;
- l'occupazione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria-Ungheria (1878) pose fine all'espansione verso ovest dell'azione nazionale serba;
- la sconfitta nella guerra contro la Bulgaria (1885) privò la Serbia della possibilità di un'espansione verso est.

Da allora, l'unica direzione dell'azione nazionale serba è stata quella orientata verso sud, nel territorio dell'Impero ottomano o, più precisamente, nella Vecchia Serbia (Kosovo) e nella Macedonia. L'incapacità dell'esercito

serbo, inoltre, di ottenere una vittoria decisiva contro i turchi e di sconfiggere il nascente esercito del semi-autonomo Principato di Bulgaria dimostrava che l'azione nazionale bellica della Serbia era giunta al termine. Dopo il Congresso di Berlino, le Potenze che avevano avuto interessi nei Balcani, cioè la Russia e l'Austria-Ungheria, raggiunsero un accordo e divisero la regione nelle loro sfere di influenza. A causa della mancanza di sostegno esterno, i movimenti nazionali balcanici non erano in grado di fomentare insurrezioni su larga scala nella Turchia europea, trovandosi quindi nella situazione di dovere riprendere la strategia del conflitto a bassa intensità, avvalendosi delle istituzioni integrate nel sistema ottomano, come il Patriarcato di Costantinopoli o l'Esarcato bulgaro, per portare avanti la loro azione nazionale. L'obiettivo era quello di salvaguardare i loro interessi e di affermare l'identità nazionale della popolazione, legandola a una chiesa ortodossa nazionale o alle diocesi guidate da un vescovo della loro origine etnica. Questo era in realtà solo un passo avanti rispetto alla rivendicazione del territorio conteso. L'area ambita da tutti i tre movimenti nazionali – greco, serbo e bulgaro – e quindi teatro della loro più aspra rivalità sono stati i *vilayet* del Kosovo (Vecchia Serbia) e Monastir (Bitolj/Bitola).

La disputa era incentrata sulla questione della lingua utilizzata nei servizi liturgici e nelle scuole controllate dai vescovi ortodossi locali. Queste istituzioni dovevano agire come principali sostenitori dell'azione nazionale volta a costruire una coscienza nazionale che mancava o fluttuava nella popolazione locale. Poiché il sistema del *millet* era basato sull'identità religiosa piuttosto che nazionale, agli occhi degli ottomani l'identificazione nazionale della gerarchia ortodossa definiva anche l'identità dei loro fedeli<sup>1</sup>.

La nuova realtà strategica nei Balcani e le molteplici e profonde battute d'arresto costrinsero le élite serbe a concepire la loro azione nazionale su basi diverse. Era necessario un programma multiforme di azione culturale e diplomatica che potesse favorire gli interessi nazionali della Serbia nell'Impero ottomano. La loro azione era svantaggiata dal fatto che solo la Serbia non aveva una gerarchia ortodossa nell'Impero ottomano, mentre la Bulgaria aveva l'Esarcato e la Grecia il Patriarcato ecumenico. Per di più non c'erano nemmeno vescovi ortodossi di origine serba nei due *vilayet*. L'esempio dell'Esarcato bulgaro illustra al meglio come il sistema ottomano abbia aperto la porta a potenziali manipolazioni da parte della gerarchia ortodossa di matrice nazionale. L'articolo 10 del decreto del sultano Abdülaziz I (1870) prevedeva che l'Esarcato includesse le seguenti diocesi: Rustschuk, Silistra, Varna, Schumen, Tirnovo, Lovetsch, Vratza, Vidin,

---

<sup>1</sup> Cfr. D.T. BATAKOVIĆ, *The Kosovo Chronicles*, Plato, Belgrade 1992.

Sofia, Kiustendil, Samokov, Nisch, Pirot e Veless. Il secondo paragrafo lasciava la possibilità ad altre diocesi di aderire all'Esarcato:

Se tutti o almeno due terzi della popolazione cristiana ortodossa in altri luoghi, oltre a quelli sopra elencati, sono disposti ad accettare la supremazia dell'Esarcato bulgaro in materia religiosa e se ciò sarà debitamente provato, saranno autorizzati a farlo, ma ciò avverrà solo per volontà e con il consenso di tutti o di almeno due terzi della popolazione<sup>2</sup>.

Pertanto, quando gli abitanti slavi dei *vilayet* del Kosovo (per lo più zone a sud di Skopje) e Monastir scelsero di far celebrare le loro funzioni religiose in slavo piuttosto che in greco, diedero all'Esarcato il diritto di insediarsi la sua gerarchia. Le congregazioni slave scelsero semplicemente di partecipare alle loro funzioni religiose in una lingua più facile da capire, ma agli occhi dell'amministrazione ottomana la loro scelta fu sinonimo di adozione di un'identità bulgara. La gerarchia bulgara poteva reclutarli in varie istituzioni nazionali che erano in grado di plasmare la loro coscienza nazionale a lungo termine.

La situazione reale sul terreno, tuttavia, spesso dipendeva più dai vescovi locali che dalla strategia dell'Esarcato o del Patriarcato ecumenico. I vescovi che facevano parte della gerarchia patriarcale avevano i loro programmi personali e spesso erano concentrati sull'aspetto finanziario dei loro doveri, senza perdere di vista il guadagno personale, poiché spesso mercanteggiavano con funzionari ottomani locali ancora più avidi<sup>3</sup>. Simpatizzanti del movimento greco per la loro origine e le loro convinzioni, alcuni cooperavano più prontamente con i consoli greci e rappresentavano gli interessi della comunità greca locale. Altri, invece, essendo di origine slava, erano più sensibili alle esigenze dei serbi locali.

Le difficoltà che l'azione serba dovette affrontare divennero ancora più importanti dopo le guerre combattute dalla Serbia contro l'Impero ottomano durante la Grande crisi d'Oriente (1875-1878), poiché da quel momento i serbi cominciarono ad essere visti come nemici del sultano. La Grande crisi orientale esacerbò il clima nazionale e religioso nei due *vilayet* dopo che le autorità ottomane revocarono la decisione che permetteva l'insediamento dei vescovi dell'Esarcato a Skopje e Monastir e chiusero le scuole serbe. Dato

<sup>2</sup> T.R. GEORGEWITCH, *Macedonia*, George Allen & Unwin Ltd., London 1918, p. 148.

<sup>3</sup> L'esempio del vescovo Meletios (1854-1895) nella diocesi di Raška-Prizren (*Eparhija raško-prizrenska*) è stato un caso esemplare. Egli si rivolgeva spesso alle autorità ottomane affinché lo aiutassero a riscuotere le tasse dal suo gregge. Vedi S. NEDELJKOVIĆ, *Kulturno-prosvetna i nacionalna politika Srbije prema Kosovu i Metohiji od 1856. do 1897*, Tesi di dottorato, Università di Belgrado, Belgrado 2008, pp. 359-360.

che l'esercito serbo aveva combattuto contro gli ottomani, questi ultimi vedevano tutte le istituzioni serbe come istituzioni nemiche. Dopo la fine delle ostilità, la popolazione serba subì quotidianamente abusi da parte delle autorità ottomane.

L'urgente necessità di assicurare protezione ai loro connazionali nell'Impero ottomano era condivisa dal governo filoautriaco progressista guidato da Milan Piroćanac (1880-1883), che subentrò dopo che il principe Milan costrinse il governo liberale di Jovan Ristić, lo statista che guidò la Serbia durante la Grande crisi d'Oriente, a dimettersi nell'ottobre del 1880. Sebbene la Serbia ufficiale si fosse astenuta da ogni azione violenta o sovversiva e avesse collaborato con le autorità ottomane e con il Patriarcato, essa mantenne contatti non ufficiali con i suoi connazionali dell'Impero ottomano. Nel frattempo, cominciò ad arrivare a Belgrado un flusso continuo di notizie allarmanti sul comportamento punitivo delle autorità ottomane e soprattutto dei rifugiati che avevano scelto di abbandonare le loro terre nei distretti di Niš, Pirot e Vranje, annessi alla Serbia dopo la guerra, e di trasferirsi nell'Impero musulmano ottomano<sup>4</sup>. La crescente frequenza di tali rapporti portò il governo progressista a elaborare un piano per garantire la loro protezione. A tal fine il governo filoautriaco di Milan Piroćanac avviò una serie di misure preparatorie. Piroćanac propose l'istituzione di un organo governativo speciale che avrebbe creato un programma d'azione per assicurare la migliore protezione possibile alla popolazione serba che viveva nell'Impero ottomano. Tuttavia, un tale sforzo richiedeva ingenti fondi e, cosa ancora più importante, l'atteggiamento favorevole delle autorità ottomane. Poiché gli ottomani erano ancora contrari a tutte le iniziative serbe a causa delle guerre combattute durante la Grande crisi orientale, il progetto di Piroćanac dovette essere abbandonato<sup>5</sup>.

Tuttavia, la difficile posizione dei serbi nell'Impero ottomano richiedeva un nuovo programma multiforme di azione culturale e diplomatica che non poteva essere organizzato come prima, cioè come una sorta di azione secondaria rispetto alla linea principale del conflitto armato, come era stato fatto negli anni Sessanta e Settanta del XIX secolo. Così, nell'aprile del 1885 il nuovo governo progressista guidato da Milutin Garašanin, figlio di Ilija Garašanin, propose al re Milan Obrenović un piano di azione culturale, religiosa e diplomatica in vecchia Serbia e Macedonia<sup>6</sup>. Garašanin proponeva un'azione culturale, politica e religiosa organizzata nell'Impero

<sup>4</sup> Rapporto di Miloš S. Milojević del 16 marzo 1881, in K. DŽAMBAZOVSKI, *Gradja za istoriju makedonskog naroda iz Arhiva Srbije*, vol. IV/1, Arhiv Srbije, Beograd 1985, pp. 128-133.

<sup>5</sup> M. VOJVODIĆ, *Stojan Novaković i Vladimir Karić*, Clio, Beograd 2003, p. 4.

<sup>6</sup> Arhiv Srbije, Beograd, Fondo Milutin Garašanin, documento n. 836.



ottomano basata su tre pilastri: la creazione di una rappresentanza consolare, la propaganda educativa e culturale e la nomina di vescovi serbi. Secondo questo programma, i vescovi serbi dovevano essere nominati dal Patriarcato ecumenico nelle diocesi di Skopje e Prizren, e il controllo del monastero di Hilandar doveva essere tolto ai monaci bulgari e consegnato ai monaci serbi. Queste azioni dovevano essere finanziate e supervisionate da un'agenzia governativa speciale con sede a Belgrado<sup>7</sup>. Un dipartimento speciale del Ministero dell'Educazione avrebbe ricevuto fondi per la creazione di scuole serbe e per la stampa di libri, nonché per la promozione generale della cultura serba in vecchia Serbia e Macedonia. Negli anni successivi fu fondata la Società di San Sava come una sorta di organizzazione di beneficenza sponsorizzata dal governo per promuovere l'istruzione dei giovani serbi di quelle regioni. Il governo avrebbe, inoltre, dovuto intraprendere un'intensa attività diplomatica per concludere una convenzione consolare con la Turchia che gli avrebbe permesso di istituire consolati serbi nella Vecchia Serbia e in Macedonia<sup>8</sup>. Questo nuovo tipo di azione nazionale fu costretta a competere con il movimento nazionale bulgaro sostenuto dall'Esarcato, con quello greco che poteva contare sul continuo appoggio del Patriarcato ecumenico e con un movimento albanese emergente dopo la fondazione della Lega di Prizren (1878).

Tra gli autori del programma di Milutin Garašanin e tra i leader del Partito progressista, Stojan Novaković – politico, diplomatico ed erudito storico – si distinse particolarmente per l'impegno personale nella realizzazione di questo programma come ministro serbo a Costantinopoli nel 1886-1891 e nel 1897-1900. Prima di assumere l'organizzazione quotidiana dell'azione nazionale serba, Novaković aveva già trascorso molti anni a lavorare in vari organi del governo per cercare di aiutare i suoi compatrioti che vivevano nell'Impero ottomano. Nel 1872 divenne membro del Consiglio per le scuole e gli insegnanti della Vecchia Serbia, della Macedonia e della Bosnia ed Erzegovina, organo fondato nel 1868 da Jovan Ristić, uno dei tre membri della Reggenza che governò la Serbia dopo l'assassinio del principe Mihailo Obrenović. Il Consiglio doveva contribuire a costruire e mantenere la coscienza nazionale dei serbi che vivevano sotto il giogo ottomano, sostenendo finanziariamente le loro scuole, fornendo formazione e stipendi ai loro insegnanti, e inviando libri e manuali serbi per le loro scuole<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> DŽAMBAZOVSKI, *Gradnja za istoriju*, cit., pp. 322-330.

<sup>8</sup> M. VOJVODIĆ, *Prilike na Kosovu i Metohiji i politika Srbije 1881-1912*, in ID., *Srbija i Balkansko pitanje*, Matica srpska, Beograd 2000, p. 47.

<sup>9</sup> M. VOJVODIĆ, *Stojan Novaković u službi nacionalnih i državnih interesa*, Srpska književna zadruga, Beograd 2012, p. 5.

Dopo essere diventato membro del governo di Ristić nel 1873, Novaković iniziò la sua carriera come ministro dell'Educazione in diversi gabinetti. In questa nuova veste fece del suo meglio per fornire la migliore educazione possibile al clero e agli insegnanti che dovevano entrare a far parte delle comunità serbe dell'Impero ottomano<sup>10</sup>. Su sua iniziativa, nel Seminario di Belgrado fu fondato un dipartimento speciale per i sacerdoti della Bosnia ed Erzegovina, della Vecchia Serbia e della Macedonia<sup>11</sup>.

La Grande crisi d'Oriente impose la necessità di un altro tipo di aiuto per i serbi in Turchia: l'assistenza armata. Tuttavia, la crisi non solo rivelò l'importanza delle attività culturali promosse da Novaković, ma questa linea d'azione divenne l'unica opzione disponibile. Come ministro dell'Educazione del governo progressista guidato da Milan Piroćanac, Novaković fece un'importante dichiarazione nel Consiglio generale dell'Educazione, la massima autorità decisionale sui programmi di tutte le istituzioni educative serbe. Secondo Novaković, l'istruzione doveva essere considerata la priorità assoluta nello sviluppo futuro della Serbia. Egli fece anche un passo più in avanti dichiarando che i libri e le matite dovevano sostituire le azioni eroiche per garantire l'unità e l'integrità della nazione serba<sup>12</sup>. Novaković appoggiò diversi programmi di azione culturale nell'Impero ottomano, come quello proposto da Milan S. Milojević, il preside della scuola media della città meridionale di Leskovac, che aveva suggerito una sponsorizzazione del governo serbo per l'apertura di librerie e scuole serbe e, soprattutto, l'instaurazione di un rapporto di cooperazione con la Chiesa ortodossa serba per contrastare l'influenza della gerarchia dell'Esarcato in Turchia<sup>13</sup>.

Le idee di Novaković furono incorporate nel programma di Garašanin, ma in un primo tempo il programma non era stato approvato dal re Milan Obrenović. Un importante impulso fu dato dal governo austro-ungarico, che manifestò la volontà di aiutare la Serbia ad ottenere un punto d'appoggio nel nord della Macedonia<sup>14</sup>. La guerra che la Serbia aveva intrapreso contro la Bulgaria va vista alla luce dell'iniziativa di Vienna. Tuttavia, l'umiliante sconfitta serba e la battuta d'arresto personale di re Milan ridussero la portata del progetto austriaco e gli diedero una forma più realistica, quella di un paziente e prolungato sforzo diplomatico. Re Milan ritornò sulla questione della crescente influenza della propaganda bulgara in Macedonia e nella Vecchia Serbia solo nel marzo del 1886, anno che segnò

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>11</sup> VOJVODIĆ, *Stojan Novaković i Vladimir Karić*, cit., p. 22.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 35.

<sup>13</sup> DŽAMBAZOVSKI, *Gradja za istoriju*, cit., pp. 183-201.

<sup>14</sup> VOJVODIĆ, *Stojan Novaković*, cit., p. 17.

l'inizio dell'attuazione del programma di Garašanin.

Il primo punto all'ordine del giorno era una convenzione consolare con l'Impero ottomano. Il gabinetto di Piroćanac aprì i negoziati con il governo ottomano nel febbraio 1882<sup>15</sup>. I negoziati furono lenti e dimostrarono immediatamente che il governo di Istanbul non era disposto a concedere ai consoli serbi le stesse prerogative di cui godevano i rappresentanti diplomatici delle Potenze europee, cioè la giurisdizione sui loro cittadini. Questo privilegio si basava sulle capitolazioni che i sultani ottomani avevano concesso alle Potenze europee in vari trattati di pace a partire dal XVI secolo. Il governo di Garašanin decise di abbandonare la sua richiesta di giurisdizione per concludere la convenzione e garantire così la nomina dei consoli serbi, che avrebbero fatto del loro meglio per proteggere i compatrioti nei due *vilayet* più settentrionali dell'Impero ottomano in Europa. Tuttavia, fu conclusa solo una convenzione temporanea e non prima del settembre 1886<sup>16</sup>.

Grazie all'esperienza di Novaković in questo campo e alla sua convinzione che l'unica opzione a disposizione della Serbia fosse una moderata politica filo-turca, il re Milan decise di mandare Novaković a Costantinopoli per organizzare e guidare l'attuazione del programma di Garašanin. I rapporti tra la Serbia e l'Impero ottomano, così come l'atteggiamento del sultano nei confronti dei suoi sudditi serbi, erano tutt'altro che ideali quando Novaković arrivò a Pera. Ottenere il consenso ottomano per la nomina dei consoli serbi fu il primo compito che Novaković dovette affrontare dopo il suo arrivo nella comunità diplomatica a Costantinopoli, nel novembre 1886. Già nel gennaio del 1887 Novaković informò il Ministero degli Affari esteri di Belgrado che i consoli potevano essere inviati a Skopje e a Salonicco. I consoli arrivarono il mese successivo, segnando la realizzazione del primo punto del programma di Garašanin.

La situazione della comunità serba nell'Impero ottomano, nel periodo in cui Novaković arrivò a Costantinopoli, fu ancora segnata dalle conseguenze della Grande crisi orientale. Prima della crisi, il numero di scuole serbe nella Macedonia settentrionale e meridionale era in costante crescita. Nel periodo 1868-1874 c'erano sessanta scuole serbe nei *vilayet* del Kosovo e di Monastir. I libri venivano inviati dalla Serbia e la comunità locale pagava il salario dell'insegnante locale, che spesso era un artigiano locale. Dopo le guerre serbo-ottomane, tutte le scuole serbe furono chiuse. Nel

<sup>15</sup> M. VOJVODIĆ, *Konzularna konvencija između Srbije i Turske 1879-1896*, in Id., *Izazovi srpske spoljne politike*, Istorijski institut, Beograd 2007, p. 115.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 119.

periodo 1880-1885 non c'erano più di due scuole serbe nella Macedonia settentrionale e diciotto nella Macedonia meridionale<sup>17</sup>. L'atteggiamento dell'amministrazione ottomana fu una diretta conseguenza del conflitto armato e gli interessi serbi nell'Impero ottomano raggiunsero il loro punto più basso prima che Novaković prendesse il suo posto.

Nonostante la convinzione che il suo compito più importante fosse la campagna culturale per forgiare l'identità nazionale della popolazione serba nell'Impero ottomano, prima di potersi impegnare a questo scopo, Novaković aveva bisogno di risolvere altre due questioni: le convenzioni commerciali e ferroviarie tra la Serbia e l'Impero ottomano. La Serbia fu ufficialmente riconosciuta come Stato indipendente al Congresso di Berlino, ma allo stesso tempo le Grandi potenze avevano imposto alla Serbia una serie di obblighi, tra cui la costruzione di una ferrovia sul suo territorio che avrebbe dovuto collegare l'Austria-Ungheria e l'Impero ottomano. Il governo di Istanbul rifiutò il collegamento tra due ferrovie fino al 1888, quando fu firmata la convenzione che regolava la questione. La convenzione commerciale era un imperativo anche per la Serbia, poiché prima i suoi legami commerciali con l'Impero ottomano erano quelli di una provincia semi-indipendente con il resto dell'Impero. La necessità di regolare i futuri rapporti commerciali con l'Impero ottomano tenne occupato Novaković fino al 1888, quando finalmente riuscì a concentrare la sua attenzione sull'obiettivo primario della sua missione diplomatica<sup>18</sup>.

Nel corso degli anni passati a lavorare sui problemi dei serbi che vivevano nell'Impero ottomano, Novaković arrivò gradualmente a credere che la strategia serba dovesse essere riformulata su premesse molto diverse. Credeva che fosse fondamentale abbandonare i mezzi illegali per raggiungere gli obiettivi serbi e garantire invece che tutte le iniziative serbe rispettassero la legislazione ottomana. Era convinto che gli interessi serbi nell'Impero ottomano dovessero essere articolati in modo da essere accettabili per la Sublime Porta. Era dell'opinione che il successo dell'azione dipendesse dalla competenza del personale impiegato e prima di partire per Costantinopoli visitò personalmente le regioni di confine incontrando tutti gli attori dell'azione serba nelle regioni confinanti dell'Impero ottomano<sup>19</sup>. Il primo passo della sua strategia doveva essere la creazione della rivista

---

<sup>17</sup> Il rapporto completo scritto per il primo ministro serbo Nikola Pašić dal console di Skopje, 15 marzo 1913, in Arhiv Srbije, Ministero degli Affari esteri, sezione PPO, 1913/857.

<sup>18</sup> VOJVODIĆ, *Stojan Novaković i Vladimir Karić*, cit., pp. 48-51.

<sup>19</sup> VOJVODIĆ, *Stojan Novaković*, cit., pp. 19-20.

*Vardar* pubblicata a Costantinopoli<sup>20</sup>. In questo Novaković voleva seguire i passi della propaganda di bulgari e greci, poiché i metodi di costoro avevano già dimostrato la loro efficacia. La politica editoriale della rivista *Vardar* doveva quindi essere assolutamente fedele all'amministrazione ottomana, amichevole nei confronti della propaganda greca, moderatamente ostile nei confronti dei bulgari e riservata nei confronti della Serbia<sup>21</sup>. Anche se fece del suo meglio, Novaković non riuscì a fondare *Vardar*, ma la sua politica editoriale rivelò l'essenza della sua strategia negli anni successivi.

Il concetto di Novaković di un'azione culturale globale nell'Impero ottomano si basava sulla convinzione che la questione della lingua fosse della massima importanza. La popolazione nei territori che Novaković considerava abitati dalla maggioranza dei serbi parlava diversi dialetti e non aveva una grammatica ufficiale comune né un vocabolario consolidato. Perciò il ministro serbo pensava che il primo passo nel processo di consolidamento della sua identità nazionale fosse l'introduzione graduale della grammatica e del vocabolario serbo come elemento di coesione. Il suo concetto di azione nazionale richiedeva la partecipazione attiva della popolazione interessata, poiché solo le richieste della popolazione stessa potevano costringere le autorità ottomane ad agire e a riconoscere l'esistenza della nazione serba. Nessuna pressione diplomatica da parte della Serbia avrebbe mai potuto raggiungere lo stesso risultato<sup>22</sup>.

L'azione culturale – in primo luogo l'aspetto linguistico basato sulla diffusione della lingua dei libri di grammatica e dei manuali – costituì l'essenza della strategia di Novaković. Nel giugno del 1888 egli scrisse un rapporto speciale sulla diffusione della lingua e dell'alfabetizzazione serba nella Vecchia Serbia e in Macedonia per il ministro dell'Istruzione Vladan Đorđević, che la adottò come fondamento della futura azione culturale della Serbia<sup>23</sup>. Prima del suo arrivo, i manuali e i libri erano stampati a Belgrado, grazie al fondo di beneficenza di Sima Igumanov; poi dovevano essere inviati a Costantinopoli per l'approvazione da parte dei censori ottomani, prima di poter essere distribuiti tra la popolazione serba. Novaković propose di semplificare questo processo, pubblicando i libri a Costantinopoli, dove potevano essere sottoposti alla verifica dei censori ottomani prima della loro pubblicazione, per poi distribuirli con il consenso e l'approvazione delle autorità ottomane. Si trattava di un modo per ridurre le spese

<sup>20</sup> DŽAMBAZOVSKI, *Grada za istoriju makedonskog naroda*, cit., p. 306.

<sup>21</sup> *Ivi*, pp. 335-336.

<sup>22</sup> VOJVODIĆ, *Stojan Novaković i Vladimir Karić*, cit., pp. 55-57.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 60.

dell'organizzazione tagliando i costi di trasporto e, soprattutto, per legalizzare completamente i libri che venivano inviati alle comunità serbe. Il primo libro stampato nell'ambito del progetto di Novaković fu un abbecedario in dialetto macedone. Per conquistare la popolazione sottoposta a un'aggressiva propaganda bulgara, Novaković aveva ritenuto opportuno pubblicare un abbecedario in uno dei dialetti locali in cui intendeva inserire un terzo di parole serbe. L'abbecedario macedone fu scritto dall'eminente autore serbo Miloško Veselinović e pubblicato a Costantinopoli nella primavera del 1889<sup>24</sup>. Dopo questa pubblicazione un abbecedario serbo e libri di lettura per il primo e secondo anno di educazione elementare furono pubblicati nel 1889 a Costantinopoli. Tutti questi libri furono scritti in serbo, ad eccezione del libro di lettura per il primo anno di scuola elementare, che utilizzava un misto del dialetto macedone locale e quello della Serbia meridionale<sup>25</sup>. La stampa degli abbecedari e dei libri di lettura a Costantinopoli fu un successo indiscusso, ma la loro distribuzione doveva essere garantita dalla rete dei consoli serbi che dovevano diffonderli nelle rispettive comunità. La nomina di consoli serbi a Monastir (Bitolj/Bitola) e Priština nel 1889 facilitò la diffusione di queste opere pubblicate a Costantinopoli<sup>26</sup>. Il ruolo dei consoli, quindi, non fu solo quello di fornire protezione ai loro connazionali, ma anche di rafforzare l'identità e la coscienza nazionali serbe tra la popolazione slava dei *vilayet* di Monastir e del Kosovo attraverso la diffusione di libri di testo, di riviste e grazie all'apertura di scuole. Il principale avversario di Novaković in questa battaglia per le anime e le menti della popolazione slava fu il clero dell'Esarcato e i maestri bulgari, che imponevano in modo aggressivo la lingua bulgara e distruggevano sistematicamente il patrimonio culturale medievale serbo nelle zone di Veles, Treska, Prilep e Monastir (in particolare le numerose chiese e monasteri eretti dai governanti serbi medievali nel XIV e XV secolo). Per contrastare la loro campagna, Novaković aveva a disposizione un fondo creato a questo scopo presso il Ministero degli Affari esteri e un organo speciale per le scuole serbe al di fuori della Serbia all'interno del Ministero dell'Educazione. La Società di San Sava, finanziata privatamente, formava insegnanti per lavorare nelle scuole serbe dell'Impero ottomano. Novaković mobilitò tutte queste istituzioni per il suo programma di distribuzione di libri di testo in lingua serba e nel dialetto slavo locale, ritenendo che questo fosse anche un modo per combattere la propaganda

---

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 62.

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 63, 64.

<sup>26</sup> VOJVODIĆ, *Konzularna konvencija*, cit., p. 123.

bulgara e il primo passo per promuovere la coscienza nazionale serba<sup>27</sup>.

Come dichiarato esplicitamente dopo la nomina a ministro dell'Educazione nel gabinetto di Piroćanac (1880), il concetto di azione culturale di Novaković si basava sull'educazione. Tuttavia, il sistema educativo nell'Impero ottomano era saldamente nelle mani di diverse comunità religiose. Pertanto, l'Esarcato bulgaro e il Patriarcato ecumenico fornirono rispettivamente un sostegno fermo ed efficiente al movimento nazionale bulgaro e a quello greco. Tuttavia, Novaković credeva che il Patriarcato ecumenico potesse essere un valido alleato nella lotta contro la sempre più aggressiva gerarchia dell'Esarcato. La comunicazione con il Patriarcato era un aspetto importante dei suoi doveri diplomatici, poiché il progresso degli interessi serbi poteva contare solo su mezzi diplomatici e sulla cooperazione con le istituzioni religiose. Quando fu ricevuto al Phanar dal patriarca Dionisio V nel marzo 1887, Novaković venne a sapere che il Patriarcato era principalmente interessato a ottenere sussidi dal governo serbo per compensare la perdita di entrate dalle sue ex diocesi in Serbia, dopo che la Chiesa ortodossa serba era diventata autocefala nel 1879. Infatti, le diocesi di Niš, Pirot e Vranje – che pagavano un contributo annuale al Phanar fino all'istituzione dell'Esarcato nel 1870 e, da allora, all'Esarcato – inviavano ora i loro contributi a Belgrado<sup>28</sup>. Novaković rifiutò gentilmente la reintegrazione del contributo annuale, perché una tale decisione avrebbe violato lo status autocefalo della Chiesa ortodossa serba, ma accettò prontamente di considerare la possibilità di un aiuto finanziario che il governo serbo poteva fornire al Patriarcato ecumenico. Novaković concluse così che l'unico modo per ottenere favori dal Patriarcato era quello di concedergli regolarmente dei sussidi. Già nell'aprile del 1887 Novaković riuscì a concedere al Patriarca ecumenico il primo sussidio, che ammontava a poco più del contributo medio annuo delle tre diocesi serbe messe insieme. Ora era in grado di discutere con il Patriarca di questioni come la collaborazione quotidiana tra i consoli serbi e i vescovi greci nella Vecchia Serbia e in Macedonia e la possibilità di nominare un candidato serbo in queste diocesi. Fu tuttavia rapidamente informato che prima che un candidato serbo potesse essere nominato vescovo dal Patriarcato, questi avrebbe dovuto soddisfare un certo numero di requisiti. Il candidato doveva essere cittadino ottomano e laureato del Seminario teologico di Chalki, fondato dal Patriarcato nel 1844, oltre a saper leggere e scrivere in greco<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> VOJVODIĆ, *Stojan Novaković*, cit., pp. 56-65.

<sup>28</sup> D. SLIJEPCÉVIĆ, *Mihailo arhiepiskop beogradski i mitropolit Srbije*, Iskra, Monaco 1980, p. 99.

<sup>29</sup> KOSTADIN [Stojan Novaković], *Carigradska Patrijaršija i pravoslavlje u evropskoj Turskoj*, Državna štamparija Kraljevine Srbije, Beograd 1895, p. 39.



Anche se questi prerequisiti rendevano impossibile la nomina dei vescovi serbi, il Patriarcato diede istruzioni ai vescovi delle diocesi più settentrionali per facilitare l'apertura di scuole serbe e permise ai docenti di Belgrado di insegnare al Seminario ortodosso di Prizren<sup>30</sup>. La questione della nomina dei vescovi serbi rimase irrisolta soprattutto a causa dell'opposizione del governo greco, poiché già nel 1885 il Ministero degli Esteri greco informò il Patriarcato che la nomina dei vescovi serbi doveva essere condizionata da un'intesa preliminare con la Serbia sulla delimitazione delle rispettive sfere d'influenza<sup>31</sup>.

Novaković credeva necessario che la Serbia trovasse degli alleati per poter promuovere la sua azione nazionale ed era convinto che si potessero trovare alleati sia ad Atene che a Costantinopoli. Propose una strategia di collaborazione con il movimento nazionale greco basata sulla divisione dei territori ottomani in Europa in sfere di influenza tra i due movimenti nazionali. Pensava che il Patriarcato di Costantinopoli collaborasse strettamente con Atene e che quindi l'aspetto religioso della sua strategia potesse essere regolato come parte di un accordo generale con i greci. Già nel novembre del 1885, quasi un anno prima di partire per Costantinopoli, si rivolse al ministro greco a Belgrado nel tentativo di scoprire dove si trovava la linea più settentrionale delle aspirazioni territoriali greche in Macedonia. Da questo scambio informale di opinioni Novaković apprese che quella linea attraversava la Macedonia meridionale, lasciando le città di Ohrid, Bitolj e Strumica alla Grecia<sup>32</sup>.

Novaković formulò il suo punto di vista sulla linea etnografica che divideva le popolazioni greche e serbe in Macedonia sotto l'influenza di Vladimir Karić, un eminente geografo serbo e suo amico e collega personale. Così venne abbandonato il concetto storico di confine (basato sulle frontiere dello stato serbo medievale che si estendevano fino alla baia di Salonicco) e adottò invece un approccio etnografico basato sulla ricerca sul campo di Karić nella Macedonia meridionale. Il libro di Karić, *Srpska zemlja (La Terra serba)* del 1882, conteneva una mappa dei territori abitati dalla popolazione serba. La pubblicazione della mappa provocò un acceso dibattito dopo che Karić fu accusato di aver lasciato parti importanti di questi territori ai greci e ai bulgari. Novaković fece del suo meglio per promuovere il libro,

<sup>30</sup> M. VOJVODIĆ, *Pregovori Srbije i Grčke o Makedoniji 1890-1893*, in ID., *Izazovi srpske spoljne politike*, cit., p. 321.

<sup>31</sup> E. KOFOS, *Greek-Serbian relations and the Question of Macedonia, 1879-1896*, in R. SAMARDŽIĆ (ed.), *Greek-Serbian Cooperation 1830-1908*, Institute for Balkan Studies SASA, Belgrade 1982, p. 100.

<sup>32</sup> VOJVODIĆ, *Pregovori Srbije i Grčke o Makedoniji*, cit., pp. 319-320.



così come i manuali scolastici che aveva scritto sulla base di quel libro, e per farli accettare dal Ministero dell'Educazione serbo. Il libro non fu mai stato accettato, a differenza della mappa che illustrava il punto di vista di Novaković sui territori che la Serbia considerava popolati da propri connazionali. La linea più meridionale di Karić comprendeva le città di Ohrid, Bitolj e Strumica, gli stessi luoghi che il ministro greco a Belgrado vedeva come parte della sfera d'influenza greca<sup>33</sup>.

Poiché non fu possibile raggiungere un accordo sulla base di questa divisione della Macedonia, Novaković fu costretto ad abbandonare l'idea di una intesa con il movimento nazionale greco. Svetomir Nikolajević, il presidente della Società di San Sava, nel 1888 tentò un nuovo approccio ufficioso con i greci, nella sua veste di responsabile delle azioni educative tra la popolazione serba nella Turchia europea. La sua idea era che un'intesa sulle rispettive zone d'influenza poteva essere più facile da raggiungere tra organizzazioni informali come la sua Società e la controparte greca, l'Associazione per l'avanzamento delle lettere greche. Credeva che se tale accordo fosse stato raggiunto, avrebbe potuto aprire la strada ad un accordo ufficiale tra la Grecia e la Serbia<sup>34</sup>. Le proposte serbe erano di scarso interesse per le autorità greche, poiché le rispettive posizioni sulla delimitazione delle zone di influenza restavano inconciliabili.

Il terzo pilastro del programma di Garašanin – la nomina dei vescovi serbi nelle diocesi di Skopje e Prizren – si rivelò il compito più difficile da realizzare per Novaković. La sua visita al Phanar aveva rivelato due punti importanti: primo, i candidati serbi idonei erano difficili da trovare; secondo e più importante, il governo greco era contrario alla nomina di vescovi serbi anche nelle diocesi più settentrionali. Così, nel 1890 alla fine del suo primo mandato a Costantinopoli, Novaković fu costretto a ritornare alla sua precedente strategia e a cercare di raggiungere un accordo con il movimento nazionale greco, poiché era evidente che il Patriarcato seguiva le direttive di Atene.

Nel febbraio del 1890, Novaković propose al primo ministro serbo, Sava Grujić, di aprire i negoziati con la Grecia sulla delimitazione delle rispettive sfere d'influenza in Macedonia. Era convinto che nessuna svolta nella lotta per la nomina dei vescovi serbi era possibile senza il consenso del governo greco. Come dichiarò in una lettera a Grujić, egli riteneva che l'azione congiunta greca e serba dovesse basarsi sul principio che solo i greci e i serbi vivevano in Macedonia. Pertanto, egli riteneva che la gerarchia dell'Esarcato non avesse posto in Macedonia, poiché il gregge greco e serbo-ortodosso

<sup>33</sup> VOJVODIĆ, *Stojan Novaković*, cit., pp. 30-40.

<sup>34</sup> KOFOS, *Greek-Serbian Relations*, cit., pp. 105-106.

frequentava le funzioni religiose solo nelle chiese sotto la giurisdizione del Patriarcato ecumenico. Il Patriarcato doveva accettare che le funzioni religiose si svolgessero in lingua slava e sostenere e facilitare l'apertura di scuole serbe e l'ordinazione dei sacerdoti serbi o del seminario di Prizren. In cambio, il governo serbo avrebbe aumentato considerevolmente il suo sussidio annuale al Patriarcato ecumenico; da parte sua, il Patriarcato avrebbe infine nominato candidati serbi adeguatamente qualificati come vescovi in Macedonia. Novaković presentò questa piattaforma per un accordo greco-serbo prima a Grujić e poi al Patriarcato ecumenico, omettendo solo la questione della nomina dei vescovi serbi<sup>35</sup>.

Prima di poter aprire le trattative con il suo omologo greco, Mavrokordatos, che attendeva istruzioni da Atene, Novaković doveva risolvere la questione della Chiesa del Santo Salvatore a Skopje, un caso che illustrava appieno le difficoltà di raggiungere un accordo con il movimento nazionale greco. La situazione a Skopje ne era un esempio: dopo l'apertura del consolato greco nel 1890, il vescovo locale ne seguì scrupolosamente le istruzioni. La Chiesa del Santo Salvatore di Skopje fu condivisa dai credenti serbi e greci fino all'aprile del 1890, quando fu rilevata dai greci<sup>36</sup>. Novaković riteneva che ciò fosse il risultato di un'iniziativa locale presa indipendentemente dalla politica ufficiale del Patriarcato e ispirata dalle ambizioni della comunità greca locale, del console greco e del vescovo Paisios. Per questo motivo Paisios aveva bisogno di ricevere ordini ufficiali dal suo Sinodo per ripristinare lo stato di cose che esisteva fino all'aprile del 1890<sup>37</sup>. La disputa locale continuò nonostante l'imminente minaccia sia per la comunità greca che per quella serba. In particolare, i vescovi dell'Esarcato espulsi durante la guerra del 1876-78 chiesero ora di essere reintegrati a Skopje e Ohrid, in conformità al nuovo decreto del Sultano del 1890. Il Patriarcato si rifiutò e il Patriarca Dionisio V si dimise per protesta. La disputa, che ruotava intorno alla posizione e ai poteri del Patriarcato nell'Impero ottomano, si concluse con un compromesso, ma non si poté evitare la reintegrazione dei vescovi dell'esarcato a Skopje e Ohrid<sup>38</sup>.

Con il consenso di Grujić, nell'agosto del 1890 Novaković aprì le trattative con Mavrokordatos. L'ordine del giorno prevedeva due punti: la

<sup>35</sup> VOJVODIĆ, *Pregovori Srbije i Grčke o Makedoniji 1890-1893*, cit., pp. 322-323.

<sup>36</sup> N. DUČIĆ, *Vaseljenska Patrijarsija i srpsko crkveno pitanje*, Državna štamparija Kraljevine Srbije, Beograd 1897, p. 16.

<sup>37</sup> A. ANGELOPOULOS, *Religious Educational and National Symbiosis of Greeks and Serbs under the Jurisdiction of Ecumenical Patriarchate in Southern Old Serbia (Second half of 19<sup>th</sup> Century)*, in R. SAMARDŽIĆ (ed.), *Greek-Serbian Cooperation*, cit., 1982, pp. 129-130.

<sup>38</sup> VOJVODIĆ, *Stojan Novaković*, cit., pp. 95-97.

nomina dei vescovi serbi a Skopje e Prizren e la delimitazione delle rispettive zone di influenza. Il primo punto fu facilmente risolto, poiché né Skopje né Prizren facevano parte della zona di influenza greca. Sembrava però impossibile raggiungere un accordo sulla seconda questione. Novaković sostenne che tutto il *vilayet* di Monastir e la parte settentrionale del *vilayet* di Salonico avrebbero dovuto essere inclusi nella sfera serba, mentre Mavrokordatos dichiarò che le città di Strumica, Monastir e Ohrid sarebbero dovute appartenere alla zona d'influenza greca<sup>39</sup>. Sia la Serbia che la Grecia rivendicavano gli stessi territori nella Macedonia centrale. I negoziati svoltisi nell'agosto e nel settembre del 1890 rivelarono quindi l'impossibilità di raggiungere un'intesa sulla divisione del territorio dei due *vilayet* o addirittura sulla sua divisione in sfere d'influenza<sup>40</sup>.

Tuttavia, anticipando il conflitto tra la Porta e il Patriarcato di Costantinopoli per il ritorno dei vescovi dell'esarcato a Ohrid e Skopje, Novaković ritenne necessario rinnovare la sua iniziativa per un accordo globale con il Phanar. A suo avviso, il primo passo in questa direzione doveva essere l'introduzione della lingua slava nelle funzioni religiose e l'apertura di scuole in lingua serba nelle zone a maggioranza slava. Ciò fu l'essenza del progetto che egli presentò al Patriarcato nel febbraio 1891<sup>41</sup>. Una risposta indiretta arrivò in agosto, quando il Sinodo nominò un altro vescovo greco, Methodios, per sostituire Paisios nella diocesi di Skopje. Nel dicembre 1891, il neominato Patriarca ecumenico, Neophytus VIII, informò il ministro serbo a Costantinopoli, il successore di Novaković, Sava Grujić, che la questione dell'introduzione della liturgia slava e delle scuole serbe dipendeva dall'accordo generale tra Belgrado e Atene<sup>42</sup>. Poiché i colloqui tra Novaković e Mavrokordatos cessarono nel settembre 1890, il governo serbo decise che era giunto il momento di aprire un dialogo diretto e mandò Vladan Đorđević ad Atene come inviato speciale.

L'incentivo per la ripresa dei negoziati venne anche dallo statista greco Charilaos Trikoupis che aveva menzionato la necessità di una più ampia alleanza balcanica durante la sua visita a Belgrado nell'autunno del 1890. Il problema per la missione di Đorđević era l'assenza dai luoghi del potere di Trikoupis. Al suo arrivo ad Atene nell'autunno del 1891, Đorđević cercò di stabilire contatti con il governo greco. Il suo sforzo finì per fallire e dovette attendere il ritorno in carica di Trikoupis nel giugno 1892 prima di

<sup>39</sup> *Ivi*, pp. 108-109.

<sup>40</sup> *Ivi*, pp. 108-109.

<sup>41</sup> *Ivi*, pp. 102-103.

<sup>42</sup> SLIJEPCÉVIĆ, *Mihailo arhiepiskop beogradski*, cit., p. 479.

poter riprendere i colloqui. L'obiettivo comune era quello di neutralizzare la gerarchia dell'Esarcato e di ristabilire la supremazia del Patriarcato ecumenico nell'Impero ottomano, ma sorsero, ancora una volta, difficoltà a stabilire le rispettive sfere d'influenza. Nel marzo del 1893 era chiaro che non si poteva raggiungere un accordo. Ogni parte, per esempio, rivendicava per sé la città di Monastir. Vladan Đorđević lasciò Atene a mani vuote alla fine del 1893<sup>43</sup>. Il governo serbo aveva bisogno di un accordo con Atene che incoraggiasse il Patriarcato a nominare i vescovi serbi a Skopje e Prizren, ma non era disposto a mettere a repentaglio l'intero progetto nazionale per il bene di due sedi episcopali. Anche la visita del re Alessandro Obrenović a Costantinopoli nel 1894 e i suoi colloqui con il Patriarca non portarono a una soluzione. Il re serbo visitò in seguito il monastero di Hilandar, ancora all'epoca gestito da monaci bulgari. I debiti del monastero serbo furono però pagati dal governo di Belgrado, guidato allora da Stojan Novaković, e così l'amministrazione di Hilandar tornò in mano serba.

Dopo il suo ritorno da Costantinopoli, Novaković diventò prima membro del Consiglio di Stato nel 1892 e, a luglio del 1895, capo del governo serbo. La soluzione della questione di Hilandar fu una delle prime questioni che il suo governo dovette affrontare. L'esperienza a Costantinopoli aveva convinto Novaković che la Serbia avrebbe dovuto abbandonare l'esclusiva politica filoaustrica e cercare di ristabilire buone relazioni con la Russia. Durante il mandato di Novaković, la Russia ebbe una notevole influenza a Costantinopoli e nel 1895 era cresciuta ancora di più nel suo ruolo di ferma protettrice dell'integrità territoriale dell'Impero ottomano. Concentrandosi sulla sua espansione in Estremo oriente attraverso la costruzione della ferrovia transiberiana, il corpo diplomatico russo voleva evitare qualsiasi problema nell'Impero ottomano. Incapace di partecipare a qualsiasi sviluppo nei Balcani, la Russia preferì lo status quo rappresentato dal declino del dominio ottomano. Così la sua influenza sulla Sublime Porta poteva essere al culmine. Novaković vide quindi la possibilità di far avanzare gli interessi serbi nei *vilayet* di frontiera con l'appoggio della diplomazia russa. L'assistenza russa era necessaria anche perché l'Austria-Ungheria all'epoca aveva chiuso le frontiere per le esportazioni serbe. La Serbia fu costretta a trovare altre vie commerciali e quella attraverso il territorio ottomano era l'unica disponibile. Infine, Novaković temeva che la Russia potesse sostenere l'offensiva bulgara in Macedonia, lanciata all'inizio del 1895 e chiaramente motivata dalle aspirazioni bulgare di imporre il proprio dominio sulla regione, se non addirittura di annetterla come aveva fatto con

<sup>43</sup> S. TERZIĆ, *Srbija i Grčka 1856-1903*, Istorijski institut, Beograd 1992, pp. 323-338.

la Rumelia quasi un decennio prima.<sup>44</sup>

Così, l'azione paziente ma determinata di Novaković a Costantinopoli sulle questioni da lui avviate come ministro serbo, come la nomina dei vescovi serbi nelle diocesi di Skopje e Prizren, ha potuto beneficiare del sostegno della diplomazia russa e del suo scrupoloso rispetto delle leggi e dell'amministrazione ottomana. La morte del vescovo Meletios di Prizren nel 1895 portò ancora una volta all'attenzione dell'amministrazione ottomana e del Patriarcato la questione della nomina del clero serbo come vescovi nelle diocesi più settentrionali.

Novaković concentrò i suoi sforzi per far ordinare il sacerdote serbo Dionisije Petrović come vescovo di Raška-Prizren esercitando pressioni diplomatiche sulla Sublime Porta e sul Patriarcato con il sostegno attivo del governo montenegrino e l'appoggio dell'ambasciatore russo a Costantinopoli, Nelidov. Su sua richiesta, i consoli serbi a Priština e Skopje organizzarono petizioni e inviarono delegazioni a Costantinopoli chiedendo la nomina di Petrović. L'approvazione del sultano arrivò finalmente nel 1895 e Petrović fu ordinato nel gennaio 1896<sup>45</sup>.

Come leader del governo serbo, Novaković realizzò così uno degli obiettivi principali del programma di Garašanin. Finalmente un vescovo serbo era stato nominato nella Vecchia Serbia dal Patriarcato e con l'approvazione del sultano. A tal guisa l'azione culturale serba veniva completamente integrata nel sistema amministrativo ottomano. Le chiese e le scuole sotto la diretta giurisdizione di Petrović potevano essere organizzate come centri per la diffusione della lingua, della cultura serba e, soprattutto, per il consolidamento dell'identità nazionale serba.

L'anno successivo, il chierico serbo Firmilijan fu nominato vice del vescovo Methodios a Skopje. Servirono altri due anni a Novaković, dopo il suo ritorno a Costantinopoli come ministro serbo nel 1897, per far approvare dal Patriarcato la nomina a vescovo di Firmilijan. Tuttavia, egli non ebbe il tempo di assicurarsi l'approvazione del sultano, poiché si recò prima a Parigi e poi a San Pietroburgo come rappresentante diplomatico serbo<sup>46</sup>. La questione dei vescovi serbi prese una piega negativa dopo la morte di Petrović nel 1900. Novaković, all'epoca rappresentante diplomatico serbo a San Pietroburgo, fece del suo meglio per far capire al governo russo l'importanza delle due diocesi per la Serbia. Mentre Firmilijan era ancora in attesa della nomina, il Patriarcato designò il vescovo di Debar, greco, come custode della

<sup>44</sup> M. VOJVODIĆ, *Makedonija u politici balkanskih država 1895. godine*, in Id., *Putevi srpske diplomatije*, Clio, Beograd 1999, p. 98.

<sup>45</sup> *Ivi*, pp. 104-105.

<sup>46</sup> VOJVODIĆ, *Stojan Novaković*, cit., p. 270.

diocesi di Raška-Prizren. Nelle sue interviste con la stampa russa, Novaković avvertì che l'intera campagna serba nell'Impero ottomano avrebbe potuto essere in pericolo se ai candidati serbi fosse stata negata la nomina nelle diocesi di Skopje e Raška-Prizren. La sua azione diede dei frutti, poiché il rappresentante russo a Costantinopoli espresse pieno sostegno al candidato serbo per la diocesi di Raška-Prizren, finalmente ordinato nel febbraio 1901<sup>47</sup>. A causa della feroce opposizione del corpo diplomatico greco e della influenza di questo sul Patriarcato, Firmilijan dovette aspettare fino al giugno 1902 per essere ordinato vescovo a Skopje. Anche la sua nomina fu il risultato dell'azione di Novaković a San Pietroburgo<sup>48</sup>.

Con la nomina di Firmilijan era stato raggiunto l'ultimo degli obiettivi del programma di Garašanin. La Serbia aveva finalmente una propria gerarchia ecclesiastica, seppur integrata in quella del Patriarcato ecumenico. Questo obiettivo del programma di Garašanin equivaleva a dare un carattere nazionale ad alcune diocesi che erano sotto la giurisdizione del Patriarcato e alla richiesta di istituire una Chiesa nazionale all'interno del Patriarcato. Come tale, l'obiettivo non poteva essere concesso volontariamente dal Patriarcato, ma poteva essere solo imposto. La Serbia non aveva tuttavia i mezzi per farlo e i negoziati per realizzarlo inasprirono i rapporti tra Belgrado e il Patriarcato a partire dal 1886. Le differenze furono 'canonicamente' risolte in un compromesso, con la graduale nomina del clero serbo nelle diocesi più settentrionali di Skopje e Raška-Prizren.

Stojan Novaković fu uno dei creatori del programma di Garašanin e non c'è dubbio che ne fu il principale architetto ed esecutore sul campo, sia a Costantinopoli sia, più tardi, a Belgrado e a San Pietroburgo. Le sue idee e azioni hanno lasciato un'impronta personale sull'azione nazionale serba: l'impronta di un diplomatico e di uno storico erudito che ha lavorato in un periodo che non permetteva altro tipo di azione se non quella culturale. Novaković ha lavorato per quasi trent'anni sui temi della costruzione della coscienza nazionale e della conservazione della popolazione serba nell'Impero ottomano. Nel periodo tra la Grande crisi orientale e il cambiamento dinastico a Belgrado nel 1903, le sue azioni fecero sì che la popolazione serba che viveva sotto il dominio ottomano potesse beneficiare della protezione dei consoli serbi, leggere libri serbi, mandare i propri figli nelle scuole serbe e partecipare alle funzioni religiose in lingua serba nelle loro chiese. Come ha osservato un famoso storico americano a proposito dei

---

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 272.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 276.

francesi<sup>49</sup>, le idee e le azioni di Novaković hanno trasformato contadini in serbi, e il suo successo è stato tanto più formidabile, poiché è stato ottenuto dovendosi misurare con i movimenti nazionali greci, bulgari e albanesi.

---

<sup>49</sup> E. WEBER, *Peasants into Frenchmen: The Modernization of Rural France, 1870-1914*, Stanford University Press, Stanford 1976.





GIULIO M. SALZANO

*Da Vilayet a Reichland.*

*L'amministrazione della giustizia in Bosnia-Erzegovina  
tra i due Imperi (1878-1883)*

1. *Premessa*

L'acuirsi dell'annosa Questione orientale, sfociata nel conflitto russo-turco (1877-1878), ridestò nuovamente l'attenzione delle potenze europee sulla provincia ottomana di Bosnia-Erzegovina. L'articolo 25 del Trattato di Berlino (1878) e la Convenzione di Costantinopoli (1879) concessero all'Austria-Ungheria la facoltà di occupare e amministrare i territori bosniaci e inviare le truppe nel sangiaccato di Novi Pazar, per tutelare e difendere i propri interessi nella regione. Con la ratifica della Convenzione «fu salvato platonicamente l'alto dominio del Sultano» sul *vilayet* bosniaco. Il governo austro-ungarico si impegnò a «non pregiudicare per nulla i diritti di sovranità di S.M. il Sultano su queste province», ad assicurare «completa libertà ai musulmani nei loro rapporti coi proprii superiori ecclesiastici [*sic!*] [...] a vigilare colla massima cura, affinché non avvenga alcuna offesa all'onore, ai costumi e consuetudini, alla libertà dell'esercizio religioso, alla sicurezza delle persone e della proprietà dei musulmani»<sup>1</sup>. Tuttavia, l'occupazione austro-ungarica segnò la brusca fine di quattro secoli di dominio turco nella provincia e si rivelò ben presto gravida di conseguenze non solo per la comunità islamica, ma soprattutto per i già precari equilibri tra le principali componenti proto-nazionali del paese: serbi, musulmani e croati<sup>2</sup>.

L'arrivo dell'esercito asburgico in Bosnia fu preannunciato dal proclama inviato a Sarajevo il 28 luglio 1878 dal generale Josip Filipović, il quale invitò la popolazione bosniaca a non accogliere i suoi soldati come nemici «ma come amici arrivati per porre fine ai mali che avevano turbato non solo la Bosnia e l'Erzegovina, ma anche i territori vicini». Considerazioni diverse

<sup>1</sup> *Cose straniere*, in «La Civiltà Cattolica», Anno trigesimo, serie X, vol. XI, quaderno 700, 16 agosto 1879, pp. 495-497.

<sup>2</sup> Cfr. E. HAJDARPAŠIĆ, *Whose Bosnia. Nationalism and Political Imagination in the Balkans, 1840-1914*, Cornell University Press, Ithaca and London 2015.

da quelle espresse all'epoca da Kálmán Tisza, Primo ministro ungherese, il quale, plaudendo al «grande trionfo morale» del Congresso di Berlino sulla Russia, «giustificò l'occupazione della Bosnia colla necessità di impedire l'incremento del panslavismo, il quale minaccia in prima linea l'Ungheria»<sup>3</sup>.

Ad ogni modo, il generale Filipović assicurò a «tutti i figli di questo paese» che avrebbero goduto degli «stessi diritti» e a tutti sarebbe stata garantita «la protezione della vita, del credo e dei beni». Le «vecchie leggi» sarebbero rimaste in vigore sino alla promulgazione delle nuove e qualsiasi modifica all'assetto giuridico-istituzionale sarebbe avvenuta senza ricorrere a decisioni arbitrarie.

Il 29 luglio quattro divisioni imperiali di stanza nei territori croati varcarono 'eroicamente'<sup>4</sup> i confini a Bosnaski Brod, Šamac, Gradiška, Kostajnica, Imotski e Vrgorac. Non potendo ignorare i sentimenti di malcontento diffusi tra la popolazione, fu chiesto alle locali autorità civili e religiose di garantire l'ordine e fornire il necessario supporto alla nuova amministrazione<sup>5</sup>. Inutilmente. L'arrivo dell'esercito fu accolto da una serie di sollevazioni popolari che provocarono numerose vittime sull'uno e l'altro fronte. Il 20 ottobre 1878, dopo circa tre mesi di scontri, Filipović riuscì 'pacificare' la provincia ottomana annientando le ultime sacche di resistenza nei pressi di Kladuša.

Da quel momento e nei quattro decenni successivi, l'amministrazione asburgica, contrariamente agli accordi ratificati con i funzionari della Porta, introdusse in Bosnia una serie di riforme nell'ordinamento giuridico, nel sistema dell'istruzione e nella riorganizzazione delle gerarchie religiose, che per alcuni versi modificarono radicalmente il profilo sociale, politico, economico e culturale della provincia ottomana. Per la comunità islamica i primi anni d'occupazione assunsero i tratti di un evento decisamente traumatico. Sin dal suo insediamento, l'amministrazione austro-ungarica perseguì l'obiettivo di compiere la propria 'missione civilizzatrice' con l'intento di «trasformare questa terra da *vilayet* ottomano in *reichland* della

<sup>3</sup> «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», n. 166, 16 luglio 1878, Telegrammi (Agenzia Stefani), p. 2778.

<sup>4</sup> M. IMAMOVIĆ, *Pravni položaj i unutrašnjopolitički razvitak BiH od 1878. do 1914.*, Magistrat i Pravni fakultet Univerziteta u Sarajevu, 3° ed. 2007 (1976), pp. 13-14; D. DAMJANOVIĆ, *Austro-ugarska okupacija Bosne i Hercegovine gledana očima hrvatskog slikara: Prijelaz Save kod Broda Ferdinanda Quiquereza*, in «Radovi Instituta za povijest umjetnosti», 41 (2017), n. 1, pp. 199-214; M. MANDIĆ, *Povijest okupacije Bosne i Hercegovine*, 1878, Matica Hrvatska, Zagreb 1910, pp. 37 e segg.

<sup>5</sup> *Austrian Proclamation on the Entrance of Austro-Hungarian Troops in Bosnia and the Herzegovina*, 28 July 1878, in E. HERTSLET (ed.), *The Map of Europe by Treaty*, vol. IV, 1875-1891, London 1891, doc. n.531, pp. 2800-2801.

duplice monarchia»<sup>6</sup>.

Ai musulmani bosniaci, che per più di quattro secoli avevano rappresentato gli interessi diretti della Porta nella regione e goduto di ampi privilegi, fu concesso, almeno in un primo tempo, di conservare i legami amministrativi e spirituali con le autorità religiose di Costantinopoli (Istanbul). Il nome del Sultano continuò a essere invocato durante la preghiera del venerdì (*džuma-namaz*) e la bandiera ottomana a sventolare sui minareti delle principali moschee bosniache, ma non sui bastioni delle piazzeforti<sup>7</sup>. Poca cosa rispetto ai risultati ottenuti dalle potenze occidentali, il cui vero scopo riguardo alla Turchia fu «smembrarla, sì, ma in modo da evitare un conflitto guerresco fra i pretendenti all'eredità del malato; e perciò lasciando al Sultano le apparenze dell'alta sovranità sulle province che gli si toglievano»<sup>8</sup>.

## 2. Tra due mondi

L'insediamento dell'amministrazione austro-ungarica in Bosnia provocò una frattura insanabile nell'unità organica politico-religiosa che si era sedimentata nel corso del plurisecolare processo di islamizzazione avviato dall'Impero ottomano. La conversione delle popolazioni locali e l'adesione all'ideologia politica dell'islam, elemento fondante e legittimante dello Stato ottomano<sup>9</sup>, avevano di fatto sancito l'assimilazione dei *bošnjaci*<sup>10</sup> nella

<sup>6</sup> F. KARČIĆ, *Opšti građanski zakonik u Bosni i Hercegovini: kodifikacija kao sredstvo transformacije pravnog sistema*, in «Zbornik Pravnog fakulteta u Zagrebu», vol. 63 (2013), n. 5-6, pp. 1027-1036, pp. 1027-1036, p. 1029. «Il concetto di missione civilizzatrice – secondo Karčić – è stato utilizzato nel corso del XIX secolo dalle forze coloniali europee per legittimare l'occupazione e la modernizzazione dei territori che non si trovavano sotto il controllo dei governanti europei».

<sup>7</sup> D. BEČIROVIĆ, *Islamska Zajednica u Bosni i Hercegovini za vrijeme avnojevske Jugoslavije (1945-1953)*, Bošnjačka nacionalna zajednica, Zagreb-Sarajevo 2012, p. 28; X. BOUGAREL, *Survivre aux empires. Islam, identité nationale et allégeances politiques en Bosnie-Herzegovine*, Karthala, Paris 2015, p. 28.

<sup>8</sup> *Cose straniere*, cit., p. 497.

<sup>9</sup> F.E. ANSCOMBE, *Islam and the Age of Ottoman Reform*, in «Past & Present», 208 (2010), n. 1, pp. 159-189, p. 164.

<sup>10</sup> *Bošnjak* (pl. *bošnjaci*) è l'etnonimo scelto dal *Bošnjački sabor* (Consiglio dei musulmani bosniaci), nel 1993, per identificare la componente nazionale bosniaco-musulmana in sostituzione del sostantivo di nazionalità *Muslimani* adottato ufficialmente nel 1971. Per un'introduzione all'argomento si rimanda al saggio di X. BOUGAREL, *Od «Muslimana» do «Bošnjaka»: Pitanje nacionalnog imena bosanskih muslimana*, in *Rasprave o nacionalnom identitetu Bošnjaka*, Institut za istoriju, Sarajevo 2009, pp. 117-135.

*ummah*, la comunità musulmana globale<sup>11</sup>. In quanto territorio ottomano e quindi soggetto alla legge sciaraitica, la provincia bosniaca era stata, per secoli, *dār al-Islām* (casa dell'Islam)<sup>12</sup>. I principali elementi che nel tempo avevano forgiato l'identità religiosa bosniaco-musulmana andavano ricercati essenzialmente nei principi della dottrina sunnita (*Ahl al-Sunnah wa'l-Jamaa'ah*), nella scuola teologica maturidita (*māturidī*) e, in materia di *fiqh*, la giurisprudenza, nella tradizione della scuola hanafita (*Hanafī*)<sup>13</sup>. Questo particolare assetto socio-politico fu scosso 'in una notte' dall'intervento militare della Duplice monarchia, un Impero plurinazionale di tradizione cristiana, il cui ordinamento giuridico si basava essenzialmente sul diritto romano-germanico<sup>14</sup>. «Come popolo musulmano in uno stato cristiano, essi – *i bošnjaci* – si trovarono [...] in una condizione spirituale, economica e politica completamente mutata»<sup>15</sup>.

Le prime azioni dei funzionari austro-ungarici si concentrarono sull'amministrazione della giustizia. L'ordinamento giuridico e il sistema giudiziario furono sottoposti a un complesso processo di modernizzazione e laicizzazione, in vista di una ridefinizione radicale del percorso avviato dalla Porta nella seconda metà del XIX secolo.

I principali elementi dell'ordinamento giuridico ottomano vigente in Bosnia all'arrivo dei primi funzionari austro-ungarici sono rintracciabili nel decreto imperiale (o *hatt-i humayun*) del 18 novembre 1856, il quale può essere considerato, sotto diversi punti di vista, l'evoluzione 'naturale' delle riforme *tanzimat-i hajrije* introdotte dal sultano Abdülmeçid I con l'*hatt-i šerif* di Gülhane del 1839 (*Gülhane Hatt-ı Şerif-i o Tanzimât Fermânı*), l'editto imperiale del 'Giardino delle rose'<sup>16</sup>. Obiettivo del *tanzimat* fu innanzitutto la riorganizzazione del diritto e del sistema giudiziario ottomano<sup>17</sup>.

<sup>11</sup> A. SUČESKA, *The Position of the Bosnian Moslems in the Ottoman State*, in «International Journal of Turkish Studies», I (1980), n. 2, pp.1-24, p. 6. F. KARČIĆ, *Pitanje javnopravnog priznanja Islama u jugoslovenskim krajevima nakon prestanka osmanske vlasti*, in Id., *Studije o šerijatskom pravu i institucija*, El Kalem, Sarajevo 1432/2011, p. 349.

<sup>12</sup> G. VERCELLIN, *Istituzioni del mondo musulmano*, Einaudi, Torino 1996 (2002), p. 25. Il *dār al-Islām* si contrappone al *dār al-ḥarb* (territorio della guerra) o *dār al-kufr* (territorio della miscredenza).

<sup>13</sup> F. KARČIĆ, *Administration of Islamic Affairs in Bosnia and Herzegovina*, in «Islamic Studies», vol. 38 (1999), n. 4, p. 536.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 538.

<sup>15</sup> BEČIROVIĆ, *Islamska Zajednica u Bosni i Hercegovini*, cit., p. 29.

<sup>16</sup> ANSCOMBE, *Islam and the age of Ottoman reform*, cit., p. 161.

<sup>17</sup> F. KARČIĆ, *Osmanski krivični zakonik iz 1858. i njegova primjena u BiH*, in «Godišnjak pravnog fakulteta u Sarajevu», LVIII (2015), pp. 295-304, p. 295.

Tra il 1878 e il 1873, l'azione riformatrice dei funzionari imperiali si concentrò sulla ridefinizione degli ambiti di applicazione del diritto islamico. I contributi della storiografia giuridica bosniaca, qui rappresentata dalle tesi di Enes Durmišević, Fikret Karčić e Mehmed Bečić, consentono di evidenziare alcuni elementi del sistema ottomano della giustizia e le novità più importanti introdotte in Bosnia dai funzionari asburgici. L'idea di fondo che sembrerebbe accomunare questi autori è la tesi secondo la quale le riforme introdotte nel *vilayet* bosniaco richiamino modelli preesistenti di una consolidata tradizione coloniale.

### 3. *L'editto imperiale del Giardino delle rose*

Le riforme avviate nel 1839, volute dal sultano Abdülmecid I, posero i presupposti per una rinnovata consapevolezza di cittadinanza basata sui principi di egualitarismo e patriottismo (*osmanlilik* oppure ottomanismo). Con l'obiettivo di sfocare le linee di demarcazione tra i *millet*, l'Impero ottomano sembrò avviarsi sulla strada di un concetto puramente secolare dello Stato e della cittadinanza<sup>18</sup>. Tuttavia, il *tanzimat* si affermò essenzialmente come strumento per accelerare la centralizzazione e la burocratizzazione dell'Impero<sup>19</sup>.

Uno degli elementi cardine delle riforme fu «la dottrina dell'uguaglianza

<sup>18</sup> R.H. DAVISON, *Turkish Attitudes Concerning Christian-Muslim Equality in the Nineteenth Century*, in «The American Historical Review», 59 (1954), 4, pp. 844-864, p. 852. Cfr. M. BEČIĆ, *Da li je millet sistem ostavio trag na sudstvo u postosmanskoj Bosni i Hercegovini?*, in E. MUTAPČIĆ (a cura di) *Zbornik radova sa Naučnog skupa Historija države i prava BiH: izazovi i perspektive. Povodom 50. godina naučnog i publicističkog rada Prof. Dr. Mustafe Imamovića*, JU Zavod za zaštitu i korištenje kulturno-historijskog i prirodnog naslijeđa Tuzlanskog kantona, Tuzla 2017, pp. 35-41. Il cosiddetto sistema dei *millet* è stato una sorta di istituto giuridico in vigore nell'Impero ottomano, ma già noto, in altre forme, alle prime comunità islamiche, le cui origini vanno rintracciate in alcuni precetti sciaraitici. In epoca ottomana, il sistema dei *millet* regolava i rapporti tra il governo centrale e le comunità non-musulmane. Questo sistema consentiva alle comunità non-musulmane (principalmente ebrei e cristiani) di istituire nelle rispettive comunità un proprio 'corpo giudicante', le cui competenze erano comunque limitate agli affari di natura religiosa e alle questioni inerenti il diritto successorio, matrimoniale e familiare. Cfr. M. DOGO, *L'eredità ottomana nella regione balcanica*, in A. GIOVAGNOLI, G. DEL ZANNA (a cura di), *Il mondo visto dall'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2004, pp. 319-331, p. 321.

<sup>19</sup> K.H. KARPAT, *The Transformation of the Ottoman State, 1789-1908*, in «International Journal of Middle East Studies», vol. 3 (1972), n. 3, pp. 243-281, pp. 243-281, p. 258.

tra cristiani e musulmani»<sup>20</sup>; una questione delicata<sup>21</sup>, ribadita con l'editto imperiale del 1856<sup>22</sup>, che riguardava, in modo particolare, alcune province dell'Impero, tra le quali la Bosnia<sup>23</sup>. Il *tanzimat*, nonostante le resistenze degli ambienti più conservatori e la fredda accoglienza degli ulema (‘*ālim*), sancì, per la Bosnia, l'inizio dell'epoca moderna<sup>24</sup>.

Il processo di secolarizzazione e occidentalizzazione avviato dalle autorità ottomane raggiunse i primi e più significativi obiettivi con la terza edizione del Codice penale (1858), seguita, qualche anno dopo, dalla promulgazione del Codice commerciale (1861) e del Codice commerciale marittimo (1863)<sup>25</sup>.

Ad attirare maggiormente l'attenzione degli osservatori internazionali fu la riforma del Codice penale del 1858 (*Ceza Kanunnamei-i Humayunu*), strumento che «delegava tutti gli affari civili e penali tra musulmani e non-musulmani alle corti miste»<sup>26</sup>. Le principali norme del nuovo diritto penale, raccolte in 246 articoli, derivavano in gran parte dal Codice penale francese del 1810 e dagli elementi del diritto islamico-ottomano<sup>27</sup>.

<sup>20</sup> DAVISON, *Turkish Attitudes Concerning Christian-Muslim Equality*, cit., p. 846.

<sup>21</sup> Cfr. M. DOGO, *Le minoranze nell'Impero ottomano: risorsa o fattore disintegrativo?*, in B. MAZOHL, P. POMBENI (a cura di), *Minoranze negli imperi. Popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale*, il Mulino, Bologna 2012, pp. 209-229.

<sup>22</sup> DAVISON, *Turkish Attitudes Concerning Christian-Muslim Equality*, cit., p. 847; KARČIĆ, *Osmanski krivični zakonik 1858*, cit., p. 296.

<sup>23</sup> Cfr. *Katastral-Schatzungs-Direction für Bosnien u.d. Hercegovina. Ortschafts- und Bevölkerungs-Statistik von Bosnien und Hercegovina*, K.u.k. Regierungsdruckerei, Sarajevo 1880, p. 4. In Bosnia, il primo censimento in epoca asburgica risale al 1879. Sulla base dell'appartenenza religiosa, furono registrati 496.761 greco-orientali, 448.613 musulmani, 209.391 cattolici, 3426 israeliti e 249 cittadini di altre comunità.

<sup>24</sup> F. KARČIĆ, *Od Prava do Etike: proces modernizacije i reinterpretacija Šerijata u BiH*, in Id., *Studije o Šerijatskom pravu i institucijama*, El-Kalem i Centar za Napredne Studije, Sarajevo 2011, pp. 201-211, p. 202; cfr. F. KARČIĆ, *Opšti pogled na historijat Muftijiske službe kod nas*, in Id., *Studije o Šerijatskom pravu i institucijama*, cit., pp. 320-331; F. KARČIĆ, *Važno svjedočenje o Osmanskoj Bosni i Hercegovini. Bosna i Hercegovini u spisama Ahmeda Dževdet-paše, prevela s osmansko-tirskog i priredila Kerima Filan*, Sarajevo, Connectum, 2017, 262 str., in «Annali Gazi Husrev-Begove Biblioteke», 39 (2018), n. 47, pp. 250-251.

<sup>25</sup> T. HEIZELMANN, *The Ruler's Monologue: The Rhetoric of the Ottoman Penal Code of 1858*, in «Die Welt des Islams», 54 (2014), pp. 292-321, p. 296. Le prime due edizioni del Codice penale furono pubblicate rispettivamente nel 1840 e nel 1850.

<sup>26</sup> KARČIĆ, *Osmanski krivični zakonik 1858*, cit., p. 296. Il Codice penale ottomano, in vigore dal 9 agosto 1858, rappresentava l'evoluzione delle riforme introdotte nel diritto penale riformato del 1840 e del 1850 (*kanun-i cedid*), e si affermava come conseguenza pratica dell'*Hatt-i humayun* del 1856. Il codice, tradotto in bosniaco da Husein efendija Karabegović e Nikola efendija Kraljević, fu pubblicato a Sarajevo nel 1870 dodici anni dopo la promulgazione a Istanbul. In Bosnia, le corti miste o regolari furono istituite nel 1864.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 299.

Nel 1876 fu promulgato il nuovo Codice civile, il *Mecelle* (o *Mecelle-i Ahkâm-ı Adliye*), opera del brillante riformatore e giurista Ahmet Cevdet Paşa, i cui contenuti, seppur in linea con la tendenza secolarizzante delle riforme, rappresentavano il tentativo di riformulare i precetti sciaraitici (*sharī'ah*) come diritto positivo secondo la scuola hanafita, senza però escludere l'applicazione di norme desunte da ordinamenti giuridici stranieri<sup>28</sup>. Uniformando i vari corpus di leggi e le procedure processuali, i moderni codici ottomani affermarono l'esclusiva autorità della legge e del governo centrale in tutte le province dell'Impero<sup>29</sup>. In Bosnia, le riforme dell'ordinamento giuridico entrarono in vigore dopo il 1865<sup>30</sup>.

Una delle novità più importanti introdotte dalle riforme ottomane è contenuta nelle procedure processuali e riguarda l'istituzione, nel 1864, dei cosiddetti tribunali misti o regolari (*nizamiye*), organismi giudicanti d'impronta secolare distinti dal sistema dei tribunali sciaraitici<sup>31</sup>. Con l'introduzione delle corti *nizamiye*, la *sharī'ah* e le corti sciaraitiche persero, dunque, la posizione predominante avuta nel sistema giuridico e giudiziario ottomano<sup>32</sup>.

L'aspetto pluriconfessionale dei tribunali *nizamiye* fu in un certo senso garantito dalla compresenza di funzionari musulmani, non-musulmani e laici. La provincia bosniaca, tuttavia, rappresentò un'eccezione in quanto i ruoli chiave all'interno di queste corti rimasero, per diverso tempo, appannaggio dei *kadija* (*qādi*), funzionari ottomani provenienti dalle file degli *ulema*.

Le competenze dei tribunali sciaraitici e l'applicazione del diritto sciaraitico furono confinate essenzialmente alle questioni inerenti lo status

<sup>28</sup> A. RUBIN, *Ottoman Nizamiye Courts. Law and Modernity*, Palgrave Macmillan, New York 2011, p. 30 e p. 56; R. BOTTONI, *Secolarizzazione e modernizzazione nell'Impero ottomano e nella Repubblica di Turchia: alle origini del principio di laicità*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», Vol. 74 (2007), n. 2 (294), p. 254. Fino alla codificazione del diritto riformato, avvenuta nella seconda metà del XIX secolo, le sentenze dei tribunali ottomani prevedevano, ove necessario, la combinazione della legge sciaraitica e del cosiddetto sistema di legge dinastico premoderno, il *kanun*, un codice consuetudinario di carattere localistico teso a fornire soluzioni legali a tutte quelle questioni non coperte dalla *sharī'ah*.

<sup>29</sup> A. RUBIN, *Modernity as a Code: The Ottoman Empire and the Global Movement of Codification*, in «Journal of the Economic and Social History of the Orient», Vol. 59 (2016), n. 5, pp. 828-856, pp. 839-840; F. KARČIĆ, *Opšti građanski zakonik u Bosni i Hercegovini*, cit., p. 1029.

<sup>30</sup> E. DURMIŠEVIĆ, *Šerijatski sudovi u Bosni u drugoj polovini XIX stoljeća*, in «Anali Pravnog fakulteta u Zenici», god. 6 (2013.), br. 12, p. 78.

<sup>31</sup> Cfr. RUBIN, *Ottoman Nizamiye Courts*, cit.

<sup>32</sup> DURMIŠEVIĆ, *Šerijatski sudovi u Bosni*, cit., p. 79.



personale dei sudditi musulmani<sup>33</sup>. È opportuno precisare, però – sulla scorta delle osservazioni di Rubin – che la riforma del sistema giuridico ottomano non presentava elementi sufficienti per poter essere collocata tra i modelli di giustizia secolare. Infatti, la *shari‘ah* restava pur sempre una fonte importante del diritto civile, sebbene non esclusiva, e le corti *nizamiye* erano pressoché composte da funzionari formati secondo i principi della tradizione giuridica islamica<sup>34</sup>. La netta demarcazione tra i due sistemi, ovvero tra i tribunali secolari (*nizamiye*) e i tribunali sciaraitici, fu chiaramente definita nel 1879 con la riforma della procedura processuale e la riorganizzazione degli organi giudicanti<sup>35</sup>. In Bosnia, dove l’occupazione del 1878 aveva interrotto le riforme avviate dalla Porta<sup>36</sup>, le corti sciaraitiche continuarono a occuparsi tacitamente, con il beneplacito del governo imperiale asburgico, anche dei casi che riguardavano i sudditi non-musulmani, almeno fino al 1883<sup>37</sup>.

Le prime e più importanti azioni riformatrici avviate dall’amministrazione austro-ungarica nella provincia bosniaca riguardarono il Codice penale, le procedure processuali, il diritto civile e la complessa questione delle corti islamiche.

#### 4. *Il condominio bosniaco*

In linea con quanto espresso nella Convenzione di Costantinopoli (1879), l’amministrazione asburgica confermò, in più occasioni, l’intenzione di mantenere in vigore il sistema vigente di leggi, salvo la promulgazione di nuove disposizioni che comunque non avrebbero dovuto minare, nel rispetto dei patti, la preesistente situazione sociale, economica e culturale. Nell’ambito del diritto privato, i giudici inviati in Bosnia avrebbero dovuto

<sup>33</sup> M. BEČIĆ, *Novi pogled na transformaciju Šerijatskih sudova u Bosni i Hercegovini: da li je 1883. godine nametnut kolonijalni model primjene Šerijatskog prava?*, in «Godišnjak Pravnog fakulteta u Sarajevu», LX (2017), pp. 59-82, p. 62; F. KARČIĆ, *Applying the Sharia‘ah in Modern Societies: Main Developments and Issues*, in «Islamic Studies» 40 (2001), n. 2, pp. 207-226, p. 213. Nella tradizione giuridica ottomana e medio-orientale in genere lo status personale includeva gli affari relativi alla capacità legale dei singoli individui, al matrimonio, alle relazioni famigliari, all’eredità e alla dote.

<sup>34</sup> A. RUBIN, *Civil Disputes between the State and Individuals in the Ottoman Nizamiye Courts*, in «Islamic Law and Society», 19 (2012), n. 3, pp. 257-254, p. 257.

<sup>35</sup> BEČIĆ, *Novi pogled na transformaciju Šerijatskih sudova*, cit., p. 64.

<sup>36</sup> Cfr. M. BEČIĆ, *Recepcija krivičnog prava u Bosni i Hercegovini u drugoj polovini XIX stoljeća*, in «Godišnjak Pravnog fakulteta u Sarajevu», LIX (2016), pp. 224-226.

<sup>37</sup> BEČIĆ, *Novi pogled na transformaciju Šerijatskih sudova*, cit., p. 67.



applicare, quindi, le leggi che fattivamente esistevano nel paese e, solamente in presenza di evidenti lacune legislative, dovute alle mutate circostanze, le leggi desunte dalle legislazioni in vigore negli altri territori dell'Impero austro-ungarico. Ma, a causa del profondo divario linguistico e culturale, i giudici imperiali non furono in grado, almeno non da subito, di consultare e applicare le fonti del diritto civile ottomano, né, dunque, quelle del diritto sciaraitico. Ciò accelerò, secondo Karčić, la ricezione dei sistemi legislativi in vigore nell'Impero, tra i quali il Codice civile asburgico.

Nella fase di transizione, la prassi di ricorrere al sistema normativo austro-ungarico avrebbe dovuto rivestire un ruolo suppletivo e sussidiario, quindi provvisorio. Per questa ragione, ai giudici bosniaci non fu consentito citare, nei dispositivi di sentenza, le eventuali fonti di diritto desunte dai codici austriaci, non trattandosi della legislazione vigente nei territori occupati. I limiti imposti alla ricezione 'ufficiosa' del diritto civile austriaco, prevedevano, tra l'altro, l'esclusione di quegli ambiti particolari inerenti al «diritto familiare e successorio dei musulmani, per il quale era valido il diritto sciaraitico, e le questioni del diritto familiare e successorio dei cristiani e degli ebrei per i quali era valido il corrispondente diritto confessionale (il diritto del *millet*)»<sup>38</sup>. Il ricorso alle norme del diritto civile austriaco portò alla progressiva assimilazione della tradizione giuridica ottomana nel nuovo sistema incentrato sul diritto romano e sulle norme consuetudinarie della monarchia asburgica<sup>39</sup>. L'occupazione austro-ungarica sancì di fatto il lento e graduale «passaggio dalla cultura giuridica islamica, alla quale *la Bosnia* era appartenuta in quanto regione ottomana, alla cultura continentale europea, alla quale apparteneva la duplice monarchia»<sup>40</sup>.

Il primo atto del governo austro-ungarico in Bosnia, in materia di giustizia, fu l'istituzione della corte marziale, proclamata il 4 agosto 1878, pochi giorni dopo l'occupazione militare<sup>41</sup>. Solo alla fine dell'anno il governo centrale fornì istruzioni più dettagliate ai propri funzionari per superare la complessa fase di transizione. Le indicazioni furono raccolte nel *Decreto del Ministero congiunto sull'amministrazione della Giustizia* e nella *Circolare del governo territoriale a Sarajevo sull'organizzazione dei tribunali*, rispettivamente del 29 e 30 dicembre 1878. In sintesi, i due atti ribadivano il dovere di attenersi alla legislazione in vigore nel paese e lì dove si evidenziassero eventuali lacune di ricorrere provvisoriamente al Codice

<sup>38</sup> KARČIĆ, *Opšti građanski zakonik u Bosni i Hercegovini*, cit., pp. 1030-1032.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 1035.

<sup>40</sup> Corsivo dell'autore.

<sup>41</sup> Le competenze della Corte marziale comprendevano reati quali l'omicidio, l'istigazione e la partecipazione alle rivolte contro le forze occupanti.

penale militare austriaco del 15 gennaio 1855. Nel frattempo veniva istituita la Corte suprema a Sarajevo con funzione giudicante di secondo grado<sup>42</sup>.

Il 17 luglio 1879 fu promulgato il primo Codice penale per la Bosnia<sup>43</sup>. Il Codice fu compilato essenzialmente sulla base della legislazione imperiale austro-ungarica, nello specifico, sulle fonti del Codice penale militare e del Codice penale, promulgati rispettivamente il 15 gennaio e il 25 maggio 1852<sup>44</sup>. Accanto agli elementi di diritto recepiti dal sistema legislativo austriaco, il Codice penale per la Bosnia comprendeva alcune norme redatte sulla base delle specificità culturali del paese occupato, estranee, dunque, alla maggior parte dei sistemi legislativi europei dell'epoca. A tal proposito, Bečić cita come caso la bigamia, una prassi diffusa tra i musulmani e in quanto tale non perseguibile poiché elemento fondante della locale tradizione religiosa islamica.

Il primo gennaio 1881 entrò in vigore il Codice di procedura penale, fonte obbligatoria per tutti i crimini e le trasgressioni dinanzi ai Tribunali ordinari della Bosnia, compilato sulla base del corrispettivo codice austriaco del 1873. Come per il Codice penale, anche per il Codice di procedura penale furono garantite particolari attenzioni alle consuetudini locali in materia di fede. L'articolo 143, ad esempio, concedeva alle donne musulmane la facoltà di indossare il velo della tradizione islamica (*feredža*) anche durante l'assunzione dei testimoni da parte del giudice<sup>45</sup>.

Nonostante la presunta quanto discutibile sensibilità dei funzionari imperiali, l'azione riformatrice del governo asburgico non risparmiò i pilastri della tradizione giuridica bosniaco-ottomana. Con l'occupazione della Bosnia le corti sciaraitiche divennero parte del sistema giuridico della monarchia asburgica e la legge islamica parte del sistema legale di uno stato cristiano. Le prerogative dell'amministrazione asburgica sulle corti sciaraitiche, ricorda Karčić, comprendevano, tra le altre cose, la nomina esclusiva dei giudici sciaraitici, il fardello del finanziamento dei tribunali [...] e l'educazione dei futuri *qadi*<sup>46</sup>. Nel 1887 fu quindi inaugurata la *šerijatska sudačka škola*, l'istituto per la formazione degli esperti di diritto islamico, i *kadijalqadi*<sup>47</sup>.

<sup>42</sup> M. BEČIĆ, *Recepcija krivičnog prava u Bosni i Hercegovini*, cit., p. 227.

<sup>43</sup> *Kazneni zakon o zločinstvima i prestupcima za Bosnu i Hercegovinu* o *Strafgesetz über Verbrechen und Vergehen*.

<sup>44</sup> BEČIĆ, *Recepcija krivičnog prava u Bosni i Hercegovini*, cit., p. 229. Secondo l'autore, si tratta, rispettivamente del *Militär-Strafgesetz über Verbrechen und Vergehen* e dello *Strafgesetz über Verbrechen, Vergehen und Uebertretungen*.

<sup>45</sup> *Ivi*, pp. 234-236.

<sup>46</sup> KARČIĆ, *Administration of Islamic affairs in Bosnia and Herzegovina*, cit., p. 514.

<sup>47</sup> F. GIOMI, *Tra Istanbul e Vienna. I musulmani di Bosnia nel periodo austroungarico (1878-*

I legislatori imperiali tesero a confinare la giurisdizione dei tribunali sciaraitici esclusivamente nell'ambito dei rapporti personali tra cittadini musulmani, ovvero alle questioni inerenti alla sfera del diritto matrimoniale, familiare e successorio. Ad ogni modo, fino all'aprile del 1883, anno in cui entrò in vigore il nuovo Codice di procedura civile e della riorganizzazione delle procedure dei tribunali ordinari, le corti sciaraitiche bosniache, nel primo grado di giudizio, continuarono a occuparsi di questioni che coinvolgevano direttamente anche i cittadini non-musulmani<sup>48</sup>.

Un importante fattore di novità, introdotto dalla nuova amministrazione, fu la possibilità di ricorso in secondo grado all'Alta corte sciaraitica con sede a Sarajevo, istituita nel 1879 quale ufficio dipendente dalla Corte suprema per la Bosnia. Oltre a due giudici sciaraitici e tre membri onorari scelti tra gli ulema, l'Alta corte della *shari'ah* comprendeva un consigliere scelto tra i funzionari imperiali della Corte suprema<sup>49</sup>. Il potere decisionale dell'Alta corte sciaraitica dipese, almeno per qualche tempo, dagli esperti di diritto islamico.

Nella seconda metà del 1881, su iniziativa dell'allora ministro congiunto delle finanze József Szlávy, fu istituita la commissione di giustizia per la Bosnia (*Justizkommission*) composta da funzionari imperiali e da giudici locali, esperti di diritto islamico. I lavori della commissione portarono alla pubblicazione, il 30 ottobre 1883, del *Naredba o ustrojstvu i djelokrugu šerijatski sudova* (*Decreto sull'organizzazione e la competenza dei tribunali sciaraitici*). Il disegno di riforma austriaco, nell'ambito del sistema giudiziario bosniaco, offrì, in sintesi, la soluzione alla non meglio definita separazione delle competenze dei tribunali regolari (*nizamiye*), delle corti sciaraitiche e degli organi giudicanti istituiti presso i *millet*<sup>50</sup>. Il decreto del 1883 delimitò la competenza dei tribunali sciaraitici ai soli cittadini musulmani confinandone, inoltre, gli ambiti di applicazione al diritto matrimoniale (le separazioni, gli alimenti o *nafaka* e il dono della sposa o *mehr*), alle norme sull'affidamento dei figli minori e al diritto ereditario. In un successivo

---

1918): *ricerca di identità fra tradizione islamica e suggestioni mitteleuropee*, in *Spazio privato, spazio pubblico e società civile in Medio Oriente e in Africa del Nord*, Atti del Convegno di Catania della Società per gli studi sul Medio Oriente (23-25 febbraio 2006), a cura di D. Melfa, A. Melcangi, F. Cresti, Giuffrè, Milano 2008, pp. 459-480, p. 468.

<sup>48</sup> BEČIĆ, *Novi pogled na transformaciju Šerijatskih sudova*, cit., p. 67; cfr. M. BEČIĆ, *Austrougarska reforma pravosuđa i građanskog postupka u Bosni i Hercegovini*, in «Godišnjak Pravnog Fakulteta u Sarajevu», LVIII (2015), pp. 107-124.

<sup>49</sup> BEČIĆ, *Novi pogled na transformaciju Šerijatskih sudova*, cit., p. 65-66; BEČIĆ, *Da li je millet sistem ostavio trag*, cit., pp. 35-41.

<sup>50</sup> BEČIĆ, *Novi pogled na transformaciju Šerijatskih sudova*, cit., p. 69; E. DURMIŠEVIĆ, *Šerijatski sudovi u Bosni u drugoj polovini XIX stoljeća*, in «Anali Pravnog fakulteta u Zenici», god. 6 (2013), br. 12, str. 83.

decreto del 1885 le competenze delle corti sciaraitiche furono estese anche ai beni del *vakuf* (*waqf*)<sup>51</sup>.

Uno degli aspetti più salienti delle riforme del 1883 riguarda l'organizzazione della Suprema corte sciaraitica. Dopo il 1879, entrambi i gradi di giudizio erano stati demandati rispettivamente ai *kadija* e ai giudici del consiglio della Suprema corte della *shari'ah*. Con il decreto del 1883, la maggioranza della Suprema corte sciaraitica, che fino a quel momento era appartenuta ai giudici sciaraitici, fu ridefinita a favore di tre funzionari imperiali non musulmani – tra i quali il Presidente della Corte suprema – affiancati da due soli giudici locali<sup>52</sup>. Con questo atto, il governo austro-ungarico si assicurò il controllo sull'operato dei giudici della *shari'ah* nel secondo grado di giudizio. Da questa prospettiva, la riorganizzazione della Suprema corte sciaraitica, secondo Bečić, presenta diversi elementi desunti dal modello coloniale algerino, basato, per l'appunto, sul controllo diretto dell'amministrazione occupante sulle attività e le decisioni dei tribunali sciaraitici<sup>53</sup>.

Il 13 aprile 1883 fu pubblicato il *Eherecht, Familienrecht un Erbrecht der Mohamedaner nach dem hanefitischen Ritus* (*Diritto matrimoniale, familiare e successorio dei musulmani secondo l'ordine hanafita*)<sup>54</sup>, stilato dalla Commissione giustizia per la Bosnia, diretta da Alois Lapenne, giudice dell'Alta Corte di Vienna e da Eduard Eichler, consigliere del governo territoriale a Sarajevo. Il compendio fu stilato sulla base della codificazione del diritto sciaraitico a opera dell'egiziano Muhamed Kadri Pasha, dal titolo *Ahkjami šerije* o *El ahkamu šerije fil ahvali sahsije*, apparso in forma manoscritta nel 1875 e pubblicato tra il 1880 e 1881. Il codice bosniaco, pubblicato in lingua tedesca, fu invece redatto sulla base della traduzione francese del Codice egiziano, pubblicata nel 1878 con il titolo *Droit musulman. Statut personnel et de successions d'après le rite Hanafite*. Nonostante gli sforzi dell'amministrazione asburgica, la codificazione rimase solamente uno strumento di carattere informativo e, quindi, non vincolante per i giudici sciaraitici bosniaci<sup>55</sup>.

<sup>51</sup> BEČIĆ, *Novi pogled na transformaciju Šerijatskih sudova*, cit., p. 72.

<sup>52</sup> DURMIŠEVIĆ, *Šerijatski sudovi u Bosni*, cit., 85.

<sup>53</sup> BEČIĆ, *Novi pogled na transformaciju Šerijatskih sudova*, cit., p. 73.

<sup>54</sup> *Bračno, porodično i nasljedno pravo muhamedanaca prema hanefijskom redu*.

<sup>55</sup> BEČIĆ, *Novi pogled na transformaciju Šerijatskih sudova*, cit., p. 76.

## 5. Conclusioni

Le riforme dell'ordinamento giuridico ottomano possono essere considerate una delle chiavi di volta del *tanzimat*, il complesso di riforme avviato dalla Porta nella prima metà del XIX secolo<sup>56</sup>.

Il mandato dell'amministrazione asburgica in Bosnia, come è più volte emerso, incise inevitabilmente sull'assetto giuridico della provincia ottomana. La letteratura jugoslava sull'argomento e i più recenti filoni di ricerca nell'ambito della storiografia giuridica bosniaca hanno costantemente richiamato l'attenzione sul presunto atteggiamento colonialista della Duplice monarchia in Bosnia<sup>57</sup>. La tesi è stata riproposta, non molto tempo fa, da alcuni autori, tra cui Durmišević, il quale afferma che «la politica ufficiale austro-ungarica [...] trattò la Bosnia come un possedimento coloniale, nonostante il fatto che in base ai termini del Trattato di Berlino il Paese sarebbe dovuto rimanere, dopo l'occupazione, sotto la sovranità ottomana»<sup>58</sup>. Una considerazione in parte avvalorata dalle tesi di Bečić, il quale richiamando l'attenzione sulle riforme introdotte nel sistema delle corti sciaraitiche, individua sostanzialmente tre elementi che permetterebbero di definire la riorganizzazione del sistema giudiziario del 1883 sulla base di precedenti modelli coloniali. Questi sono: la competenza dei tribunali sciaraitici confinata allo status personale dei musulmani, l'istituzione e il controllo della Suprema corte sciaraitica da parte del governo imperiale e infine la codificazione e la redazione del diritto sciaraitico nella lingua dell'occupante<sup>59</sup>. Simili conclusioni sono state avanzate anche da Karčić, il quale sostiene che le riforme della modernità occidentale nel mondo musulmano furono la conseguenza del processo di modernizzazione avviato o dalle élites musulmane, ad esempio nel caso del *tanzimat*, o dalle conquiste militari dei territori musulmani da parte delle Potenze coloniali europee, come nel caso dell'occupazione francese dell'Algeria. In alcuni casi, sostiene Karčić, si assiste a una combinazione di entrambi i fattori: «la Bosnia-Erzegovina fece esperienza del progetto ottomano del *tanzimat*

<sup>56</sup> T. HEIZELMANN, *The Ruler's Monologue: The Rhetoric of the Ottoman Penal Code of 1858*, in «Die Welt des Islams», vol. 54 (2014), pp. 292-321, p. 294.

<sup>57</sup> S. VERVAET, *Some Historians from Former Yugoslavia on the Austro-Hungarian period in Bosnia and Herzegovina (1878-1918): A Reality of Imperialism versus the Golden Years of the Double Eagle?*, in «Kakanien Revisited», n. 18/07 (2004), pp. 1-5.

<sup>58</sup> E. DURMIŠEVIĆ, *Officials specialized in Shari'ah Law during the Austro-Hungarian Period in Bosnia and Herzegovina (1878-1918)*, in «Anali Pravnog Fakulteta u Beogradu », vol. 58 (2010) n. 3, pp. 54-66, p. 56.

<sup>59</sup> BEČIĆ, *Novi pogled na transformaciju Šerijatskih sudova*, p. 77.

durante il periodo dal 1839 al 1878 e del progetto di conquista militare dell'Austria-Ungheria tra il 1878 e il 1918»<sup>60</sup>.

---

<sup>60</sup> KARČIĆ, *Applying the Shari'ah in Modern Societies*, cit., p. 212.

## ANTONIO D'ALESSANDRI

### *I primi passi del movimento nazionale albanese (1878-1908)*

La crisi orientale del 1875-78 e il Congresso di Berlino sono convenzionalmente visti come il momento in cui prese il via il movimento nazionale albanese. In realtà, recenti studi storici hanno messo in luce le contraddizioni e le ambiguità delle vicende albanesi di quegli anni. Se, infatti, si guarda alla nazione albanese sulla base del modello classico di nazione, di derivazione illuministica e di matrice romantica, ci si rende facilmente conto che quest'ultimo non regge. Il caso albanese, infatti, fu del tutto peculiare rispetto al resto dei movimenti patriottici e nazionali sviluppatasi nel corso dell'Ottocento e non è infatti casuale che gli albanesi iniziarono con un certo ritardo il loro percorso che qui, per comodità, sarà chiamato di ascesa nazionale o, più precisamente, di *Rilindja*, il termine che si usa per definirla. È stato ricordato di recente che «la nazione albanese non è una nazione tardiva, tardiva è stata solo la creazione di uno Stato sovrano»<sup>1</sup>. Infatti, l'ideologia nazionale albanese rimase a lungo confinata in ristretti gruppi culturali per molta parte del XIX secolo. Solo il susseguirsi degli eventi politici e militari, che coinvolsero l'Impero ottomano dalla metà del secolo, e il crescente attivismo delle Grandi potenze nei confronti delle popolazioni cristiane della cosiddetta Turchia d'Europa, iniziarono a fornire gli stimoli a una maggiore diffusione dell'ideologia nazionale. Fu solo la grande crisi orientale del 1875-78 a coinvolgere una porzione più ampia di popolazione nel movimento nazionale albanese. Infine, il colpo di Stato attuato dai Giovani turchi nel 1908 segnò un punto di svolta e l'inizio di una progressiva rottura del legame fiduciario che legava da secoli gli albanesi musulmani e l'Impero ottomano. L'arco temporale oggetto di questo saggio, dunque, abbraccia proprio il trentennio compreso tra il Congresso di Berlino e la crisi del 1908. Tre saranno gli aspetti presi in esame: il significato della Lega di Prizren, la lotta culturale, soprattutto scolastica e, infine, il ruolo delle Grandi potenze. L'obiettivo è mettere a fuoco la funzione giocata dalla crisi orientale degli anni Settanta sull'evoluzione del movimento nazionale albanese.

Prima di affrontare questi tre punti, è opportuna ancora qualche

---

<sup>1</sup> O.J. SCHMITT, *Gli albanesi*, il Mulino, Bologna 2020, p. 158.

considerazione preliminare sulla complessa genesi dell'identità nazionale albanese. In un recente studio, sono stati ricordati gli elementi più importanti sulla base dei quali prese avvio il discorso nazionale: «autoctonia, continuità di insediamento, storicità della lingua albanese, indifferenza religiosa e tolleranza sul piano religioso, sentimento nazionale degli albanesi decisamente sovreligioso a differenza dei turco-musulmani e degli ortodossi greci e slavi»<sup>2</sup>.

Gli albanesi erano dunque una popolazione autoctona e che aveva abitato determinati territori in modo continuo nel corso dei secoli. Va tenuto conto dunque della collocazione geografica di tale famiglia etnica: posta non solo in quella che oggi conosciamo come Albania ma anche in vari territori a essa limitrofi, oggi inclusi negli Stati confinanti (Macedonia del Nord e Kosovo). Ancora più singolare è la numerosa presenza di nuclei di popolazione lontana dai territori della madrepatria, la cosiddetta diaspora che, nel corso dei secoli passati, si insediò in un ampio spazio geografico mediterraneo: dall'Egitto all'Italia meridionale, solo per ricordare i due esempi più rilevanti, anche se non va trascurata la comunità degli albanesi di Romania. Questi gruppi di popolazione si stabilirono in quei territori secondo modalità e tempi diversi ma tutte fornirono un contributo al cammino dell'autocoscienza nazionale degli albanesi della madrepatria. Anzi, si può affermare che i primi a muoversi nel processo di *Nation Building* furono proprio alcuni intellettuali che operarono al di fuori dei Balcani, cercando di stimolare con argomentazioni soprattutto linguistiche la presa di coscienza nazionale di una popolazione che, all'interno dell'Impero ottomano, aveva trovato un accettabile *modus vivendi* con il ceto dominante<sup>3</sup>. Anzi, fu «dall'incontro di queste due significative realtà culturali della nazione albanese – quella di Bucarest e quella *arbëreshe* – che scaturì il movimento della *Rilindja* vero e proprio, che coinvolgerà nella seconda metà del secolo tutti i gruppi intellettuali albanesi, sia della diaspora che della madrepatria»<sup>4</sup>. Elemento unificatore delle varie ramificazioni della nazione albanese era la lingua, di cui ci si sforzò di dimostrare l'antichità e le peculiarità. La lingua divenne senza dubbio l'elemento maggiormente distintivo di questa complessa e molteplice identità. Gli attivisti nazionali si sforzarono

---

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 163.

<sup>3</sup> Si trattava, in buona sostanza, di veder rispettati i propri privilegi in cambio della fedeltà alla Sublime Porta. Le piccole rivolte che scoppiavano periodicamente nelle regioni albanesi della Turchia europea erano dettate da ragioni socioeconomiche.

<sup>4</sup> F. ALTIMARI, *Il movimento culturale della "Rilindja" e il collegio di S. Adriano nella prima metà del secolo XIX*, in *Id.*, *Studi sulla letteratura albanese della "Rilindja"*, I, Quaderni di Zjarri, s.l. 1984, p. 94.



di raggiungere la codificazione di un'unica lingua scritta e di un alfabeto comune. Quest'ultimo aspetto era particolarmente rilevante: i musulmani usavano quello arabo, gli ortodossi quello greco e i cattolici il latino. Nel 1908, però, il Congresso linguistico svoltosi a Monastir optò per la scelta unificante dell'alfabeto latino, ribadendo così l'appartenenza europea della nazione albanese e dimostrando la possibilità di un'omogeneità culturale che oltrepassasse le differenze, soprattutto quelle religiose. La coesistenza di più confessioni religiose, inoltre, aveva favorito le loro reciproca tolleranza e convivenza, costituendo uno dei tratti essenziali dell'identità nazionale di questo popolo<sup>5</sup>.

Eppure, l'autocoscienza nazionale albanese nella seconda metà del XIX secolo e fino agli eventi militari del 1912-1913 era ancora poco diffusa, complici anche l'enorme analfabetismo e la frammentazione del variegato e litigioso fronte degli attivisti nazionali. Il cosiddetto albanismo fu un fenomeno multiforme, fatto da un intreccio e da una sovrapposizione di fattori e di forze eterogenee spesso in contrasto tra loro. Tale concetto va distinto da quello di nazionalismo, legato (nell'accezione più diffusa) all'idea di rivendicazione di sovranità politica. L'albanismo, invece, fa riferimento alla situazione peculiare della popolazione albanese e racchiude in sé le diverse tipologie di costruzione di una 'albanesità' legata all'esistenza di una nazione in tutte le sue molteplici sfaccettature, ibridazioni e complessità<sup>6</sup>. In sostanza abbiamo da una parte i vari capi locali in lotta per l'ottenimento o il mantenimento dei loro privilegi o, ancora, in rivolta contro l'introduzione di nuove imposte e l'obbligatorietà del servizio militare. Dall'altra parte abbiamo invece tutto il circuito elitario, fatto di politici, intellettuali, studiosi e giornalisti di varia provenienza, culturalmente e politicamente impegnati nell'elaborazione e nell'affermazione di tale identità. Considerare tutti questi albanisti come indipendentisti è fare del finalismo. Tutti gli albanesi erano più o meno autonomisti. Si poteva essere albanisti per opporsi al regime del sultano Habdül Hamid ma ugualmente per solidarietà, 'per moda', per interesse<sup>7</sup>. Questo albanismo, inoltre, poteva essere strumentalizzato. Aderirvi o insorgere contro le autorità ottomane permetteva di rinforzare le proprie posizioni sociali. In ogni caso è evidente che l'Albania era ancora una realtà tribale, caratterizzata da ribellioni endemiche, per quanto episodiche e prive di un'organizzazione. Quelle regioni, infine, erano circondate da

<sup>5</sup> Sull'argomento R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Nazione e religione in Albania*, il Mulino, Bologna 1990.

<sup>6</sup> N. CLAYER, *Aux origines du nationalisme albanais. La naissance d'une nation majoritaire-musulmane en Europe*, Karthala, Paris 2007, p. 15.

<sup>7</sup> *Ivi*, pp. 537-538.

vicini (Serbia, Montenegro e Grecia) che a esse guardavano per espandersi e rafforzarsi<sup>8</sup>. Tutti questi fattori devono indurre a riflettere sulle peculiarità del caso albanese e sono necessarie per inquadrare le riflessioni che seguono in queste pagine.

Fatte queste premesse, dunque, è possibile puntare l'attenzione sugli eventi della crisi del 1875-78, il cui esito, stabilito a Berlino, accentuò e favorì quel processo di «deottomanizzazione culturale e demografica» dei Balcani. Da tale dinamica, però, rimase parzialmente fuori la Turchia europea (ossia ciò che rimaneva dei possedimenti ottomani in Europa: Tracia, Macedonia, Albania e Kosovo), dove la pluralità religiosa e nazionale era ancora un dato di fatto, a differenza degli Stati indipendenti di recente formazione<sup>9</sup>. Per quanto riguarda l'Albania, infatti, tale processo iniziò a prendere forma concreta, anche in questo caso, dalle guerre balcaniche del 1912-1913.

La crisi orientale, tuttavia, agitò le acque nel mondo albanese. I vari capi locali furono spinti a trovare un accordo per difendere i propri interessi e, soprattutto, i territori da loro abitati. La pace di San Stefano e anche il successivo Congresso di Berlino, infatti, non avevano tenuto in considerazione quella che andava ormai delineandosi in Europa, seppur lentamente e fra molte contraddizioni, come la questione della nazione albanese. Essa era stata posta soprattutto nei circoli intellettuali di quella diaspora nazionale cui si accennava prima. Solo per fare un paio di esempi, si possono qui ricordare i casi del poeta *arbëresh* Girolamo De Rada, instancabile cantore delle memorie storiche e letterarie albanesi, e l'intellettuale di origine romena Dora d'Istria (Elena Ghica) che, nel 1866, aveva presentato all'Europa colta le caratteristiche essenziali della nazione albanese pubblicando sulla parigina *Revue des deux mondes* il saggio *La nationalité albanaise d'après les chants populaires*<sup>10</sup>.

A fronte delle disposizioni del trattato di San Stefano, che aveva attribuito varie regioni 'albanesi' alla neocostituita Bulgaria, a Istanbul, il deputato al Parlamento ottomano Abdul Frashëri organizzò un Comitato per la difesa della nazionalità albanese. Le autorità turche accolsero con favore l'iniziativa, poiché in essa vedevano uno strumento utile per contribuire alla difesa dell'integrità territoriale dell'Impero. In realtà, nelle intenzioni dei promotori, oltre questo obiettivo, vi era anche il desiderio

<sup>8</sup> G. LAMI, *Storia dell'Europa orientale. Da Napoleone alla fine della prima guerra mondiale*, Mondadori Education, Milano 2019, pp. 143-144.

<sup>9</sup> E. IVETIĆ, *I Balcani dopo i Balcani. Eredità e identità*, Salerno editrice, Roma 2015, pp. 62-63.

<sup>10</sup> Su Dora d'Istria e sui suoi rapporti con De Rada si rimanda ad A. D'ALESSANDRI, *Il pensiero e l'opera di Dora d'Istria fra Oriente europeo e Italia*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano – Gangemi, Roma 2007, pp. 181-194.

di una qualche forma di autonomia. Pochi giorni prima dell'apertura del Congresso di Berlino, si tenne a Prizren un'assemblea di capi albanesi, poi nota come la Lega di Prizren, che aveva l'obiettivo di difendere i territori abitati dagli albanesi e impedire che questi finissero all'interno dei confini dei nuovi Stati indipendenti balcanici. Com'è noto, il Congresso non si occupò direttamente degli albanesi e si ricorda spesso una famosa frase di Bismarck, secondo il quale non esisteva nessuna nazione albanese<sup>11</sup>. Questa situazione spinse la Lega di Prizren a imbracciare le armi e a resistere, anche nei confronti delle autorità ottomane presenti nei vari *vilayet* per supervisionare le operazioni di cessioni territoriali. Insomma, le regioni albanesi entrarono in subbuglio fino a giungere, nella primavera del 1881, allo scontro armato con le autorità ottomane, che riuscirono a porre fine alla agitazione e a sciogliere la Lega<sup>12</sup>. Essa divenne il simbolo di un presunto 'risveglio' nazionale e tale rimase nella memoria collettiva. Tuttavia, non va sopravvalutato l'impatto di tale esperienza sull'ascesa del movimento nazionale albanese. La Lega non fu un moto unitario e ampiamente partecipato e la maggior parte delle richieste si limitavano a quel duplice obiettivo di cui si è detto poc'anzi: autonomia e mantenimento delle regioni 'albanesi' all'interno dell'Impero ottomano<sup>13</sup>.

Chiusa l'esperienza della Lega, l'embrionale movimento albanista continuò la sua battaglia soprattutto sul piano culturale. Le principali rivendicazioni riguardavano la possibilità di stampare libri e giornali in lingua e di aprire scuole secondo un criterio linguistico e non confessionale. Tutto ciò era mirato a superare le potenziali divisioni provenienti dalla pluriconfessionalità della popolazione. Il primo obiettivo del movimento doveva essere, dunque, la tutela della lingua poiché, come osservava Sami Frashëri (fratello di Abdul) nel 1899, non sarebbe esistita un'Albania senza gli albanesi, ma questi ultimi non sarebbero esistiti senza la loro lingua che, a sua volta, non sarebbe sopravvissuta senza un alfabeto e delle scuole in cui poterla insegnare<sup>14</sup>. Nel marzo del 1887, infatti, la prima scuola albanese era

<sup>11</sup> Tuttavia, il Congresso si occupò di varie regioni dei Balcani in cui era presente una maggioranza di popolazione albanese. La documentazione relativa alle discussioni e alle decisioni concernente quei territori è stata raccolta e pubblicata da A. PUTO, *La question albanaise dans les actes internationaux de l'époque impérialiste*, vol. I (1867-1912), 8 Nëntori, Tirana 1985.

<sup>12</sup> G. CASTELLAN, *Storia dell'Albania e degli albanesi*, Lecce, Argo 2012, pp. 47-50.

<sup>13</sup> G.W. GAWRYCH, *The Crescent and the Eagle. Ottoman Rule, Islam and the Albanians, 1874-1913*, I.B. Tauris, London-New York 2006, p. 69.

<sup>14</sup> Il testo di Frashëri è disponibile in *Discourses of Collective Identity in Central and Southeast Europe (1770-1945)*, vol. II: *National Romanticism – The Formation of National Movements*, edited by B. Trencsényi and M. Kopeček, Central European University Press, Budapest-New York 2007, p. 304. Sul pensiero politico di Frashëri si veda anche S. SKENDI, *The Albanian*

stata aperta a Korçë, grazie al sostegno determinante delle comunità della diaspora, di quelle di Bucarest e, soprattutto, di Istanbul. Si trattava della prima istituzione scolastica creata su base nazionale e laica, aperta ad alunni di religioni differenti e non controllata da enti ecclesiastici. L'esempio di quella scuola fu poi seguito anche in altre località dell'Albania meridionale, mentre al Nord la situazione era più difficile a causa della forte presenza delle scuole controllate dall'Italia e dall'Austria-Ungheria, utilizzate da queste due Potenze per accrescere (spesso in reciproca competizione) la loro influenza in quei territori, aspetto su cui si avrà modo di ritornare più avanti<sup>15</sup>.

Di più, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo un altro elemento fondamentale entrò in gioco nel percorso di formazione dell'identità nazionale albanese: la stampa. In quel periodo, infatti, si registrò un notevole aumento della pubblicazione di giornali e riviste in lingua. Ciò favorì una progressiva politicizzazione del movimento albanista. Non essendoci una rete ecclesiastica unica, né un vero e proprio sistema scolastico (in altri contesti veicoli fondamentali dello sviluppo dell'identità nazionale), le riviste e i giornali giocarono in questo caso un ruolo decisivo.

Tuttavia, negli ultimi anni del XIX secolo e i primi del XX, il movimento albanista era stato costretto a operare nella clandestinità, a causa delle severe misure repressive messe in atto dal governo di Istanbul per reagire ai focolai di crisi provenienti dalle province europee (si ricordi, ad esempio, la guerra contro la Grecia del 1897 e la questione macedone). In quel clima la scuola di Korçë fu chiusa nel 1902 dalle autorità ottomane, preoccupate dalle possibilità di sviluppo di un'educazione nazionale che rischiava di allontanare i giovani albanesi musulmani dai vincoli di fedeltà che li legavano all'Impero. Non era estraneo a tale decisione il Patriarcato ortodosso di Costantinopoli, determinato nel voler conservare l'influenza greca sulle scuole. I tentativi di creare un sistema educativo su base nazionale alla fine dell'Ottocento, allora, dovevano avere la funzione di rafforzare quella nascente identità albanese seriamente minacciata da una molteplicità di fattori, interni alla compagine ottomana ma anche esterni. Essa era stata elaborata nei circuiti albanisti e dalla prima generazione di patrioti (come ad esempio i fratelli Frashëri) provenienti da un *milieu* educativo nettamente ostile a tale identità nazionale, dal momento che essi avevano condotto i loro studi per lo più in scuole greche e avevano poi assimilato e sviluppato una cultura plurima, allo stesso tempo islamica, ottomana e albanese<sup>16</sup>.

---

*National Awakening 1878-1912*, Princeton University Press, Princeton 1967, pp. 166-169.

<sup>15</sup> H. MYZYRI, *National Education During the Albanian Renaissance (1844-1912)*, AIITC, Tiranë 2006, pp. 99-115.

<sup>16</sup> I. BLUMI, *The Role of Education in the Formation of Albanian Identity and Its Myths*, in

Ciò deve indurre a riflettere sulla validità di quanto si è osservato a proposito della nascita del movimento nazionale albanese, formatosi nella sua prima fase nell'ambito di una ristretta cerchia di studiosi e di lettori, senza il supporto di un sistema scolastico nazionale né, tantomeno, di istituzioni ecclesiastiche comuni. Nel momento in cui la situazione balcanica andava rapidamente mutando, con il consolidamento della Serbia e del Montenegro a nord e della Grecia a sud, e la crisi interna della Turchia si faceva sempre più acuta, vi era il rischio per le élites locali di perdere le proprie posizioni, rimanendo schiacciate tra un Impero ottomano sempre più turco e quei pericolosi e aggressivi Stati balcanici vicini. Fu in questo contesto che si verificò la saldatura tra il movimento culturale e gli interessi localistici dei notabili che portarono alla formazione di un primo vero sentimento di comune appartenenza nazionale e, successivamente, di uno Stato.

La rivoluzione dei Giovani Turchi nel 1908 fu, infine, il momento chiave per la definitiva affermazione del movimento albanista che, almeno sulla carta, poteva agire nuovamente fuori dalla clandestinità grazie al ripristino della costituzione del 1876<sup>17</sup>. Le cose, tuttavia, non andarono esattamente così. Le reazioni alla rivoluzione dei Giovani Turchi non furono uniformi. Ad esempio, i musulmani erano diffidenti (forti erano i sentimenti di fedeltà al sovrano), nelle regioni settentrionali dell'Albania vi era molta confusione, mentre al Sud (in particolare fra i cristiani) l'accoglienza fu piuttosto positiva<sup>18</sup>. Le diverse reazioni si possono spiegare alla luce di due elementi fondamentali: la politica attuata da Habdül Hamid negli ultimi trent'anni di governo e la frammentazione dell'embrionale movimento patriottico. Se da un lato l'attività culturale in chiave nazionale era stata osteggiata, dall'altro il sultano aveva costantemente cercato di guadagnarsi il supporto delle comunità albanesi musulmane, concedendo loro privilegi in cambio della fedeltà all'Impero. L'obiettivo era quello di fare degli albanesi delle estreme province occidentali degli alleati fedeli contro le spinte disgregatrici<sup>19</sup>. Se, per le comunità cristiane, il ripristino della costituzione poteva eventualmente significare la sostituzione del potere assoluto del sultano con un regime costituzionale, fondato sull'uguaglianza di tutte le nazionalità, per i musulmani non era proprio lo stesso e non era chiaro cosa

---

Stephanie Schwandner-Sievers and Bernd J. Fischer editors, *Albanian Identities. Myth and History*, London, Hurst, 2002, pp. 49-59.

<sup>17</sup> F. AHMAD, *The Young Turks. The Committee of Union and Progress in Turkish Politics, 1908-1914*, Hurst, London 2010.

<sup>18</sup> B. KONDIS, *Greece and Albania 1908-1914*, Insitute for Balkan Studies, Thessaloniki 1976, p. 38.

<sup>19</sup> GAWRYCH, *The Crescent and the Eagle*, cit., pp. 168-170.

quegli eventi avrebbero comportato.

Con il consolidamento dei Giovani turchi al potere nel 1909, fu avviata una politica di accentramento politico, sociale e culturale<sup>20</sup>. Conseguenza di tali misure fu un malcontento diffuso e le nuove misure legislative approvate avevano inoltre inciso sul tradizionale modo di vivere albanese, in clan e con armi a propria disposizione. Si aprì così la stagione delle grandi rivolte: in Kosovo nel 1910, l'anno successivo lungo il confine meridionale del Montenegro, ossia nel *vilayet* di Scutari, e di nuovo in Kosovo nel 1912<sup>21</sup>. Si può dunque affermare che il biennio 1908-1909, con la rivoluzione dei Giovani turchi, la formazione del Parlamento ottomano e il nuovo corso impresso all'Impero fu un vero e proprio spartiacque della questione albanese. La stagione delle rivolte e delle successive guerre balcaniche costituiscono un altro capitolo del percorso di ascesa nazionale schipetara. Nel momento in cui l'élite politica albanese (cioè i deputati al Parlamento di Istanbul) iniziò a strumentalizzare le rivolte locali, ecco che si configurò una sorta di movimento nazionale. Ciò che cambiò fra il 1910 e il 1912 nella questione albanese fu proprio questo: vi fu cioè la politicizzazione di quelle insurrezioni nel tentativo, non sempre riuscito, di sfruttare delle rivolte sociali per scopi politici e presentarle come un movimento nazionale che puntava a degli obiettivi ben definiti, come l'autonomia dall'Impero ottomano e, in seguito, nel contesto delle guerre balcaniche, all'indipendenza del Paese.

In conclusione, alcune rapide considerazioni sul ruolo delle Grandi potenze europee nei riguardi degli albanesi lungo quei trenta anni compresi tra il Congresso di Berlino e il 1908. Le due Potenze che ebbero maggiore influenza in tale contesto, oltre naturalmente all'Impero ottomano, furono l'Austria-Ungheria e l'Italia, entrambe interessate a sfruttare e manipolare gli albanesi per estendere la propria rispettiva influenza nei Balcani e, in particolare l'Italia, per garantirsi il controllo strategico dell'Adriatico<sup>22</sup>.

La popolazione albanese dislocata lungo le regioni di confine dell'Impero era per Vienna, Roma e Istanbul uno strumento da utilizzare per raggiungere due obiettivi: 1) impedire l'espansione verso il mare degli Stati slavi come Montenegro, Serbia e Bulgaria; 2) indebolire l'influenza russa nei Balcani

<sup>20</sup> M.Ş. HANIOĞLU, *A Brief History of the Late Ottoman Empire*, Princeton University Press, Princeton and Oxford 2008, pp. 154-155.

<sup>21</sup> A. D'ALESSANDRI, *Le rivolte albanesi del 1910-1912 tra localismo e nazionalismo*, in *Balcani 1908. Alle origini di un secolo di conflitti*, a cura di A. Basciani, A. D'Alessandri, Beit, Trieste 2010, pp. 153-166 e 208-210.

<sup>22</sup> Si veda l'analisi di I. BLUMI, *The Great Powers' Fixation on Ottoman Albania in the Administration of the post-Ottoman-Russian War, 1878-1908*, in Ö. TURAN (ed.), *The Ottoman-Russian War of 1877-78*, Middle East University, Ankara 2007, pp. 187-202.

perseguita per mezzo dei buoni rapporti di questa con gli Stati balcanici. Proprio l'estensione dell'influenza russa nella regione fu, peraltro, alla radice dell'occupazione austro-ungarica della Bosnia, per bilanciare l'equilibrio di potere fra le due Potenze. La Bosnia e il Sangiaccato divennero i centri da cui gli agenti austro-ungarici si infiltravano nei *vilayet* ottomani-albanesi e Sarajevo stessa divenne un centro importante dell'attività politica e culturale delle élites albaniste. Lo sforzo dell'Austria-Ungheria, in particolare, si dispiegò in vari settori tra cui va segnalato anche quello degli studi albanologici (lo stesso non si può dire dell'Italia) che divennero uno strumento di penetrazione politica e culturale di Vienna nelle regioni albanesi. Un ruolo chiave, infine, lo ebbero le scuole, in particolare quelle cattoliche, sostenute in modo deciso ancora una volta dall'Austria-Ungheria. Accanto allo sforzo delle autorità asburgiche per consolidare l'influenza nei Balcani giocando anche la carta albanese, si collocò l'Italia. Consoli, addetti militari, intellettuali (soprattutto *arbëresh*), tutti cercarono di convincere i governanti italiani che ci fossero varie opportunità da sfruttare in Albania e altrove: opportunità politiche, commerciali e culturali. Da ciò si ebbe una massiccia campagna di investimenti nel 'settore' albanese, soprattutto dopo la salita al potere di Francesco Crispi nel 1887, accentuando anche l'antagonismo con l'Austria-Ungheria ma, allo stesso tempo, favorendo il fermento culturale albanese.

Dalla fine degli anni Novanta del XIX secolo, inoltre, si avviò una fase particolarmente delicata per l'Impero ottomano<sup>23</sup>. Tra i vari eventi, non si può non ricordare l'ennesima crisi di Creta da cui scaturì il conflitto greco-turco che, almeno nelle intenzioni di Russia e Austria-Ungheria, doveva essere l'occasione per ripensare gli equilibri di tutto il Sud-est europeo (nota austro-russa del 5 maggio 1897). Fu anche l'anno dell'intesa fra il ministro degli Esteri italiano, Visconti Venosta, e quello austro-ungarico, Goluchowski, sull'Albania, momento in cui le due alleate (e allo stesso tempo in competizione) aprirono un confronto sulle loro rispettive politiche verso quelle regioni<sup>24</sup>.

La questione albanese, dunque, fu il terreno di gioco in cui si confrontarono gli interessi imperialistici dell'Italia e dell'Austria-Ungheria da un lato, uno degli strumenti impiegati da Vienna per controbilanciare

<sup>23</sup> Per un'analisi del declino ottomano dalla fine del XIX secolo alla Prima guerra mondiale si veda G. DEL ZANNA, *La fine dell'Impero ottomano*, il Mulino, Bologna 2012.

<sup>24</sup> E. SERRA, *Note sull'intesa Visconti Venosta-Goluchowski per l'Albania*, in «Clio», VII (1971), n. 3, pp. 441-452; E. MASERATI, *Momenti della questione adriatica (1896-1914). Albania e Montenegro tra Austria e Italia*, Del Bianco, Udine 1981; A. DUCE, *L'Albania nei rapporti italo-austriaci 1897-1913*, Giuffrè, Milano 1983.

l'influenza russa sui Balcani dall'altro. In essa, inoltre, è possibile riscontrare un intreccio tra dinamiche locali (di tipo sociale, economico e culturale) e questioni politiche interne dell'Impero ottomano. La crisi balcanica e il successivo Congresso di Berlino davvero furono uno stimolo alla futura ascesa nazionale albanese, intesa come elaborazione di un senso di una comune appartenenza che finiva per diventare, come nella tradizione occidentale del XIX secolo, il principio della costruzione statale.



GIULIA LAMI

*L'annessione della Bosnia-Erzegovina nelle pagine di un giornale popolare russo:  
Gazeta Kopejka (1908-1909)*

Il Congresso di Berlino fu uno degli episodi centrali del XIX secolo, per il ruolo che ebbe nel ridefinire gli equilibri europei dopo il conflitto russo-ottomano del 1877-1878, con conseguenze di lunga portata, come nel caso dell'assegnazione all'Austria-Ungheria dell'amministrazione della Bosnia-Erzegovina, che nel 1908 si sarebbe tramutata in un'annessione che avrebbe alterato definitivamente lo status quo precedente. Questo evento – allora apparso come la conclusione inevitabile dell'allargamento della sfera di influenza austriaca nei Balcani resa possibile già a Berlino – ebbe una grande importanza nel preparare le Guerre balcaniche e il terreno su cui sarebbe scoppiata la Prima guerra mondiale<sup>1</sup>. Il 1908 vide peraltro, oltre all'annessione austro-ungarica della Bosnia-Erzegovina, l'indipendenza della Bulgaria, così come la proclamazione da parte di Creta dell'unione con la Grecia, a segnare la progressiva perdita da parte dell'Impero ottomano dei suoi possedimenti europei, mentre i Giovani Turchi, emersi con la ribellione delle truppe di stanza in Macedonia nell'agosto del 1908, cercavano di imporre al Sultano il ritorno alla costituzione del 1876, nella speranza di arginare il declino del Paese<sup>2</sup>.

Si trattò di una partita complessa, che vide più attori muoversi nello scenario diplomatico, benché, apparentemente, non si verificassero per il

---

<sup>1</sup> Per una cronologia degli eventi fra il Congresso di Berlino e le Guerre balcaniche si veda G. LAMI, *Storia dell'Europa orientale. Da Napoleone alla fine della Prima guerra mondiale*, Mondadori Education, Milano-Le Monnier Università, Firenze 2019; E. HÖSCH, *Storia dei Balcani*, il Mulino, Bologna 2006; G. CASTELLAN, *Storia dei Balcani XIV-XX secolo*, Argo, Lecce 1999. Sulla Bosnia e il 1908: N. MALCOLM, *Storia della Bosnia*, Bompiani, Milano 2000; A. DUCE, *La crisi bosniaca del 1908*, Giuffrè, Milano 1977; A. BASCIANI, A. D'ALESSANDRI (a cura di), *Balcani 1908. Alle origini di un secolo di conflitti*, Beit, Trieste 2010. Sugli sviluppi del 1908 si veda C.M. CLARK, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2013; L. ALBERTINI, *Le origini della guerra del 1914*, LEG, 2010, 3 voll., vol. I.

<sup>2</sup> H. BOZARSLAN, *Histoire de la Turquie de l'Empire à nos jours*, Tallandier, Paris 2013; G. DEL ZANNA, *La fine dell'Impero ottomano*, il Mulino, Bologna 2012; R. MANTRAN (a cura di), *Storia dell'Impero ottomano*, Argo, Lecce 2011.

momento sostanziali mutamenti territoriali. In realtà, il 1908 segnò una rottura rispetto ai termini del Congresso di Berlino, cui non seguì, come era uso, una conferenza che vedesse riunite le parti in causa. Eppure, la crisi bosniaca mutò gli equilibri decisamente a favore delle alleate Germania e Austria-Ungheria, mentre la Russia ne uscì indebolita, non essendo riuscita ad ottenere l'auspicata conferenza, dovendo accettare il passo compiuto dall'Austria-Ungheria senza contropartita, come le consultazioni preliminari fra il ministro degli Esteri austriaco Aehrenthal e quello russo Izvolskij – massimamente nel controverso incontro di Buchlau il 16 settembre 1908 – l'avevano indotta a credere<sup>3</sup>.

In questo quadro, davanti al manifestarsi nei vari paesi di un'opinione pubblica in grado di prendere posizione rispetto a scelte di politica estera in contrasto con i sentimenti prevalenti nel Paese, è interessante analizzare il caso della Russia, seguendo le informazioni e i commenti che venivano veicolati dalla stampa popolare russa, che muoveva proprio allora i primi importanti passi per raggiungere un pubblico ampio, sostanzialmente operaio o piccolo-borghese, quale era quello che usufruiva dei giornali a basso costo, e che finiva per costituire nel primo decennio del secolo un consistente gruppo di opinione, anche se sottorappresentato nel quadro politico-istituzionale dell'Impero zarista.

A questo scopo abbiamo individuato<sup>4</sup> la prima testata popolare che apparve sul mercato russo e cioè la 'leggendaria' *Gazeta Kopejka*, uscita a Pietroburgo proprio nel 1908 per iniziativa di due personalità originali, per impegno culturale e sociale, quali l'imprenditore V.A. Anzimirov (1859-1921) e l'editore M.B. Gorodeckij (1869-1918).

*Gazeta Kopejka* – che sarebbe stata chiusa dai bolscevichi già nel 1917 – inaugurava, per formato, contenuti, linguaggio un nuovo genere di pubblicazione che voleva essere, forse nello spirito populista di Anzimirov – membro in gioventù del *Černyj Peredel'* (Spartizione nera)<sup>5</sup> – accessibile a tutti in termini economici – costava un centesimo, contro i cinque degli altri giornali – ed espositivi, perché si proponeva di usare un linguaggio conciso,

<sup>3</sup> V. AVDEEV, *La Russia e la crisi del 1908*, in A. BASCIANI, A. D'ALESSANDRI (a cura di), *Balcani* 1908, cit., pp. 51-58.

<sup>4</sup> All'interno delle risorse digitali su temi slavistici dell'editore Brill acquisite dalla Biblioteca digitale dell'Università degli Studi di Milano. Cfr. J. Brooks (advisor), *Mass Media in Russia Online (Parts 1 and 2)*, Brill, Leiden and Boston 2007

[<http://primarysources.brillonline.com.pros.lib.unimi.it/browse/mass-media-in-russia-19081918>].

<sup>5</sup> Cfr. il suo scritto a carattere memorialistico: V. A. ANZIMIROV, *Kramol'niki. Chronika iz radikalnych kružkov semidesjatyh godov*, Tip. t-va I. D. Sytina, Moskva 1907.

semplice e chiaro<sup>6</sup>.

Il successo di questa formula fu testimoniato dalla grande tiratura presto raggiunta – 150.000 copie nei primi dieci mesi – sia dal giornale in sé, sia dai suoi allegati<sup>7</sup> che si potevano ricevere sottoscrivendo l'abbonamento annuale al costo di 3 rubli e 50 copechi. Nacquero presto giornali simili, alcuni, come l'edizione moscovita di *Gazeta Kopejka* (*Moskovskaja Gazeta kopejka*), per impulso dello stesso Anzimirov, fondatore, con Gorodeckij, di una omonima cooperativa editoriale con una variegata produzione. Ad Anzimirov si deve anche la pionieristica iniziativa di fondare l'Associazione degli operatori della stampa periodica e della letteratura (*Obščestvo dejatelej periodičeskich pečati i literatury*) di cui fu presidente dal 1912 al 1917. Nel 1912, Anzimirov venne condannato ad un anno di carcere – poi cancellato dall'amnistia per il trecentenario dei Romanov – a causa di un articolo giudicato troppo antigovernativo, *Zabrodilo* (*Si comincia a fermentare*), pubblicato il 10 luglio 1911 su *Moskovskaja Gazeta kopejka*, le cui rotative vennero temporaneamente bloccate. Anche la pietroburghese *Gazeta kopejka* conobbe momenti di frizione con le autorità, perché, pur non essendo un giornale di partito, né politicamente schierato, era indubbiamente un giornale progressista, nell'ottica 'illuministica' dei due fondatori. Anzimirov, sempre diviso fra stampa ed imprenditoria, fra profitto e mecenatismo, era attivamente impegnato in opere scientifico-social-educative nello spirito tolstoiano; Gorodeckij, pur convertitosi all'ortodossia, era molto legato al mondo ebraico e alla causa dell'emancipazione dei suoi ex correligionari<sup>8</sup>, nonché alla lotta contro l'antisemitismo, che si rifletteva nell'orientamento generale del giornale, come si vide soprattutto in occasione dell'accusa e del processo per omicidio rituale a Mendel Bejlis (1911-1913). Con la rivoluzione i due soci abbandonarono Pietrogrado: Gorodeckij, ritornato alla fede dei padri, morì nel 1918, mentre Anzimirov, che si era unito ai Bianchi, riuscì ancora per qualche anno ad occuparsi di stampa e cultura. La sua ultima iniziativa fu la creazione in Siberia di un importante museo di storia locale, ancor oggi attivo, a Novonikolaevsk, l'attuale Novosibirsk: proprio durante le sue ricerche per reperire materiali da esporvi, sparì, con la spedizione di cui faceva parte, nei monti Altai nel 1921.

Ai suoi esordi, nel 1908, *Gazeta kopejka* era quindi, secondo l'ispirazione dei suoi fondatori, innovativa nello stile e nei contenuti, perché affiancava

<sup>6</sup> L.N. BELJAEVA, M.K. ZINOV'EVA, M.M. NIKIFOROV, *Bibliografija periodičeskich izdanij Rossii. 1901-1916*, Gos. publ. b-ka im. M. e. Saltykova-Ščedrina, Leningrad 1958-1961.

<sup>7</sup> S.J. MACHONINA, *Istorija russkoj žurnalistiki načala XX veka*, Flinta, Moskva 2004.

<sup>8</sup> Si veda ed esempio la voce dedicatagli dalla *Rossijkaja Evrejskaja Enciklopedija* [<https://www.rujen.ru>]

ad articoli sull'attualità politica (vita parlamentare, avvenimenti esteri), questioni cittadine, cronaca nera, resoconti giudiziari, storie sensazionali, *feuilletons* di vario genere per soddisfare i gusti di un pubblico costituito, secondo le testimonianze dell'epoca, da piccola borghesia, impiegati, lavoratori, unendo l'informazione all'intrattenimento in un linguaggio piano e comprensibile a chiunque.

Nel 1908, l'attenzione alla politica estera è visibile fin dalla prima pagina dove si aprono regolarmente finestre dedicate alla *Rivoluzione in Persia*, alla situazione *In Turchia* e a *Gli avvenimenti nei Balcani*, i quali ultimi assurgono a tema principale da settembre in poi.

Le notizie sono brevi, spezzettate, molto viene affidato ai telegrammi ricevuti dalle varie capitali o ripresi da altre testate; rari sono gli articoli che diano un quadro d'insieme, che esprimano riflessioni o prese di posizione, ma il pur piccolo spazio dedicato a queste vicende 'orientali' testimonia l'importanza che rivestivano gli sviluppi della rivoluzione costituzionale persiana del 1906 o le vicende del movimento dei Giovani Turchi, che proprio nell'estate del 1908 attuava la propria 'rivoluzione', costringendo il sultano Abdülhamid II a ripristinare la costituzione del 1876<sup>9</sup> e inaugurando di fatto un 'nuovo corso' nella politica interna ed estera ottomana.

È in questo contesto che si inserisce la crisi balcanica, che il giornale segue per un anno con puntuale attenzione.

Il 19 settembre (2 ottobre) in prima pagina appare un breve editoriale dedicato alla crescente tensione nei Balcani, che apre secondo il giornale l'interrogativo se tocchi governare ai turchi o agli slavi. Nel 1878 – si rammenta – «il popolo russo con il suo sangue liberò gli slavi dal giogo turco», ma i turchi non si rassegnarono ed ora, davanti al montare del sentimento popolare, sono pronti a prendere le armi contro gli slavi, i quali, dal canto loro, non sono più quelli di un tempo, essendo arrivati ad apprezzare «il bene di una libera autonoma esistenza» e non sono disposti a rinunciarvi. Il giornale sottolinea quindi che una guerra nei Balcani si distinguerebbe per accanimento e sanguinosità e finirebbe per coinvolgere altre Potenze. È un momento pericoloso per l'Europa, che spiega gli sforzi diplomatici attuati per evitare questa sciagura o, quanto meno, per limitarla. L'Austria, per esempio, non avrebbe nulla contro il fatto che la Turchia arrivasse allo scontro con la Bulgaria, perché allora potrebbe «scippare da sotto il naso» dei rivali la Bosnia e l'Erzegovina<sup>10</sup>.

Il 23 settembre (6 ottobre) divennero ufficiali la proclamazione della

---

<sup>9</sup> Il Sultano lo fece il 24 luglio 1908.

<sup>10</sup> «Gazeta kopejka», 19 settembre (2 ottobre) 1908, p. 1.

Bulgaria come regno indipendente e l'annessione all'Austria-Ungheria della Bosnia e dell'Erzegovina: due fatti strettamente connessi, concordati – secondo il giornale – fra Austria e Bulgaria in occasione del recente viaggio a Vienna del principe Ferdinando<sup>11</sup>. Da questo momento si aprì una finestra dal titolo *Avvenimenti nei Balcani*, che trovò spazio in genere sulla prima pagina, talvolta anche sotto forma di editoriale.

Il 24 settembre (7 ottobre) il giornale riassunse i punti negativi dell'azione dell'Austria-Ungheria: in primo luogo si trattava di una marchiana violazione del trattato di Berlino; in secondo luogo di una mossa che metteva in difficoltà il governo giovaneturco, che pure l'Austria-Ungheria aveva salutato con simpatia, e poi la Germania, sua alleata, ma anche amica e consigliera della Turchia. Il giornale citava anche la violazione dell'accordo di Mürzsteg del 1903 con la Russia e l'irritazione provocata nei serbi che nutrivano il progetto di una Grande Serbia, di cui la Bosnia e l'Erzegovina avrebbero potuto fare parte, per concludere che l'Austria-Ungheria aveva dato il segnale che si potevano staccare altri territori dalla Turchia, risvegliando l'appetito delle altre potenze<sup>12</sup>.

Ecco quindi che nei giorni successivi fu dato risalto alle reazioni delle altre capitali, a livello di governo e di popolo: una volta violato l'equilibrio stabilito a Berlino, da dove ci si poteva attendere una decisa reazione?

Per il momento regnava una grande incertezza, che né le dichiarazioni ufficiali, né le manifestazioni popolari potevano dissipare. Si seguiva in particolare la situazione in Serbia, donde giungevano segnali di guerra contro l'Austria-Ungheria. Venivano riportati in grassetto i passi più significativi in questo senso delle sedute della *Skupština*, quali, fra gli altri, «il comportamento dell'Austria, che ha violato il trattato di Berlino, minaccia gli interessi nazionali del popolo serbo e tutta la sua futura esistenza»<sup>13</sup>.

Il problema di una eventuale reazione turca contro la Bulgaria ora passava in secondo piano, rispetto alle bellicose dichiarazioni serbe, cui facevano eco quelle montenegrine. Veniva dato conto dei passi diplomatici intrapresi presso le varie capitali e sottolineato che il principe Nicola del Montenegro aveva inviato un telegramma all'imperatore Nicola II, indicando che la divisione del Sangiaccato fra Serbia e Montenegro soddisferebbe a questo punto i due stati e che la decisione potrebbe essere presa in occasione della futura Conferenza, sollecitando l'invio ad Antivari della corazzata Cherson a suo tempo donata al Montenegro, che ora potrebbe issare la bandiera del

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> *Gli avvenimenti nei Balcani*, in «Gazeta kopejka», 24 settembre (7 ottobre) 1908, p. 1.

<sup>13</sup> *Ivi*, I (14) ottobre 1908, p. 1.

Montenegro, diritto negato dall'articolo 29 del Trattato di Berlino<sup>14</sup>.

Come è noto, infatti, l'articolo 29 del Trattato di Berlino limitava la sovranità del Montenegro: al paragrafo 5 esso negava al piccolo stato bastimenti da guerra e relative bandiere, mentre al paragrafo 6 stabiliva che il porto di Antivari e le acque montenegrine fossero chiusi ai vascelli da guerra di tutte le nazioni<sup>15</sup>.

Secondo il giornale, i serbi erano propensi alla guerra, ma ci si chiedeva che forza avessero, su quale base potessero contare. Veniva riportata l'opinione di un generale tedesco che si esprimeva in modo molto critico sulle effettive capacità dell'esercito serbo, di cui si tracciava un ritratto poco lusinghiero. Il giornale concludeva tuttavia che bisognava tenere conto del fatto che gli ufficiali serbi erano addestrati in Francia, donde provenivano anche le armi, e soprattutto dello spirito che animava l'esercito<sup>16</sup>. In ogni caso si ripetevano le voci secondo cui i serbi sarebbero stati inclini a chiedere l'abdicazione del sovrano in favore del principe ereditario Giorgio, le cui dichiarazioni antiaustriache incontravano gli umori popolari. Intanto si radunavano volontari serbi alle frontiere del piccolo regno, cui si sarebbero potuti aggiungere anche volontari russi, per i quali era già stato creato un fondo.

Il giornale spigolava nelle cronache delle principali testate russe e dava conto dei telegrammi che riceveva da alcuni suoi corrispondenti nelle varie capitali balcaniche e non. Si susseguivano le notizie sui contrasti all'interno della corte serba, sulla mobilitazione delle opinioni pubbliche dei Paesi balcanici, sull'intenzione della Romania di inviare truppe in Dobrugia, su quella della Bulgaria di trarre vantaggio dalla sua nuova condizione di regno indipendente rispetto alla Turchia, mentre la convocazione di una Conferenza internazionale sulle questioni innescate dai recenti avvenimenti si allontanava<sup>17</sup>. Eppure, la prospettiva di una guerra nei Balcani sembrava ancora valida, se si teneva conto dell'allerta che vi era nei vari paesi: da un lato poteva darsi che «Turchia e Austria, Serbia e Bulgaria, Montenegro e Grecia s'affrettino ad armarsi per garantirsi la pace. Ma è possibile anche che questi stati desiderino la guerra e quindi vi si preparino»<sup>18</sup>. Pensando alle guerre del 1912-1913 non si può che sottolineare l'acuta percezione che il giornale dimostrava nel valutare il potenziale bellico dei giovani stati balcanici, sia pure in un quadro da cui le Grandi potenze non erano per il

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> B. E. SCHMITT, *The Annexation of Bosnia, 1908-1909*, Fertig, New York 1970 [1937], cfr. cap. XIV, *Montenegro and Article 29*, p. 231.

<sup>16</sup> *L'esercito serbo*, in «Gazeta kopejka», 2 (15) ottobre 1908, p. 1.

<sup>17</sup> Si vedano «Gazeta kopejka», 8 (21) ottobre 1908, p. 1 e 9 (22) ottobre 1908, p. 1.

<sup>18</sup> *Ivi*, 14 (27) ottobre 1908, p. 1.

momento escluse. Non a caso, il giornale il 15 (28) ottobre in un articolo dal titolo *Ansia* scriveva che era questo il sentimento crescente nei Balcani, dove gli slavi erano «circondati da ogni parte da nemici». I serbi «formano compagnie di volontari e i montenegrini, che hanno concluso con loro un accordo, sono pronti a prendere misure estreme». Il principe Nicola del Montenegro, rivolgendosi ad una folla di dimostranti, aveva detto di sperare che l'attesa conferenza non tradisse le speranze del Paese, altrimenti nulla avrebbe impedito che si adempisse al «sacro dovere», precisando che la Russia doveva sostenere le richieste del Montenegro. In un'altro pezzo, sempre in prima pagina, si comunicava che in Bosnia ed Erzegovina si radunavano forze nelle montagne, mentre inviti alla rivolta si susseguivano in tutto il Paese<sup>19</sup>.

Il 16 (29) ottobre si dava notizia che il principe ereditario di Serbia, Giorgio, era arrivato a Pietroburgo proprio per sollecitare un appoggio russo «per i suoi fratelli oppressi». Era importante a questo punto sapere che parte avrebbe preso la Russia nel destino degli slavi balcanici, che appuntavano le loro speranze su di essa: «se la Russia non trova possibile o necessario sostenerli, la loro causa va ritenuta definitivamente persa»<sup>20</sup>.

Viene così dato spazio all'opinione del conte Vladimir Alekseevič Bobrinskij (1868-1927), rappresentante dei nazionalisti alla Duma, dove egli aveva organizzato un gruppo di deputati per spingere verso l'appoggio agli slavi. Il conte, di ritorno da Budapest, affermava che gli slavi in Ungheria erano oppressi, e che la Russia, «dato che le carte della Germania sono chiare dovrebbe lavorare ad un'alleanza con l'Inghilterra»<sup>21</sup>.

Insomma, le soluzioni prospettate erano varie, ma dall'insieme degli interventi emergeva una posizione filoslava che non sembrava trovare un deciso appoggio da parte del governo, determinando un senso di frustrazione sempre più accentuato. Non a caso a fine mese, la rubrica *Avvenimenti nei Balcani* finì talvolta in seconda pagina, anche se l'attenzione del giornale era costante e continuassero a comparire brevi interventi in prima pagina sulla situazione balcanica e internazionale.

Nella nota dal titolo *Il cigno, il granchio e il luccio* – tratto dalla fiaba di Ivan Andreevič Krylov in cui i tre animali non riescono a tirare neanche un leggero carrettino perché non van d'accordo fra loro – si analizzavano brevemente gli ostacoli che si frapponivano alla convocazione della più volte invocata conferenza internazionale. La Turchia sarebbe stata favorevole a

<sup>19</sup> *Ivi*, 15 (28) ottobre 1908, p. 1.

<sup>20</sup> *Ivi*, 16 (29) ottobre 1908, p. 1.

<sup>21</sup> *Ibidem*.



patto che si discutesse dell'annessione delle due provincie e dell'indipendenza della Bulgaria, ma non di compensi alla Serbia e al Montenegro; l'Austria avrebbe partecipato solo a patto che non fossero toccate le questioni succitate, ad eccezione dei compensi a Serbia e Montenegro; la Germania invece avrebbe posto come condizione che non avessero partecipato né Serbia, né Montenegro. Inutile quindi attendersi qualche cosa da una conferenza, perché come nella favola di Krylov, i tre compagni non concludevano nulla: «il granchio va a ritroso, il luccio all'acqua attende e il cigno sulle nubi vuol volare»<sup>22</sup>. Il giornale non nascondeva la preoccupazione che l'insuccesso diplomatico potesse attizzare il fuoco nei Balcani, se si teneva conto che in tutta la penisola esistevano formazioni ben armate, «le cosiddette *čety*, pronte a battersi con chiunque»<sup>23</sup>.

Alla fine del mese d'ottobre è da notare un inasprimento di toni nei confronti della Germania e dell'imperatore Guglielmo, reo di voler perseguire una politica di prestigio anche a detrimento della pace.

Questa attitudine antitedesca si rivelava nella scelta delle notizie da commentare, come quella che gruppi di studenti tedeschi all'Università di Vienna avrebbero picchiato studenti slavi, ebrei, italiani<sup>24</sup>. Ne seguiva un'analisi sulla natura multietnica dell'Austria-Ungheria e sul fatto che la componente tedesca non era maggioritaria: di qui il risentimento, l'aggressività, l'idea grande-tedesca di unione con la Germania che molti avrebbero coltivato. Interessante però è che il giornale metteva in risalto le reazioni che si ebbero in Italia alla notizia delle violenze viennesi, prima fra tutte una bomba presso la casa del console austriaco a Roma. La conclusione era semplice: come si conciliava questo sentimento antiaustriaco con la partecipazione italiana alla Triplice? Era possibile un'alleanza fra due popoli che si odiano? «A questa domanda non possono esserci due risposte»<sup>25</sup>. Ugualmente, le corrispondenze da Praga davano conto di crescenti tensioni fra cechi e tedeschi, alimentate dall'insofferenza ceca per la politica estera antislava del governo, soffermandosi sui disordini cui davano luogo e sull'azione repressiva delle autorità<sup>26</sup>. Questo appariva tanto più grave in quanto coincideva con il giubileo per i sessant'anni di regno di Francesco Giuseppe, un sovrano amato da tutte le componenti etniche dell'Impero, le

<sup>22</sup> «Gazeta kopejka», 24 ott (5 nov) 1908, p. 1.

<sup>23</sup> *Ivi*, 28 ott (10 nov) 1908, p. 1.

<sup>24</sup> A. ROCCUCCI, *La crisi bosniaca del 1908 e l'opinione pubblica italiana*, in A. BASCIANI, A. D'ALESSANDRI (a cura di), *Balcani 1908*, cit., pp. 79-91, cfr. pp. 86-88.

<sup>25</sup> «Gazeta kopejka», 15 (28) novembre 1908, p. 1. Si veda anche *Agitazioni in Italia*, *ivi*, 16 (29) novembre 1908, p. 1.

<sup>26</sup> *Disordini senza precedenti a Praga*, *ivi*, 19 novembre (2 dicembre) 1908, p. 1.



quali, tuttavia, non si trattenevano dall'esprimere la reciproca ostilità. «Il suo successore rischia di assistere alla disgregazione di una grande potenza, quale pare oggi l'Austria-Ungheria, nelle singole parti che la costituiscono»<sup>27</sup>.

Il giornale era in ogni caso stretto fra la necessità di invocare soluzioni pacifiche per via diplomatica e quella di dar conto del fermento esistente nei Balcani, e non solo, e gli articoli si alternavano in questo senso per tutto il mese di novembre.

Come è noto il braccio di ferro diplomatico, con i suoi complessi risvolti, sarebbe durato ben sei mesi<sup>28</sup> e non è certo riducibile alle brevi note presenti nel giornale popolare che esaminiamo. Ma, appunto, di questo complesso retroscena, che cosa veniva offerto al pubblico russo? Quali erano gli attori che tenevano la scena? Come si giustificava la difficoltà russa a intervenire come l'opinione pubblica avrebbe voluto?

L'attenzione era in realtà posta sui negoziati austro-turchi, che procedevano lentamente<sup>29</sup>, sul Parlamento turco cui sarebbe potuta spettare l'ultima parola in merito a un eventuale accordo, sulle note che si scambiavano le potenze e, come sempre, il giornale compensava l'attenzione per le manovre diplomatiche con il mantenere vivo l'allarme per il possibile scoppio di un conflitto. Veniva ad esempio riportata, sulla scorta di alcuni giornali viennesi, una dichiarazione di «Garibaldi-figlio» – Ricciotti (1847-1924) – secondo la quale se la diplomazia non riusciva ad allontanare il conflitto nei Balcani a primavera sarebbe scoppiata la guerra e in questo caso egli avrebbe combattuto nelle file della Serbia<sup>30</sup>. Già in precedenza, sempre secondo notizie provenienti da Vienna, il giornale aveva riportato una notizia proveniente da Belgrado secondo la quale Ricciotti Garibaldi – «figlio del famoso combattente italiano» – aveva inviato un telegramma a Cettigne promettendo, in caso di guerra con l'Austria, l'aiuto di 20.000 volontari italiani<sup>31</sup>.

Il tanto atteso discorso del ministro degli esteri Aleksandr Petrovič Izvol'skij (1856-1919) alla *Duma*, per quanto rassicurante, nella sua cautela poco o nulla diceva sui propositi russi, al di là delle affermazioni di rito

<sup>27</sup> *Ivi*, 23 novembre (6 dicembre) 1908.

<sup>28</sup> SCHMITT, *The Annexation of Bosnia*, cit.

<sup>29</sup> «Gazeta kopejka», 6 (19) dicembre 1908, p. 1.

<sup>30</sup> *Dichiarazione di Garibaldi*, *ivi*, 7 (20) dicembre 1908, p. 1. Sulle esperienze balcaniche di R. Garibaldi si vedano i suoi: *La camicia rossa nella guerra greco-turca: 1897*, Tip. coop. sociale, Roma 1899 e *La camicia rossa nella guerra balcanica. Campagna in Epiro, 1912*, Vaccari, Vignola 2007 [I ed. Tip. ed. Antonio Cavalleri, Como 1915].

<sup>31</sup> «Gazeta kopejka», 6 (19) novembre 1908, p. 1.

sull'intento pacifico del Paese<sup>32</sup>. Le dichiarazioni dei deputati della *Duma* sull'appoggio agli slavi tutti e a quelli dei Balcani in particolare suscitavano il plauso sia all'interno della Russia, sia fuori dai suoi confini, come testimoniava un telegramma di ringraziamento inviato alla *Duma* dalla società slava della Bulgaria<sup>33</sup>.

L'attenzione alle vicende internazionali si concentrava nella seconda metà di dicembre sul terremoto in Calabria e in Sicilia, che suscitò forte emozione anche in Russia. Non si può non leggere un messaggio connesso alle tensioni della vita internazionale nel lungo commento dedicato alla catastrofe, dove si citavano gli sforzi di tutti i marinai di varie nazionalità presenti nelle acque italiane per prestare soccorso alle vittime del terremoto nel comune sentimento di umanità, che faceva dimenticare le divisioni fra i popoli, «il sottile gioco diplomatico» [*sic!*], per concludere quanto fosse triste «che l'amore reciproco di diversi rappresentanti dell'umanità si manifesti solo in tali tremende circostanze quali quelle che hanno luogo oggi in Italia. Ma, appunto, questa manifestazione di fratellanza universale alleggerisce il peso delle terribili catastrofi mondiali»<sup>34</sup>.

Il giornale sottolineava il riconoscimento tributato dai giornali italiani ai marinai russi per l'eroismo dimostrato nell'aiutare i terremotati e ne traeva spunto per sottolineare i legami di amicizia che univano i due Paesi. Mentre lanciava una sottoscrizione per aiutare i superstiti, pubblicava una poesia, *All'Italia*, di Sergej Gornyj (pseudonimo di Aleksandr Avdevič Ocup, 1882-1948)<sup>35</sup> e seguiva con attenzione gli esiti del terremoto fino alla fine del 1908 e ancora agli inizi del 1909.

Con l'avvio del nuovo anno l'attenzione ai Balcani rimase viva, perché la situazione era tutt'altro che chiarita. Fra lavoro diplomatico e venti di guerra, il giornale come sempre era incerto sulla linea da seguire, non abbandonando mai lo scetticismo sull'efficacia delle trattative fra la Turchia, gli stati balcanici, le Grandi potenze, con un riserbo per ciò che concerne la Russia – che pareva quasi vittima di un gioco più grande di lei, in cui poteva solo spendere un generico appoggio alla causa slava – e la Francia sua alleata. Non era nelle corde del giornale stigmatizzare i limiti dell'azione di Izvol'skij e degli altri addetti russi alla questione; erano quindi sempre l'ambiguità britannica, l'aggressività tedesca, l'astuzia dell'Austria-Ungheria, l'incapacità della Turchia – con una Serbia, appoggiata dal Montenegro, che rigurgitava

<sup>32</sup> *Ivi*, 13 (26) dicembre 1908, p. 1.

<sup>33</sup> *Ivi*, 19 dicembre 1908 (1 gennaio 1909).

<sup>34</sup> *Ivi*, 18 (31) dicembre 1908.

<sup>35</sup> *Ivi*, 21 dicembre 1908 (3 gennaio 1909), p. 3.

di volontari e una Bulgaria sempre sul piede di guerra – a tenere la scena.

Il 12 (25) gennaio i timori di un conflitto austro-serbo sarebbero apparsi confermati dai movimenti di truppe austriache ai confini della Serbia, dalle richieste di forniture della Croce Rossa ungherese, dai toni della stampa austriaca e serba: l'atteggiamento di non ingerenza di Germania, Francia, Inghilterra non serviva a scongiurare il confronto, al contrario. Della Russia non si parlava, ovviamente, se non per stigmatizzare il comportamento della stampa berlinese, che avrebbe addossato alla sua diplomazia la responsabilità dell'inasprimento del conflitto balcanico<sup>36</sup>. Il giornale era convinto, a questo punto, che bisognava evitare la guerra, che la Serbia dovesse conservare un'attitudine pacifica, nonostante l'agitazione popolare e la pressione esercitata dai volontari<sup>37</sup>. Si puntava ormai sugli accordi bilaterali, dato che la conferenza non sarebbe stata convocata, anche per l'opposizione dell'Austria a che si riaprisse la questione di eventuali compensi.

In sostanza, l'acquisizione austro-ungherese non fu più messa in discussione, garantendo all'Impero asburgico una indubbia vittoria sul piano politico. La firma del protocollo austro-turco del 26 febbraio 1909 avviò la crisi apertasi l'autunno precedente a conclusione, pur lasciando dietro di sé contrasti e divisioni che avrebbero giocato un grande ruolo nelle guerre balcaniche e nello scoppio del conflitto mondiale.

Il giornale dava conto dell'insoddisfazione degli stati balcanici, primi fra tutti la Serbia e il Montenegro, della ricerca di nuovi accordi fra i protagonisti della vicenda, lasciando però intendere che la pace era ancora minacciata<sup>38</sup>. Lo spazio intitolato *Avvenimenti nei Balcani* diventò però semplicemente *Balcani*. La notizia di una rivolta in Albania<sup>39</sup> seguita da quella di una possibile insurrezione in Macedonia<sup>40</sup> arrivava quasi a conferma dell'instabilità della situazione, che assumeva nuovi contorni con il tentativo di controrivoluzione in Turchia e poi con la ripresa e il consolidamento del potere giovaneturco<sup>41</sup>. La notizia della deposizione di Abdul Hamid e dell'ascesa al trono di Maometto V fu accolta favorevolmente dal giornale che vide in quel cambiamento l'entrata della Turchia in una nuova era che fu giudicata positiva per l'Europa intiera<sup>42</sup>. La vocazione costituzionale del giornale trovava finalmente espressione nell'entusiasmo per la «giovane

<sup>36</sup> *Ivi*, 12 (25) febbraio 1909, p. 1.

<sup>37</sup> *Su una spada affilata, ivi*, 20 febbraio (5 marzo) 1909, p. 1.

<sup>38</sup> *Perché?, ivi*, 4 (17) marzo 1909, p. 1.

<sup>39</sup> *Ivi*, 25 marzo (7 aprile) 1909.

<sup>40</sup> *Ivi*, 27 marzo (9 aprile) 1909.

<sup>41</sup> *Ivi*, 12 (25) aprile 1909.

<sup>42</sup> *Ivi*, 15 (28) aprile 1909.

Turchia» che veniva vista ora come una nave che affrontava la navigazione in «un giorno tranquillo, sereno e soleggiato»<sup>43</sup>.

---

<sup>43</sup> *In Turchia, ivi*, 16 (29) aprile 1909.

EMANUELA COSTANTINI

*Da città ottomane a capitali nazionali.*

*L'evoluzione urbanistica e architettonica delle capitali balcaniche*

## 1. *Introduzione*

Il congresso di Berlino fu uno degli snodi più importanti nell'ultimo quarto del XIX secolo in Europa. Dal punto di vista geopolitico, fu il momento che ebbe maggiori ripercussioni sulla ridefinizione dei confini sul continente e pose le basi per un equilibrio destinato a durare quarant'anni. Esso si inserì in un processo che era iniziato prima – ai tempi dell'indipendenza greca – e la cui fase più accesa si concluse al termine della Prima guerra mondiale, ma i cui strascichi si sono protratti fino agli anni Novanta del Novecento. In questa lunga evoluzione, il congresso fu il primo tentativo per cui la questione del riassetto politico complessivo dell'area sud-est europea fu affrontata in un consesso continentale, andando al di là del superamento di singole crisi. Dopo il 1878 lo spazio ottomano si era ridotto all'area albanese e macedone e cinque Stati nazionali (Grecia, Serbia, Montenegro, Romania e Bulgaria) coprivano il resto del territorio.

Gli sconvolgimenti politici, interni e internazionali, rappresentarono l'esito più evidente e forse più importante della crisi, ma essi ne comportarono altri sul piano sociale e della vita quotidiana delle popolazioni coinvolte. La sostituzione degli Stati nazionali all'impero determinò un mutamento del profilo delle società, delle loro dinamiche economiche, della loro cultura. Cambiarono anche gli ambienti in cui coloro che prima erano sudditi e adesso erano diventati cittadini si trovavano a vivere. Quelli urbani subirono la trasformazione più repentina ed evidente, mentre le campagne registrarono mutamenti solo molto più tardi e rimasero la prova di una continuità che le classi dirigenti cercavano di rompere senza riuscirci fino in fondo.

In questa sede si ripercorreranno velocemente le dinamiche che accompagnarono la costruzione delle capitali negli Stati nati dalle ceneri dell'Impero ottomano nella penisola balcanica tra il 1830 e il 1878.

## 2. Capitali da scegliere

Grecia, Serbia, Romania e Bulgaria si formarono sulla base di dinamiche diverse, in tempi in parte sovrapposti, al termine di percorsi di formazione di Stati nazionali in cui ebbero un diverso peso le spinte interne e le crisi internazionali. Il condizionamento del modello dello Stato liberale ispirato agli ideali della Rivoluzione francese fu evidente ovunque, ma esso si combinò con l'influenza esercitata dalle Potenze europee a seguito del loro decisivo intervento nelle crisi dell'area balcanica. Ne uscirono realtà politiche diverse, ma con alcune caratteristiche comuni. Tutte si dotarono di una Costituzione, anche se con un equilibrio istituzionale differente; tutte scelsero una forma di Stato monarchica; su tutti i troni, tranne quello serbo, e per pochi anni quello romeno, si sedettero sovrani di origine straniera, scelti dalle Grandi Potenze che avevano fatto da supervisori nella ridefinizione dei confini continentali nell'area lasciata scoperta dal 'malato d'Oriente'<sup>1</sup>. Si trattava soprattutto, in ognuno dei casi citati, di Stati la cui legittimazione risiedeva nell'esistenza di una comunità nazionale. Questi aspetti condizionarono la scelta e l'aspetto delle capitali.

Il fatto che fossero Stati costituzionali comportò la necessità di concentrare nella città principale le sedi delle istituzioni più importanti, tanto dal punto di vista politico quanto da quello socioeconomico e culturale. L'esistenza di una dinastia regnante implicava la centralità e la funzione di rappresentanza da assegnare al palazzo reale, che quindi fu uno degli edifici su cui si concentrarono i maggiori sforzi. L'elemento della nazionalità, infine, è forse quello che influenzò di più le scelte stilistiche. L'edilizia pubblica, infatti, risentì moltissimo del modo in cui la classe dirigente concepiva i valori fondanti della propria comunità e furono quindi scelti artisti e canoni artistici che ne fossero il più possibile espressione.

Vediamo dunque come si trasformò l'ambiente urbano delle capitali dopo la nascita degli Stati nazionali. Per comprenderlo appieno, occorre prendere il via dall'analisi del punto di partenza delle aree in cui furono costruite, tenendo conto del fatto che Grecia, Serbia, Romania e Bulgaria nacquero sulle ceneri dell'Impero ottomano, una realtà contraddistinta da città con caratteristiche molto diverse da quelle della lunga tradizione europea occidentale e settentrionale. Esse si configuravano infatti come aree

<sup>1</sup> Tra le numerose analisi di questo processo si segnala G. CASTELLAN, *Storia dei Balcani. XIV-XX secolo*, Argo, Lecce 1996; E. HÖSCH, *Storia dei Balcani*, il Mulino, Bologna 2006; G. FRANZINETTI, *I Balcani dal 1878 a oggi*, Carocci, Roma 2010; A. BARUCH WACHTEL, *Storia dei Balcani*, Controluce, Nardò 2019.

policentriche, raramente costruite in pietra, prive di una pianificazione, in cui non era riscontrabile una discontinuità vera rispetto all'area rurale circostante, in cui lo spazio pubblico non coincideva completamente con lo spazio del potere politico<sup>2</sup>.

Proprio dall'assetto urbanistico parte la nostra riflessione. Le nuove classi dirigenti scelsero di dotarsi di città nell'accezione occidentale del termine. Il riferimento all'Occidente in questa sede non va inteso in senso geografico, ma storico-culturale: da tale punto di vista era occidentale anche la Russia (dopo Pietro il Grande) e facevano parte della cultura occidentale anche i modelli estetici bizantini, visto che dall'Impero romano derivavano.

I motivi di una simile scelta sono molteplici, ma principalmente sono legati al fatto che le classi dirigenti dei nuovi Stati erano influenzate da ideali politici originati dalla Rivoluzione francese, mentre nei confronti dell'Impero ottomano avevano maturato un 'pregiudizio orientalistico' ovvero consideravano il mondo ottomano arretrato, giusta o sbagliata che fosse la loro valutazione. Il loro obiettivo era costruire uno Stato moderno e moderno l'Impero ottomano non era. I modelli di riferimento erano quelli occidentali (Parigi, Londra, Vienna), città che a loro volta stavano cambiando nel senso della modernizzazione<sup>3</sup>: stavano abbattendo le mura, si stavano dotando di fognature, reti idriche, più tardi reti elettriche; stavano sviluppando sistemi di trasporto, stavano monumentalizzando la loro identità nazionale.

Durante la dominazione ottomana nell'area balcanica esistevano pochi agglomerati urbani, poco popolati e con una bassa densità demografica e solo in rari casi vi erano centri, spesso risalenti alla fase precedente la conquista ottomana, con una configurazione analoga a quella delle città occidentali. Il primo compito che i regnanti e i governi si posero fu dunque quello di scegliere le proprie capitali. La selezione avvenne sulla base di valutazioni politiche, diverse da Stato a Stato, ma ovunque legate a esigenze strategiche o economiche. Nei casi greco e bulgaro pesarono soprattutto considerazioni di ordine culturale e simbolico; in quelli serbo e romeno, le ragioni attenevano principalmente alla sfera economico-politica. Il motivo che spinse i greci a designare Atene come capitale ci può apparire oggi ovvio. La sua acropoli è il simbolo di quella cultura classica che è stata alla base della civiltà europea e con la quale gli ellenici hanno stabilito una continuità.

<sup>2</sup> M. CERASI, *La città del Levante. Civiltà urbana e architettura sotto gli Ottomani nei secoli XVIII-XIX*, Jaca Book, Milano 1986.

<sup>3</sup> G. ZUCCONI, *La città dell'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 2001; D. CALABI, *Storia dell'urbanistica europea. Questioni, strumenti, casi esemplari*, Bruno Mondadori, Milano 2004; C. DE SETA (a cura di), *Le città capitali*, Laterza, Roma-Bari 1985.

Fu il desiderio di rendere evidente il legame con un passato lontano che giustificò la scelta, in un'Europa sensibilizzata dal Romanticismo e dal Neoclassicismo. Eppure, all'inizio degli anni Trenta, Atene era un piccolo centro, con poche migliaia di residenti e una popolazione eterogenea dal punto di vista culturale. Non era neanche un importante centro amministrativo. La motivazione politica, quindi, prevalse su ogni altra perplessità e ne conseguì un'operazione di costruzione su vasta scala della capitale. Agli antipodi del caso greco si colloca quello bulgaro, per il quale Sofia non aveva un particolare significato dal punto di vista storico (discorso che poteva valere per Tarnovo) o economico (non era paragonabile a Ruse)<sup>4</sup>. Tuttavia, il sito era collocato in una posizione importante, perché guardava verso gli irredenti territori macedoni. Sofia era centrale ma non rispetto ai confini della Bulgaria esistente, bensì di quella storica che si ambiva a costruire<sup>5</sup>. Una questione di posizione, quindi, ma più per il suo significato ideale che per quello effettivo. Una identica questione aveva fatto sì che anche Serbia e Romania scegliessero rispettivamente Belgrado e Bucarest, ma in tal caso le ragioni erano molto più concrete. Per Belgrado era importante la sua collocazione strategica, al confine con l'Impero asburgico. La scelta comportava dei rischi, perché la città era particolarmente esposta a possibili attacchi e per di più essa ospitava una guarnigione ottomana, perciò non fu condivisa da tutti. Altre opzioni furono vagliate, dalla più centrale Kragujevac alla più prestigiosa, dal punto di vista culturale, Novi Sad<sup>6</sup>. Molto più semplice fu, per il nuovo Stato romeno, l'individuazione di Bucarest, l'area urbana più grande e popolosa del territorio, già residenza del principe di Valacchia, nonché nucleo rilevante economicamente, per di più collocato sulle maggiori vie di comunicazione. Questo fece sì che l'altra opzione possibile, la città di Iași, già capitale del Principato di Moldavia, sede della prima università romena (1860) e vicina alle terre irredente della Bessarabia, non fosse praticata<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> M. IVANOV, *Le capitali informali dell'Est: Ruse*, in M. DOGO, A. PITASSIO (a cura di), *Città dei Balcani, città d'Europa. Studi sullo sviluppo urbano delle capitali post-ottomane*, Argo, Lecce 2008, pp. 213-238.

<sup>5</sup> A. PITASSIO, *Sofia capitale e i suoi architetti*, in *Città dei Balcani, città d'Europa*, cit., pp. 181-212.

<sup>6</sup> B. MITROVIĆ, *Una polis nazionale? Il ruolo di Belgrado nella storia serba (1830-1914)*, in *Città dei Balcani, città d'Europa*, cit., pp. 65-88.

<sup>7</sup> E. COSTANTINI, *La capitale immaginata. L'evoluzione di Bucarest nella fase di costruzione e consolidamento dello Stato nazionale romeno (1830-1940)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016.



### 3. Capitali da costruire

Una volta scelte, le capitali dovevano essere edificate. C'era quindi bisogno di impiegare tecnici ed esperti in grado di pianificarne la struttura e di realizzarne le costruzioni, pubbliche e private. L'assenza di ingegneri, urbanisti e architetti locali, legata alla tardiva nascita di centri di formazione, fece sì che essi fossero chiamati, almeno nei primi anni, dall'estero. La provenienza del personale è un aspetto da considerare per comprendere l'orientamento del potere politico, visto che essa dipendeva da una scelta consapevole del tipo di capitale che si intendeva costruire e rifletteva le influenze culturali condivise dalla classe dirigente. Nella Grecia di Otto di Wittelsbach si riscontra, non sorprendentemente, un forte condizionamento tedesco. Gli urbanisti che elaborarono il primo piano per Atene (Stamatis Kleantes e Eduard Schaubert), nel 1832, erano allievi di Karl Friedrich Schinkel; Leo von Klentze, bavarese, lo revisionò nel 1834. Bavarese era anche Friedrich von Gärtner, architetto del palazzo reale, che si affaccia su piazza Syntagma. Architetti viennesi, danesi e dello spazio mitteleuropeo contribuirono a costruire i maggiori palazzi della città (biblioteca, università, accademia) e lo stile neoclassico fu quello adottato più di frequente, per ovvie ragioni ideologiche<sup>8</sup>. In Serbia si preferì recuperare elementi della tradizione balcanica o di quella neorinascimentale. Fu Emilian Josimović (di formazione viennese) a pianificare la ridefinizione urbana della città e fu un ingegnere slovacco, proveniente quindi a sua volta dalle terre imperiali asburgiche, Franz Janke, a portare gli stili architettonici europei, disegnando dogana e cattedrale<sup>9</sup>. In Romania la forte influenza politica che Napoleone III aveva esercitato sulla nascita di un principato autonomo al termine della guerra di Crimea e la declinazione in chiave neolatina dell'identità nazionale fecero sì che la maggior parte degli esperti venisse dalla Francia. Di formazione francese era il primo architetto cittadino, Xavier Villacrosse; francese era l'architetto che firmò i progetti per i principali edifici istituzionali della capitale, Paul Gottereau<sup>10</sup>. La Bulgaria, invece, politicamente legata alla Russia, attinse prima dal personale dell'esercito dello zar per il reclutamento dei professionisti da mettere al lavoro nella progettazione della nuova Sofia. Alcuni di essi provenivano dalle terre asburgiche e fu ancora da quell'area

<sup>8</sup> T. HALL, *Planning Europe's Capital Cities: Aspects of Nineteenth Century Urban Development*, E & FN Spon, London 2005, pp. 114-135.

<sup>9</sup> L. BLAGOJEVIĆ, *La regolazione urbana di Belgrado nel 1867: traccia contro cancellazione*, in *Città dei Balcani, città d'Europa*, cit., pp. 161-180.

<sup>10</sup> C. MUCENIC, *București. Un veac de arhitectură civilă*, Silex, București 2007.

che furono selezionati i tecnici poi chiamati da Alessandro di Battenberg e dal suo successore Ferdinando. Si trattava nella maggioranza dei casi di viennesi (come Viktor Rumpelmayer, autore del palazzo reale) o boemi (come l'urbanista Lubor Bayer, autore del piano regolatore, e l'architetto Adolf Kolar, che progettò la maggior parte dei nuovi edifici pubblici)<sup>11</sup>.

Come si è visto, dunque, l'Impero austro-ungarico per la Serbia e la Bulgaria, l'area tedesca per la Grecia e la Francia per la Romania furono i bacini di provenienza e di formazione dei progettisti e dei tecnici che costruirono le capitali. L'origine della dinastia al potere ci spiega, nel caso greco, la selezione<sup>12</sup>. La scelta di esponenti della scuola neoclassica era d'altronde coerente con la volontà di legittimare il nuovo Stato sulla base del recupero della tradizione antica. Nel caso romeno e in quello bulgaro più che la provenienza della casa regnante fu importante l'orbita politica nella quale si muovevano gli Stati e, ma questo è evidente anche per la Grecia, la connotazione dell'identità nazionale. Per la Romania, quindi, nonostante la presenza di un Hohenzollern sul trono, fu predominante il legame con Parigi e soprattutto la rivendicazione di un'origine latina. L'assetto urbanistico stesso fu disegnato a partire dall'Ottocento sul reticolo di *boulevards* ispirato a quello parigino<sup>13</sup>. A Sofia la presenza di architetti e urbanisti provenienti dalle terre austro-ungariche, e in larga parte di lingua ceca, si spiega da un lato col fatto che un gruppo di essi arrivò al seguito dell'esercito russo nel biennio 1877-78, dall'altro con la condivisione della cultura panslavista diffusa nelle terre boeme<sup>14</sup>. Belgrado rappresenta in questo quadro un caso singolare, essendo il processo di fondazione dello Stato maggiormente legato dalle dinamiche internazionali. Nello sviluppo della capitale del Principato di Serbia fu determinante la personalità e il percorso formativo di colui che diede il via alla modernizzazione ovvero quell'Emilijan Josimović che in Vienna vedeva un modello di modernizzazione utile ad allontanare definitivamente Belgrado dall'eredità ottomana<sup>15</sup>.

<sup>11</sup> PITASSIO, *Sofia capitale e i suoi architetti*, cit.

<sup>12</sup> C. AGRANTONI, *L'antichità come modernità: la trasformazione di Atene*, in *Città dei Balcani, città d'Europa*, cit., p. 54.

<sup>13</sup> G. CINÀ, *Bucarest dal villaggio alla metropoli. Identità urbana e nuove tendenze*, Unicopli, Milano 2005.

<sup>14</sup> PITASSIO, *Sofia capitale e i suoi architetti*, cit., p. 190.

<sup>15</sup> M. DOGO, *La imperfetta fondazione della moderna Belgrado. I vincoli della dipendenza*, in *Città dei Balcani, città d'Europa*, cit., p. 153.

#### 4. Capitali della nazione

La doppia azione sul piano urbanistico e su quello architettonico aveva come principale finalità quella di dare vita a centri in grado di rappresentare e trasmettere l'orizzonte simbolico del nuovo Stato. I cittadini dovevano, soprattutto nelle capitali, comprendere di far parte della comunità nazionale e identificarvisi. Al di là degli operatori e della loro provenienza e del differente universo di valori che era sullo sfondo, l'obiettivo comune delle classi dirigenti degli Stati del Sud-est europeo era di dar vita a un microcosmo che fosse il cervello del nuovo Stato, il cuore pulsante della nazione e il centro principale, il più moderno, delle attività socio-economiche e culturali del territorio. I tre aspetti sono strettamente connessi. Nella capitale erano concentrate le sedi delle maggiori istituzioni politiche, di quelle culturali e di quelle economiche. Questi edifici dovevano essere rappresentazioni visibili dei valori fondanti della nazione: perciò l'architettura divenne un'arte al servizio del potere.

Sul piano politico la residenza del sovrano è forse la più esemplificativa per comprendere questo meccanismo, essendo il monarca il portavoce della comunità nazionale. Per quella di Atene furono avanzati diversi progetti, tra i quali quello di Schinkel di collocarla sull'Acropoli. Alla fine si scelse piazza Syntagma. La continuità con il passato glorioso era data sia dallo stile, neoclassico, scelto dall'architetto bavarese Friedrich von Gärtner, sia dal posizionamento in uno dei vertici del triangolo urbanistico disegnato da Kleanthis e Schaubert insieme allo stadio antico e al Pireo<sup>16</sup>. Austriaci erano tre dei quattro architetti che ricostruirono il Konak a Sofia, poi divenuto residenza reale. Il quarto, Adolf Kolar, boemo, era stato nominato architetto-capo della città. Il palazzo attingeva allo stile neorinascimentale e a quello del Secondo Impero francese e doveva magnificare la nuova dinastia bulgara richiamando la grandezza del Paese che a sua volta aveva avuto un impero, in età medievale<sup>17</sup>. Esplicita è l'ispirazione allo stile neoclassico che si ritrova nel palazzo reale romeno, progettato dal già citato Paul Gottereau, mentre lo stesso architetto seguì l'eclettismo per la seconda residenza reale, quella di

<sup>16</sup> E. BASTÉA, *The Rebirth of Athens: Planning and Architecture in the 19<sup>th</sup> century*, University of California Press, Berkeley 1989.

<sup>17</sup> E. STANOEVA, *Interpretations of the Ottoman Urban Legacy in the National Capital Building of Sofia (1878-1940)*, in E. GINYO, K. KASER (eds.), *Ottoman Legacies in the Contemporary Mediterranean: The Balkans and the Middle East Compared*, The European Forum at the Hebrew University, Jerusalem 2013, p. 217; N. BRANKOV, *First Steps in Urban Planning of Bulgarian Cities with Participation of Czech Architects and Engineers at the Turn of 19<sup>th</sup> and 20<sup>th</sup> Centuries*, in «The Civil Engineering Journal», vol. 1 (2015), n. 4, p. 10.

Cotroceni, poi utilizzata dal successore di Carol I, Ferdinand<sup>18</sup>. Ancora una volta a sé il caso di Belgrado, dove il primo palazzo principesco, quello di Miloš, fu collocato in zona periferica e costruito in stile balcanico<sup>19</sup>.

I palazzi del potere erano la rappresentazione immediata dell'esistenza dello Stato nazionale, ma la discontinuità che esso rappresentava rispetto al passato ottomano era dimostrata anche dalla comparsa di altre istituzioni. Quelle culturali avevano un valore particolare nella funzione già citata di legittimazione ideologica. Va però anche considerato che in tutti i territori presi in esame non esistevano università e in generale i centri di formazione erano pochi e dispersi sul territorio e non avevano spesso carattere pubblico, essendo legati a istituzioni religiose o a specifiche esigenze tecniche. Così, ad esempio, la legittimazione di Belgrado passò per il trasferimento dello storico liceo di Kragujevac e la nascita, già negli anni Quaranta, di teatri, biblioteche e musei. Nei decenni successivi la concentrazione delle attività formative e ricreative nella capitale si consolidò, con la costruzione del Teatro Nazionale di Aleksandar Bugarski (1868-69) e della prima università (1905)<sup>20</sup>. Ad Atene le donazioni degli emigrati furono destinate in gran parte all'edificazione della cosiddetta 'trilogia': università, accademia e biblioteca, «ciò che conferì loro uno splendore e una qualità mai raggiunti da qualsiasi altro edificio pubblico»<sup>21</sup>. L'egemonia della scuola viennese è evidente anche in questo ambito a Sofia, dove allo studio Felner e Helmer fu affidato il progetto per il teatro nazionale<sup>22</sup>. Lo stesso si potrebbe dire per quella francese a Bucarest, dove le sedi delle maggiori istituzioni culturali portano la firma di artisti transalpini: a parte l'università, il cui primo edificio fu realizzato da un romeno di formazione tedesca, ma in stile neoclassico<sup>23</sup>, il notevole Ateneul fu opera di Albert Galleron e Albert Ballu e la sede della facoltà di medicina del loro connazionale Louis Blanc<sup>24</sup>.

Al di là dello stile degli edifici, che non ci dice nulla di nuovo rispetto alle altre costruzioni pubbliche, è importante il fatto che la capitale si avocasse il ruolo di centro della cultura nazionale, di cui lo Stato diventava responsabile e dispensatore. Analogo discorso si potrebbe fare per le istituzioni economiche. Città come Belgrado e Bucarest erano già centri

<sup>18</sup> MUCENIC, *Un veac de arhitectură*, cit.

<sup>19</sup> BLAGOJEVIĆ, *La regolazione urbana di Belgrado*, cit., p. 163.

<sup>20</sup> M. RISTOVIĆ, *Belgrado, una capitale sul confine*. («Ah, ma avreste dovuto vederla al tempo dei turchi»), in *Città dei Balcani, città d'Europa*, cit., p. 97.

<sup>21</sup> AGRANTONI, *L'antichità come modernità*, cit., p. 58.

<sup>22</sup> PITASSIO, *Sofia capitale e i suoi architetti*, cit., p. 196

<sup>23</sup> C. MUCENIC, *Străzi, piețe, case din vechiul București*, Vremea, București 2004, p. 42.

<sup>24</sup> B. A. FEZI, *Bucureștiul european*, Curtea veche, București 2010, p. 24.

economici. Entrambe potevano sfruttare una favorevole posizione sulle vie di comunicazione che collegavano Impero ottomano e terre asburgiche. Bucarest era anche già un centro amministrativo molto rilevante, sede del principe di Valacchia e agglomerato con un cospicuo numero di abitanti, nonché il mercato più grande delle terre romene. La vocazione commerciale fu mantenuta in entrambi i casi. A Belgrado nel 1843 fu fondata la scuola commerciale; quarant'anni più tardi nacque la Banca Nazionale. Nella capitale romena questa stessa istituzione nacque nel 1880 e tre anni più tardi iniziò la costruzione della sua maestosa sede, opera di Albert Galleron e Cassien Bernard, nella zona commerciale di Lipskani<sup>25</sup>. Anche in Grecia le attività finanziarie e commerciali si concentrarono nell'area già in età ottomana più attiva su tale piano ovvero quella del Pireo<sup>26</sup>. Sofia è forse la città che rispetto al passato compì un salto più evidente relativamente alla centralità assunta in economia. Date le sue ridotte dimensioni e la sua collocazione lontana dalle arterie di comunicazione principali delle terre bulgare, essa infatti sperimentò un nuovo ruolo di coordinamento in ambito finanziario ed economico, ma senza riuscire a soppiantare città come Ruse o Varna. I due edifici che forse mostrano meglio il tentativo di dare un riscontro visibile a un simile processo sono la struttura del grande mercato centrale, su modello di Les Halles<sup>27</sup>, e la banca nazionale, opera dello svizzero Jacob Heinrich Meyer<sup>28</sup>.

## 5. Capitali dello Stato

La trasformazione delle capitali in centri politici, economici e culturali non ebbe solo un riscontro estetico. Fu qualcosa anche di molto concreto e accelerò un processo di trasformazione estremamente rapido che nel giro di pochi anni portò quelli che erano poco più che villaggi a diventare città in senso proprio. Esse attrassero una notevole quantità di abitanti dalle regioni periferiche e, soprattutto, dalle campagne. Si trattava di dinamiche presenti un po' ovunque in Europa, ma nel caso degli Stati successori dell'Impero ottomano risultarono più accentuate, anche perché le altre aree urbane

<sup>25</sup> C. GUDIN, *Banca Națională a României și activitatea sa în timpul mării guvernări liberale*, in I. BULEI, A. CIUPALĂ (a cura di), *Ipostaze ale modernizării în Vechiul Regat*, Editura Universității din București, București 2005, p. 51.

<sup>26</sup> AGRIANTONI, *L'antichità come modernità*, cit., p. 60.

<sup>27</sup> STANOEVA, *Interpretations of the Ottoman Urban Legacy*, cit., p. 221.

<sup>28</sup> PITASSIO, *Sofia capitale e i suoi architetti*, cit., p. 197.

erano poche e spesso mal collegate.

La rete di trasporti fu complementare a tal fine. Così come ad Atene la direttrice verso il Pireo, a Belgrado quello verso il porto fluviale della Sava diventò l'asse principale di comunicazione tra il centro economico (l'area di Terazije) e l'Impero austro-ungarico<sup>29</sup>. L'attrazione della Serbia nell'orbita commerciale di Vienna incentivò lo sviluppo delle reti viarie, ferroviarie e le linee di trasporto fluviale. L'indipendenza conseguita a Berlino coincise con l'integrazione di Belgrado come snodo centrale nel collegamento tra Costantinopoli e la capitale austriaca<sup>30</sup>. Anche per Bucarest la rete ferroviaria integrò quella viaria e consolidò il suo profilo di piazza di scambio. Il legame con Ploiești, bacino di produzione del petrolio, dimostrò che a tale vocazione si stava aggiungendo anche quella di polo industriale<sup>31</sup>. Per Sofia le ferrovie furono ancora più importanti: a partire dalla costruzione dell'arteria Niš-Sofia-Costantinopoli, ramo della linea dell'Orient Express, le merci che arrivavano al porto di Varna furono dirottate verso la capitale<sup>32</sup>.

Le reti di trasporto pubblico, su ferro, ma anche su strada e su acqua, nacquero in tutto lo spazio ex ottomano nella seconda metà dell'Ottocento. Era una novità che vi fossero questi servizi, ma soprattutto era nuovo che a gestirli o a pianificarne lo sviluppo fosse un'autorità centrale.

Lo Stato, quindi, si rendeva visibile e si presentava ai cittadini non solo attraverso opere architettoniche e monumenti. Un ulteriore aspetto, altrettanto importante, emergeva ed era il risultato della nascita dei nuovi organismi politici: l'assunzione di una responsabilità nella regolamentazione delle attività produttive e della vita sociale e, di conseguenza, anche del compito di creare un ambiente adatto per la vita della cittadinanza. Sullo sfondo c'era ancora l'idea di segnare una discontinuità rispetto al passato e di costruire un ente moderno.

I trasporti sono un settore chiave per comprendere questo aspetto. Gli spostamenti delle merci avevano ricadute dirette sulle attività produttive private, ma senza l'impulso delle istituzioni pubbliche e dei loro investimenti, non avrebbero avuto prospettive di sviluppo altrettanto rapide e diffuse sul territorio. Le reti di comunicazione, inoltre, non erano pensate solo per la movimentazione dei prodotti dell'economia ma anche per le persone. La

<sup>29</sup> M. R. BLAGOJEVIĆ, *The Modernization and Urban Transformation of Belgrade in the 19<sup>th</sup> and Early 20<sup>th</sup> Century*, in G. DOYCHINOV, A. DJUKIĆ, C. IONIȚĂ (eds.), *Planning Capital Cities. Belgrade, Bucharest, Sofia*, Verlag der Technischen Universität Graz, Graz 2015, p. 24.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 32 e RISTOVIĆ, *Belgrado, una capitale sul confine*, cit., p. 106.

<sup>31</sup> G. POTRA, *Din București de ieri*, vol. I, Editura Științifică și Enciclopedică, București 1990, pp. 416-418.

<sup>32</sup> STANOEVA, *Interpretations of the Ottoman Urban Legacy*, cit., p. 210.

loro costruzione era prova tangibile delle ricadute di un'attività politica che aveva come suo fine ultimo non il profitto, ma la creazione di un ambiente adatto ai cittadini. Lo stesso meccanismo fu alla base della creazione di reti idriche, di fognature, di impianti di illuminazione pubblica, sviluppatasi in tutte le capitali prese in esame tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo<sup>33</sup>.

In generale, lo Stato si faceva carico della sicurezza e della salute dei cittadini e sulla base di questo obiettivo organizzava anche lo spazio urbano. Esso era plasmato tenendo conto delle esigenze di viabilità e anche di quelle atte ad evitare pericoli per il benessere degli abitanti. In questo senso, l'intersezione tra pubblico e privato fu dimostrata anche dal modo in cui fu pensata la distribuzione degli spazi, soprattutto in relazione all'alternanza tra pieni (aree edificate) e vuoti (spazi verdi e piazze). Questi ultimi avevano una valenza anche per la cura dell'igiene e della salute, configurandosi come 'serbatoi d'aria'<sup>34</sup>. Così furono intesi da Josimović nel suo piano urbanistico per Belgrado, che collocava i parchi lungo la 'ghirlanda' disegnata sopra il vecchio fossato e il cui gioiello era rappresentato dallo spazio verde della fortezza di Kalemegdan<sup>35</sup>. Lo stesso significato i giardini pubblici avevano a Bucarest, dove per lo più si configuravano come operazioni di bonifica di zone paludose; discorsi analoghi si potrebbero fare per Atene e Sofia<sup>36</sup>.

## 6. Conclusioni

La riappropriazione dello spazio pubblico da parte delle istituzioni politiche può essere considerato l'elemento chiave di discontinuità rispetto al passato. Lo sviluppo spontaneo, incontrollato, diffuso sul territorio non

<sup>33</sup> A Bucarest già dagli anni Trenta dell'Ottocento, dopo l'autonomia per i due principati di Moldavia e Valacchia, confermata dopo l'indipendenza greca, era iniziata un'opera di costruzione di reti idriche e di illuminazione, poi completata nei decenni seguenti. Cfr. A. PĂINOIU, *Evoluția orașului București*, Editura Fundației Arhitect Design, București 2011, p. 128. Belgrado, Sofia e Atene ebbero uno sviluppo più tardo. La prima negli anni Novanta dell'Ottocento. Cfr. BLAGOJEVIĆ, *The Modernization and Urban Transformation of Belgrade*, cit., p. 34. La seconda all'inizio del nuovo secolo. Cfr. B. JELAVICH, *History of the Balkans*, vol. II, Cambridge University Press, Cambridge 1983, p. 48. Anche Atene dovette aspettare gli anni della Prima guerra mondiale. R. A. STRAW, *Athens*, Arcadia Publishing, Charleston 2007.

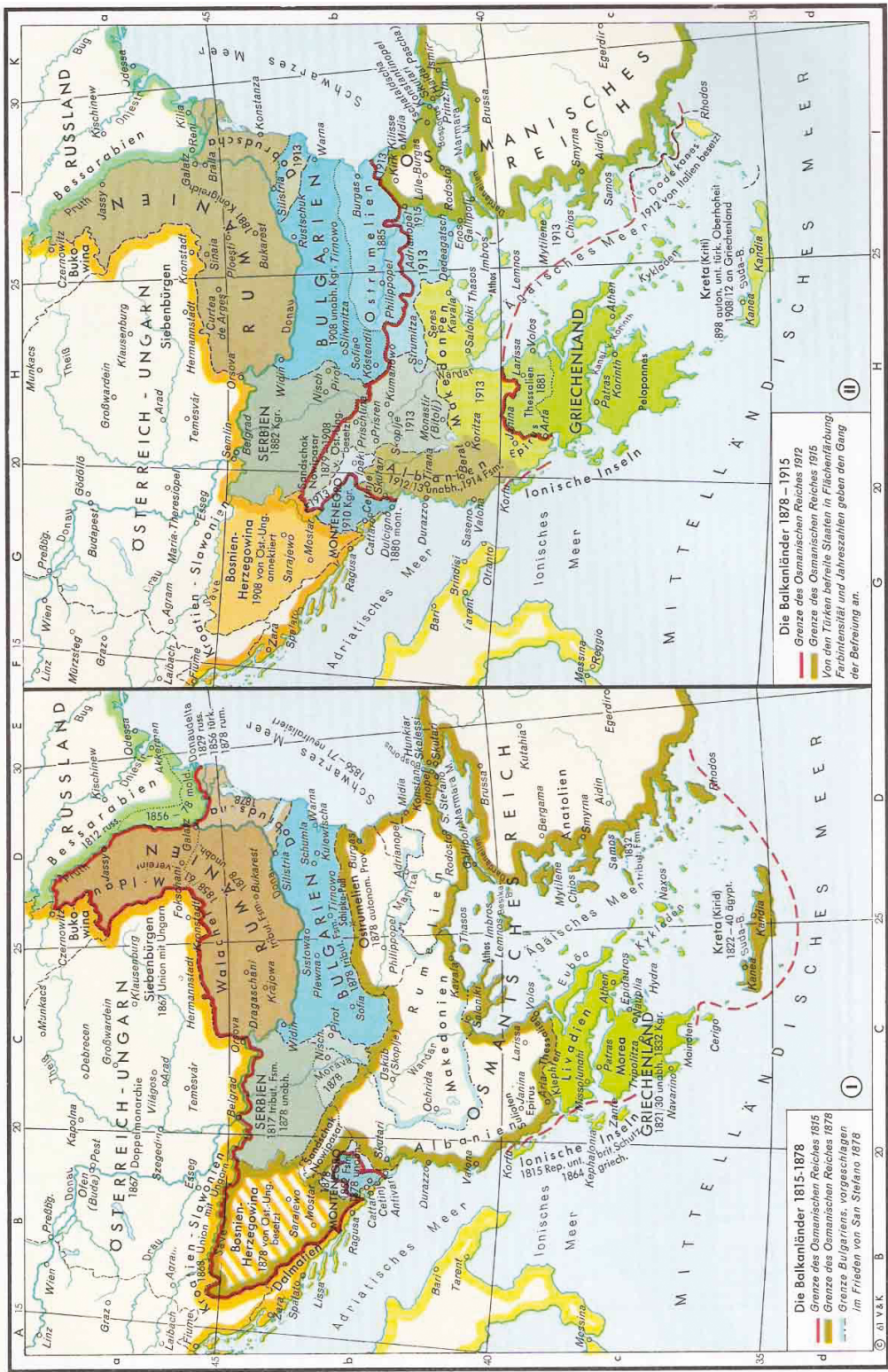
<sup>34</sup> E. JOSIMOVIĆ, *Objasnenje predloga za regularisanje onog dela varoši Beograda što leži u Šancu, za jednim litografisanim planom u razmeri 1/3000*, Državna knjigopečatnja, Beograd 1867, cit. in Blagojević, *La regolazione urbana di Belgrado*, cit., p. 166.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 170.

<sup>36</sup> FEZI, *Bucureștiul european*, cit., p. 148.

era ammissibile in Stati moderni. L'apparato amministrativo e normativo sorto a regolamentare le terre nazionali fu alla base della trasformazione del tessuto urbano, riorganizzato in modo da essere salubre e fruibile dagli abitanti e riempito di simboli dell'identità comune. Gli edifici del potere, così come quelli delle istituzioni culturali ed economiche, dovevano soprattutto dimostrare che lo Stato si assumeva la responsabilità di garantire la salute e la sicurezza dei suoi abitanti, di curarne l'istruzione, di favorirne il benessere. La linea guida era quella della modernità, il faro le grandi capitali occidentali: a tale mondo le classi dirigenti degli Stati del Sud est europeo volevano dimostrare che i loro popoli appartenevano e che la dominazione ottomana era stata solo una lunga parentesi.





W. Leisering

IL SUD-EST EUROPEO DAL 1815 AL 1915



## *Indice dei nomi*

- Abdülaziz I, sultano ottomano, 13, 13n, 134  
Abdülhamid II, sultano ottomano, 59n, 91n, 169, 173, 180, 187  
Abdülmecid I, sultano ottomano, 156, 157  
Aehrenthal, Alois Lexa von, 116n, 178  
Afflerbach, H., 53n, 111n  
Agriantoni, C., 194n, 196n, 197n  
Agstner, R., 10n, 23n, 24n  
Ahmad, F., 173n  
Aksakov, I., 75n  
Albertini, L., 177n  
Alder, G.J., 34n  
Alessandro di Battenberg, principe di Bulgaria, 72, 76-80, 82-85, 87-90, 194  
Alessandro II, zar di Russia, 64, 80, 88  
Alessandro III, zar di Russia, 75, 76, 78, 80, 83-85, 90-93, 96, 129  
Alessandro I Obrenović, re di Serbia, 129, 148  
Altimari, F., 168n  
Andrássy, Gyula, 13-16, 24, 27-29, 57n, 65  
Andrijašević, Ž.M., 122n, 123n  
Angelopoulos, A., 146n  
Anisimov, O., 75n  
Anscombe, F.E., 155n, 156n  
Anselmi, S., 72n  
Anzimirov, V.A., 178, 179  
Arisi Rota, A., 58n  
Avdeev, V., 178n  
Balabanić, J., 127n  
Ballu, Albert, 196  
Banac, I., 121n, 124n  
Bartlett, C.J., 39n  
Basciani, A., 66n, 128n, 174n, 177n, 178n, 184n  
Bastéa, E., 195n  
Bataković, D.T., 134n  
Baumgart, W., 13n  
Bayer, Lubor, 194  
Bečić, M., 157, 160n, 162, 163n, 164, 165  
Bećirović, D., 155n, 156n  
Beeler, J.F., 39n  
Bejlis, Mendel, 179  
Beljaeva, L.N., 179n  
Bellucci, F., 55n  
Berindei, D., 112n  
Bernard, Cassien, 197  
Bertsch, Daniel, 22n, 25n, 26  
Beust, Friedrich von, 23, 24  
Bieber, F., 122n  
Bismarck, Otto von, 38, 39, 50, 58, 65, 78, 108, 109, 110n, 115, 171  
Blagojević, L., 193n, 196n,  
Blagojević, M.R., 198n, 199n  
Blanc, Louis, 196  
Blaremborg, Nicolae Moret de, 103  
Bled, J.P., 14n, 16n, 23n  
Blumi, I., 127n, 132n, 172n, 174n

- Bobrinskij, Vladimir A., 183  
 Boehm, C., 121n  
 Boris III, re di Bulgaria, 96  
 Born, R., 10n, 20n  
 Borrell, Carlo G., 70n  
 Bottoni, R., 159n  
 Bougarel, X., 155n  
 Bourbonloulon, Robert de, 87, 93, 94, 96n  
 Bourne, K., 39n  
 Bovio, O., 52n  
 Bozarslan, H., 177n  
 Brankov, N., 195n  
 Brătianu, Ion C., 104, 108, 115  
 Brătianu, Ion I.C., 117  
 Bridge, Francis Roy, 9, 11, 12n, 17, 18n, 19, 21n, 22n, 23, 106n  
 Brooks, J., 178n  
 Brown, D., 33n  
 Buchanan, G., 92n  
 Buchmann, B.M., 16n  
 Buckle, G.E., 74n, 83n  
 Bugarski, Aleksandar, 196  
 Bulei, I., 197n  
 Bull, H., 99n  
 Bušatlija, Kara Mahmud, 124  
 Buscalioni, Michele, 71  
 Buzan, B., 99n  
  
 Caccamo, F., 125n, 129n, 130n, 131n, 132n  
 Cairoli, Benedetto, 50, 51, 53, 58, 62n, 66  
 Calabi, D., 191n  
 Callivretakis, L.F., 55n  
  
 Canini, Marco Antonio, 51, 60, 71  
 Canis, K., 11n  
 Canning, George, 33  
 Carlo I, principe poi re di Romania, 87, 88, 108, 112, 114n, 115, 116n, 196  
 Carlo I, imperatore d'Austria-Ungheria, 22, 23n  
 Carlo X, re di Francia, 87  
 Carlo di Borbone (Don Carlos), duca di Madrid, 95  
 Carp, Petre P., 104, 112n, 113  
 Castellan, G., 66, 171n, 177n, 190n  
 Cattaruzza, M., 47n, 49n  
 Celozzi Baldelli, P.G., 56n  
 Cerasi, M., 191n  
 Cevdet, Ahmet, 159  
 Chabod, F., 48n  
 Ciampani, A., 118n  
 Cinà, G., 194n  
 Ciupală, A., 197n  
 Civile, G., 47n  
 Clark, C., 43n, 177n  
 Clayer, N., 50n, 51n, 169n  
 Clayton, G.D., 35n, 36n  
 Clementina d'Orléans, 91, 93, 95  
 Clogg, R., 68n  
 Cole, L., 20n  
 Colocci Vespucci di Jesi, Adriano, 72  
 Constant, S., 81n  
 Constantiniu, F., 68n  
 Conte, G., 57n  
 Čorović, V., 74n  
 Corti, E.C., 14n, 22n, 23n

- Corti, Luigi, 50-53, 58, 59, 62n, 65n, 70n, 71n, 127
- Costantini, E., 128n, 192n
- Crampton, R.J., 88n, 92n, 93n, 94n, 96n
- Cresti, F., 163n
- Crispi, Francesco, 50, 51, 53, 175
- Cristescu, S., 87n, 88n
- Čubrilović, V., 74n
- Cuza, Alexandru Ioan, domnitor dei Principati uniti di Moldavia e Valacchia, 68n
- D'Alessandri, A., 47n, 48n, 115n, 170n, 174n, 177n, 178n, 184n
- D'Azeglio, Massimo, 84
- Dakin, D., 65n, 68n, 71n
- Damjanović, D., 154n
- Danilo I Petrović-Njegoš, principe del Montenegro, 124
- Danilo Petrović-Njegoš, principe ereditario del Montenegro, 129, 131
- Davison, R.H., 25n, 157n, 158n
- Davydov, Aleksandr P., 84
- De Conturbia, Luigi, 61, 62n
- De Gubernatis, Angelo, 70
- De Gubernatis, Enrico, 52, 70
- De Launay, Edoardo, 48, 50
- De Rada, Girolamo, 170
- De Seta, C., 191n
- Deambrosis, M., 56n
- Del Zanna, G., 34n, 157n, 175n, 177n
- Deliyannis, Theodoros, 63, 67, 72
- Della Grazia, Adinolfo Lucchesi Palli, 95
- Depretis, Agostino, 50-52, 58, 60, 62, 63n, 66, 67, 69, 70
- Derby, Edward Stanley, 37, 65
- Dermezhev, H.P., 96n
- Destani, B., 122n, 128n
- Deusch, E., 25n
- Di Prampero, Ottaviano, 59n
- Di Robilant, Carlo Felice Nicolis, 70n
- Dimitriev, Radko, 80
- Dimitrov, I., 77n, 78n, 82n
- Dinu, R., 102n, 104n, 106n, 107n, 109n, 110n, 111n, 112n, 113n, 115n, 116, 117n, 118n, 119n
- Dionisio V, patriarca ecumenico di Costantinopoli, 143, 146
- Diószegi, I., 12n
- Disraeli, Benjamin, 35-37, 57
- Djilas, M., 121n
- Djukić, A., 198n
- Djuvara, Trandafir G., 92, 115n
- Docea, V., 87n, 112n
- Dogo, M., 157n, 158n, 192n, 194n
- Dontas, D., 66n
- Dora d'Istria, 170
- Đorđević, Vladan, 141, 147, 148
- Dostyan, I., 74n
- Doychinov, G., 198n
- Doyinov, D., 76n
- Duce, A., 175n, 177n
- Dučić, N., 146n
- Duggan, C., 50n
- Durman, K., 83n
- Durmišević, E., 157, 159n, 163n, 164n, 165
- Džambazovski, K., 136n, 137n, 138n, 141n

- Ecchia, S., 52n  
 Ehrnrooth, Johan, 84  
 Eichler, Eduard, 164  
 Ekmečić, Milorad, 67n  
 Eldridge, C.C., 35n  
 Elena, regina d'Italia, 126n  
 Elisabetta, imperatrice d'Austria-Ungheria, 22  
 Erdoğan, Recep Tayyip, 64  
 Evans, A.J., 125n  
  
 Feichtinger, J., 19n, 20n  
 Ferdinando I, principe poi zar di Bulgaria, 72n, 80, 81, 87, 88, 91-98, 181, 194  
 Ferdinand I, re di Romania, 196  
 Ferguson, N., 31n  
 Ferraioli, G., 132n  
 Fezi, B.A., 196n, 199n  
 Fiandra, Emilia, 8  
 Fieldhouse, D.K., 32n  
 Filipović, Josip, 153, 154  
 Firkatian, M.A., 93n  
 Firmilijan, vescovo, 149, 150  
 Fischer, Bernd J., 173n  
 Fischer, R.T., 10n, 21n  
 Fornaro, P., 49n  
 Francesco Giuseppe I, imperatore d'Austria-Ungheria, 12-15, 16n, 18, 21-23, 24n, 25, 29, 94, 116n, 184  
 Franzinetti, G., 190n  
 Frary, L.J., 39n  
 Frashëri, Abdul, 170, 172  
 Frashëri, Sami, 66, 171, 172  
  
 Galleron, Albert, 196, 197  
 Garašanin, Ilija, 133  
 Garašanin, Milutin, 136-139, 145, 149, 150  
 Garibaldi, Ricciotti, 185  
 Gärtner, Friedrich von, 193, 195  
 Gawrych, G.W., 171n, 173n  
 Georgewitch, T.R., 135n  
 Geppert, D., 132n  
 Gerd, L., 39n  
 Ghica, Elena, vedi Dora d'Istria  
 Giers, Nikolai K., 83, 84  
 Gillard, D.R., 38n, 41n  
 Ginammi, A.A., 57n  
 Ginyo, E., 195n  
 Giomi, F., 162n  
 Gladstone, William, 35-37, 39, 40, 125, 126  
 Goluchowski, Agenor, 175  
 Gorčakov, Aleksandr M., 57n, 64, 75  
 Gorianov, S., 36n  
 Gornyj, Sergej, 186  
 Gorodeckij, M.B., 178, 179  
 Gottereau, Paul, 193, 195  
 Graf, M., 10n, 14n  
 Grancharov, S., 79n  
 Grange, D.J., 128n  
 Graves, Robert, 89, 91n, 92n  
 Greaves, R.L., 39n  
 Grebenarov, A., 76n  
 Grekov, Dimitar, 94  
 Grenville, J.A.S. 38n, 41n  
 Grey, Edward, 42-45  
 Grishina, R., 74n

- Grujić, Sava, 145-147
- Gudin, C., 197n
- Guglielmo II, imperatore di Germania, 17, 22, 184
- Guida, F., 48n, 50n, 51n, 56n, 61n, 66n, 68n, 71n, 76n, 77n
- Haider-Wilson, B., 10n, 14n, 17n, 25n, 26n, 27n
- Hajdarpašić, E., 153n
- Haldane, Richard Burdon, 43n
- Halden, Peter, 99n, 100n
- Hall, T., 193n
- Hämmerle, C., 20n
- Hanioglu, M.Ş., 174n
- Harris, D., 14n
- Harris, James Howard, 122n
- Haselsteiner, H., 10n, 12n, 15n, 23n
- Heer, C., 124n
- Heiss, J., 19n, 20n
- Heizelmann, T., 158n, 165n
- Helmreich, E.C., 131n
- Hertslet, E., 154n
- Hevrolina, V., 76n
- Hildebrand, K., 112n
- Hitrovo, Mihail A., 84, 88
- Hodkinson, J., 10n, 19n
- Holborn, H., 110n
- Hornik, M.P., 41n
- Hösch, E., 177n, 190n
- Houston, M., 129n
- Hristov, H., 74n
- Ibrahim Ethem pascià, gran visir, 59n
- Ibrahim pascià, khedivè d'Egitto, 57
- Ignatiev, Nikolai K., 28, 64, 65,
- Igumanov, Sima, 141
- Imamović, M., 154n
- Imbriani, Matteo Renato, 49, 51
- Ionin, Aleksandr S., 84
- Ioniță, C., 198n
- Ismail pascià, khedivè d'Egitto, 57
- Ivanov, M., 192n
- Ivetic, E., 132n, 170n
- Izvol'skij, Aleksandr, 178, 185, 186
- Jagow, Gottlieb von, 44
- Janke, Franz, 193
- Jankowsky, H., 21n
- Jefferson, M.M., 37n
- Jelavich, B., 74n, 83n, 84, 90n, 103n, 104n, 199n
- Jesné, F., 47n, 55n
- Jochâlas, T.P., 55n
- Josimović, Emilijan, 193, 194, 199
- Kadri, Muhamed, 164
- Kálnoky, Gustav von, 94, 106, 108
- Kamel, L., 57n
- Kanaris, Konstantinos, 63n
- Karabegović, Husein, 158n
- Karađorđević, Giorgio, principe ereditario di Serbia, 182, 183
- Karavelov, Petko, 78
- Karčić, F., 155n, 156n, 157, 158n, 159n, 160n, 161, 162, 165, 166n

- Karić, Vladimir, 144, 145  
 Karpat, K.H., 13n, 157n  
 Kaser, K., 195n  
 Kaulbars, Nikolai V., 84  
 Kazemzadeh, F., 38n  
 Kiepert, Heinrich, 64  
 Kleanthis, Stamatis, 193, 195  
 Klentze, Leo von, 193  
 Knorr, K., 101n  
 Kodet, R., 17n  
 Kofos, E., 63n, 65n, 72, 75n, 144n, 145n  
 Koiander, Aleksandr I., 84  
 Köksal, Y., 73n  
 Kolanović, J., 127n  
 Kolar, Adolf, 194, 195  
 Kolm, E., 10n  
 Kondis, B., 173n  
 Königslöw, J. von, 81n  
 Kontostavlos, Alexandros, 59  
 Kopeček, M., 171n  
 Kornrumpf, H.J., 25n  
 Korovagos, Evangelos, 65n  
 Kos, F.J., 10n, 12n, 15n  
 Kosik, V.I., 75n, 77n, 78n, 80n, 81n, 84n  
 Kostadin, pseudonimo di Stojan Novaković (vedi)  
 Koumoundouros, Alexandros, 59, 63n, 71  
 Ković, M., 38n  
 Kozelsky, M., 39n  
 Kozmenko, I., 74n  
 Kraljević, Nikola, 158n  
 Krylov, Ivan A., 183, 184  
 Kurz, M., 10n, 16n, 17n  
 Laky, T., 27n, 28n  
 Lambert, A., 33n  
 Lami, G., 36n, 170n, 177n  
 Lamsdorf, Vladimir N., 85  
 Langer, W.L., 116  
 Langhorne, R., 43n  
 Lapenne, Alois, 164  
 Layard, Austen Henry, 81n  
 Lee, S.J., 37n  
 Lehár, Franz, 131  
 Lemmen, S., 10n, 20n  
 Lemon, R., 10n  
 Leone XIII, papa, 96  
 Levillain, Ph., 48n  
 Levine, P., 32n  
 Liakos, A., 55n  
 Little, R., 99n  
 Lobanov Rostovski, Aleksei B., 85  
 Lombardos, Konstantinos, 65  
 Lowe, C.J., 40n, 41n  
 Luard, E., 102n  
 Ludolf, Emanuel von, 25, 27, 29  
 Luigi Filippo I, re dei francesi, 91  
 Lutz, H., 24n  
 Machonina, S.J., 179n  
 Maffei di Boglio, Carlo Alberto, 52, 55n, 59, 61n, 62, 63n, 65n, 67n, 69n, 70n, 71n  
 Maiorescu, Titu, 104, 105, 118  
 Malcolm, N., 177n  
 Malfèr, S., 14n



- Manasek, J., 23n  
 Mancini, Pasquale Stanislao, 60n  
 Mandić, M., 154n  
 Mantran, R., 177n  
 Maometto V, sultano ottomano, 187  
 Maria Antonietta, regina di Francia, 95  
 Maria Luisa di Borbone-Parma, principessa di Bulgaria, 87, 93, 94, 96-98  
 Maria del Belgio, contessa delle Fiandre, 88  
 Maria, regina di Romania, 97  
 Markov, G., 76n  
 Marsh, P., 38n  
 Maserati, E., 175n  
 Matthew, H.C.G., 34n  
 Mavrokordatos, Nikolaos, 146, 147  
 May, A.J., 57n  
 Mazohl, B., 158n  
 Mazower, M., 60n  
 Mazzini, Giuseppe, 48  
 McCarthy, J., 127n  
 McMeekin, S., 44n  
 Medlicott, W.N., 39n, 40n, 125n  
 Mehmet Ali, khedivè d'Egitto, 33, 57  
 Melcangi, A., 163n  
 Melegari, Luigi Amedeo, 58, 59, 60n, 61n, 65n, 67n, 71n  
 Meletios, vescovo, 135n, 149  
 Melfa, D., 163n  
 Melville, R., 15n  
 Mensdorff, Albert von, 95  
 Métais, S., 66n  
 Methodios, vescovo, 147, 149  
 Metternich, Klemens von, 19, 26  
 Meyer, Jacob Heinrich, 197  
 Midhat pascià, gran visir, 59  
 Mihailo Obrenović, principe di Serbia, 137  
 Mihailovich, A., 76n  
 Milachkov, V., 76n  
 Milan Obrenović, principe poi re di Serbia, 90, 136, 138, 139  
 Milojević, Milan S., 138  
 Milojević, Miloš S., 136n  
 Miloš Obrenović, principe di Serbia, 196  
 Minghetti, Marco, 58  
 Mingreli, Nikolai, 80, 83  
 Mirko Petrović-Njegoš, principe del Montenegro, 129, 130  
 Mishev, R., 94n  
 Mitev, J., 59n, 82n  
 Mitrović, B., 192n  
 Monypenny, W., 74n  
 Monzali, L., 130n  
 Morgan, T., 38n  
 Morozzo della Rocca, R., 169n  
 Morrison, K., 122n  
 Mucenic, C., 193n, 196n  
 Muir, N., 96n  
 Mulligan, W., 132n  
 Mutapčić, E., 157n  
 Myzyri, H., 172n  
 Napoleone III, imperatore dei francesi, 34, 193  
 Nedeljković, S., 135n  
 Nelidov, Aleksandr, 149

- Neophytus VIII, patriarca ecumenico di Costantinopoli, 147
- Nicola I, zar di Russia, 12, 13
- Nicola II, zar di Russia, 96, 181
- Nicola Petrović-Njegoš, principe poi re del Montenegro, 124, 126, 127n, 128-132, 181, 183
- Nikolaev, Danail, 95
- Nikiforov, M.M., 179n
- Nikolajević, Svetomir, 145
- Nina, Lorenzo, 126, 127n
- Nostitz-Rieneck, G., 22n
- Noto, A.G., 55n
- Novaković, Stojan, 133, 137-151
- Novotny, A., 28n, 29n
- Ocup, Aleksandr A., vedi Gornyj Sergej
- Olivero, Leone, 61
- Omar, M.a-S., 27n
- Orzionovich, Matteo (Mateowitch), 61n
- Otte, T.G., 39n, 41n
- Ottone di Wittelsbach, re di Grecia, 68
- Pagden, A., 31n, 32n
- Păinoiu, A., 199n
- Paisios, vescovo, 146, 147
- Palangurski, M., 88n, 94n
- Palmerston, Henry John Temple, 33, 34
- Pantev, A., 81n, 82n, 83n
- Papargopoulos, 62
- Parvev, I., 16n
- Pašić, Nikola, 130, 140n
- Paulmann, J., 14n
- Pavlović, S., 130n, 132n
- Pavlović, V.G., 130n
- Pavlovich, P., 78n
- Pavlowitch, S.K., 68n
- Pécout, G., 55n
- Pennazzi, Luigi, 61, 62n
- Petar II, Petrović-Njegos, vladika del Montenegro, 121n, 123
- Petar I Karadorđević, re di Serbia, 129, 130
- Petkov, Nikola, 95
- Petrović, Dionisije, 149
- Petrović, R., 56n
- Petrović, Vasilije, 123
- Pietro il Grande, zar di Russia, 123, 191
- Pirjevec, J., 56n
- Piroćanac, Milan, 136, 138, 139, 143
- Pitassio, A., 56n, 68n, 76n, 77n, 123n, 192n, 194n, 196n, 197n
- Pio IX, papa, 93
- Pombeni, P., 158n
- Pomiankowski, Joseph, 21
- Pommerin, R., 112n
- Popov, R., 88n, 93n, 98n
- Portmann, M., 25n, 26n, 27n
- Potra, G., 198n
- Pribram, A.F., 109n
- Prokesch von Osten, Anton, 25- 29
- Puto, A., 171n
- Radev, S., 77n, 78n, 79n, 80n
- Raspadori, P., 128n
- Rastoder, Š., 122n, 123n

- Redlich, J., 23n  
 Rekun, M.S., 76n  
 Ristelhueber, R., 70n  
 Ristić, Jovan, 136-138  
 Ristović, M., 196n, 198n  
 Roberts, E., 122n, 123n, 129n, 131n  
 Roccucci, A., 184n  
 Romano, S., 128n  
 Rose, A., 132n  
 Rubin, A., 159n, 160  
 Rudi, F., 130n  
 Rumpelmayer, Viktor, 194  
 Ruthner, C., 10n
- Saburov, Peter, 75n  
 Safvet Mehmed, gran visir, 64  
 Said, Edward, 10  
 Salisbury, Robert, 35, 37, 38, 40, 41, 43, 45, 65  
 Samardžić, R., 144n, 146n  
 Samsinger, E., 10n, 22n, 23n, 24n  
 Sanderson, G.N., 41n  
 Sandonà, Augusto, 49  
 Sazdov, D., 81n  
 Sbutega, A., 122n, 123n, 128n, 131n  
 Schalafoff, I., 91n, 93n, 96n, 97n  
 Schaubert, Eduard, 193, 195  
 Scheer, T., 10n  
 Scheutz, M., 20n  
 Schinkel, Karl Friedrich, 193, 195  
 Schmidt, R.F., 10n, 12n, 14n, 15n, 24n  
 Schmitt, B.E., 182n, 185n  
 Schmitt, O.J., 167n  
 Schröder, H.J., 15n  
 Schroeder, P.W., 44n, 101n  
 Schurman, D.M., 39n  
 Schwandner-Sievers, S., 173n  
 Şentürk, M. Hüdai, 73n,  
 Serra, E., 48n, 175n  
 Serristori, A., 125n  
 Seton-Watson, H., 58n, 66n  
 Seton-Watson, R.W., 126n  
 Sette, A., 52n  
 Seymour, Hamilton, 122n  
 Shaw, E.K., 59n  
 Shaw, S., 59n  
 Shemyakin, A., 74n  
 Sheremet, V., 73n  
 Skendi, S., 171n  
 Slijepčević, D., 143n, 147n  
 Sluglett, P., 74n, 125n, 127n  
 Šokčević, Š., 126n  
 Sosnosky, T. von, 12n  
 Soutzos, Skarlatos, 63n  
 Stambolov, Stevan, 77-81, 84, 90, 92-94, 96  
 Stanchov, Dimitar, 96  
 Stanford, Edward, 64  
 Stanoeva, E., 195n, 197n, 198n  
 Stelova, E., 88n, 93n, 98n  
 Stavrianos, L.S., 90n, 92n  
 Steed, H.W., 58n  
 Stein, O., 21n  
 Stillman, W.J., 125n  
 Stoilov, Konstantin, 96

- Stojanović, M.D., 125n  
 Stoyanov, L., 76n  
 Stoyanovich, P., 91n  
 Straw, R.A., 199n  
 Strossmayer, Josip Juraj, 126, 127n  
 Sturdza, Dimitrie, 104, 113, 114, 115n, 116n, 117n  
 Sučeska, A., 156n  
 Šuvalov, Pětr A., 85  
 Swartz, M., 37n  
 Szlávy, József, 163
- Tamborra, A., 56n, 72n, 128n  
 Tankova, V., 88n, 93n, 98n  
 Tatishchev, Sergej S., 85  
 Taylor, A.J.P., 37n, 41n, 56n  
 Temperley, H.W.V., 33n  
 Tennyson, Alfred, 128  
 Terzić, S., 148n  
 Tietze, A., 25  
 Tisza, Kálmán, 154  
 Tito, Josip Broz, 121n  
 Todorova, Maria, 10, 73n  
 Tokushev, D., 76n  
 Tolomeo, R., 68n, 76n, 77n, 80n  
 Tomenendal, K., 21  
 Tornielli Brusati di Vergano, Giuseppe, 51, 55n, 57n  
 Traikov, V., 82n  
 Trencsényi, B., 171n  
 Trikoupis, Charilaos, 63, 71, 147  
 Turan, Ö., 174n
- Tzachevski, V., 85n  
 Ugolini, R., 118n  
 Urbanitsch, P., 10n  
 Vannutelli, Serafino, 127n  
 Varnava, A., 38n  
 Varsori, A., 45n  
 Vercellin, G., 156 n  
 Vervaet, S., 165n  
 Veselinović, Milojko, 142  
 Vigezzi, B., 48n  
 Villacrosse, Xavier, 193  
 Vinogradov, V.N., 73n, 74n, 75n, 81n  
 Visconti Venosta, Emilio, 58, 175  
 Vittoria, regina del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda, 36, 82, 83n, 95  
 Vittorio Emanuele II, re d'Italia, 48  
 Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 129  
 Vocelka, Karl, 10n, 12n, 13, 17n  
 Vojvodić, M., 136n-146n, 149n  
 Vujović, D.D., 130n  
 Vúlgaris, Leonidas, 61
- Wachtel, A.B., 60n, 190n  
 Waldemar di Danimarca, 91  
 Walker, J., 10n, 19n  
 Wandruszka, A., 10n  
 Wank, S., 106n, 113n  
 Ward, A.W., 33n  
 Watson, A., 99n  
 Watt, D.C., 39n

- Weber, E., 151  
Webster, R., 128n  
Weitsman, P.A., 111n  
Wende, P., 31n  
Wertheimer, E. von, 28n  
Wilson, K.M., 38n, 41n, 42n, 43n, 44n
- Yavuz, H., 74n, 125n, 127n, 131n, 132n
- Zayonchkovsky, P., 75n  
Zerboni, Francesco, 71n  
Zhadovski, Valeri V., 85  
Zichy zu Zich, Ferencz, 25, 27-29  
Ziegler, K.H., 12n  
Zinov'eva, M.K., 179n  
Zinoviev, Ivan A., 85  
Zita, imperatrice d'Austria-Ungheria, 22  
Živić, T., 126n  
Zolotuchin, M., 82n  
Zucconi, G., 191n

